

Ernesto Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza Bari, 1966

Introduzione

Meminisse juvabit
Virgilio, *Eneide* (Lib. I).

La quinta edizione di *I padroni del vapore* è da tempo esaurita; ho accolto, perciò, con molto piacere, la proposta dell'editore Laterza di preparare una nuova edizione, riveduta ed ampliata, per la sua Universale.

Quando mi son messo al lavoro avevo in mente di fare soltanto poche modifiche, di carattere marginale, per tener conto dei documenti pubblicati negli ultimi anni; ma una attenta revisione mi ha poi indotto a sviluppare alcuni argomenti, che nelle precedenti edizioni avevo appena sfiorato, ed a tagliare diversi paragrafi, che contenevano riferimenti ad altri autori o esposizioni di dati statistici che appesantivano troppo la lettura: la struttura del libro, però, in complesso, è rimasta sostanzialmente immutata, perché non sono cambiati gli obiettivi che mi ero proposti, quando, dodici anni fa, ne iniziai la stesura ¹.

Io non mi proposi di scrivere una storia economica dell'Italia durante il ventennio fascista: altrimenti avrei esposto i fatti nel loro ordine cronologico, per far meglio risultare i rapporti di interdipendenza, invece di raggrupparli per argomenti in distinti capitoli, e mi sarei soffermato su molti aspetti della politica economica del "regime", secondo me, non meno negativi di quelli che ho preso in esame (i premi e le esenzioni tributarie per stimolare a far figli, la trasformazione dei Consorzi agrari in organi burocratici diretti dalla Federconsorzi, la istituzione delle licenze di commercio per la rivendita al dettaglio, la conversione obbligatoria del debito fluttuante in consolidato ecc..) ed anche su molti aspetti che considero anch'io di valore positivo (la unificazione degli istituti d'emissione, la nazionalizzazione della Banca d'Italia e la legge bancaria del 1936, l'abolizione delle cinte daziarie comunali, la bonifica dell'Agro Pontino e la esecuzione di altre Opere pubbliche, ecc.).

Finché il pastore si accontenta di tosare le pecore e non le porta al macello, provvede pure a ripararle dalle intemperie, le difende dai lupi e dalle malattie, le conduce a pascolare dove l'erba è migliore; per analoghe ragioni anche i governi tirannici più inefficienti, se reggono per un periodo abbastanza lungo, possono sempre mostrare all'attivo qualche cosa che hanno saputo fare a vantaggio dell'intera collettività sulla quale hanno esercitato il loro dominio.

Ho scritto *I padroni del vapore*, prima di tutto, con l'intenzione di mettere in rilievo la responsabilità dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza per l'avvento e il consolidamento del fascismo al potere.

Nel pubblico contraddittorio che ebbe con me, nel 1955, sul contenuto di questo libro ², il dr. Angelo Costa credè di poter difendere la sua categoria dalle accuse che le avevo mosse asserendo

1 I principali argomenti aggiunti in questo libro, in confronto alle edizioni precedenti, riguardano: a) i finanziamenti degli industriali e l'appoggio dato dal *Corriere della sera* al partito fascista, prima della "marcia su Roma" (cap. II); b) i salvataggi dei cantieri navali Orlando e della società Ansaldo, nel 1923 (cap. III); c) il salvataggio del Banco di Roma ed i rapporti finanziari del governo fascista con la Santa Sede, durante tutto il ventennio (cap. V); d) il salvataggio della Banca Italiana di Sconto ed il processo ai suoi amministratori, concluso nel 1926; e) la "fronda" della Confindustria contro il proposito manifestato da Mussolini, subito dopo l'assassinio di Matteotti, di far partecipare gli operai ai profitti delle imprese e contro la rivalutazione della lira a "quota 90", e l'esame dei privilegi che i Baroni Elettrici riuscirono ad ottenere dal regime (cap. X).

Ho anche aggiunto molte note e soppresso l'ultimo capitolo delle precedenti edizioni ("Gli anni di domani"), in cui avevo esposto e criticato le principali caratteristiche dell'economia italiana dal 1922 al 1940, prendendo in esame alcuni dei tanti "bubboni" che, dopo la guerra, abbiamo ereditato dal regime autarchico corporativo.

2 Per iniziativa del dr. Angelo Costa - che, fino a pochi mesi prima, era stato, per un decennio, presidente della Confindustria - il 10 novembre 1955 si svolse un contraddittorio, diretto dall'on. Ugo La Malfa fra il dr. Costa stesso ed Ernesto Rossi. Il salone del Collegio Romano era stipato da un paio di migliaia di persone, fra le quali si notavano parecchi dei maggiori esponenti del padronato industriale italiano. La T.V. trasmise, in ripresa diretta, un quarto circa del dibattito che durò due ore e mezza. (Nonostante l'entusiastico consenso degli abbonati alla T.V., di cui si fecero eco molti giornali, fu questo - che io mi sappia - il primo e l'ultimo esperimento del genere nel nostro Paese). Venne anche trasmesso un ampio servizio radiofonico e quasi tutti i giornali diedero ampio spazio al resoconto ed ai commenti. Il più esteso e scrupoloso compendio del dibattito comparve sull'*Espresso* del 20 novembre, che dedicò tre intere pagine, al "grande avvenimento che aveva sovvertito le consuetudini del conformismo ufficiale".

che “gli industriali italiani erano uomini come tutti gli altri, con i loro pregi e le loro manchevolezze”; se, dopo la prima guerra mondiale, essi avevano presentate delle deficienze, era solo perché esistevano allora delle condizioni ambientali che rendevano particolarmente difficile svolgere il loro compito. D'altra parte nessuna categoria si era comportata, nei confronti del fascismo, meglio di quella degli industriali.

Ricordo - disse il dr. Costa - quando nel 1935 Mussolini annunciò la costruzione delle grandi “dreadnoughts” (annuncio che fece rabbrivire chi aveva il senso della responsabilità economica del paese) le manifestazioni entusiastiche degli operai in quella Sestri Ponente che oggi è la seconda o la prima Stalingrado d'Italia.

A ragionare come io avevo ragionato nel mio libro si poteva anche concludere che il fascismo era stato fatto dagli operai.

Ogni categoria sociale - replicai - ha tanto maggiore responsabilità per tutto quello che avviene nella vita pubblica del proprio paese quanto maggiore è il suo potere.

La volontà dei grandi industriali era stata un fattore determinante dell'ordinamento politico e giuridico, e, in generale, delle condizioni ambientali dalle quali avevano tratto tanti vantaggi, perché i grandi industriali potevano disporre di molti quattrini.

Sul palcoscenico della vita pubblica, illuminati in pieno da tutti i riflettori, sgambettano e declamano gli uomini politici; ma i grandi industriali tirano i fili da dietro le quinte.

Molte delle responsabilità che solitamente vengono attribuite alla classe politica vanno, perciò, fatte risalire all'oligarchia industriale, “così come la responsabilità delle ingiurie e delle bestemmie gridate da un pappagallo ricade sul proprietario che lo ha ammaestrato”.

Io mi posi questo primo obiettivo di denuncia, non per una esigenza moralistica, ma per un fine eminentemente politico: per far meglio intendere la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico e di contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che - finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici e alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in larghi strati della nostra popolazione - continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini.

Secondo mio obiettivo è stato quello di offrire alcuni elementi per fare un bilancio della eredità che abbiamo dovuto accettare, senza beneficio d'inventario, dal “regime”: - la impreparazione alla gestione della cosa pubblica di tutti i leaders dei partiti antifascisti, che si sono dovuti assumere le responsabilità di governo anche senza aver avuto la possibilità di fare alcuna esperienza politica durante il ventennio fascista; - un aumento eccezionale della influenza, sulla vita politica ed economica, dei Grandi Baroni, che hanno conservato intatti i patrimoni accumulati come “profitti del regime” ed hanno continuato a tenere i loro uomini di fiducia nei gangli più vitali della pubblica amministrazione; - lo strapotere politico ed economico delle gerarchie ecclesiastiche, in conseguenza dei Patti Lateranensi e del fatto che - per ottenere l'appoggio della Santa Sede - il “regime”, mentre distrusse tutte le organizzazioni non fasciste, salvò l'Azione Cattolica e fu generosissimo di quattrini e di privilegi verso le gerarchie ecclesiastiche; - lo sfasciamento completo della pubblica amministrazione per la presenza, nei più alti gradi della burocrazia ministeriale, di funzionari incapaci e corrotti che hanno fatto carriera soltanto come fascisti “di sicura fede”; per l'immissione nei ruoli della burocrazia di grandi masse di avventizi, assunti per raccomandazioni senza essere selezionati da alcun concorso; per la sopravvivenza al crollo del regime di alcuni dei maggiori “bubboni” della politica autarchica e corporativa; per l'ampliamento delle zone di arbitrio, in cui i pubblici funzionari ministeriali hanno la possibilità di vendere licenze, permessi, autorizzazioni; per la diffusione del “cumulo delle cariche” e dei “controllori controllati”; per la proliferazione dei “diritti casuali”, delle “gestioni fuori bilancio” e delle società a partecipazioni miste; per l'affidamento di funzioni pubbliche a organizzazioni private di categorie e per la partecipazione dei rappresentanti di tali organizzazioni nei comitati tecnici ministeriali.

Queste ed altre analoghe partite passive dello stesso bilancio hanno pesato e pesano contro la ripresa della vita democratica del nostro paese molto più di tutti gli sperperi e le ruberie compiute da gerarchi fascisti, ed anche più delle distruzioni materiali causate dalla guerra. Gli uomini politici

di tendenze progressiste, che non ne tengono conto nei loro programmi, bluffano o vivono sulla luna.

Infine, quale terzo obiettivo, mi sono proposto di dare un campionario, che potesse servire come propedeutica alla conoscenza dei sistemi con i quali - senza mai violare apertamente le leggi, anzi adoperando le leggi a guisa di grimaldelli - i Grandi Baroni riescono ad alleggerire con destrezza il portafoglio dei contribuenti e dei consumatori loro connazionali; non avendo più da temere le critiche e le denunce sulla stampa e in Parlamento, durante il ventennio fascista, essi si diedero molto minor cura di mascherare le loro operazioni predatorie, sicché l'esame ne risulta facilitato e molto più fruttuoso d'insegnamenti, di un analogo esame che sarebbe possibile fare nei paesi capitalistici a regime democratico.

In generale, i nostri economisti - quasi tutti asserviti alla Confindustria - preferiscono parlare delle variazioni ipotetiche della curva della domanda, dei movimenti dell'oro nel mondo, dei tassi di sviluppo del reddito nazionale e di altri temi non compromettenti dello stesso genere, piuttosto che affrontare gli argomenti scottanti, il cui esame potrebbe meglio servire alla educazione civica degli italiani.

È questo un altro motivo che mi ha indotto a scrivere *I padroni del vapore*, così com'è³.

Dopo queste avvertenze, sarei veramente un ingrato se non riconoscessi subito il mio debito di riconoscenza verso Felice Guarneri, già dirigente della Confindustria e poi sottosegretario e ministro agli Scambi e Valute, per i due volumi da lui pubblicati nel 1953 sulla politica economica fascista.

Da parecchie parti si muovono ai Grandi Baroni della nostra industria e della nostra finanza pesanti accuse: nessun senso di solidarietà nei confronti dei loro connazionali, per cui sfruttano sempre più che possono il mercato interno con pratiche monopolistiche, riversano sui contribuenti le perdite dei loro affari sballati, e sottraggono, con mille sotterfugi, la parte maggiore dei loro redditi agli accertamenti fiscali; mentalità affaristica, che spesso li conduce a tenere le industrie come predellino di lancio per le loro acrobatiche speculazioni sui castelli di carta delle società a catena, invece di gestirle per produrre, ai minori costi possibili, i beni richiesti dai consumatori; assenza completa di scrupoli, quando concludono i loro affari migliori in Parlamento, nei gabinetti dei ministri o negli uffici dei direttori generali dei ministeri; atteggiamenti da "padrone sono me" nei rapporti con i dipendenti; visione angusta, provinciale, dei fenomeni economici internazionali; nepotismo nella scelta dei collaboratori e dei successori alle direzioni delle aziende; insufficiente preparazione tecnica e scarse capacità organizzative.

Anche chi è d'accordo, come io sono d'accordo, sulla sostanziale validità di queste accuse, deve, però, riconoscere che i nostri Grandi Baroni hanno una grande virtù, oggi, purtroppo, poco di moda: la modestia; non sono esibizionisti; niente riflettori, niente conferenze-stampa, niente memorie e rivelazioni. Si preoccupano, direi, di non insinuare neppure il più piccolo dubbio nella coscienza di quei "benpensanti" che continuano a ritenere che il "potere occulto" del denaro, sia, nel nostro paese, una storia di fantasmi; che le leggi sono preparate e approvate dai deputati e dai senatori senza tener conto delle pressioni dei gruppi interessati; che la pubblica amministrazione è diretta da ministri liberamente scelti dal Parlamento; che la grande stampa difende, solo per motivi patriottici, l'industria nazionale e la libera impresa; che le società anonime sono gestite da persone di fiducia degli azionisti e seriamente controllate dai collegi sindacali.

L'uomo della strada, che conosce luoghi e date di nascita, carriera, gusti, abitudini, avventure

3 Nel sopra ricordato contraddittorio, come prima domanda al dr. Costa, io chiesi se, nel libro *I padroni del vapore*, aveva trovato dei documenti falsi o dei dati errati. Il dr. Costa rispose distinguendo due verità: una formale, oggettiva, e l'altra sostanziale.

"Se devo rispondere alla domanda se il Suo libro contiene una verità oggettiva, formale, rispondo che i documenti da Lei portati sono perfettamente veri, o per lo meno io li credo perfettamente veri. Se invece devo dire se il Suo libro contiene la verità sostanziale, devo dirLe che è un falso, perché è stato scritto con l'intendimento di dimostrare che il fascismo è stato creato dagli industriali".

E suffragò questa sua affermazione con le ragioni riportate sopra, nel testo.

"Io non ho nessuna simpatia - replicai - per le distinzioni filosofiche, qual è quella fra verità formale e verità sostanziale. A me basta il riconoscimento che i documenti portati nel mio libro sono autentici e i dati statistici esatti: non li ho inventati io, né li ho distorti in alcun modo per provare la verità delle mie tesi".

coniugali ed extraconiugali di tutte le stelle del cinema, dei campioni di calcio e dei canzonettisti più in voga, non sa neppure che faccia abbiano, anzi neppure conosce i nomi delle poche decine di persone dalle cui decisioni molto spesso dipende, in Italia, l'occupazione o il licenziamento di decine di migliaia di lavoratori, i prezzi dei generi di più largo consumo, lo sviluppo o il ristagno dell'economia di intere regioni, la formazione dell'opinione pubblica attraverso i giornali, la Rai e la TV, i nostri rapporti con l'estero ed anche la nomina dei ministri; niente sa, insomma, su quelli che sono i veri "padroni del vapore".

Il delicato pudore, la estrema riservatezza di questi signori risulta evidente anche dalla scarsità della loro letteratura autobiografica: a differenza dei loro colleghi di altri paesi, retti pure con regimi plutocratici, non hanno alcuna ambizione di lasciare ai posteri un ricordo delle loro gesta terrene. Nei rari casi in cui si sono decisi a prendere la penna in mano, per stendere le loro memorie, hanno diffusamente narrato i viaggi fatti intorno al mondo in compagnia delle loro gentili signore; hanno parlato a lungo delle onorificenze di cui sono stati insigniti, dei Personaggi Molto Importanti che sono stati loro intimi amici, della loro passione per lo sport o le belle arti, delle opere di assistenza sociale da essi create in favore degli operai; ma nei loro scritti non si trova mai il più lontano cenno agli argomenti che maggiormente ci interessano: quanto era stimata la loro fortuna e di quali beni era effettivamente costituita; come hanno fatto a mettere insieme tanti miliardi in un paese in cui, anche dopo il "miracolo economico" degli ultimi anni, almeno un quinto della popolazione vive sommerso al disotto della linea della miseria; in quali forme si manifestava la loro influenza sul Parlamento, sul governo, sui ministeri, sulle direzioni dei partiti e dei sindacati operai, sui consigli di amministrazione delle grandi società; quali intese monopolistiche hanno concluse fra loro e con i gruppi capitalistici stranieri, e quali convenzioni per le forniture con le aziende dello Stato; quale atteggiamento hanno tenuto nei momenti più critici della vita pubblica nazionale; quanto hanno pagato e a chi hanno pagato per ottenere la creazione dei consorzi, la "difesa del prodotto nazionale", i crediti di favore, i sussidi alla produzione, i prestiti garantiti dal Tesoro, la esenzione dalle imposte, i divieti di nuovi impianti industriali, le assegnazioni di materie prime sottocosto, i salvataggi delle imprese dissestate, le commesse a prezzi maggiorati, e tutti gli altri interventi statali, attraverso i quali hanno potuto levar taglie e balzelli nei punti di passaggio obbligato, o sono stati esentati dagli obblighi che erano imposti a tutti gli altri cittadini.

Dobbiamo, perciò, essere particolarmente grati a Felice Guarneri per aver pubblicato la sue *Battaglie economiche*: se non fossero usciti quei due volumi di ricordi mi sarebbe mancata la principale fonte di informazione per scrivere questo libro ⁴.

⁴ *Battaglie economiche fra le due guerre*, Milano, 1953.

Perché il lettore possa meglio comprendere l'importanza di questa fonte (che d'ora in poi citerò nel testo col solo riferimento fra parentesi al numero del volume e della pagina) porto qui di seguito alcune informazioni biografiche su Felice Guarneri, ricavandole quasi tutte dai suoi due volumi.

Nato nel 1882 a Villanova, in provincia di Cremona, diresse la Camera di Commercio di Genova prima della guerra 1914-18, poi fu a Roma, segretario generale dell'Unione delle Camere di Commercio. Nel giugno del 1920 assunse la direzione dei servizi economici della Confederazione dell'industria (costituita il 7 marzo di quel medesimo anno), insieme alla carica di direttore generale dell'Associazione fra le società italiane per azioni: divenne così l'anello di congiunzione fra le due maggiori associazioni padronali.

"Durante i quindici anni da me passati alla direzione di quei servizi - ha scritto Guarneri (I, 9) - non v'è stato, si può dire, avvenimento importante nella vita economica italiana, che non mi abbia trovato, in una forma o nell'altra, in prima linea".

Nel 1935, Mussolini, volendo utilizzare "nell'interesse superiore della Nazione" un uomo che aveva una così grande esperienza negli affari e tante disinteressate conoscenze nel mondo industriale, affidò al Guarneri la sovrintendenza allo scambio delle valute, per il controllo delle operazioni commerciali e valutarie con l'estero: dopo pochi mesi, la sovrintendenza venne trasformata in sottosegretariato, e, nel 1937, in ministero, sempre col medesimo titolare, fino al "cambio della guardia" dell'ottobre 1939. L'anno successivo il Guarneri venne nominato presidente del Banco di Roma.

Il prof. Guarneri è deceduto il 3 aprile 1955. Dagli annunci mortuari ricavo che egli era ancora presidente dell'Istituto Fondiario Beni Stabili, dell'Italiana Industria Zuccheri, della Condor (Industria Petrolifera e Chimica) e della Fondiaria Mobiliare e Immobiliare; vicepresidente della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, e consigliere delle società Edison, Montecatini, Adriatica di Elettricità, Italcementi, Falck, De Angeli-Frua, dell'Ente Finanziamenti Industriali (EFI) e della Compagnia Generale Costruzioni. Anche da questo elenco, certamente incompleto, risulta che, dopo il crollo del "regime" gli ex gerarchi fascisti non hanno incontrato ostacoli insuperabili alla ripresa delle loro

Guarneri non poteva essere considerato un Grande Barone: in confronto ai Perrone, Volpi, Agnelli, Donegani, Gualino, Pirelli, Falck, Conti, Marinotti, Pesenti e compagni, era un piccolo valvassore; ma aveva seguito lo svolgersi della vita economica italiana dagli osservatorii meglio situati, partecipando personalmente alle più importanti trattative col partito e coi sindacati fascisti, alla costituzione dei cartelli, alla realizzazione della politica autarchica, alla conclusione dei trattati commerciali, al controllo sui cambi ed alla preparazione di molti altri importanti provvedimenti economici del regime.

Battaglie economiche non è un libro che eccella sugli altri libri di memorie di ex gerarchi, comparsi dopo la fine dell'ultima guerra mondiale. Anzi, tutt'altro. Ma la mediocre intelligenza e la meno che mediocre preparazione del Guarneri nella scienza economica gli hanno consentito molte imprudenti ammissioni, che altrimenti non avrebbe fatto, sull'operato dei suoi ammirati padroni. Così, ad esempio, a p. 31 del primo volume, si legge:

Che la borghesia terriera e industriale della Valle padana sia stata larga di aiuti al fascismo è risaputo, come è risaputo che atteggiamenti consimili non erano nuovi e non dovevano finire col fascismo.

È vero, si sapeva; ma una così autorevole conferma fa egualmente piacere.

E, parlando dei servizi economici della Confindustria, da lui diretti per quindici anni, Guarneri ha anche ricordato (I, 9):

Divenimmo centro di informazione e di cultura economica, cui attingevano molti, ma specialmente i parlamentari di ogni settore, le cui relazioni a disegni di legge o a bilanci ministeriali, sottoposti all'esame delle due Camere, ci avevano collaboratori, e spesso autori provetti e discreti, tanto che solevo scherzando chiamare i miei uffici il "relazionificio": una vera e propria fabbrica a getto continuo di relazioni per conto terzi, cui eravamo lieti di procurare onori e prestigio.

Sono queste funzioni che i medesimi uffici hanno continuato a svolgere anche dopo che Guarneri ebbe lasciato la Confindustria, per assumere incarichi governativi di maggiore importanza, e che non hanno mai cessato di svolgere neppure dopo il malaugurato incidente che ha trasformato il glorioso Impero Fascista nella lagrimevole nostra repubblicetta democratica. Il "relazionificio" funziona ancora a pieno regime, cucinando statistiche, rapporti, promemoria, bozze di discorsi, progetti di legge, per i ministri, i relatori delle commissioni parlamentari, gli esperti dei consigli superiori e dei comitati tecnici ministeriali, i rappresentanti dell'Italia nelle conferenze economiche internazionali. E sempre lavora silenziosamente, senza avanzare alcuna pretesa di pubblici riconoscimenti.

Roma, settembre 1965.

I

IL SALVATORE DELLA PATRIA

Patriotism is the last refuge of
a scoundrel.

Samuel Johnson, *Letter to James Macpherson*, 1775.

Quando il fascismo, creato da Benito Mussolini, fece la sua prima apparizione in Italia - scrisse nel 1929 Antonio Stefano Benni, allora presidente della Confindustria ¹ - questa versava in ben tristi condizioni. L'autorità dello Stato appariva depressa al massimo grado; la vita pubblica era in balia delle innumerevoli fazioni politiche o appartenenti ai partiti estremi, o, quanto meno, ligie a tali partiti e facenti a gara per ingraziarsi; le masse, ubriacate dalla propaganda sovversiva, addimostravansi indisciplinate al massimo grado ed insofferenti del lavoro; le classi dirigenti della produzione, a loro volta, apparivano del tutto disorientate, invase dalla sfiducia, quasi desiderose di sottrarsi all'arduo compito che incombeva loro per la ricostruzione economica del paese. Contro tutto questo insieme di debolezze, di ignavie, di disorientamenti, di perversioni, il fascismo pose arditamente la sua volontà di riscossa, facendo leva sulle nuove generazioni: sui reduci delle trincee e sui giovanissimi che avevano formato il loro spirito nell'atmosfera eroica della guerra.

Questo brano può essere considerato rappresentativo degli innumerevoli scritti e discorsi, nei quali, fino al 1943, i grandi industriali hanno interpretato, ad uso degli "utili idioti" del fascismo, la storia nazionale dell'immediato dopoguerra; durante tutta l'Era Fascista essi non cessarono un solo momento di agitare il turibolo per far salire il fumo del loro incenso alle insaziabili narici del duce:

era Lui il Salvatore della Patria; era Lui che aveva trattenuto l'Italia sull'orlo del sovvertimento; era Lui che aveva difeso a viso aperto i valori della civiltà cristiana, quando nessuno osava più opporsi alla montante marea del bolscevismo; Lui aveva risanate le finanze pubbliche; Lui aveva riportato la disciplina nelle fabbriche; Lui faceva arrivare i treni in orario; Lui ci assicurava il pane quotidiano; era Lui che aveva restituito al nostro popolo il senso dello Stato e rialzato il prestigio dell'Italia nel mondo ².

Il successore di Benni alla presidenza della Confindustria, il conte Giuseppe Volpi di Misurata, così iniziò il suo discorso nella "storica" adunata degli industriali italiani per l'autarchia, tenuta a Roma il 18 novembre 1937 ³:

Il nostro pensiero riconoscente si rivolge, prima di ogni altra manifestazione, al Regime, che ha realizzato questo miracolo, all'Uomo, che del Regime è l'ideatore, il fondatore, l'animatore, il condottiero infaticabile e infallibile. All'Uomo che ha ridato a noi l'orgoglio di essere italiani, la certezza dei destini

¹ "Il fascismo e l'industria italiana", in *Mussolini e il fascismo*, Roma, 1929, p. 191. Antonio Stefano Benni è stato uno dei massimi esponenti della sua classe, durante tutto il ventennio fascista.

Nato a Cuneo, nel 1880, Stefano Benni è morto in Svizzera, credo nel 1944. Presidente della società elettromeccanica Marelli, nel 1921 si presentò come candidato liberale di destra, a Milano, insieme ai fascisti, nel "blocco nazionale"; eletto deputato, venne confermato alla Camera nelle successive legislature, e nel 1935 nominato ministro delle Comunicazioni. Dal 1928 fu presidente del Banco di Roma. Come presidente della Confederazione generale dell'industria, carica che ricoprì per un decennio, dal 1923 al 1933, fu fedelissimo al duce e al fascismo, che esaltò, in tutte le occasioni, nella forma più servile.

² Furono, in verità, rarissime eccezioni i grandi industriali che non si prostituirono nella più abietta adulazione del genio poliedrico del duce e che seppero tenersi dignitosamente in disparte durante il regime fascista. I nomi che io conosco posso contarli sulle dita di una mano: Alfredo Frassati, della Italgas, di Torino; Camillo Olivetti, fabbricante di macchine da scrivere, di Ivrea; Eugenio Rosasco, setaiolo di Como; i Costa, produttori di olio e armatori di Genova.

³ Giuseppe Volpi di Misurata, *Industria e Autarchia*, edizioni della Confederazione fascista degli industriali. Roma, 1937. Volpi nacque a Venezia nel 1877. Iniziò la carriera di finanziere in Oriente come uomo di fiducia della Banca Commerciale. Fu uno dei primi, in Italia, a capire quali guadagni di speculazione era possibile ricavare dal sistema delle "società a catena" e delle *holdings*. Il suo gruppo principale fu la Società Adriatica di Elettricità, che comprendeva gli impianti elettrici del Veneto, di parte dell'Emilia e della Romagna e controllava alcune delle maggiori industrie meccaniche, siderurgiche e di navigazione del Veneto, e le società che esercivano gli acquedotti di Roma, Napoli, Palermo, Torino. Nel 1919 assunse la presidenza dell'Associazione tra le società per azioni e quella del primo Comitato centrale industriale. Iscritto al PNP nel gennaio del 1922, nell'ottobre del medesimo anno venne nominato senatore. Dal 1921 al 1925 fu governatore della Tripolitania. Nel 1925 Mussolini lo chiamò a reggere il ministero delle Finanze. Tenne questo posto per due anni, dopo i quali riprese la sua attività di industriale e di finanziere. Nel novembre 1934 fu presidente della Confederazione fascista degli industriali, carica che conservò fino allo scoppio della guerra. Presiede la Compagnie Italo-Belge pour Entreprises d'Electricité e la European Electric Corporation Ltd. (Montreal, Canada). È morto a Roma nel 1947. Il suo enorme patrimonio è passato agli eredi, senza venire neppure scalfito dalle terribili leggi fiscali avocatrici dei profitti del regime.

della patria, la fede nella missione della civiltà di Roma; all'Uomo che del popolo italiano ha fatto un blocco granitico; che ha dato alla nazione un immenso prestigio nel mondo; che ha fondato l'Impero. Darò più avanti qualche altro esempio di questi incensamenti, che avrebbero fatto dar di volta anche a cervelli molto meno scollati del cervello del duce. Ma quello che più mi interessa ora di dimostrare è la mancanza di ogni fondamento storico a questa ridicola raffigurazione di Mussolini quale “Salvatore della Patria” dal bolscevismo.

Nel 1919 e nel 1920 Mussolini combatteva i socialisti ufficiali non perché erano rivoluzionari, ma perché non erano abbastanza rivoluzionari: li accusava di risciacciarsi continuamente la bocca con la parola “rivoluzione”, ma di avere troppa fida per farla.

I suoi principi ideologici gli consentivano di adottare qualunque programma:

Noi ci permettiamo il lusso - scriveva sul *Popolo d'Italia* del 18 marzo 1919 - di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari; legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente.

L'unica idea che allora sembrava chiara nel pensiero di Mussolini era una idea negativa: l'opposizione a ogni forma di dittatura.

La dittatura del partito - leggiamo sul *Popolo d'Italia* del 28 marzo 1919 - è *l'assiette au beurre* per i pastori della chiesa e per i fedeli. È la greppia più vasta. La dittatura è “politica”, ma la dittatura politica applicata all'economia è un non senso e un disastro.

Tre mesi dopo, in un articolo intitolato: “Contro il dispotismo”, sul *Popolo d'Italia* del 12 giugno 1919, Mussolini

prende a pretesto la difesa dello Statuto, per eccitare alla ribellione contro il governo, che - diceva - lo aveva violato, mantenendo in vita, per sette mesi dopo la cessazione delle ostilità, una parte della legislazione eccezionale di guerra.

La cosa più grave è di vedere che *dopo sette mesi* dall'armistizio il governo non sente affatto il dovere, impostogli dalle norme più elementari della correttezza, di deporre l'investitura dispotica che arbitrariamente si è assunta.

Oggi il governo italiano agisce al di fuori dei limiti segnati dallo Statuto; ogni suo atto è incostituzionale, è illegale, e quindi nullo. Oggi è legittima in ogni cittadino la resistenza all'illegale esercizio dei poteri statali: oggi è la rivoluzione che la legge autorizza.

Sul *Popolo d'Italia* del 1 gennaio 1920, accentuò ancor più il suo atteggiamento “individualista”:

Noi abbiamo stracciato tutte le verità rivelate, abbiamo sputato su tutti i dogmi, respinto tutti i paradisi, schernito tutti i ciarlatani - bianchi, rossi, neri - che mettono in commercio le droghe miracolose per dare la “felicità” al genere umano. Non crediamo ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli; non crediamo soprattutto alla felicità, alla Salvazione, alla terra promessa. Non crediamo ad una soluzione unica - sia essa di specie economica o politica o morale - ad una soluzione lineare dei problemi della vita, perché, o illustri cantastorie di tutte le sacrestie, la vita non è lineare e non la ridurrete ad un segmento chiuso tra bisogni primordiali. *Ritorniamo all'individuo*. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita. Combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo. Due religioni oggi si contendono il dominio degli spiriti e del mondo: la nera e la rossa. Da due vaticani partono oggi le encicliche: da quello di Roma e da quello di Mosca. Noi siamo gli eretici di queste due religioni. Noi, immuni dal contagio.

L'“individuo”, in questo sproloquio, era l'Io dello Stirner: era lo stesso Benito Mussolini che, sempre sul suo giornale, il 6 aprile 1920, scriveva:

Abbasso lo Stato sotto tutte le specie e incarnazioni. Lo Stato di ieri, di oggi, di domani. Lo Stato borghese e quello socialista. A noi, che siamo i morituri dell'individualismo, non resta, per il buio presente e per il tenebroso domani, che la religione, assurda ormai, ma sempre consolatrice, dell'*anarchia*.

Con violenza anche maggiore dei massimalisti, Mussolini, nel 1919 e nel 1920, scagliava le masse contro la “borghesia plutocratica” e contro tutti i poteri dello Stato; appoggiava i contadini che occupavano le terre⁴; sosteneva il diritto degli operai ad occupare le fabbriche; faceva proprie tutte le rivendicazioni degli impiegati statali, compreso il diritto dello sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri.

⁴ Sul *Popolo d'Italia* dell'11 aprile 1920, Mussolini scriveva:

“Occorre affrontare il problema della terra conforme a questo principio: la terra a chi la lavora”.

“I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero, non possono esser guardati da noi con antipatia. Commetteranno degli eccessi: ma vi prego di considerare che il nerbo delle fanterie era composto di contadini; che chi ha fatto la guerra sono stati i contadini”.

Sulla *Critica sociale* del febbraio e del marzo 1924 - in una serie di articoli, in polemica col giornale fascista *Il Corriere italiano* - Giacomo Matteotti documentò, in modo irrefutabile, con brani tratti dagli scritti e dai discorsi di Mussolini, riportati dal *Popolo d'Italia*, come

“durante il 1919-20, se vi erano stati dei demagoghi eccitatori di moti e di saccheggi, esaltatori di scioperi e di occupazioni, essi si erano trovati più nelle file fasciste che non nelle socialiste”⁵.

E Tasca ha poi messo molto bene in luce quale decisivo contributo al caos ed alla guerra civile abbia dato Mussolini in quegli anni, con la esasperazione furiosa delle passioni nazionalistiche, con le continue oscillazioni dalla sinistra più massimalista alla destra più reazionaria, con le sue bande di arditi, squadristi, legionari, camicie nere, al soldo degli agrari e degli industriali per le rappresaglie e le stragi⁶. A me basterà qui ricordare quale fu l'atteggiamento di Mussolini in alcuni momenti particolarmente critici della vita nazionale.

L'adunanza di ex combattenti, che a Milano costituì il primo fascio di combattimento, approvò un ordine del giorno in cui plaudiva i lavoratori di Dalmine, che avevano occupato la fabbrica, ed i lavoratori di Pavia, che avevano proclamato lo sciopero generale, e ascoltò un discorso rivoluzionario di Mussolini (*Popolo d'Italia*, 24 maggio 1919):

Noi non abbiamo bisogno - egli disse - di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perché, in senso storico, ci siamo fin dal 1915 [...]. Se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, s'inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Perciò bisogna accettare i postulati delle classi lavoratrici. Vogliono le otto ore? domani i minatori e gli operai di notte imporranno le sei ore? e le pensioni per le invalidità e la vecchiaia? il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo tutte queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alle capacità direttive delle aziende. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possono trarre gli uomini necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso.

Il 9 giugno, a Milano, nel primo comizio pubblico per divulgare i postulati dei fasci, dopo De Ambris, parlò Mussolini (*Popolo d'Italia*, 10 giugno 1919):

Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Noi forse? Noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote? Chi può *deve* pagare! Chi può *deve* sborsare! Non si liquida la situazione spaventosa del dopoguerra se non si ricorre a misure radicali. A mali estremi rimedi eroici. Nel momento attuale quello che proponiamo è l'espropriazione fiscale. Delle due l'una: o i beati possidenti si autoesproprieranno e allora non vi saranno crisi violente [...], o saranno ciechi, sordi, tirchi, cinici, e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli e li travolgeremo. È l'ora dei sacrifici per tutti. Chi non ha dato il sangue dia il denaro. Chi ha malamente impinguato i forzieri, li vuoti, in nome e nell'interesse superiore della collettività nazionale.

Pochi giorni dopo, quando cominciarono a Genova i moti contro il caro-viveri, durante i quali molti negozi furono saccheggianti e parecchie persone vennero assassinate, il *Popolo d'Italia* del 12 e del 14 giugno dichiarò che “per i pescicani affamatori ci voleva il plotone di esecuzione” e che “le masse e la Camera del lavoro si erano comportate benissimo”.

Il 4 luglio 1919, il Comitato centrale dei fasci di combattimento, riunito a Milano, proclamò la sua “illimitata solidarietà con il popolo delle varie provincie d'Italia insorto contro gli affamatori, plaudendo alla iniziativa della requisizione popolare ed impegnando i fascisti ad indire e a fiancheggiare risolutamente le manifestazioni di energica protesta contro le forme più repugnanti di disfattismo delle classi parassitarie della Nazione”.

Il giorno successivo il *Popolo d'Italia* canzonava i socialisti che, “quando si trattava di assumere delle responsabilità, facevano la corsa del gambero”. Nell'articolo di fondo, Alceste De Ambris dava “tutte le ragioni” al popolo che, “stanco finalmente del vituperevole ed infame taglieggiamento di cui era vittima, si era risolto a far giustizia con le sue mani, saccheggiando le botteghe dei saccheggiatori delle sue tasche.

5 Articoli ristampati in *Reliquie*, 1 ed. 1925, 2 ed. 1946, Milano, pp. 44 sgg. La più completa documentazione contro la leggenda - che già allora veniva diffusa dalla propaganda governativa in Italia e all'estero - di

“un fascismo sorto in armi per ristabilire l'ordine e la disciplina, sconvolti dal sovversivismo rosso e dalle agitazioni operaie”, si trova in un opuscolo di 75 pagine, curato dallo stesso Matteotti pochi giorni prima di essere assassinato, che comparve postumo a cura del Partito socialista unitario: Giacomo Matteotti, *Il fascismo della prima ora. Pagine estratte dal “Popolo d'Italia”*, Roma, 1924.

6 Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*. Bari, 1965. La prima edizione in francese di questo libro, fondamentale per la storia del fascismo, uscì nel 1938. La prima edizione italiana, molto ampliata, è del 1950.

Io spero che, nell'esercizio di questo sacrosanto diritto - scriveva De Ambris - la folla non si limiti a colpire i criminali nei beni, ma cominci anche a colpirli nelle persone. Qualche incettatore penzolante dal lampione, vicino al covo dei suoi misfatti, qualche trafugatore di alimenti schiacciato sotto le patate e sotto i lardi nascosti per produrre il rialzo artificiale, servirebbe di esempio assai meglio che non le piccole condanne dei pretori e le "grida" ridicole delle autorità. Quel ch'è avvenuto a Spezia ed a Forlì minaccia di ripetersi su più vasta scala in ogni altro luogo abitato d'Italia, poiché il popolo si convince sempre più che dove c'è un negoziante ivi c'è un ladro!

Attenti, signori! Quasi tutte le rivoluzioni hanno avuto principio della carestia inasprita per opera degli accaparratori e degli agiotatori. Ma una rivoluzione, incliti furfanti, si sa come comincia, ma non come finisce. Potrebbe darsi che il guadagno esoso, ingozzato come frutto delle vostre grassazioni, o lardosi alunni di Shyloch, vi tornasse alla gola... magari stretta ad un nodo scorsoio.

Tre giorni dopo la "marcia di Ronchi" - prova generale della "marcia su Roma" - in un articolo intitolato "Governo vile" sul *Popolo d'Italia* del 15 settembre 1919, Mussolini scriveva:

La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere. Là è il "nostro" governo, al quale d'ora innanzi ubbidiremo. Quello di Nitti, l'uomo nefasto, è finito.

Finalmente don Saverio Nitti, agonizzante presidente del Consiglio dei ministri, si è esibito nella sua peculiare qualità di "forcaiolo", quando ha promesso una "repressione energica" contro i responsabili del moto fiumano.

Inutili smargiassate.

Il signor Nitti può scagliare le sue guardie regie contro dimostrazioni di pacifici cittadini, ma quando gli insorti dispongono di fucili, di mitragliatrici, di autoblindate, "reprimere energicamente" non è tanto facile e se ne convinceranno prestissimo a Roma. Il borbonico Nitti può ordinare perquisizioni a Genova, può destituire il prefetto di Venezia, colpevole di non aver ammanettato D'Annunzio, ma non potrà "reprimere" nel sangue l'insurrezione fiumana, perché tutta l'Italia, che già scricchiola, salterebbe.

Nell'inverno del 1920 la perdita per il prezzo politico del pane era arrivata a 500 milioni di lire al mese (circa 53 miliardi di lire attuali), somma che rappresentava poco meno della metà di tutte le entrate effettive dello Stato. Non era possibile arrestare l'inflazione e quindi la svalutazione monetaria se non veniva chiusa questa falla paurosa ⁷. Il presidente del Consiglio, Nitti, al principio del giugno 1920, presentò un progetto di legge per aumentare il prezzo del pane, in modo da ridurre di un terzo la perdita per lo Stato. Il progetto provocò agitazioni e scioperi, e, alla fine, la caduta del ministero.

Su quel problema, fondamentale per la restaurazione del bilancio dello Stato, Mussolini si allineò sulla posizione dell'estrema sinistra:

Paghi chi più ha - scrisse sul *Popolo d'Italia* del 9 luglio - e si lasci l'attuale prezzo politico per i non abbienti, i lavoratori e gli impiegati.

Nel settembre del 1920, quando gli operai occuparono gli stabilimenti metallurgici e ne assunsero la diretta gestione, Mussolini - che aveva cercato in tutti i modi, senza riuscirci, di inserirsi in quel movimento rivoluzionario - non soltanto non fece alcun gesto in difesa della legalità, ma criticò molto aspramente "le balorde pregiudiziali, in cui si erano irrigiditi gli industriali" e giustificò la politica di "non intervento" di Giolitti.

Il 26 settembre, parlando agli operai di Monfalcone, così difese la sua reputazione di rivoluzionario:

Se vi dicono che sono venduto ai padroni sputate in faccia ai calunniatori. Durante la vertenza dei 5.000 metallurgici, io mi sono schierato dalla parte dei lavoratori, e ho subito gridato ai padroni: dite cosa inesatta se dite di non poter aumentare i salari.

Ad accordo concluso con lo sgombero delle fabbriche in cambio della promessa, da parte del governo, di presentare un disegno di legge che avrebbe dovuto sanzionare il controllo operaio, sul *Popolo d'Italia* del 28 settembre 1920, Mussolini scrisse:

Quella che si è svolta, in Italia, in questo settembre che muore, è stata una rivoluzione, o, se si vuole

⁷ Cfr. Luigi Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1933, pp. 362-70.

Volendo rendere più facile il confronto tra i valori espressi in lire dei diversi anni, riporto, nella seguente tabella, i coefficienti per i quali si possono moltiplicare le lire correnti negli anni sottoindicati per trasformarle in lire dell'anno 1964 (in rapporto agli indici del costo della vita).

Poiché l'ultimo *Compendio Statistico Italiano* (per il 1964) dell'Istituto Centrale di Statistica pubblica i dati soltanto fino al 1963, ho calcolato, per gli anni che mi interessavano, gli indici sulla base della tabella riportata a p. 244 di tale pubblicazione (sotto il titolo: "Potere d'acquisto della lira"), aumentando le cifre in rapporto agli indici dei prezzi di consumo dell'Istituto stesso per il 1964:

Tabella molto importante non inserita per problemi "tecnici". La nota n. 7 è riportata integralmente alla fine.

essere più esatti, una fase della rivoluzione cominciata - *da noi* - nel maggio 1915.

Un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato. Il rapporto giuridico di ieri era questo: mercè lavoro da parte dell'operaio, salario da parte del datore di lavoro. E basta. Su tutto il resto dell'attività industriale ed economica capitalistica c'era questa scritta: è severamente vietato l'ingresso agli estranei, e precisamente agli operai. Da ieri questo rapporto è stato alterato. L'operaio, nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era conteso, e conquista il diritto di controllare tutta l'attività economica nella quale ha parte.

È naturale, quindi, che in quel primo periodo, l'atteggiamento dei grandi industriali, “pur sostanzialmente favorevole” a quei baldi giovani che, sotto la bandiera tricolore dei fasci, potevano essere molto più comodamente assoldati per le “spedizioni punitive”, fosse ancora - come osserva il Guarneri - “piena di riserve”.

Per capire questo stato d'animo basta ricordare che, ancora il 26 maggio 1921, subito dopo le elezioni, in cui era stato eletto deputato con i voti del “blocco nazionale” e i quattrini degli industriali, Mussolini scriveva:

Non ho conti da rendere al Blocco. È piuttosto il Blocco che ha dei conti da rendere a me e al Fascismo. E li faremo questi conti. Non è detto che le “spedizioni punitive” debbano sempre avere per mèta i circoli buiosi del pus⁸. C'è una parte della borghesia italiana - infetta e miserabile - che affida *Il Secolo* a Missiroli e *Il Tempo* a Ciccotti Scozzese, universalmente conosciuto come l'uomo più spudorato che circoli in Italia; che si accoda a Nitti e volatizza, nel volger breve di una luna, centinaia di milioni del pubblico risparmio; che, insieme al socialismo, mangia a piene ganasce nelle greppie dello Stato: è la borghesia che noi cureremo col piombo e col petrolio, in quanto, come e più del socialismo, è nociva al progresso della Nazione.

A tener un lupo per guardia c'è sempre pericolo di venire azzannati.

Quando il fascismo, nel congresso di Roma (7 novembre 1921), si trasformò in partito, la crisi economica e spirituale del dopoguerra era ormai quasi completamente superata.

Nonostante la debolezza dei governi, che si erano succeduti dopo la conclusione dell'armistizio, i contribuenti erano stati scorticati fino all'osso: secondo i rendiconti consuntivi, le entrate effettive nel bilancio dello Stato erano aumentate da 9.676 milioni nel 1918-19 a 15.207 milioni nel 1919-20, a 18.820 milioni nel 1920-21, ed a 19.701 milioni del 1921-22. Nel febbraio del 1921, Giolitti riuscì ad abolire il prezzo politico del pane. Si erano così gettate le basi del risanamento finanziario. Per la migliore situazione del bilancio dello Stato e per la riduzione della circolazione monetaria, la svalutazione della lira si poteva considerare arrestata. L'indice dei prezzi all'ingrosso (facendo eguale a 100 la base del 1913), da 413 nel 1918 era passato a 450 nel 1919, a 591 nel 1920, e, dopo essere sceso a 541 nel 1921, era stato 545 nel 1922.

Nella introduzione alle *Prospettive economiche*, alla fine del 1921, Mortara scriveva⁹:

Che l'Italia stia in un letto di rose sarebbe temerario sostenere; tuttavia, ricordando gli ostacoli superati ieri, si possono guardare senza soverchio timore le difficoltà di oggi.

L'industria agricola, fondamento della nostra economia, appare nettamente avviata verso le condizioni normali; le vicende meteorologiche alternano, come sempre alternarono, anni magri ed anni grassi; ma quella profonda depressione, che è stata conseguenza della guerra, è superata. Non meno confortanti, forse anzi migliori, sono le condizioni dell'industria zootecnica.

Dopo avere passato in rapida rassegna i diversi rami dell'industria trasformatrice, lo stesso autore aggiungeva:

Le industrie che più languono sono quelle che, nate e cresciute durante la guerra, avevano assunto - mercè le eccezionali condizioni di quel periodo, in parte protrattesi nei primi tempi successivi all'armistizio - una fittizia apparenza di rigoglio. Tali alcuni rami delle industrie metallurgiche - specialmente della siderurgia - delle industrie meccaniche, delle chimiche. Col ritorno a condizioni meno anormali, organi che furono utili o necessari divengono parassitari o superflui, o sproporzionati al bisogno ed alle capacità del corpo che li sostiene. Le eliminazioni e le restrizioni di siffatti organi non avvengono senza sofferenze, ma corrispondono ad una necessità ineluttabile e risparmiano maggiori danni; esse si attuano oggi, ma

⁸ La parola “pus” fu coniata da Mussolini, ed ebbe grande fortuna fra i fascisti, per indicare - col sinonimo del vocabolo “marcia” - il partito socialista, scambiando il posto delle iniziali, che formavano la sigla del Partito Socialista Unitario (PSU), nato dalla secessione dei comunisti al congresso di Livorno (gennaio 1921) e poi dalla secessione dei riformisti dai massimalisti, che conservarono la direzione del Partito Socialista Italiano (PSI). Dal sostantivo “pus” Mussolini derivò anche l'aggettivo “pussista”, che attribuiva a tutti i socialisti, di qualsiasi tendenza fossero.

⁹ Giorgio Mortara, *Prospettive economiche - 1922*, Città di Castello, 1922, pp. XVI, XVII e XX.

apparivano già fatali dal giorno dell'armistizio.

Le pubbliche finanze “benché ancora tutt'altro che liete” - secondo il Mortara - erano meno minacciose che alla fine del 1920:

Il disavanzo è già molto diminuito nell'esercizio in corso: diminuirà maggiormente nel prossimo e sarà forse eliminato nel successivo. Il debito pubblico non ha ancora finito di crescere, ma l'incremento si va già rallentando, e non sembra irragionevole, né remota, benché non apparisca vicinissima, una sosta [...] Il miglioramento della situazione finanziaria e della situazione degli scambi internazionali fa sperare improbabile un nuovo largo aggravamento dell'inflazione monetaria.

Al riordinamento economico e finanziario del paese, già nel 1921, corrispondeva una molto migliore disposizione degli animi.

La “ginnastica rivoluzionaria” degli scioperi a getto continuo era stata una delle manifestazioni più esasperanti della crisi spirituale del dopoguerra; ma non era un fenomeno esclusivamente italiano.

In un articolo intitolato “L'Italia e i suoi salvatori”, 11 febbraio 1920, Mussolini -contro quanto aveva scritto, in senso pessimistico, il sen. Frassati - osservava:

La situazione sociale non è in Italia né migliore né peggiore che negli altri paesi. Il movimento delle classi lavoratrici non è stato - nel suo complesso - in Italia più “istruttivo” di quel che non sia stato in Francia, in Inghilterra, o negli Stati Uniti. In questi ultimi mesi ci è stato un miglioramento della situazione, cui fa riscontro una notevole “rettifica di tiro” da parte degli elementi direttivi del più numeroso e organizzato partito politico che conta l'Italia: il partito socialista ufficiale. C'è una insufficienza, o, anche, un disorientamento nei gruppi dirigenti, nella casta politica, ma giù, nel profondo, è tutto un fermento di forze, uno sbocciare di iniziative, un prorompere di vitalità. Tutto questo lato della situazione perché sfugge a Frassati? Gli stranieri, dagli svizzeri agli americani, giudicano molto meglio. Non ci guardano con gli occhiali affumicati.

Era vero. Ma era pur vero che la esasperazione dei “benpensanti” contro il partito socialista e le organizzazioni sindacali operaie (esasperazione che contribuì tanto all'avvento del fascismo al potere) era dovuta specialmente ai disagi e alle difficoltà degli approvvigionamenti, causate dalla epidemia degli scioperi e dai ripetuti atti di sabotaggio e di ostruzionismo, in particolare nei trasporti e negli altri servizi pubblici.

L'occupazione delle fabbriche (settembre 1920) segnò il momento di maggiore debolezza dell'autorità dello Stato e di maggiore impeto della ventata rivoluzionaria, suscitata dalla guerra e dalle messianiche speranze di palingenesi sociale, diffuse nel mondo dalla caduta dello zarismo e dall'avvento della “dittatura del proletariato” in Russia.

Nel novembre del 1920 - ricordò nel 1924 Ivanoe Bonomi in un saggio sul fascismo¹⁰ - le bandiere dell'esercito vittorioso, dopo due anni di mortificante attesa, ricevevano il giusto premio sull'Altare della Patria in Roma, e, ritornando alle loro sedi, venivano salutate con fervido entusiasmo, che rivelava all'anima stupefatta del paese l'intima mutazione avvenuta.

Sul *Popolo d'Italia* del 31 dicembre 1920, Mussolini riconosceva che la situazione stava normalizzandosi. Dopo aver ricordato che “scioperi parziali e generali si erano susseguiti per i più svariati e ridicoli motivi”, scriveva:

È onesto, però, aggiungere che da tre mesi a questa parte, e precisamente dal “referendum” indetto per la occupazione delle fabbriche e dal ritorno dei missionari andati in Russia [Colombino, Serrati, D'Aragona, ed altri], la psicologia della massa operaia italiana si è profondamente modificata. La famosa ondata di svogliatezza e di pigrizia appare superata. Le masse operaie sembrano convincersi che il problema del momento è un problema di produzione, e che nulla si può costruire sulla miseria universale. Sintomo certissimo di questo stato d'animo è la relativa facilità con la quale in questi tempi sono stati raggiunti accordi, dopo trattative pacifiche, nelle grandi categorie dei tessili e dei chimici. È indubitato che, se la classe operaia italiana, pure nella diversità delle sue organizzazioni, continuerà ad offrire questo spettacolo di laboriosità e di disciplina, non le potrà essere negata una partecipazione più o meno vasta al governo della nazione.

Nel gennaio del 1921, al Congresso di Livorno, il partito socialista si scisse in due parti, di cui una si chiamò comunista; l'altra, che conservò il nome di socialista, rimase paralizzata da violenti contrasti fra il gruppo massimalista e quello riformista, finché, ad un anno di distanza, il secondo gruppo costituì un terzo partito. La crisi di riassetto, che colpiva ormai tutti i paesi ex belligeranti, costrinse le organizzazioni operaie a passare da una posizione di attacco ad una

¹⁰ Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Roma, 1924, pp. 94-95.

posizione di difesa contro i licenziamenti e la riduzione dei salari.

Nel 1921 la virulenza della scioperomania diminuì di molto: mentre nel 1919 erano state registrate 18.887.917 giornate lavorative perdute per scioperi, e 16.398.227 nel 1920, nell'anno successivo se ne registrarono soltanto 7.772.870 ¹¹.

Un attento osservatore dei fenomeni economici e sociali italiani di quel periodo, Riccardo Bachi, dopo avere conclusa la diagnosi dell'economia italiana nel 1922, rilevando - come già aveva rilevato il Mortara - "il progresso notevolissimo avvenuto lungo il biennio 1921-22 nel nostro paese, verso il ritorno ad un assetto meno anormale di vita economica", scriveva ¹²:

Fattore di primaria importanza, per la grande trasformazione, è la maggiore serenità, infine prevalsa nella psicologia collettiva, pur tra il protrarsi di tanto acerbi contrasti: il decorso del tempo ha automaticamente attenuate via via le eccessive sensazioni derivanti dalla guerra e ha fatto svanire i torbidi sogni di catastrofici mutamenti nell'assetto della vita nazionale; ha fatto svanire anche "l'ondata di pigrizia", la tanto esiziale contrazione nel rendimento del lavoro umano, la indisciplinazione nella vita interna delle imprese produttive, che così rovinosa si era presentata nel primo tempo dopo la deposizione delle armi.

Nel 1929, Bonomi così ricordava il superamento della crisi spirituale dell'immediato dopoguerra ¹³:

Lo Stato corse un pericolo mortale nel travagliato biennio 1919-1920, quando la reazione alla guerra si incontrò con l'esaltazione bolscevica e con la delusione della pace. Ma già nella primavera del 1921 lo Stato aveva superato il suo punto critico. Le masse operaie, deluse per l'inefficacia dell'occupazione delle fabbriche, rinsavivano con la stessa rapidità con cui si erano lasciate illudere, e l'improvviso contrarsi del numero degli scioperanti, subito dopo il 1920, e un primo periodo di riduzione di salari, dimostra appunto il ritorno alla normalità. Le conquiste elettorali del socialismo, minate dalla separazione fra comunisti e socialisti, avvenuta al principio del 1921, e dalla impreparazione disastrosa di molte amministrazioni, rovinavano rapidamente [...]. La cerimonia patriottica per la tumulazione del Milite Ignoto, nel novembre 1921 - coronazione dell'altra cerimonia, avvenuta l'anno prima, per la premiazione delle bandiere dell'Esercito e della Marina - dimostrava palesemente la trasformazione spirituale della Nazione, che non imprecava più contro tutto ciò che le ricordava la guerra, ma si raccoglieva commossa e riconoscente intorno ai suoi morti, e, ponendo in alto i valori del sacrificio e della vittoria, affermava la sua ferma volontà di riordinarsi e di rinsaldarsi nella pace e nel lavoro.

Questo mutato stato d'animo era riconosciuto anche all'estero, tanto che diverse grandi banche straniere avevano ripetutamente offerto prestiti al nostro governo.

Ma, dal primo trimestre del 1921, aveva già preso inizio quello straordinario sviluppo del movimento fascista che doveva, in poco tempo, trasformarlo in una irrefrenabile valanga ¹⁴.

In questi mesi - scrisse nel 1923 Guglielmo Ferrero ¹⁵ - la banca, l'industria, il latifondo, i salotti, i crocchi intellettuali esultavano, immaginando di avere scoperto la dialettica senza parole, spicciativa, anzi addirittura

¹¹ Istituto Centrale di Statistica, *Annuario, Statistico Italiano 1919-1921*, Roma, 1922, e *Annuario Statistico Italiano 1922-1925*, Roma, 1926.

¹² Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1921*, Città di Castello, 1922, p. VIII.

I disavanzi dello Stato negli esercizi dal 1918-19 al 1923-24 erano principalmente dovuti a impostazioni ritardate delle spese dipendenti dalla guerra. Secondo i calcoli della Ragioneria generale dello Stato, rielaborati da F. A. Repaci in *La finanza italiana nel ventennio 1913-32* (Torino, 1934, p. 68), le spese dipendenti dalla guerra erano molto superiori ai disavanzi. Nel bilancio del 1918-19 esse furono, infatti, di 25.683 milioni (in confronto ad un disavanzo di 23.345); nel 1919-20, di 12.424 milioni (in confronto ad un disavanzo di 11.494 milioni); nel 1920-21 di 22.339 milioni (in confronto a 20.955); nel 1921-22 di 18.264 milioni (in confronto a 17.169); nel 1922-23 di 4.837 milioni (in confronto a 3.270). Il peso delle spese di guerra su questi bilanci venne accertato solo dopo diversi anni.

Nel gennaio 1924 Giacomo Matteotti aveva già messo in evidenza la natura bluffistica del risanamento finanziario, di cui faceva gran vanto il governo fascista:

"L'on. De Stefani ha allegramente telegrafato ai veneti di avere, in 13 mesi, risanato le finanze dello Stato.

Noi gli poniamo due sole domande: È vero o non è vero che se il 1922-23 fosse caricato di quei 12 miliardi di spese straordinarie di guerra e di approvvigionamenti, che sono stati caricati sul 1921-22, anche il 1922-23, cioè il primo anno fascista, avrebbe avuto un disavanzo superiore ai 15 miliardi, come gli anni antecedenti? Ed, in particolar modo, è vero o non è vero che, se il carbone fosse costato nel 1922-23 tante lire per tonnellata, quante ne costava nel 1920-1921, il disavanzo ferroviario nel 1922-23, cioè per il primo anno fascista, sarebbe stato più alto di tutti gli anni dopo la guerra?" (*Reliquie cit.*, p. 152).

¹³ Ivanoe Bonomi, *Dal socialismo al fascismo cit.*, p. 94.

¹⁴ "Nel mese di luglio 1920, i Fasci sono in numero di 108, "costituiti o in via di costituzione".

Verso la metà di ottobre, qualche settimana dopo l'occupazione delle fabbriche, sono 190; alla fine dell'anno oltrepassano gli 800; raggiungono il migliaio nel febbraio 1921; 237 Fasci nuovi si costituiscono nell'aprile, 197 in maggio; in novembre, al congresso del partito, se ne contano 2.200" (A. Tasca, *op. cit.*, p. 193).

¹⁵ Guglielmo Ferrero, *Da Fiume a Roma. Storia di quattro anni (1919-1923)*, Milano, 1923, p. 79.

fulminea, che in un attimo convinceva il suffragio universale di tutte le buone idee. Ma che discorsi, ragionamenti, partiti, programmi! Bastava mandare in ogni città qualche manipolo di quei simpatici giovanotti, che portavano all'occhiello le insegne del carnefice - il littore era un boia - e che non facevano discorsi, ma picchiavano sodo, e a tempo e luogo sapevano fare anche dei falli esemplari.

I grandi industriali, "uomini d'ordine", si erano convinti che il fascismo era l'investimento migliore dei sopraprofiti di guerra: finanziavano le elezioni politiche e amministrative, in cui i liberali di destra si univano ai fascisti, ai nazionalisti e a tutti i buoni patrioti nei "blocchi nazionali", davano generosamente i mezzi necessari a organizzare le spedizioni punitive, le occupazioni delle città, le "colonne di fuoco", per assassinare, incendiare, bandire gli antifascisti, terrorizzare le province dove le organizzazioni "rosse" non erano state ancora distrutte ¹⁶.

Dopo aver ampiamente documentato che alla fine del 1920 non esisteva più in Italia un vero pericolo bolscevico, Giacomo Matteotti, nel 1924, scriveva ¹⁷:

Or come si spiega che, proprio mentre il bolscevismo si eliminava da sé, proprio mentre tutte le organizzazioni proletarie ritornavano nella buona tradizione - *proprio allora*, dopo superato il pericolo, proprio allora, dopo aver eccitato tante illusioni per due anni - proprio allora, il fascismo scagliava alla guerra civile le sue "bande di guerriglieri", come le chiamava Mussolini "col piombo e con la fiamma"?

Si spiega riconoscendo che la minaccia del bolscevismo era stata la prima spinta; ma, constatata la debolezza della classe politica e sapendo di poter contare su uomini di loro fiducia nel governo, nell'esercito, nella magistratura, nella polizia e nella pubblica amministrazione, i grandi industriali si volevano ormai impadronire, per interposte persone, dello Stato; per essere sollevati dall'incubo dell'inchiesta sulle spese di guerra e della nominatività obbligatoria dei titoli; per impedire agli operai di tornare ad organizzarsi in sindacati indipendenti; per sfruttare al massimo i consumatori, con la costituzione di cartelli e la trasformazione in loro riserve di caccia del mercato nazionale; per poter succhiare, senza alcun ritegno e senza alcun controllo, nelle casse dello Stato e nei portafogli dei consumatori.

16 "Si può dire che nel 1921 tutte le squadre della rivoluzione sono già in moto - ricordava, otto anni dopo, Italo Balbo (*Mussolini e il Fascismo*, Roma, 1929, p. 70). Spesso il comando politico della rivolta fascista è tutt'uno col comando militare; spesso è distinto".

Lo stesso Balbo, nel *Diario 1922* (Milano, 1932), racconta come si svolgevano quelle operazioni "col piombo e colla fiamma", al suo comando. Vedi, ad esempio, le pagine sulla distruzione delle cooperative di Ravenna (pp. 102-104), e la spedizione della "colonna di fuoco" organizzata subito dopo, con i camion prestati dalla questura. Alcune migliaia di armati scorrazzavano durante ventiquattr'ore per le province di Ravenna e di Forlì, "distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste".

"È stata una notte terribile, si legge a p. 109, il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo. Tutta la pianura di Romagna fino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirla per sempre col terrore rosso. Episodi innumerevoli. Scontri con la teppaglia bolscevica, in aperta resistenza, nessuno. I capi sono tutti fuggiaschi".

17 In *Reliquie* cit., p. 45. Dopo la disfatta dell'"Aventino", l'ex segretario del Partito Popolare, don Luigi Sturzo, ormai anche lui "fuoruscito", confermava il giudizio di Matteotti, scrivendo a p. 111 di *Italy and Fascism*, Londra, 1926:

"Tanto i democratici-liberali che gli industriali e gli agrari si rivolsero al fascismo come all'unica forza che li poteva salvare. Così fu inventata la favola che il fascismo, nel 1922, aveva salvato l'Italia dal bolscevismo. Non vi era alcun pericolo di bolscevismo in Italia, né il fascismo fece niente per salvarla. Se per bolscevismo si intendono le agitazioni e i disordini del 1919-20, fino all'occupazione delle fabbriche, questa era ormai storia del passato, e le elezioni generali del maggio 1921 avevano dato prova dello stato d'animo del paese e della sua normalità costituzionale. Non esiste nella vita politica italiana un fenomeno più falso del timore del bolscevismo da parte delle classi ricche nel 1922; le classi ricche avevano sferrato l'offensiva contro lo Stato con le azioni di violenza fascista, e dovevano giustificare sia l'offensiva che la violenza: e questo potevano fare solo proclamando che c'era, per il prossimo futuro, il pericolo di una bolscevizzazione dell'Italia".

II GLI ARGOMENTI DEI GRANDI BARONI

Bartolo: Comment, Basile! vous avez signé?

Basile: Que voulez-vous? Ce diable d'homme a toujours ses poches pleines d'arguments irrésistibles.

P. A. Baron De Beaumarchais, *Le barbier de Séville*, 1775.

Per giustificare l'atteggiamento dei grandi industriali nei confronti del fascismo, il Guarneri scrive ch'essi “non sono mai stati, nei movimenti politici, delle forze di avanguardia e sempre hanno puntato sul cavallo vincente” (I, 57).

Il fondatore della FIAT, Giovanni Agnelli, soleva esprimere tale linea di condotta con la massima: “Noi industriali siamo ministeriali per definizione”. Dopo aver ricordate queste parole, Guarneri si domanda: “Cinismo? machiavellismo?”, e risponde:

I più sarebbero indotti ad affermarlo. Ma sarebbe un'affermazione superficiale e perfino avventata. Perché l'industriale è, in un certo senso, un idealista che esercita la sua funzione di capo di azienda come un dovere e come una missione.

A queste doti, però, corrispondono alcuni difettucci, che il Guarneri ammette di avere riscontrato anche nei “grandi capitani” che più ha ammirato (Agnelli, Motta, Falck, Donegani), e con i quali ha avuto più diretti rapporti in mezzo secolo di attività quale dirigente della Confindustria:

La natura egocentrica, lo scarso senso del collettivo, che lo porta a sottovalutare e a misconoscere gli interessi di carattere generale e ad accogliere con sopportazione, se non addirittura con insofferenza e dispetto, tutto quanto viene da Roma a stabilire limiti alla sua libertà di azione: tutta, insomma, una mentalità che lo porta a vedere ogni cosa quasi esclusivamente sotto l'angolo visuale del suo “particolare” e a praticare in ogni caso, per la propria azienda, la politica del “sacro egoismo” (I, 57, 58).

Tale riconoscimento conduce il Guarneri a porsi nuovamente la domanda: “Cinismo? machiavellismo?”.

E questa volta non riesce a nascondere un certo imbarazzo:

Forse - scrive (I, 59). Ma a tali interrogativi io preferisco rispondere: Necessità!

Anche il brigante Giuliano, in un certo senso, si poteva dire un idealista. E a chi malignamente avesse osservato che faceva fuori molti poveri diavoli per questioni di interesse privato, sarebbe stato pur sempre possibile replicare: “Necessità!”.

La fondazione dei “fasci di combattimento” ebbe luogo, il 23 marzo 1919, a Milano, in piazza Sansepolcro, proprio nella sede dell'Alleanza industriale e commerciale; ma sembra difficile che i grandi industriali lombardi abbiano dato molto credito a Mussolini fin da quel primo momento. Il *Popolo d'Italia* già sosteneva che lo Stato avrebbe dovuto spogliarsi di tutte le funzioni economiche e affidare alle industrie private la produzione dei servizi pubblici, è vero; ma - oltre alla richiesta di drastiche misure fiscali contro i pescecani di guerra e, in generale, contro i detentori delle maggiori ricchezze - nel programma dei fasci, approvato in quella occasione, troviamo anche la rivendicazione del diritto dei lavoratori a partecipare con loro rappresentanti al funzionamento tecnico delle industrie, ed il suggerimento di affidare alle stesse organizzazioni proletarie (che ne fossero degne moralmente e tecnicamente) la gestione delle industrie e dei servizi pubblici.

In un discorso, pronunciato il 9 ottobre 1919 a Firenze, Mussolini dichiarò:

Noi non intendiamo di essere considerati una specie di “guardia del corpo” di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non spera di essere difesa da noi.

Ed ancora l'11 novembre del medesimo anno, alla vigilia delle elezioni politiche, ribadì pubblicamente i postulati programmatici del fascismo, fra i quali era quello della espropriazione parziale di tutte quante le ricchezze. Così la lista fascista, che portava al primo posto il nome del fondatore del movimento nella circoscrizione di Milano, ottenne soltanto 5.000 voti su 270.000 votanti.

Il fiasco elettorale convinse Mussolini ad appoggiarsi sempre più ai Grandi Baroni dell'industria e della finanza, che, nel marzo del 1920, si erano dati una organizzazione unitaria su base nazionale. Il primo convegno degli industriali, indetto dalla loro Confederazione a Milano, si concluse il 7 marzo 1920 con l'approvazione di un ordine del giorno in cui, dopo avere richiesto al governo di “abbandonare i vecchi metodi, le vecchie debolezze e le vecchie tolleranze, per portare alla direzione

dello Stato la forza di uomini e metodi nuovi e per tarpare le ali alle illusioni di un prossimo Eden comunistico, così tristemente sperimentato in altri paesi, con danno specialmente dei lavoratori e delle masse”, si ribadiva “la necessità che la borghesia del lavoro attingesse in se stessa, nella convinzione della utilità della sua funzione e nella forza della sua organizzazione, il mezzo per una energica azione contro deviazioni e illusioni, intesa alla ricostruzione economica del paese, unico modo che possa salvarlo dalla carestia e dalla rovina, che travolgerebbe con sé tutte le classi, anche quelle proletarie”.

Per dare alla “borghesia del lavoro” questa forza, il convegno decise di basare l'organizzazione degli industriali sulla Federazione nazionale, sulle Federazioni regionali e sulle Unioni locali, e impose ad ogni ditta associata di versare alla Confederazione un contributo in proporzione al numero delle persone occupate. I dirigenti della Confederazione cominciarono così a disporre dei mezzi necessari per portare alla direzione dello Stato “gli uomini nuovi e i metodi nuovi”.

Mussolini si era troppo compromesso con le dichiarazioni demagogiche, con le quali aveva cercato un seguito personale tra gli “arditi”, gli spostati e gli scontenti dell'immediato dopoguerra, per poter assumere senz'altro questa parte di “uomo nuovo”, al servizio della plutocrazia: perciò fece ancora, per qualche mese, il doppio gioco.

Il 30 aprile 1920, il *Popolo d'Italia* pubblicò il programma dei fasci di combattimento, approvato a Milano dal Comitato centrale (Mussolini, Farinacci, Cesare Rossi, Arpinati, ed altri quindici membri), che conteneva i seguenti “postulati di carattere immediato”:

- a) Forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze, da pagarsi in un termine di tempo assai breve;
- b) sequestro di tutti i beni di tutte le Congregazioni religiose e abolizione di tutte le mense vescovili, che costituiscono un'enorme passività per la Nazione e un privilegio per i pochi;
- e) revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, sequestro dei sopraprofiti di guerra lasciati improduttivi;
- d) tassazione onerosa delle eredità.

Ma queste posizioni antiplutocratiche furono ben presto “superate”.

Quanto più i maggiori industriali prendevano paura delle leggi approvate dal Parlamento per far pagare il conto della guerra ai ricchi (inchiesta parlamentare sulle spese di guerra, nominatività obbligatoria dei titoli azionari, confisca dei sopraprofiti bellici, imposta sul patrimonio, aggravamento dell'imposta di successione) tanto più aumentavano i fondi, di cui la Confindustria disponeva per la “ricostruzione economica del paese”, e con tanta maggior convinzione Mussolini esaltava i valori spirituali del capitalismo, e prendeva la difesa della “libera iniziativa”. Sul *Popolo d'Italia* del 14 gennaio 1921, si era già completamente allineato alle esigenze dei nuovi tempi, così che poteva scrivere:

La società capitalistica ha realizzato quel tanto di socialismo che le poteva giovare e non si avranno ulteriori progressi in tale direzione [...] Il capitalismo non è soltanto un apparato di sfruttamento, come opina l'imbecillità pussista: è una gerarchia; non è soltanto una rapace accumulazione di ricchezza: è una elaborazione di valori, fattasi attraverso i secoli. Valori, oggi, insostituibili [...] C'è chi pensa, e noi siamo del numero, che il capitalismo è appena agli inizi della sua storia [...] Appare sempre più evidente che il proletariato si farà rimorchiare dalle minoranze “capitalistiche”, con le quali si accorderà ad un dato momento per dividere il bottino, escludendo i parassiti di destra e di sinistra, che vivono in margine della produzione.

Ottenuto un seggio alla Camera nella lista del “blocco nazionale”, in cui con i fascisti erano confluiti i giolittiani ed i bonomiani, nel suo primo discorso alla Camera, il 21 giugno 1921, Mussolini rincarò la dose ¹:

Ieri l'on. Orano diceva che lo Stato è simile al gigante Briareo, che ha cento braccia. Io credo che bisogna amputarne novantacinque, cioè bisogna ridurre lo Stato alla sua espressione puramente giuridica e politica. Lo Stato ci dia una polizia che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia ben organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi

¹ Benito Mussolini, *Scritti e discorsi*, Milano, 1934-1939, vol. II. Questa edizione definitiva, in dodici volumi, venne compilata *ad usum delphini*, escludendo i discorsi e gli scritti - specialmente dell'immediato dopoguerra - dai quali avrebbero potuto risultare con maggiore evidenza le più disinvoltate capriole nel pensiero dell'infallibile duce e le più manifeste contraddizioni fra le sue parole e il suo operato. D'ora in avanti, quando riporterò brani di Mussolini, senza citare altra fonte, vorrà dire che mi riferisco a tale edizione; non indicherò il numero delle pagine, perché, per il confronto, è sufficiente la data.

volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista, così come ci è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano.

Il 7 novembre 1921, al congresso tenuto all'Augusteo di Roma, che trasformò il fascismo da movimento in partito politico, Mussolini ripeté:

In materia economica siamo liberali, perché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata a enti collettivi e burocratici. Dopo l'esperimento russo, basta di tutto ciò.

Io restituirei le ferrovie e i telegrafi alle aziende private, perché l'attuale congegno è mostruoso e vulnerabile in tutte le sue parti. Lo Stato etico non è lo Stato monopolistico, lo Stato burocratico, ma è quello che riduce le sue funzioni allo strettamente necessario. Siamo contro lo Stato economico.

Sotto il titolo: "Verso la politica della quarta Italia", il *Popolo d'Italia* del 27 dicembre 1921 pubblicò il primo programma del Partito Nazionale Fascista, in cui veniva propugnato l'avvento di un regime che "spronando le iniziative e le energie individuali (le quali formano il fattore più possente ed operoso della produzione economica), favorisse l'accrescimento della ricchezza nazionale con rinuncia assoluta a tutto il farraginoso, costoso e antieconomico macchinario delle statizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni, ecc.". Fra gli "obiettivi immediati" del partito questo programma indicava:

- la restituzione all'industria privata delle aziende industriali, alla cui gestione lo Stato si è dimostrato inadatto, specialmente i telefoni e le ferrovie (incoraggiando la concorrenza fra le grandi linee e distinguendo queste ultime dalle linee locali esercitabili con metodi diversi);
- la rinuncia al monopolio delle poste e telegrafi, in modo che l'iniziativa privata possa integrare ed eventualmente sostituire il servizio di Stato;
- la rigida tutela del denaro del contribuente, sopprimendo ogni sussidio a favore di consorzi, cooperative, industrie incapaci di vivere di vita propria e non indispensabili alla Nazione, clientele e simili, da parte dello Stato o altri enti pubblici.

Tale linguaggio "era fatto per non dispiacere alla Confindustria" — annotò, nel suo diario, sotto la data del 7 gennaio 1922, Ettore Conti ²:

Gli articoli di Mussolini e i suoi discorsi sono contrari allo Stato monopolistico, paternalista, burocratico; egli vuole il decentramento e il rafforzamento degli organi periferici; però Stato forte e capace di stroncare gli individualismi che volessero diminuirne l'autorità. Un uomo di tale natura, che difende i frutti della vittoria, contrario alle leghe dei contadini che insidiano e minacciano i proprietari nelle persone, nella proprietà, nei raccolti, avverso in genere a coloro che vogliono instaurare il predominio della falce e del martello, più fiducioso nelle élites che nelle masse, è fatto per non dispiacere alla Confederazione industriale: così almeno pensa il mio successore in quella presidenza, Giovanni Silvestri ³.

Nel giugno del 1922 la Confindustria invitò tutte le organizzazioni dipendenti a dare la maggiore possibile diffusione ad un manifesto dell' "Alleanza economica parlamentare", che si era allora costituita sotto la presidenza dell'on. Gino Olivetti, segretario generale della stessa confederazione ⁴. Il manifesto dichiarava che l'Alleanza sarebbe stata sempre con le forze del paese che non volevano essere uccise dall'azione dello Stato, e reclamava "l'abbandono da parte dello Stato di ogni funzione non strettamente necessaria".

Questo documento è per noi interessante specialmente per la sincerità del titolo col quale venne presentato, e per le firme dei deputati che lo sottoscrissero, fra le quali troviamo quelle dei rappresentanti della grande industria (Benni, Donegani, Banelli, Olivetti, Mazzini), della grande proprietà terriera (Fontana, Marescalchi, Mariotti) e degli esponenti del partito fascista (De Stefani, Ciano, Corgini, Gray, Tofani).

² Dal taccuino di un borghese, Milano, 1946, p. 262. Ettore Conti, nato a Milano nel 1871, magnate dell'industria elettrica settentrionale, nominato senatore nel 1919, nell'anno successivo fu eletto presidente della Confindustria e poi della Associazione delle società per azioni; fu anche, per parecchi anni, presidente della Banca Commerciale Italiana.

³ Giovanni Silvestri, nato a Genova nel 1858, presidente delle Officine meccaniche OM, già "Miani Silvestri", venne nominato senatore su proposta di Mussolini, nel 1924. È stato uno dei primi presidenti della Confindustria e della Associazione delle società per azioni; lo ritroveremo nel IX capitolo, in una importante polemica con Luigi Einaudi, svolta sui giornali del 1924.

⁴ Circolare della Confindustria del 28 giugno 1922. L'avv. Gino Olivetti, nato a Urbino nel 1880, morì in Argentina, dove era emigrato in seguito alle leggi razziali. Fu il vero creatore, nel 1920, della Confederazione generale dell'industria. Si era meritata la tessera d'onore (consegnatagli nel 1926) quale cooperatore di primissimo piano all'avvento della dittatura fascista.

Un'alleanza economica fra plutocrati e nullatenenti “rivoluzionari” non può essere che un'associazione in cui i plutocrati mettono i loro quattrini ed i “rivoluzionari” i loro servigi.

Il *Corriere della Sera* del 28 giugno commentò più che favorevolmente il manifesto scrivendo:

L'opinione pubblica, o almeno quella parte di essa che ha la visione dei reali interessi del paese, non rifiuterà certo il suo appoggio ai trenta deputati che, mentre imperversa a Montecitorio la demagogia finanziaria, hanno il coraggio di proclamare la necessità di mutare indirizzo.

Il programma dell'Alleanza era, secondo il *Corriere*, “l'unico programma che poteva salvare l'Italia”.

Guarneri riconosce che, a determinare il nuovo orientamento di Mussolini, nel 1921, “non erano rimaste estranee le suggestioni dell'ambiente industriale e agrario lombardo” (I, 61).

Le “suggestioni” più convincenti degli industriali milanesi sono sempre state gli “sghei”.

Ricordando gli avvenimenti del 1921, anche Salvatorelli e Mira hanno scritto ⁵:

Era l'anno della reazione agraria e industriale contro i partiti e le organizzazioni di sinistra, l'anno dello squadristo imperversante finanziato dai capitalisti. In che misura essi finanziassero il partito fascista, la sua stampa, la sua milizia, i suoi capi, non si potrà mai sapere con precisione, perché sovvenzioni di questo genere difficilmente appaiono nei bilanci delle banche e delle società per azioni: sta di fatto che, da quell'anno in poi, il fascismo dispose di mezzi così larghi che non potevano non pervenire se non da borse molto grosse.

Della stessa opinione è Répaci, il quale, in una recente storia della “marcia su Roma”, osserva ⁶:

Sul finanziamento effettuato dagli industriali ai fascisti non è prevedibile la scoperta di fonti documentarie; nessuno ovviamente si illude di rinvenire le quietanze, che altrettanto ovviamente non vennero rilasciate.

Il medesimo autore riporta, però, due documenti che confermano quanto diversi altri autori, fascisti ed antifascisti, hanno scritto sull'argomento, senza portare delle prove sicure. Il primo documento - già conosciuto perché pubblicato da Ferraris ⁷ - è un telegramma, inviato il 4 agosto 1922 a tutti i prefetti dall'on. Taddei, ministro per gli interni nel gabinetto Facta. Dice:

Decifri da sé. Massima parte dei mezzi finanziari di cui dispongono fascisti provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari. La S. V. che ha certamente frequenti contatti con dirigenti associazioni dette classi dovrebbe con ogni cautela far comprendere quale grave danno morale e materiale per il paese rappresenti il perdurare di gravi agitazioni che conducono spesso ad azioni delittuose e come coloro medesimi che ora le alimentano finirebbero col soffrirne le conseguenze, sia per imposizioni che le masse operaie già cominciano fare valendosi mezzi fascisti, sia per prolungarsi perturbamento sociale che viene causato dal crescere degli individui disabituati al lavoro e interessati continuare sfruttamento loro sovventori che debbono invece desiderare condizioni più normali di vita Paese. Azione della S. V. in tal senso deve essere spiegata accortamente e personalmente soltanto con persone della cui riservatezza abbia fiducia e che siano in grado valutare serenamente propri interessi ⁸.

⁵ L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1964, pp. 185, 186. Sul finanziamento del movimento fascista, prima della “marcia su Roma”, da parte dei grandi industriali, vedi anche: G. Ferrero, *Da Fiume a Roma cit.*, pp. 79-80; L. Sturzo, *Popolarismo e fascismo*. Torino 1924 pp. 74-75, E. Chiesa, *La mano nel sacco*, Roma, 1925, pp. 6, 102, 103; G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, Torino, 1948, pp. 20, 21, 23; G. Salvemini, *Lezioni di Harvard: L'Italia dal 1919 al 1929*, in *Scritti sul fascismo*, Milano, 1961, pp. 538-545; A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo cit.*, pp. 62, 456; C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi cit.*, p. 129.

Fra gli scrittori fascisti che hanno accennato allo stesso argomento ricordo: U. F. Bacchelli, *Le memorie di un fascista*, Firenze, 1922, p. 35; R. Ghezzi, *Comunisti, industriali e fascisti a Torino, 1920-23*, Torino, 1923, pp. 167, 170, 174; G. Volpe, *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo, 1928, p. 13; A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, 1929, III, 49; IV, 87; IV, 443.

⁶ Antonino Répaci, *La marcia su Roma, mito e realtà*, Roma, 1963, vol. I, p. 338.

⁷ Efrem Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma, 1946, pp. 38-39.

⁸ Il 15 settembre il prefetto di Brescia rispose:

“Azione da V.E. richiesta è stata da me lungamente esercitata e continuo esercitarla con dovute cautele. Credo anzi questa provincia avere raggiunto risultati notevoli. Ritengo però doveroso comunicare V. E. che è convinzione assai diffusa orientamento gruppi industriali per sovvenzioni continuative e per contributi straordinari derivi da un ristrettissimo gruppo di noti industriali aventi sede Milano arricchitisi straordinariamente durante periodo bellico. Questo gruppo anzi avrebbe, a suo tempo, addirittura provveduto per tutte le prime organizzazioni e le spese iniziali del movimento, mentre singoli componenti di esso, guidati da motivi di personale vendetta, avrebbero in alcune occasioni versato somme notevoli. Prefetto Demartino”.

E il prefetto di Genova, il 16 settembre, rispose:

Il secondo documento, che Répaci ha tratto dall'archivio Facta⁹, è una “riservata alla persona”, datata 19 ottobre 1922 da San Rossore, in cui il generale Arturo Cittadini, primo aiutante di campo del re, avverte il presidente del Consiglio Facta:

Persona che non vuole essere nominata e merita di essere ritenuta attendibile ha fatto avere a S. M. il Re notizie le quali danno conferma alle voci corse in questi ultimi tempi circa il colpo di mano che verrebbe prossimamente tentato su Roma. Notizie d'altra fonte, provenienti dall'ambiente bancario di Zurigo, che non sarebbe estraneo alla provvista dei fondi per il movimento di cui si tratta, sono parimenti venute a conoscenza di S. M. il Re e concorrono a dare credito alle informazioni della persona suddetta. Le date, indicate come possibili, sono quelle del 24 ottobre e del 4 novembre.

In ogni modo prima dell'apertura della Camera. S. M. il Re mi da incarico di farLe queste comunicazioni per quel valore che possono avere.

Ancor oggi le banche svizzere sono la strada preferita dai Grandi Baroni, che desiderano far perdere ogni traccia della provenienza dei quattrini con i quali comprano gli uomini politici e finanziano giornali e partiti.

Il commento, riportato sopra, del *Corriere della Sera* al manifesto dell'Alleanza economica parlamentare, ci porta a ricordare che, nel 1922, anche il maggior giornale italiano era divenuto un organo fiancheggiatore del fascismo.

Non sarà superfluo soffermarci ancora un poco su questo argomento, perché il *Corriere* aveva allora una grandissima influenza (neppure confrontabile con la sua influenza attuale) nella formazione dell'opinione pubblica; perché, meglio di qualsiasi altro giornale, il *Corriere* rappresentava le idee, gli interessi e i sentimenti della parte più liberale e più progressiva della classe industriale italiana; e perché, dopo l'avvento del fascismo al potere, e fino al novembre del 1925 (quando vennero estromessi dalla direzione del giornale), i fratelli Luigi e Alberto Albertini furono poi fra i più seri e coraggiosi avversari della dittatura fascista.

Nel 1922 l'appoggio del *Corriere* al fascismo fu molto meno spudorato e volgare di quello dei quotidiani nazionalisti, foraggiati dai fabbricanti di armi e dagli altri Grandi Baroni delle industrie parassitarie (*Idea Nazionale*, *Tribuna*, *Giornale d'Italia*, *Nazione*, ecc.); ma la sua propaganda, rivolta - come diceva - a “ristabilire il rispetto della legalità ed a difendere le istituzioni liberali”, riuscì assai più efficace. Anche quando non approvava apertamente le gesta criminali delle camicie nere, il *Corriere* appoggiava il fascismo gonfiando enormemente il pericolo di una imminente rivoluzione comunista, occultando le responsabilità dei ministri e dei generali che fornivano armi e mezzi di trasporto alle “squadracce”, ammonendo continuamente il governo che sarebbe stato un gravissimo errore impiegare la forza contro quei baldi giovani che peccavano soltanto di troppo ardente patriottismo, dando scarsa importanza alla cronaca anche delle più sanguinose “spedizioni punitive”, e presentando tutti gli eccidi commessi dalle bande dei delinquenti, al soldo degli industriali e degli agrari, quali operazioni di rappresaglia giustificate dalle provocazioni dei “rossi”. Un episodio, narrato da Alberto Albertini dopo la seconda guerra mondiale¹⁰, costituisce - a mio

“Assicuro V.E. che già da tempo mi sono adeguato nel senso indicato nel telegramma a cui rispondo.

Purtroppo, però, in alcuni industriali e commercianti non sono sbolliti certi entusiasmi fallaci e continuano a contribuire nelle spese. Altri invece, e sono i più, rispondono effettivamente alle richieste più per paura che per convinzione. Non mancherò tuttavia di continuare personalmente e con ogni cautela nell'azione persuasiva del caso. Prefetto Poggi”.

Devo questi due telegrammi alla cortesia di Antonio Repaci, che li ha ritrovati nell'Archivio centrale dello Stato (Min. Interni, Sez. P.S., fasc. Affari generali, 63).

9 A. Répaci, *op. cit.*, vol. II, p. 57.

10 In *Vita di Luigi Alberini*, Milano, 1945, p. 477. Gli articoli del *Corriere della Sera* citati nel testo comparvero anonimi, ma - con la probità intellettuale che lo distingueva - Luigi Einaudi, prima di morire, li riconobbe per suoi, predisponendo il materiale che doveva essere ristampato nelle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*. Sono stati, perciò, anch'essi compresi nel sesto volume delle *Cronache* (a pp. 767, 775, 811-815, 836-866). Nello stesso volume vedi altri tre articoli pubblicati anonimi durante quei due mesi del 1922: 1) “Collaborazionisti”, dell'8 settembre (pp. 816-820), contro l'offerta avanzata dai socialisti unitari (Turati, Treves, Prampolini) di partecipare al governo per ristabilire la legalità costituzionale (“Il potere per avere l'esercito e la guardia regia in mano e servirsene contro il fascismo, e più contro la patria - scriveva Einaudi - ecco il vero programma dei collaborazionisti”); 2) “Replia ai collaborazionisti”, del 17 settembre (pp. 846-850), che denunciava i socialisti riformisti come massimi responsabili di tutti i mali che affliggevano il paese. (“I collaborazionisti sono la quintessenza del socialismo, assai più socialisti dei massimalisti e dei comunisti”; “sono la specie astuta e pericolosa del socialismo: quella che si insinua nelle fessure

parere - la migliore riprova dei fiduciosi rapporti che, fino alla “marcia su Roma”, corsero fra il *Corriere* e il partito fascista. Alberto Albertini ricorda che, nell'agosto del 1922, si recò da lui il “luogotenente di Mussolini”, on. Aldo Finzi, a preannunciargli un prossimo colpo di Stato, che avrebbe imposto “il trapasso dei poteri a un direttorio presieduto da Gabriele D'Annunzio e comprendente Mussolini, uomini politici e uomini d'affari privati”: fra questi “uomini d'affari” Finzi fece i nomi di Alberto Pirelli¹¹ e di Giovanni Agnelli¹². Il giorno dopo l'on. Finzi ripeté le stesse cose al sen. Luigi Albertini, che le riferì al prefetto Lusignoli.

La misteriosa caduta di D'Annunzio da un balcone del “Vittoriale” (13 agosto 1922) costrinse i gerarchi fascisti a modificare il piano insurrezionale ed a procrastinarne l'attuazione; ma quel che ora a me interessa rilevare è che Alberto Albertini non mise nemmeno in dubbio la possibilità di una partecipazione di Pirelli e di Agnelli a un governo che sarebbe sorto da un moto insurrezionale, e che il *Corriere* non fece niente, nei due mesi successivi, per porre in guardia l'opinione pubblica contro il pericolo di un colpo di Stato; anzi continuò a dare tutto il suo appoggio al partito fascista. Nel suo libro, Alberto Albertini non precisa il giorno del colloquio coll'on. Finzi, ma credo si debba porre fra il 4 o il 5 agosto perché le medesime notizie furono telegrafate al ministro degli Interni, Taddei, il 6 agosto, dal sen. Lusignoli, dopo che ebbe avuto un colloquio con lo stesso deputato fascista¹³.

Sul *Corriere* dell'8 agosto comparve un articolo di fondo in difesa delle istituzioni liberali, contro coloro che chiedevano la instaurazione di una dittatura; ma a proposito delle voci di un'imminente insurrezione armata, l'articolo diceva:

Ora noi non vogliamo ammettere neppure per un momento che le voci correnti possano corrispondere a reali propositi, e che propositi di tal genere possano trovare il consenso di coloro che hanno la responsabilità del movimento fascista.

Ormai i fascisti - osservava il grande giornale milanese - erano sicuri di andare al potere per vie legali: quando il leader del fascismo fosse entrato nel gabinetto, e qualche suo compagno fosse stato

dell'edificio sociale ed a poco a poco lo avvelena e lo strozza”); 3) “L'ideale ed i suoi impiegati”, dell'11 ottobre, di violentissima critica al congresso tenuto allora dai socialisti a Roma (“Tra i 'proletari' si noverano a milioni i possessori di libretti di risparmio, di terreni, di case, di bestiame e, tra essi, vanno malauguratamente diffondendosi le pratiche maltusiane e la natalità scema; mentre le donne borghesi partoriscono figli nerboruti, i quali adoprano con destrezza il bastone [...]. Quanti fascisti e bastonatori d'oggi sono i figli degli 'evangelici', socialisti di ieri?”).

Dobbiamo essere grati agli eredi di Luigi Einaudi di aver fatto ristampare, nelle *Cronache*, anche questi articoli, che altrimenti nessuno avrebbe potuto attribuire al loro autore. Proprio per la grande onestà ed intelligenza che tutti riconoscono a Luigi Einaudi, per la coraggiosa battaglia che egli seppe condurre dalle pagine del *Corriere* contro il “regime” dopo l'assassinio di Matteotti, e per l'atteggiamento coerentemente antifascista che tenne poi durante il ventennio, tali articoli sono fra i documenti più importanti per meglio intendere qual era il clima politico alla vigilia della “marcia su Roma”, e quali furono le ragioni della non resistenza delle forze liberali e democratiche al “pronunciamento” militare, camuffato da “rivoluzione” popolare.

¹¹ Alberto Pirelli è stato forse l'esponente più rappresentativo dei padroni del vapore durante il regime fascista. Nato a Milano nel 1882, proprietario e amministratore delegato della grande società per la fabbricazione di cavi e prodotti di gomma, che porta il nome della sua famiglia, già nel 1922 era uno dei più potenti magnati della finanza nazionale. Nel 1924 fu nominato da Mussolini ministro plenipotenziario; nel 1934 commissario della Confindustria; nel 1938 ministro di Stato.

Nonostante le posizioni di primo piano, tenute per tanti anni al fianco di Mussolini, e malgrado la sua collaborazione con i nazisti, dopo la disfatta Alberto Pirelli ha salvato integralmente il suo patrimonio ed è ancora a capo delle *holdings* italiane e straniere del suo gruppo. Sulle sue più recenti operazioni finanziarie vedi i miei articoli, in *Borse e Borsaioli*, Bari, 1961.

¹² Nel libro del 1923 sopra citato, il Ghezzi, squadrista della vigilia, assumendo la difesa dei dirigenti della FIAT, contro l'accusa di tiepidezza nei confronti del fascismo, mossa loro dai più scalmanati fascisti torinesi, scrisse:

“L'on. Agnelli ha dato moltissimo per la propaganda fascista, sostenendo giornali, rappresentanti la più pura espressione del fascismo” (p. 67); e più avanti: “Il Presidente del consiglio, d'altronde, ha giudicato lui stesso che l'on. Agnelli ha fatto *moltissimo* per la propaganda fascista, e quanto è detto da lui basta per tutti”.

In riconoscimento di tali benemerienze, il presidente della FIAT ottenne il laticlavio subito dopo l'avvento del fascismo al potere. Nel giugno del 1924 risultò che il sen. Agnelli era stato anche uno dei principali finanziatori del *Corriere Italiano*, il quotidiano diretto dal famigerato Filippo Filippelli, complice della banda che aveva assassinato Giacomo Matteotti. Quel fascistissimo giornale aveva divorato in sette mesi 10 milioni di lire, forniti, oltre che dal presidente della FIAT, dal grande industriale siderurgico Attilio Odero, di Genova (cfr. *Corriere della Sera* del 18 e del 20 giugno 1924).

¹³ Cfr. E. Ferraris, *op. cit.*, pp. 46-47.

messo a capo dei dicasteri più importanti, il fascismo “avrebbe potuto improntare di se stesso e dei suoi ideali l'azione intera del governo”.

Il paese è ora favorevole ai fascisti perché essi hanno dato il colpo decisivo, che lo ha salvato dalla follia e dalla tirannia bolscevica. Ed è pronto a consentire ad essi per le vie legali l'ascesa al potere, quando essi dimostrino di essere atti ad esercitarlo. Sinora sappiamo che essi hanno fervore di azione, che essi amano intensamente la nazione, che essi la vogliono salva dalle malattie distruttive; che essi vogliono dare a tutti i cittadini la libertà di vivere e di agire e di pensare, fuori della mortificante cappa di piombo della tirannia socialista. Per quanto essi hanno fatto per ridare tonalità al paese, per trarlo fuori dal brutto materialismo ventriolo denigratore della guerra combattuta, della vittoria ottenuta, dei valori spirituali della nostra stirpe, tutti siamo loro grati.

Il *Corriere* concludeva indicando la strada maestra dello Statuto come la strada più sicura, quella che “corrispondeva ai valori spirituali, alla tradizione ed alla continuità della storia nazionale”, e ammonendo che, “in politica, le creazioni nuove non hanno probabilità di vita...”.

Una tale lezione di legalitarismo conservatore, impartita ai comandanti delle squadre fasciste, che da due anni insanguinavano tutte le piazze d'Italia, che cinque giorni prima avevano occupato Palazzo Marino, il 4 agosto avevano incendiato la sede dell'*Avanti!*, il 5 agosto avevano dato l'assalto a Palazzo S. Giorgio a Genova, era una lezione per lo meno sfasata... E si può ben dire che tutto l'articolo accompagnava il gioco di Mussolini, il quale, il 7 agosto, aveva fatto smentire dal direttorio del partito fascista le precise notizie, comparse sull'*Avanti!*, sulla preparazione di un moto insurrezionale¹⁴.

Il 6 settembre 1922 il *Corriere* fece grandi elogi alla relazione per i comizi di propaganda del partito fascista, comparsa sul *Popolo d'Italia* del 29 agosto, a firma Massimo Rocca e Ottavio Corgini, che sosteneva la necessità del trasferimento ai privati di tutte le imprese industriali dello Stato e l'aumento delle imposte di consumo, per consentire la riduzione delle imposte sui redditi, che colpivano i contribuenti più ricchi. In un editoriale, intitolato “Riabbeverarsi alla sorgente”, il maggiore giornale italiano scriveva:

La gioventù nuova italiana è anti-socialista perché è anche contraria a quella degenerazione economicamente adiposa e politicamente opportunistica della borghesia che aveva fatto disperare dell'avvenire del Paese i pochi uomini generosi sopravvissuti alla incontrastata vittoria dell'opportunismo prima della guerra. Oggi la gioventù, talvolta senza saperlo, è francamente tradizionalista. Rimonta alla sorgente, s'abbevera di nuovo alle eternamente fresche acque della scienza classica e della storia paesana.

Il nuovo programma del partito fascista era “un esempio di questo ritorno alla sorgente”: esso metteva finalmente termine “alla grottesca farsa per cui i cosiddetti liberali andavano a gara nel rinunciare alla propria ragion d'essere e nello scimmiettare i socialisti, frenetici di arrivare prima di questi ad anticipare l'attuazione del verbo socialista”: era un programma “rettilineo, nettamente antisocialista”. L'articolo terminava:

Questo giornale, che, senza pretendere di guidare nessun partito, pone il suo punto di onore nell'agitare idee, è lieto che un partito, qualunque ne sia il nome, ritorni alle antiche tradizioni liberali, si riabbeveri alla sorgente immacolata di vita dello Stato moderno e augura che esso non degeneri e concorra ad attuare seriamente il programma liberale, senza contaminarlo con impuri contatti.

Ancora il 27 settembre 1922 il *Corriere* così commentava il discorso, nel quale Mussolini aveva nuovamente dichiarato, ad Udine, che i fascisti volevano “spogliare lo Stato di tutti i suoi attributi economici”. (“Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore!”)

Ben detto: ripetere alle immemori generazioni, imbevute di mortificanti dottrine socialiste e statolatre, gli insegnamenti di Adamo Smith, di Giovanni Say, di Francesco Ferrara, ricordare l'esempio dei Peel e dei Cavour è sempre un merito grandissimo. È altrettanto importante creare le dottrine - e questo fecero i liberali classici - quanto il tornare ad attuarle; e questo sarebbe il compito che il fascismo italiano si è

14 Il 6 agosto 1922 l'*Avanti!* aveva dato ampia ed esatta notizia sul modo in cui si stava attuando il “piano militare del fascismo, ideato con perizia dai generali ed ufficiali che dirigevano le squadre d'azione”.

“Tutte queste operazioni - precisava - sono state concepite con la piena acquiescenza del Governo, il quale ha fatto viaggiare gratuitamente i fascisti, e quando le popolazioni hanno resistito, ecco le autoblindate tirare inesorabilmente sugli assaliti [...]. Di fronte alle operazioni in alta Italia e nell'Emilia, le truppe fasciste, armate forse meglio dell'esercito regolare, munite di moschetti forniti evidentemente dall'amministrazione militare, equipaggiate e comandate da ufficiali effettivi, si vanno ammassando ad Ancona, nella bassa Umbria e verso Civitavecchia. I capi del fascismo poi non si stancano di ripetere ovunque che è ormai la volta di Roma. La capitale è la mèta. La mèta per l'esercizio effettivo del potere da parte dell'esercito, che ha tanta potenza di armi, tanti mezzi finanziari”.

proposto in Italia nel momento presente.

Non ci stupisce, perciò, di trovare, il 29 ottobre 1922, anche il sen. Luigi Albertini nella prefettura di Milano, assieme ai capocioni della Confindustria, per fare pressioni sul re, affinché non indugiassero a dare a Mussolini l'incarico di comporre il nuovo governo ¹⁵.

Soltanto il giorno dopo, quando il duce, ormai vincitore su tutta la linea, invece di mostrarsi grato al *Corriere* e di accettare i suoi consigli di moderazione, commise il sacrilegio di vietarne l'uscita, adottando nei suoi confronti i medesimi metodi di intimidazione e di repressione che adoperava per sbarazzarsi dei giornali ¹⁶, soltanto allora il sen. Albertini comprese di aver fatto la parte dell'allievo stregone, incapace di frenare le forze diaboliche che aveva concorso a scatenare, e cominciò a cambiare registro.

Nelle due settimane precedenti la mobilitazione generale fascista, l'intero stato maggiore della Confindustria fu al fianco di Mussolini.

Il 17 ottobre il prefetto di Milano scrisse al presidente del Consiglio una lettera in cui lo informava che una commissione di industriali (Targetti, Olivetti, Benni, Pirelli, Conti ed altri minori) gli avevano chiesto udienza per esporre le loro preoccupazioni sulla situazione finanziaria e sul fascismo, che ritenevano "dovesse essere subito incanalato". Qualsiasi ritardo avrebbe provocato "una gravissima crisi, di cui non si potevano calcolare le conseguenze". Gli industriali avevano pregato il prefetto di far presente all'on. Facta il loro stato d'animo: essi volevano al governo "uomini forti che risollevarono la nazione dal marasma".

In questo momento - continuava il sen. Lusignoli - apprendo da fonte sicurissima ed ineccepibile che domani, alle 15, vi sarà una riunione fra i rappresentanti industriali ed i rappresentanti fascisti. Lo scopo della riunione è accordarsi per far superare questo momento tanto difficile: alla riunione interverranno anche Mussolini e Bianchi, che certamente sosterranno il loro punto di vista, sia nei riguardi della Camera, sia nei riguardi del Governo ¹⁶.

Il punto di vista di Mussolini e di Bianchi, "per superare il difficile momento", era stato già precisato nella riunione del giorno prima, alla quale avevano partecipato anche i generali Fara e Ceccarini; in quella riunione fu messo a punto il piano definitivo dell'insurrezione armata, da realizzare di lì a pochi giorni ¹⁷.

Nel convegno tenuto lo stesso giorno, 17 ottobre, al teatro Verdi di Milano, dalla Federazione industriali lombardi, venne approvato un ordine del giorno in cui

"si invocava che, anche in Italia, al di sopra di ogni demagogico opportunismo, venisse coraggiosamente affrontato il problema del passaggio all'industria privata, nella più larga misura possibile, dei servizi industriali, per portarli all'altezza delle legittime esigenze del paese, e togliere al bilancio statale il peso dell'attuale grave disavanzo".

I Grandi Baroni annusavano ormai prossimo il momento in cui avrebbero potuto muovere, senza più alcun pericolo, all'arrembaggio del patrimonio industriale dello Stato.

In un libro comparso dopo la seconda guerra mondiale, Cesare Rossi ricorda ¹⁸:

Mussolini ricevette una rappresentanza della Confederazione dell'industria, capitanata da Benni e Alberto Pirelli, assicurando il padronato italiano che l'obiettivo dell'imminente azione fascista era il ripristino della disciplina, soprattutto nelle officine, e che nessuna stravaganza sarebbe stata commessa.

La data di quella riunione - in cui è presumibile che Mussolini non si sia limitato a promettere che non sarebbe stata commessa nessuna stravaganza - venne precisata in un discorso tenuto, dieci anni dopo la "marcia su Roma", da Alberto Pirelli. Questo grande industriale si tenne in corpo per dieci anni la soddisfazione di essere stato, in quell'occasione, fra i burattinai che avevano tirato i fili dei principali personaggi presentati alla ribalta: ma il 30 novembre 1932, parlando davanti al duce

¹⁵ Su tale episodio vedi (E. Ferraris, *op. cit.*, pp. 25-26) il resoconto stenografico della conversazione telefonica svoltasi il 29 ottobre, alle ore 12 circa, tra il sen. Albertini e l'ex capo gabinetto dell'on. Salandra, comm. D'Atri (a Roma). Dalla prefettura di Milano, il direttore del *Corriere* avvertì che Mussolini era deciso a non entrare in un ministero Salandra; non si sarebbe mosso da Milano fino a quando il re non gli avesse dato il formale incarico di comporre il ministero. "Bisogna che si decidano - sollecitò il sen. Albertini - che diano l'incarico, oppure lasciar andare tutto alla malora".

¹⁶ La lettera del Lusignoli è stata ritrovata nell'archivio Facta da Rèpaci, *op. cit.*, II vol., p. 55, che la riporta integralmente.

¹⁷ Cfr. Rèpaci, *op. cit.*, vol. I, pp. 430-434, in cui il resoconto di quella riunione viene ricostruito sulla base dei ricordi di Balbo, De Bono, Fara, De Vecchi, Cesare Rossi.

¹⁸ Cesare Rossi, *Mussolini, com'era*. Roma, 1947, p. 120.

all'assemblea dell'Associazione fra le società per azioni, di cui era presidente, non seppe resistere alla tentazione di iniziare il rapporto annuale con questa compromettente rimembranza:

Il 26 ottobre 1922, un gruppo di uomini, che oggi sono tutti qui presenti, andarono da Benito Mussolini al *Popolo d'Italia*, in via Lovanio, a confermarli, quali interpreti degli ambienti direttivi della produzione e degli scambi, i gravissimi danni derivanti all'economia nazionale dallo stato di confusionismo anarchico in cui versava il paese dopo la mutilazione della Vittoria, ed insieme ad esporgli talune particolari preoccupazioni del momento, in rapporto all'andamento del credito, al corso dei titoli di Stato, al credito del paese verso l'estero.

Il Duce interrogò, rispose, ci trattenne a lungo; e quelli del gruppo che non avevano mai avvicinato prima di allora il Capo del grande movimento rivoluzionario in atto, restarono ammirati di trovare un uomo che i problemi in questione discuteva con grande ponderazione, con vivo senso della loro importanza e complessità, rivelando la volontà di dominare anche questa materia.

In un articolo commemorativo della “marcia su Roma”, sulla *Idea nazionale* del 28 ottobre 1923¹⁹, Alfredo Rocco raccontò che la mattinata del 28 ottobre dell'anno prima, egli stesso era andato alla sede del *Popolo d'Italia* per cercar di convincere il duce a formare un ministero con Salandra o con Orlando. Il duce respinse la proposta e gli mostrò la lista già completa delle persone con le quali intendeva comporre il nuovo ministero. Rocco allora lo abbracciò dicendogli: “Hai ragione: tu porterai fortuna all'Italia; ora bisogna far sapere queste cose a Roma”. E andò in fretta e furia a telegrafare.

Erano con me - scrive Rocco - gli onorevoli Benni e Olivetti. In Prefettura trovammo l'on. De Capitani e i senatori Conti e Crespi.

Ho cercato inutilmente un cenno a questa collaborazione del sen. Conti nel suo diario pubblicato nel 1945.

Quale parte determinante svolsero a Milano, il 29 ottobre, i padroni del vapore risulta anche dalla ricostruzione che di quegli avvenimenti fece, nel 1936, Angelo Tasca:

Mentre a Roma si insegue il miraggio di una soluzione Salandra, a Milano si lavora seriamente per una soluzione Mussolini. Attive conversazioni si svolgono tra Mussolini, il prefetto Lusignoli e i dirigenti della Confederazione generale dell'industria, i deputati A. Stefano Benni e Gino Olivetti. I dirigenti dell'Associazione bancaria, che avevano versato 20 milioni per finanziare la “marcia su Roma”, e quelli della Confederazione dell'industria e della Confederazione dell'agricoltura telegrafano a Roma per avvisare Salandra che la situazione non permette altro sbocco che un governo Mussolini. Il sen. Conti, grande magnate dell'industria elettrica, e il sen. Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, al quale l'indomani i fascisti impediranno di uscire, telegrafano da parte loro a Facta per pregarlo di chiedere al re di affidare a Mussolini la formazione del ministero²⁰. Sul *Tirreno* del 18 novembre 1955, Cesare Rossi ha poi cercato di difendere i grandi industriali dall'accusa di essere stati i maggiori finanziatori della “marcia su Roma”, ma, *en passant*, ha ricordato che, dopo la visita degli industriali del 26 ottobre, lui stesso si era incontrato altre due volte con gli onorevoli Benni ed Olivetti: nella tarda sera del 28, in prefettura a Milano, e “l'indomani in treno, mentre con Mussolini era in viaggio verso la capitale”.

Siamo venuti così a sapere che i due capi della Confindustria rientrarono alla loro sede modestamente, al seguito del vincitore... Questo particolare dà l'ultima pennellata al quadro.

Il 30 ottobre, ancor prima che i ministri prestassero giuramento, in un messaggio alle organizzazioni dipendenti, la Confindustria intonava il peana della vittoria²¹:

19 Ristampato in *Scritti e discorsi*, di Alfredo Rocco, Milano, 1938. L'on. Giuseppe De Capitani era presidente della Cassa di Risparmio. Fu ministro dell'Agricoltura nel primo ministero presieduto da Mussolini. Il sen. Silvio Crespi era comproprietario di alcuni fra i maggiori complessi cotonieri lombardi e presidente della Banca Commerciale Italiana.
20 In *Nascita e avvento del fascismo* cit., p. 456. Venti milioni del 1922 corrispondono a circa un miliardo e 800 milioni in lire attuali. Siccome Tasca non precisa, nel libro, la fonte da cui aveva ricavato la notizia del finanziamento effettuato dall'Associazione bancaria, gli scrissi per chiedergli da chi l'aveva avuta. Dopo aver consultato i suoi appunti. Tasca mi rispose che suo informatore era stato Carlo Rosselli:

“Il dr. Fenoglio aveva fatto a Rosselli questa confidenza: nella cassaforte dell'Associazione bancaria italiana, nel giugno-luglio 1924, era conservata ancora la lista di una sottoscrizione di venti milioni per la ‘marcia su Roma’”.

21 Riprodotto nella “Relazione della Confederazione generale fascista dell'industria al Ministero delle corporazioni per il riconoscimento giuridico” in *L'organizzazione industriale* del 15 settembre 1926.

Il nuovo governo è stato costituito!

Esso viene dalle forze giovani della Nazione ed è dominato dalla volontà del loro Capo. A questi si deve guardare con ferma speranza, in un'ora in cui i problemi economici e finanziari d'Italia sono come non mai assillanti e tormentosi.

Le forze produttive della Nazione avevano necessità di un governo che assicurasse una volontà ed un'azione. Questo governo ci è oggi promesso da chi è stato chiamato a formarlo dalla fiducia del Re. La classe industriale, pronta a qualunque sacrificio, deve appoggiare questo sforzo verso una sistemazione in cui si proclamano infine il diritto della proprietà, il/dovee per tutti del lavoro, la necessità della disciplina, la valorizzazione delle energie individuali, il sentimento della Nazione; in cui si riconoscono la importanza e l'influenza, al di sopra delle correnti parlamentari, delle classi che, forse modestamente e forse oscuramente, ma certo nobilmente e fattivamente, preparano la rinascita economica dell'Italia. Lo spirito e l'entusiasmo, la fiducia in se stesso, che il Paese, nella sua compattezza, dimostra in questi giorni, sono la migliore prova per gli italiani e per gli stranieri, che è certo il risorgere dell'Italia. Per tale certezza continui più intenso, più sicuro, più grato il lavoro.

Il 1 novembre 1922, un comunicato dell'agenzia Volta rivendicava alla Confindustria, in questi termini, il merito principale della avvenuta soluzione della crisi:

Negli ambienti industriali l'avvento del ministero Mussolini è accolto con viva simpatia e con grande fiducia. La Confederazione generale dell'industria, che, pur essendo una organizzazione economica e sindacale, non potrebbe, nei momenti più gravi della vita del Paese, non assolvere funzioni squisitamente politiche, ha preso parte attiva allo sviluppo della crisi nazionale ed ha esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini. L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si era trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma per il decorso degli avvenimenti, e si è mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma; uno degli atti più efficaci è stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria, quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva.

I grandi industriali puntarono - come dice Guarneri - sul "cavallo vincente", soltanto perché, prima della corsa, si erano assicurati la vincita drogando abbondantemente il cavallo ²².

²² In *Repubblicani e fascisti. Pagine documentarie*. Roma, 1924, pp. 8-9. Riporto la seconda parte di questo importante documento al principio del IX capitolo. L'avvento del fascismo al potere venne salutato come una grande vittoria anche dalle classi padronali degli altri paesi. *La Journée Industrielle* di Parigi, ad esempio, in un articolo riassunto dall'*Agenzia economica e finanziaria* del 3 novembre 1922, scrisse:

"Gli ispiratori del fascismo hanno un vasto piano di collaborazione con la Francia. Ma essi non nascondono che giudicano i nostri metodi e le nostre condizioni politiche attuali così vecchie come quelle che hanno voluto distruggere nel loro paese. C'è, dunque, nel fondo del fascismo qualche cosa di altamente stimabile e di grande".

III CAMBIALI IN SCADENZA

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
Dicon - Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà.

Giosuè Carducci, *Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*, 1872.

In un libro edito nel 1928¹ quando il primo atto del dramma si era ormai chiuso con la messa fuori legge delle opposizioni, e con l'arresto, l'espatrio o l'assassinio dei più conosciuti antifascisti, Mario Missiroli, - dopo aver dichiarata la sua sicura fiducia che “le forze retrive della società italiana sarebbero state disperse e che nemmeno il deserto avrebbe potuto separare Mussolini dal popolo” - così magnificava le benemerenzze di colui che era allora divenuto il suo santo patrono:

All'indomani della marcia su Roma, il governo fascista ritirava il disegno sulla nominatività dei titoli. I titoli azionati subivano, complessivamente, un rialzo di un paio di miliardi; nei mesi seguenti si ebbe la distruzione del torchio per merito dell'on. Mussolini, ma un aumento di circolazione effettiva per conto del commercio; parallelamente alla svalutazione della lira, che confiscava una parte del guadagno nazionale a beneficio dell'alta finanza plutocratica, si ebbe la famosa battaglia dell'esportazione, coi

1 Mario Missiroli, *Quota 90. La giustizia sociale nella politica monetaria di Mussolini*, Bologna, 1928, pp. 33, 34, 35. Fra gli innumerevoli scritti apologetici della politica economica fascista preferisco citare quelli di Mario Missiroli, perché Missiroli fu il più abile e il più brillante propagandista delle teorie con le quali vennero mascherati gli aspetti reazionari del regime. A mio parere, Missiroli rappresenta bene l'intera categoria degli intellettuali italiani che - continuando la tradizione dei letterati di corte del Rinascimento - sono sempre pronti a mettere la loro penna al servizio di chi riesce comunque ad arrivare al potere. Prima della “marcia su Roma” Missiroli era stato uno dei più autorevoli giornalisti dell'antifascismo. Nel 1924 (a p. 64 del libro *Il colpo di Stato*, edito da Gobetti) Missiroli ancora scriveva:

“Non si vollero chiamare le cose col loro vero nome e, allo scopo di nascondere che si intendeva di inaugurare un nuovo periodo della politica italiana, crudamente conservatore, con la prevalenza dei ceti militari e padronali, agrari e industriali, contrassegnato dalla soppressione delle libertà e dalla mutilazione del Parlamento, si disse che una rivoluzione aveva vinto, subita dalla Monarchia, cui il Paese doveva non poca gratitudine per avere evitato lo spargimento di sangue cittadino. Si perpetuò quel dannosissimo equivoco, che è all'origine del movimento fascista; una politica spiccatamente reazionaria, che parla un linguaggio rivoluzionario”.

Ma un anno dopo, Missiroli si era già completamente “allineato” alle esigenze dei nuovi tempi. Nel libro *Quota 90*, sopra citato, a p. 62 si legge:

“In realtà Mussolini ha portato il socialismo al potere. Indubbiamente Mussolini corona con tale opera venti anni di azione socialista, in quanto interpreta storicamente, e, cioè, nelle loro conseguenze, venti anni di trasformazioni politiche e sociali, dovute all'azione socialista ed alle ripercussioni della guerra.

Quando Mussolini afferma che egli è coerente col suo passato dice la verità”.

Fino al crollo del “regime”, Missiroli propagandò, all'interno e all'estero, tutte le teorie fasciste (corporativismo, imperialismo, autarchia, razzismo, nazismo, spazio vitale) e tutte le menzogne mussoliniane.

Nell'introduzione al libro *Che cosa deve l'Italia a Mussolini* (Roma, 1937) Missiroli si scusò di non essere riuscito con la sua documentazione a

“penetrare il segreto di quella personalità [Mussolini], che aveva saputo riassumere in sé il genio della nostra gente, interpretare le esigenze della nostra storia, dar vita, anima, forma concreta alle millenarie aspirazioni del popolo italiano.

Egli ebbe l'eroico coraggio di porre gli italiani di fronte a questo dilemma tragico: o la grandezza o la morte. Come egli abbia potuto risolverlo secondo il primo termine, domandando al popolo dei sacrifici che oggi appaiono assolutamente trascurabili se si pensa all'imponenza dei risultati, è un quesito che nessuna indagine statistica potrà mai risolvere. Ci muoviamo nelle zone inviolabili del genio e delle passioni originarie della razza. Si può tentare di scrutarle affidandosi all'intuizione che indovina quello che la ragione non è sempre ben sicura di comprendere” (p. 819).

A questi estremi di abiezione morale possono condurre l'intelligenza e la cultura quando sono messe al servizio del “particolare” ...

Instaurata la Repubblica, Missiroli ha ripreso, come niente fosse, la direzione dei grandi giornali “liberali”: è stato prima direttore del *Messaggero* e poi del *Corriere della Sera*. Lasciato da cinque anni il *Corriere*, Missiroli è ora tornato a collaborare al *Messaggero*. Nel 1962 ha ricevuto il premio Saint Vincent dalle mani dello stesso presidente della Repubblica, on. Segni, in riconoscimento delle benemerenzze acquisite durante la sua lunga carriera di giornalista.

mirabili risultati che conosciamo e un larghissimo investimento di lire in titoli azionari da parte di risparmiatori preoccupati della discesa della lira: si calcolano in parecchi miliardi gli investimenti in titoli, incoraggiati dal discorso pronunciato a Venezia dall'on. Volpi; nel campo operaio si ebbe l'assoluta tranquillità; né scioperi, né agitazioni di nessun genere, ma una pace beata; i contratti di lavoro riformati tacitamente, le otto ore disciplinate secondo le norme razionali della tecnica industriale, e senza contraddittorio da parte delle maestranze; le tariffe doganali rinnovate e ritoccate secondo i desideri della Confederazione dell'industria; le riparazioni tedesche limitate, o quasi, al carbone; a quei prodotti, in ogni caso, che non potessero fare concorrenza a quelli interni; nel campo legislativo propriamente detto l'abolizione della tassa di successione e l'eliminazione della legislazione "spogliatrice" di Nitti e di Giolitti, che mirava a colpire i guadagni operati durante la guerra. Forse l'elenco non è completo; indubbiamente non lo è, perché abbiamo taciuto il dazio sul grano, l'abolizione della tassa sul vino, il blocco delle sovraimposte; ma è sufficiente per dimostrare che la borghesia italiana non può dolersi del Regime.

Questo brano riassume bene le linee centrali della politica economica e finanziaria del governo di Mussolini, durante il primo quinquennio. Nel presente e nei prossimi capitoli mi propongo di ampliare e documentare questa sintesi, estendendo l'esame fino all'ingresso dell'Italia in guerra. L'8 novembre 1922 si riunì il Comitato centrale industriale, che era allora l'organo direttivo in comune della Confederazione dell'industria e dell'Associazione fra le società per azioni: presenti il presidente della Confindustria, comm. Targetti (tessili), l'ing. De Benedetti (presidente della Lega industriale di Torino), il sen. Conti (elettrici), l'ing. Falck (siderurgici), l'on. Olivetti, il dr. Biancardi, il dr. Rejna. Dopo aver preso atto, con vivo compiacimento, delle direttive economiche e finanziarie del nuovo governo, il Comitato chiese che l'abolizione della nominatività obbligatoria, annunciata per i titoli pubblici, venisse senz'altro estesa ai titoli privati, approvò il progetto di massima già concretato per il passaggio dei telefoni dallo Stato all'esercizio privato e decise di "affrettare la compilazione di altri progetti tecnici per servizi pubblici deficitari, progetti che avrebbero portato al governo il contributo dell'esperienza e dello spirito organizzativo degli industriali"².

Il giorno dopo l'agenzia Stefani comunicò:

Il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge, presentato dai ministri del Tesoro e delle Finanze, col quale è abrogata la legge 24 settembre 1920, n. 1297, sulla obbligatorietà della conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle Province, dai Comuni, dalle Società per azioni e da qualsiasi altro ente, nonché dei depositi vincolati a termine fisso.

In conformità alle proposte formulate ieri dal Comitato ministeriale, il Consiglio dei ministri ha deciso il passaggio della rete telefonica alle società private. Il passaggio sarà graduale, ma sollecitamente condotto e una commissione, composta dei ministri Di Cesarò, Tangorra, De Stefani e Rossi, definirà sollecitamente la forma di questo passaggio di gestione.

Il Consiglio dei ministri del 14 novembre diede piena soddisfazione ad altri desiderata dei padroni del vapore.

Su proposta dell'on. Mussolini - pubblicarono i giornali del giorno dopo - il Consiglio ha approvato un disegno di legge con cui è stabilito che la relazione della Commissione di inchiesta sulla guerra, istituita con legge 18 luglio 1920, n. 999, con tutti gli atti e i documenti su cui si fonda, sarà presentata non oltre il termine fissato del 31 dicembre 1922, al governo del Re, che ne curerà la comunicazione alle due Camere. Ogni pubblicazione totale o parziale della relazione dei lavori della Commissione, prima che la relazione sia comunicata alle due Camere, è vietata. I trasgressori saranno puniti con la detenzione non inferiore a 6 mesi e con la multa non inferiore a L. 5.000, senza pregiudizio di maggiori pene sancite dal Codice Penale.

Il ministro Rossi ha riferito al Consiglio sulla questione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita umana; dopo lunga discussione, il Consiglio ha concordemente stabilito per l'importante questione i

² I signori della Confindustria avevano già profittato della grande buriana della "marcia su Roma" per varare il decreto 29 ottobre 1922, n. 1478, col quale erano state abrogate le norme della legge 2 aprile 1922, n. 474, che obbligavano le società commerciali a investire in titoli di Stato la terza parte delle loro riserve. Non si può fare a meno di ammirare la straordinaria prontezza e la tempestività di questo intervento, di cui nessuno, credo, allora si accorse. Io non riesco neppure a immaginare come il 29 ottobre - proprio mentre le squadre degli insorti fascisti, comandate dai generali traditori, stavano accampate a pochi chilometri dalla capitale e nessuno ancora sapeva se, dopo la revoca dello stato d'assedio, la monarchia avrebbe sopravvissuto al colpo di Stato - il re ed il presidente del consiglio Facta abbiano potuto occuparsi di una questione secondaria di questo genere, che riguardava interessi particolari, apponendo la loro firma a quel decreto (che venne pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 29 novembre 1922).

seguenti criteri di massima:

a) avversione ai criteri monopolistici con il contemporaneo coordinamento degli istituti assicurativi; b) efficace tutela da parte dello Stato per gli interessi degli assicurati, e, riservandosi di definire prossimamente, secondo questi criteri, la questione, ha prorogato fino al 30 giugno 1923 il regime provvisorio delle assicurazioni, di cui all'art. 29 della legge 4 aprile 1912.

Nessun debitore è stato mai più sollecito nel pagare le cambiali; ma il duce sapeva che, ancora per lungo tempo, avrebbe avuto bisogno dell'aiuto dei suoi generosi benefattori.

Nella risposta al “discorso del bivacco”, Filippo Turati mise in crudissima luce questo *do ut des*.

Riporto il brano più significativo del suo discorso dal resoconto stenografico della seduta della Camera del 19 novembre 1922:

TURATI: - Codesta vostra politica (per dire in sintesi) è contrassegnata da due caratteri: 1) la diminuzione morale e politica del valore delle classi operaie e contadine, che voi, a parole, dichiarate di volere rispettare, sia pure senza indulgenze demagogiche, ma sottomettendole al controllo delle vostre idee di partito; 2) la correlativa franchigia che date, sotto il pretesto della ricostruzione nazionale, a tutti gli eccessi della speculazione, della banca, delle industrie parassitarie, che vi hanno pur sostenuti, sospinti, alimentati fino a ieri: franchigia che si esprime soprattutto nel disegno di passare i principali servizi pubblici alle imprese private.

La Confederazione dell'industria, che si è vantata di essere essa la vera vincitrice, di avere essa decisamente influito perfino sulle più alte sfere per il vostro trionfo, è oggi lì, al banco del governo, per interposte persone.

Onorevole Mussolini, io vedo il naso aguzzo e semitico dell'on. Olivetti spuntare troppo visibilmente dietro la vostra ombra (*ilarità*). È essa, la Confederazione dei grossi industriali, che vi presta il programma, poiché nessuno potrebbe essere così analfabeta da non aver veduto lo strano parallelismo fra le deliberazioni dell'ultimo congresso delle organizzazioni industriali e le deliberazioni successive dei vari vostri Consigli dei ministri.

TOFANI: - Non può essere che così (*applausi dell'estrema sinistra. Commenti*).

TURATI: - Questa è una degna e autorevole conferma.

L'on. Tofani, rappresentante degli industriali per la provincia di Ascoli Piceno (già ricordato, nel precedente capitolo, fra i firmatari del manifesto dell'Alleanza economica parlamentare) era stato uno dei fondatori del fascio di Roma, ed era considerato particolarmente benemerito della causa fascista per aver percorso il leader socialista on. Modigliani.

Durante la crisi parlamentare che precedette la costituzione dell'ultimo ministero Giolitti - sotto il titolo “Postulato urgente - Revisione dei contratti di guerra”, Mussolini aveva scritto sul *Popolo d'Italia* del 2 giugno 1920:

Tra i postulati fondamentali dei Fasci Italiani di Combattimento, ce n'è uno di sempre viva attualità: la revisione di tutti i contratti per forniture di guerra. Sin da 14 mesi fa noi redamammo questa misura. Possiamo quindi, senza falsa modestia, affermare che siamo stati i primi o fra i primi. La *Stampa*, che parla di un giornalismo “complice tacito” di certi grossi scandalosi affari, ha, nei nostri riguardi, completamente torto. Sin dal marzo 1919, nell'adunata costitutiva dei Fasci, noi affrontammo il problema e additammo la soluzione, che consiste nella accennata e sollecita “revisione” di tutti i contratti per forniture di guerra. Noi crediamo che, accanto ai fornitori onesti, ci siano stati dei briganti che hanno perpetrato ruberie colossali. Noi crediamo che si possa recuperare centinaia e centinaia di milioni. Noi crediamo che una commissione di revisione, composta di gente *ad hoc*, possa in sei mesi rivedere i quaranta mesi di gestione amministrativa militare nei riguardi delle forniture e venire alla conclusione che la coscienza pubblica reclama.

L'on. Giolitti, appena tornato al potere, riuscì a far approvare la legge 18 luglio 1920, n. 999, con la quale venne insediata la Commissione d'inchiesta, composta di quindici deputati e quindici senatori. Essa ebbe i seguenti compiti:

a) accertare gli oneri finanziari risultanti a carico dello Stato, per spese dipendenti dalla guerra e le modalità della loro erogazione; b) procedere alla revisione dei contratti, delle commesse, delle indennità di requisizione e di espropriazione, dei compensi attribuiti in sede di sistemazione di contratti di guerra, dei provvedimenti relativi alla alienazione del materiale bellico, nonché dei pagamenti di qualsiasi genere, fatti o da farsi in dipendenza della guerra, e in dipendenza degli approvvigionamenti, consumi e servizi di ogni genere, alla guerra inerenti; c) accertare, in ordine agli oggetti indicati nei comma a) e b) ogni responsabilità morale, giuridica, amministrativa, politica; d) proporre provvedimenti atti a reintegrare l'erario di ciò che possa risultare doversi recuperare, e ciò indipendentemente da qualsiasi sentenza e decisione di qualsiasi giurisdizione ordinaria o speciale anche se passata in cosa giudicata.

Basta leggere la specificazione di questi quattro compiti per comprendere quali pericoli la Commissione parlamentare rappresentava per tutti i “pescecani” di guerra: pericoli che divennero anche più gravi con l'emanazione della legge, proposta pure da Giolitti, 29 dicembre 1921, n. 1979, che prorogò il termine per la presentazione al Parlamento della relazione, aggiunse diverse disposizioni dirette a perseguire gli amministratori anche in proprio ed in via solidale, “per il recupero dei lucri indebiti od eccessivi”, e investì la Commissione della facoltà di sentire anche con giuramento le persone interrogate.

In poco più di un anno, nonostante l'ostinazione dei fornitori di materiale bellico e degli alti burocrati loro complici, la Commissione aveva compiuto un ottimo lavoro: aveva deciso recuperi per circa 320 milioni di lire³; a questa cifra si sarebbe dovuta poi aggiungere una somma molto cospicua di altri recuperi deliberati senza determinarne l'ammontare, che si riferivano soprattutto a rapporti con la Marina mercantile, la cui contabilità era ancora in corso di liquidazione. La Commissione era inoltre già riuscita, con transazioni in via amministrativa, a fare risputare ai fornitori dello Stato parecchi milioni ed a liberare lo Stato dall'obbligo di effettuare importanti pagamenti.

La stampa “patriottica” aveva reagito, accusando la Commissione di essere uno strumento dei “rossi”, di voler fare un processo all'intera borghesia, di svalutare le ragioni ideali della guerra, di screditare l'Italia di fronte agli stranieri.

Quindici giorni dopo l'avvento al potere, Mussolini liberò i “pescecani” anche da questa spada di Damocle, imponendo alla Commissione di presentare i risultati di tutti i suoi lavori entro la fine del mese successivo.

Nel citato discorso del 19 novembre 1922, il leader del partito socialista unitario spiegò il significato di tale disposizione:

TURATI: - Interrogate quella commissione di inchiesta sulla guerra che - e il fatto è di una importanza formidabilmente sintomatica - vi affrettaste a sopprimere, complice Saturno Carnazza, suo presidente, accusandola di portare il discredito sulle industrie (ossia sugli industriali), tacciandola di disfattismo economico, ecc.; soppressione che non so quante centinaia di milioni costerà all'Erario e che, ad ogni modo, non è altro che una abdicazione verso i vostri protettori protetti...

MUSSOLINI: - No, continua.

TURATI: - Continua, ma deve finire a termine fisso, fra breve.

MUSSOLINI: - Certamente. Non poteva durare un secolo, e vedremo allora che cosa c'è sotto.

TURATI: - Non vedrete nulla, se la sopprimete. Non si vedrà nulla poiché imponete, *pour cause*, sotto pena di carcere, il segreto assoluto ai suoi membri.

E così di fatto avvenne.

Nell'introduzione ai due volumi presentati al parlamento il 6 febbraio 1923⁴, l'on. Mazzolani, dopo aver scritto che “la Commissione era ben lungi dal ritenere di avere esaurito il suo compito vastissimo”, avvertiva che la relazione portava l'elenco delle azioni di recupero iniziate e non condotte a termine, per dare modo al governo di esaminare “la convenienza o meno di continuare, almeno per questa piccola parte, lo sforzo diretto a far restituire all'Erario ciò che, indebitamente o eccessivamente, fu lucrato da chi faceva tranquillamente i suoi affari nelle città protette dai petti dei combattenti”.

Nonostante la Commissione non avesse potuto condurre a termine l'inchiesta, la sua relazione aveva

3 Fra i maggiori recuperi vanno ricordati quelli nei confronti della società Ansaldo. Tale società – e solidalmente i suoi amministratori, Pio e Mario Perrone, in proprio - avrebbero dovuto restituire al Tesoro 46.990.312 lire, corrispondenti a circa 43 miliardi in lire attuali; in più avrebbe dovuto pagare una somma non precisata, ma elevatissima, quale recupero delle differenze tra i noli realizzati e i compensi di requisizione per i viaggi liberi fruiti indebitamente. Come dirò nel prossimo capitolo, i fratelli Perrone, avevano generosamente finanziato la “marcia su Roma”. Dopo la “marcia”, oltre ad essere sollevati da quasi tutti i loro debiti verso lo Stato, ottennero dallo Stato sovvenzioni per parecchie decine di milioni e furono liberati dalle gravi responsabilità civili e penali loro attribuite per il crollo della BIS (Banca Italiana Sconto).

Un altro grosso recupero, deliberato dalla Commissione, fu quello di 44.053.548 lire indebitamente riscosse dalla grande società siderurgica Ilva, di cui era amministratore delegato uno dei più spericolati uomini d'affari di quegli anni: Max Bondi.

4 *Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta per le spese di guerra (6 febbraio 1923)*, in *Atti parlamentari*. Legislatura XXVI, vol. III, n. XXI (*Documenti*), pp. 5 e 6.

messo in luce le responsabilità di uomini di governo, di alti ufficiali dell'esercito e della marina, di direttori generali dei ministeri economici, e, specialmente, di molti Grandi Baroni dell'industria e della finanza, che avevano profittato delle forniture belliche per far man bassa - con la corruzione e l'inganno - nelle casse dello Stato, mentre centinaia di migliaia di giovani erano costretti a sopportare per mesi e per anni sofferenze inaudite nelle trincee, ed erano condotti al macello da generali incoscienti o incapaci. Nessun altro documento ufficiale costituisce, a mio parere, un atto di accusa più pesante contro la classe dirigente dell'Italia prefascista.

Rispondendo alle accuse mosse al governo dalla stampa di opposizione, dopo la presentazione alla Camera della relazione della Commissione parlamentare, il Consiglio dei ministri del 23 marzo 1923 affermò che tutte le polemiche al riguardo non avevano alcun fondamento, "in quanto i diritti dello Stato erano completamente salvaguardati e la giustizia avrebbe saputo compiere il suo dovere contro i colpevoli".

In realtà neppure i responsabili più manifesti dei maggiori reati di concussione e di peculato (fra i quali si trovavano diversi gerarchi fascisti) vennero poi puniti ed i recuperi furono tutti quanti liquidati con le più benevole transazioni in via amministrativa.

Il 19 luglio 1924 - si legge su *Il lavoro* del giorno appresso - Mussolini dichiarò all'on. Begnasco, che gli aveva presentato una commissione di operai fascisti di Torino:

Il governo, attraverso il ministero delle Finanze, ha favorito l'industria, fino a condonarle 300 milioni di utili abusivi di guerra, ridotti ora a qualche diecina di milioni, che sono stati anche rateati in parecchi anni.

Trecento milioni di lire del 1923 corrispondono a circa 27 miliardi e mezzo in lire attuali.

Questa grande generosità del duce, nei confronti dei pescecani di guerra, trova autorevole conferma nei ricordi dell'avv. Mattòli ⁵, il quale nel 1953 ci ha raccontato come venne composta la vertenza tra lo Stato e la società Breda, di cui, in quegli anni, era il consulente legale.

In seguito alla revisione dei contratti di guerra, la Ragioneria generale dello Stato pretendeva la restituzione di una quarantina di milioni dalla grande società meccanica milanese. Il Mattòli presentò una memoria che - scrive lui stesso - "demoliva (sarà più onesto dire: si illudeva di demolire) i rilievi dell'organo di controllo amministrativo".

Non ho mai pensato - ha scritto il Mattòli - che quelle mie esercitazioni siano riuscite a scalfire le convinzioni del funzionario cui la pratica era affidata. Ma, evidentemente, erano state impartite ragionevoli istruzioni di non infierire contro ditte che potevano ormai considerarsi - ben diversamente che profittatrici - vittime della guerra. E, poiché il mio duro lavoro era riuscito quanto meno a creare una giustificazione per il sostanziale abbandono delle pretese originariamente avanzate, l'ingegnere Sagrarnoso poté firmare (e lo fece con evidente sollievo) un atto di transazione, mediante il quale la somma dovuta dalla Breda allo Stato in dipendenza della compiuta revisione, veniva ridotta da quaranta milioni a cinquecentomila lire e rateata per il pagamento in dieci anni.

Il caso della Breda si può considerare rappresentativo dell'intero genere: come sempre accade nel nostro paese, i più grossi pescecani ruppero la rete e riuscirono a svignarsela tutti quanti alla chetichella.

Le linee telefoniche dello Stato erano un boccone che già da molto tempo aveva risvegliato l'appetito di alcuni industriali e finanziari settentrionali; specialmente dei Pirelli, grandi produttori di cavi telefonici. In una seduta pubblica del 1 marzo 1922 (alla quale partecipò anche quel dott. Alberto Pirelli, che abbiamo trovato al fianco di Mussolini durante la "marcia su Roma"), la Camera di commercio di Milano aveva chiesto il trasferimento all'iniziativa privata dei telefoni urbani (si noti bene: non dei telefoni interurbani che avevano una gestione molto passiva). La richiesta era stata validamente appoggiata dalla Confindustria in un memoriale a stampa, diretto al ministro delle Poste.

Una delle prime decisioni del governo Mussolini fu - come abbiamo visto - quella di andare incontro a tale esigenza, che non aveva trovato sufficiente comprensione nei precedenti governi. Il decreto dell'8 febbraio 1925, n. 599, "considerata la necessità di togliere ogni limitazione alla facoltà conferita al governo per la cessione all'industria privata degli impianti telefonici di Stato", attribuì al governo, nel modo più ampio, il potere di "cedere agli enti, società e privati, assuntori di

⁵ Dino Mattòli, *Mezzo secolo di strada*. Città di Castello, 1953, p. 116.

servizi telefonici ad uso pubblico, la proprietà degli impianti statali necessari ai servizi stessi”. Le eccessive pretese dei gruppi candidati alle concessioni ritardarono le trattative, fino a quando, dopo le dimissioni dell'on. Di Cesarò, avvenute nel febbraio del 1924, il nuovo ministro delle Comunicazioni, on. Ciano, notoriamente legato a quei gruppi, accettò condizioni molto peggiori per lo Stato delle condizioni che erano state previste nel decreto sopracitato: abrogò la facoltà dello Stato di chiedere, in cambio dei propri impianti, una partecipazione al capitale azionario; ridusse il canone da pagare allo Stato sugli introiti lordi dei servizi telefonici; allungò il termine minimo di rinuncia dello Stato alla facoltà del riscatto; stabilì criteri più favorevoli ai concessionari per la determinazione dell'eventuale prezzo di riscatto (decreto 4 maggio 1924, n. 837). Tutte le reti telefoniche urbane e quelle interurbane a minore distanza furono vendute alle società STIPEL, TELVE, TIMO, TET, e SET, per L. 255.545.867. Rimase alla pubblica amministrazione soltanto le linee telefoniche interurbane a maggiore distanza: la polpa se la presero i privati e l'osso restò allo Stato.

In uno studio della CISL, pubblicato nel 1951⁶, dal quale ho ricavato l'importo di quella vendita, si legge:

È indubbio che la perizia risultò largamente favorevole alle concessionarie. Anzi il pagamento delle scorte cedute fu stabilito, molto vantaggiosamente per le società, con una lunga rateazione (trent'anni), senza possibilità di procedere a rivalutazione, mentre nel caso reciproco (esercizio della facoltà di riscatto da parte dello Stato), gli impianti delle concessioni dovevano essere riscattati in base al loro effettivo valore reale (media dei prezzi oro).

Va anche ricordato che il governo fascista, proclamatore dei principi del nazionalismo più intransigente, non diede, in quell'occasione, alcuna importanza alle esigenze militari, che avevano consigliato agli “imbelli governi demoliberali” di assicurare allo Stato il completo controllo nelle comunicazioni telefoniche. La SET era una società del gruppo svedese Erickson; i telefoni della V zona (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) vennero perciò affidati alla gestione di un gruppo capitalistico straniero. La Pirelli, direttamente interessata alla vendita e alla posa dei cavi telefonici, ottenne, attraverso la TETI, la gestione della rete della IV zona (Lazio, Liguria, Toscana e Sardegna). Le linee telefoniche delle altre regioni passarono alla STIPEL, alla TELVE e alla TIMO; ma nel 1955 tornarono poi allo Stato, in seguito al salvataggio della Banca Commerciale, che aveva nel portafoglio le loro azioni. Per rimettere in piedi quelle tre società telefoniche, lo Stato dovette allora dare la sua garanzia alla emissione di 400 milioni di obbligazioni.

Un altro boccone, che il solito piccolo gruppo di plutocrati dell'Alta Italia si affrettò a prelevare sulla tavola imbandita da Mussolini, fu quello delle assicurazioni-vita.

Nel 1912 il parlamento aveva approvato il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita perché l'attività privata in questo campo consentiva un eccessivo sfruttamento della clientela, mentre nessuna industria si prestava ad essere gestita dallo Stato più facilmente di questa forma di assicurazione, in quanto era in essa trascurabile la funzione del capitale, tutte le operazioni passive erano prevedibili sulla base delle rilevazioni statistiche, le insidie del caso erano ridotte al minimo, e la fiducia (che una garanzia del Tesoro sulle polizze avrebbe potuto aumentare più di qualsiasi altra circostanza) costituiva il primo elemento di successo.

Le imprese private, che alla fine del 1911 si trovavano ad esercitare l'assicurazione sulla vita, potevano essere autorizzate dal governo, secondo la legge del 4 aprile 1912, a continuare le loro operazioni per un periodo di dieci anni, purché adempissero a diverse condizioni, fra le quali principale era quella di cedere all'istituto assicuratore dello Stato (INA) il 40% di ogni nuovo rischio assunto. Approfittarono di questa autorizzazione due imprese italiane e nove estere, fra le quali le due triestine: le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà.

Nel quinto volume della *Enciclopedia Treccani*, pubblicato nel 1930, Silvio Gatti, già presidente dell'INA, ricordò che il lavoro di produzione dell'Istituto, subito dopo la sua costituzione “aveva dato risultati lusinghieri, superiori certo a quelli che ci si sarebbe potuti attendere nello stato di perplessità che le polemiche intorno al nuovo regime assicurativo italiano e all'ente statale avevano creato nella coscienza dei risparmiatori”. Infatti “la produzione dell'Istituto, nel suo primo esercizio, era stata più che tripla di quella di tutte le altre imprese che avevano continuato le operazioni,

⁶ CISL, *Verso un nuovo ordinamento telefonico*. Roma, 1951.

considerate insieme”.

Superata la crisi della guerra mondiale, che - causando una forte svalutazione della moneta - aveva ridotto il lavoro di produzione di tutti gli istituti di assicurazione italiani ed esteri, l'attività dell'INA aveva ripreso con ritmo celermente crescente.

Nell'aprile del 1923 doveva cessare il regime transitorio misto ed avrebbe dovuto iniziare il regime di monopolio statale completo; ma venne in buon punto la “marcia su Roma”, che consentì alle Assicurazioni Generali e alla Riunione di Sicurtà di ottenere tutto quello che desideravano. Il Consiglio dei ministri del 14 novembre 1922 prese decisamente posizione contro il monopolio statale, ed il decreto 29 aprile 1923, n. 966, diede poi forma giuridica a quella deliberazione, abolendo il monopolio statale e ammettendo al libero esercizio, sotto determinate garanzie, le imprese private nazionali ed estere.

In un discorso, pronunciato alla Camera il 19 dicembre 1924, il deputato fascista dissidente Massimo Rocca (che era stato vice commissario governativo dell'INA nei due anni precedenti) così criticò questa brillante operazione:

Mentre le Ferrovie, in generale passive, sembrano non potersi staccare dal bilancio statale, il monopolio delle assicurazioni vita, che era attivo, che aveva raccolto in dieci anni 4 miliardi di capitali e 800 milioni di riserve matematiche, utili a tanti finanziamenti di lavori pubblici e di comuni, venne abolito di colpo; tanto che al sottoscritto non rimase che lottare contro la evidente ostilità aprioristica del ministro delle Finanze, per salvarne i residui. E fu abolito quel monopolio di Stato, non per creare una teorica libera concorrenza, quanto per stabilire, malgrado le mie resistenze, nel ramo vita e nel ramo danni, un vero monopolio a tre, che non menoma la rispettabilità di alcuna compagnia privata, ma nel quale l'Istituto di Stato non conserva certo la parte del leone ⁷.

Sotto il titolo: “I primi effetti della riforma al regime sulle assicurazioni vita”, la *Finanza italiana* nel fascicolo del 15 marzo 1924 spiegò che le operazioni compiute in Borsa sulle azioni delle Assicurazioni Generali e della Adriatica di Sicurtà dimostravano che i loro amministratori avevano conosciuto i termini della riforma prima che venisse emanato il relativo provvedimento di legge ed avevano saputo ben sfruttare questa conoscenza.

I titoli delle “Generali”, che nel 1921 si erano mantenuti intorno al prezzo di 13.285, saltarono di botto a 21.500 nel 1922 e poi ancora a 59.750 nel 1923; il 450 per cento nel giro di due anni! Le azioni della “Adriatica”, benché in misura meno sbalorditiva, ascesero anch'esse, come alpiniste bene allenate. Nei tre anni presi in esame progredirono da 2.100 a 3.000 e a 3.075.

Nell'assemblea straordinaria del 27 ottobre 1923 venne deciso l'aumento del capitale delle “Generali”, e si procedette al cambio delle azioni barattandone una vecchia contro dodici nuove. E siccome queste ultime raggiunsero presto il prezzo di L. 6.000, gli antichi azionisti, in cambio di una sola delle vecchie azioni, hanno oggi tanti titoli per il valore di ben 72.000 lire, realizzando così un ulteriore guadagno di L. 12.250. Vuol dire che, in definitiva, l'utile complessivo, dal 1921 ad oggi, sarebbe stato del 550 per cento. Non diversamente è accaduto per l' “Adriatica”, la quale, nell'assemblea del 2 giugno 1923, procedette anch'essa all'aumento del proprio capitale e diede otto azioni nuove contro una vecchia. E siccome le azioni nuove di questa compagnia hanno oggi il costo di 3,975, così gli antichi azionisti, contro uno solo dei vecchi titoli, hanno un valore di L. 30.360: otto volte maggiore. Una bazzecola!

Si era mai visto in Italia niente di simile?

Uno dei nostri maggiori economisti, Attilio Cabiati, nel 1911 aveva scritto ⁸ che i risultati della lotta tra fautori ed avversari del monopolio delle assicurazioni sulla vita, così come allora si stava svolgendo in Italia, ci avrebbero detto “se lo Stato doveva avere il suo impero di legge o se la legge doveva restare uno strumento nelle mani di una minuscola oligarchia”. Prima il rinvio per un decennio dell'applicazione del monopolio statale, stabilito nella legge del 1912, poi l'abrogazione del monopolio statale, nel 1923, alla scadenza del periodo decennale del “sistema misto”, infine la sopravvivenza del “monopolio a tre” (Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Assicurazioni generali,

⁷ Massimo Rocca, *Fascismo e finanza*, Napoli, 1925, p. 30. Quando uscì questo libro, Massimo Rocca aveva già dovuto rifugiarsi all'estero. Il suo nome comparve poi nell'*Elenco nominativo dei confidenti dell'Ovra*, pubblicato sul Supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale*, n. 145 del 2 luglio 1946 (p. 14).

⁸ *Il monopolio di Stato delle assicurazioni sulla vita*, Roma, 1911, p. 124.

Adriatica di Sicurtà), anche dopo il crollo del regime fascista, hanno dato a tale domanda una inequivocabile risposta.

Nonostante non sia fra i primi provvedimenti economici presi dal governo di Mussolini, conviene qui accennare anche all'abolizione del monopolio statale dei fiammiferi.

Fino al 1923 le fabbriche private di fiammiferi avevano fornito i loro prodotti al monopolio dello Stato, che ne curava la vendita in esclusiva. Il R. D. 11 marzo 1923, n. 560, abolì il monopolio e lo sostituì con una imposta di fabbricazione, riscossa dal Consorzio industrie fiammiferi. Al Consorzio aderirono le 62 fabbriche già fornitrici del monopolio, di cui 17 appartenevano a due gruppi industriali milanesi (12 alle Fabbriche riunite fiammiferi e 5 alla Unione industrie fiammiferi). La convenzione, allegata al decreto n. 560, incaricava il Consorzio della fabbricazione e dello smercio dei fiammiferi al pubblico in Italia e nelle colonie, in cambio della garanzia, data dal Consorzio all'Erario, del pagamento dell'imposta di fabbricazione.

È in facoltà del Consorzio - si legge all'art. 5 della convenzione - di distribuire come meglio crede, fra le varie fabbriche, la produzione del quantitativo occorrente al consumo nell'interno del Regno e nelle colonie, rimanendo l'amministrazione finanziaria completamente estranea ai rapporti che passano fra il Consorzio e le fabbriche consorziate. Così pure il Consorzio è libero di stabilire le pattuizioni che regoleranno i rapporti finanziari fra il Consorzio stesso e le fabbriche consorziate nei riguardi del prezzo da attribuire ai prodotti somministrati da queste ultime.

Lo Stato si obbligò a non consentire la nascita di nuove fabbriche di fiammiferi e loro surrogati, finché rimanesse in vigore la convenzione, e cioè per un periodo di nove anni (poi sempre rinnovati). I fiammiferi furono assimilati ai generi di monopolio, mettendo a disposizione del Consorzio la rete di rivendite organizzata per questi generi dallo Stato, e imponendo ai rivenditori di fiammiferi i medesimi obblighi ai quali erano tenuti per la vendita del sale e dei tabacchi.

In questa convenzione c'è già il preannuncio di quella che fu poi la politica delle funzioni economiche pubbliche affidate alle organizzazioni di categoria nello "Stato corporativo".

Il compito di fissare i prezzi di vendita dei fiammiferi fu affidato al ministero, delle Finanze, il quale lo esercitò valendosi di una commissione composta di pubblici funzionari e di rappresentanti del Consorzio. Come succede sempre in questi casi, la commissione ha poi mantenuto i prezzi al livello che consentiva un "ragionevole guadagno" anche ai piccoli industriali, i quali producevano con sistemi artigianali, a costi più elevati: restavano così assicurate altissime rendite differenziali ai grandi industriali che fabbricavano i fiammiferi con attrezzature più moderne.

Dal VI volume del *Censimento industriale e commerciale del 1937-39*, rilevo che il valore totale della produzione di fiammiferi nel 1937, al netto dell'imposta, era stato di 75.196.000 lire, corrispondenti a circa 7 miliardi in lire attuali. La parte maggiore di questa somma andava alla Fabbriche riunite fiammiferi, che aveva assorbito molte società prima indipendenti, stando, però, sempre bene attenta a non strozzare le più piccole industrie, che, producendo a maggior costo, dovevano costituire la base di riferimento per la determinazione dei prezzi di vendita al pubblico⁹. Nel programma pubblicato il 27 dicembre 1921, di cui ho parlato nel precedente capitolo, la direzione del partito fascista aveva preso l'impegno di esercitare la più rigida tutela sul denaro dei contribuenti e di abolire tutti i sussidi alle industrie parassitarie.

Pochi mesi dopo l'avvento del fascismo al potere, questi buoni propositi erano stati ribaditi dal sottosegretario alla presidenza del consiglio, on. Acerbo, il quale, esponendo il 5 febbraio 1925 a Teramo il programma del nuovo governo, aveva dichiarato:

Per quel che riguarda le funzioni proprie del Tesoro, il governo procede verso una austerità di sistema che ricondurrà la nostra legislazione finanziaria al suo contenuto classico, che esclude i pericolosi interventi nell'economia privata, chiudendo nel contempo la cassa dello Stato agli infiniti parassiti che in questi ultimi anni l'avevano vuotata.

Mi basterà ricordare, in questo capitolo, alcuni interventi dello Stato nell'industria privata per dimostrare come, fin dal primo anno del suo governo, Mussolini mantenne tali impegni: mi

⁹ Fra i provvedimenti emanati nel 1923, con i quali vennero cedute ai privati le imprese dello Stato, si può anche ricordare il decreto 7 gennaio 1923, n. 73, che ridiede completa "libertà di corsa" ai baroni del tabacco, trasferendo loro i fabbricati e i terreni demaniali, in cui il Monopolio dello Stato coltivava il tabacco; ed il decreto 15 luglio 1923, n. 1752, col quale venne approvato il compromesso 30 marzo 1923, che diede in concessione trentennale gli stabilimenti termali di Salsomaggiore ad una società anonima che un certo avv. Ciro Bonollo "si impegnava a costituire".

soffermerò più avanti sui successivi “salvataggi bancari”.

Fra tutti i Grandi Baroni dell'industria e della finanza che trassero subito vantaggi dall'avvento del fascismo al potere, il gruppo che maggiormente ne profitto fu forse quello degli armatori e dei costruttori navali.

Col decreto 1 febbraio 1923, n. 211, vennero estesi ai cantieri della Venezia-Giulia i privilegi fiscali e doganali già concessi agli altri cantieri italiani, e vennero stanziati 150 milioni nel bilancio degli esercizi dal 1922-23 al 1925-26 per dare sussidi alle navi che sarebbero state da essi costruite entro il giugno del 1926.

L'ammissione a fruire di tali benefici - stabiliva l'art. 11 del decreto - “verrà concessa a insindacabile giudizio del Commissariato ai servizi alla Marina mercantile”.

Con questi “insindacabili giudizi”, il commissario alla Marina mercantile, on. Costanzo Ciano, fu uno dei primi gerarchi fascisti a rimpannucciarsi, dopo essere arrivato “nudo alla meta”¹⁰.

Il decreto 25 settembre 1921, n. 1336, aveva concesso 125 milioni di sussidi alle navi che sarebbero state costruite nei cantieri nazionali entro il 1923. Il decreto 22 marzo 1923, n. 879, ammise ai sussidi anche quei piroscafi che fossero terminati entro il 1924, ed il decreto 14 giugno 1923, n. 1344, destinò a tale scopo altri 55 milioni.

In tal modo - commentò Giacomo Matteotti - le 24 navi annunciate nella proposta di conversione in legge, presentata alla Camera il 13 dicembre 1921, sono salite a quasi il doppio. Né si illuda il contribuente che lo Stato sia divenuto proprietario di un maggior numero di navi. No, le navi sono tutte di privati ed erano già in gran parte costruite; lo Stato ha solo la soddisfazione di rimborsare ai privati la quasi totalità del loro valore attuale.

Pochi mesi dopo, il decreto 27 settembre 1923, n. 2148, concesse un mutuo di 128 milioni, per trentacinque anni, al 4%, ad alcuni grandi industriali triestini.

Il mutuo - scrisse Matteotti - costituisce una transazione per pretesi risarcimenti di guerra, negati alle ditte nelle quali erano prevalenti gli interessi e le amministrazioni straniere. Progetto analogo era già stato presentato il 31 maggio 1922 dal governo Facta, ma aveva trovato tante obiezioni in commissione di finanze, che finora non era passato. Il cantiere navale triestino, di cui è presidente Cosulich, ha avuto una quota parte di 55 milioni, e nella sua relazione afferma che alla transazione-concessione si è giunti “mercé l'assiduo intervento dei nostri (?) deputati”. Non per nulla, alcuni mesi prima il governo aveva dichiarato sospese le raccomandazioni dei deputati: quelle piccole¹¹.

Il caso dei cantieri Orlando di Livorno merita una particolare menzione. Al principio della guerra questi cantieri avevano ottenuto l'ordinazione di sedici cacciatorpediniere. Dopo la consegna, effettuata con grande ritardo rispetto al capitolato, i titolari della ditta, ingegneri Giuseppe e Luigi Orlando, avevano chiesto un forte aumento sui prezzi stabiliti nel contratto, e pretendevano che la vertenza venisse deferita a una commissione arbitrale, molto più facilmente addomesticabile di quanto non lo fossero i tribunali ordinari; il ministero della Marina aveva resistito. Per esercitare una maggiore pressione sul governo, nell'ottobre del 1922, gli Orlando chiusero gli stabilimenti. Il 13 ottobre il vice segretario del partito fascista, Giuseppe Bastianini, l'on. Costanzo Ciano, deputato di Livorno, Dino Perrone, commissario straordinario e Giuseppe Preziosi, da una parte, e i titolari del cantiere, dall'altra, firmarono un “concordato” per porre fine alla serrata. Il partito fascista - diceva il concordato -

preso atto dell'affermazione che da oltre due anni il cantiere ha chiesto alla R. Marina di addivenire alla soluzione della divergenza secondo giustizia ed equità, e non in linea di stretto diritto, come vorrebbe la R. Marina; visto che il cantiere Orlando non chiede sovvenzioni o sussidi, ma domanda soltanto che la divergenza sia sottoposta a giudizio equanime di persone disinteressate alle quali sottoporre ogni elemento a giustificazione della propria richiesta; riconosce che non possa e non debba negarsi a nessun cittadino il diritto di vedere giudicare con norme di equità e di giustizia la propria causa in diritto e in fatto; invita i cantieri Orlando a riaprire gli stabilimenti e a riprendere i lavori entro lunedì, 16 corrente, per non aggravare ulteriormente le già disagiate condizioni delle maestranze; promette il suo appoggio a

¹⁰ “Dopo alcuni anni di permanenza al governo, Costanzo Ciano aveva accumulato un miliardo” ha scritto Bartolo Belotti, in *L'avventura fascista*, Milano, 1945, p. 133. Un miliardo di allora corrisponde a 80 miliardi circa in lire attuali.

¹¹ Questo brano e quello precedente sono a p. 14 di *Un anno di dominazione fascista*, opuscolo edito nel 1924, dalla segreteria del partito socialista unitario, tenuta allora da Giacomo Matteotti.

Anche nel vecchio catalogo della biblioteca della Camera l'opuscolo è attribuito a Matteotti.

che la vertenza sia risolta al più presto e in modo equo e giusto.

Da parte loro, i titolari del cantiere, “decisi ad opporsi legalmente a quello che consideravano un arbitrario intervento del governo, che non avviava la vertenza alla sua giusta soluzione, e volendo dimostrare la propria deferenza al partito nazionale fascista”, accettavano di riaprire gli stabilimenti, ma avvertivano che potevano garantire la continuazione del lavoro solo per due mesi, se la divergenza con lo Stato non fosse stata nel frattempo risolta in loro favore.

Appena divenuto commissario alla marina mercantile, Costanzo Ciano si adoperò perché la soluzione avvenisse “in modo equo e giusto”:

Con decreto ministeriale 13 gennaio 1923 - scrisse, l'anno appresso, Giacomo Matteotti¹² - che non è stato ancora pubblicato, ma che la Corte dei Conti ha già una prima volta respinto come irregolare, sono stati concessi alla ditta Orlando di Livorno L. 38.835.996 come indennizzo e maggiore spesa in confronto di quella stabilita per contratto, per la costruzione di cacciatorpediniere, e l'esonero dalla penale per il ritardo.

Ricordo, per ultimo, un altro caso di particolare “generosità” del duce verso i fratelli Perrone, perché è intimamente connesso alle vicende della Banca Italiana di Sconto (BIS), sulle quali mi fermerò a lungo nel sesto capitolo¹³.

Nel fascicolo del 24 febbraio 1923, la *Finanza Italiana* diede notizia degli accordi conclusi pochi giorni prima fra lo Stato e la società Ansaldo per la sistemazione di questa grande società che, con la sua amministrazione allegra, con le sue arrischiatissime speculazioni e con le sue immobilizzazioni nei più megalomani programmi di sviluppo, era stata la principale causa del crollo della BIS. Il gruppo Ansaldo, ormai da un paio d'anni, era completamente decotto: alla fine del 1922 i suoi debiti ammontavano a 1 miliardo e 200 milioni, di cui 800 milioni verso la BIS.

Con la sistemazione del febbraio 1923 i 500 milioni di capitale sociale dell'Ansaldo vennero svalutati a 5 milioni; il governo concesse alla Ansaldo, per la ultimazione dei piroscafi tipo “Battisti” in costruzione nei suoi cantieri, oltre al compenso previsto dal decreto Ciano, il prolungamento di un anno dei termini stabiliti nel decreto Belotti; si impegnò a far riparare dalle sue officine 230 locomotive nel quadriennio 1923-1926 (senza prestabilire il prezzo e al di fuori della concorrenza); consentì di pagare un canone per la conservazione degli stabilimenti ritenuti necessari

¹² *Un anno di dominazione fascista* cit., p. 16.

¹³ Sui rapporti fra Mussolini e i fratelli Perrone durante la guerra, vedi Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1889-1920* (Einaudi, 1965). Da una relazione all'on. Orlando, ministro dell'Interno, stesa da un funzionario di P. S. il 12 febbraio 1917, e consultata da De Felice nell'Archivio Centrale dello Stato, risulta che, tra i maggiori sostenitori del giornale di Mussolini, sarebbero stati Filippo Naldi (poi implicato nell'assassinio di Matteotti) e la Banca Italiana di Sconto, “di cui era direttore amministrativo il comm. prof. Pogliani, che talvolta avrebbe sovvenzionato, forse per volere e conto di capitalisti francesi, interessati a mantener vivo l'entusiasmo intesista, il bisognoso *Popolo d'Italia*” (p. 355).

In una nota della Direzione Generale di P. S., anche da me consultata nell'Archivio Generale dello Stato, l'ufficio speciale d'investigazione, in data 22 agosto 1918, scriveva:

“Nei circoli industriali e giornalistici di Milano corre insistentemente la voce che Benito Mussolini sia stato accaparrato, col suo giornale, dalla Ditta Ansaldo, mediante lauti compensi. Il Mussolini è rimasto parecchi giorni a Genova, ha avuto quotidiani lunghi colloqui con i dirigenti dell'Ansaldo e durante la sua permanenza in detta città si è servito di un'automobile della Ditta che il cav. Pio Perrone aveva messo a sua disposizione. I commenti, che si fanno a Milano sul connubio Mussolini-Perrone, non sono favorevoli alla Ditta Ansaldo, sul conto della quale circolano commenti in vario senso, sia nei riguardi alla sua potenzialità finanziaria, sia nei riguardi alla bontà e alla quantità della sua produzione bellica” (A.G.S., B. 15, fasc. *Il Popolo d'Italia*).

Nel libro sopra citato, De Felice riporta, in parte (a p. 477), questo documento, e lo completa con un altro, pure della Direzione Generale di P. S., senza data (ma certo dell'estate 1918), in cui veniva precisato quale sarebbe stata, da parte di Mussolini, la contropartita dell'accordo:

“il comm. Pogliani aveva fatto pagare 200.000 lire a Mussolini per ritirare tutti i documenti che egli aveva compromettenti per la BIS”.

In una nota, nella stessa p. 417, sempre in tema di convergenza d'interessi tra Mussolini e l'Ansaldo, De Felice riporta anche dall'Archivio Centrale dello Stato una informazione riservata, ad Orlando, del 5 febbraio 1919, nella quale si diceva che *Il Popolo d'Italia*

“cercava con le sue acri polemiche antijugoslave di rendere più difficile ogni componimento delle questioni che si dibattevano, per sostenere alcuni industriali di materiale bellico, e soprattutto i Perrone, i quali non volevano cessare dai lauti guadagni fatti durante la guerra e speravano sempre, a quanto si diceva, con la minaccia di una possibile guerra contro gli iugoslavi di ottenere dallo Stato altre proficue ordinazioni”.

ai fini della difesa nazionale (riservandosi di fissarne l'ammontare).

L'Ansaldo ebbe inoltre molte altre facilitazioni e regali: transazione per il pagamento delle imposte ordinarie sui sopraprofiti (55 milioni e 270 mila lire, in confronto ai parecchi miliardi di imponibile prima accertati), riduzione dei dazi doganali sui materiali già importati, abolizione del veto posto ai pagamenti dei crediti della società e liquidazione di anticipi fino ai 4/5 dell'importo della presumibile liquidazione finale, ecc.

La parte per noi più interessante degli accordi del febbraio 1923 è quella relativa all'azienda siderurgico-elettrica Cogne-Aosta, che fu separata dal gruppo Ansaldo. *L'Agenzia economica e finanziaria* del 7 giugno informò che, nel Consiglio dei ministri del giorno prima, era stata approvata la costituzione della nuova società Cogne-Aosta, il cui capitale sarebbe stato formato per 72 milioni, sottoscritti alla pari e versati in contanti dallo Stato e per 78 milioni in corrispondenza all'apporto, da parte dell'Ansaldo, delle concessioni minerarie e idriche e di tutti gli impianti metallurgici e idroelettrici della miniera di Cogne; la nuova società avrebbe assunto il carico di 41 milioni e mezzo di obbligazioni dell'Ansaldo¹⁴.

Con questa convenzione - sanzionata subito dopo col decreto legge 14 giugno 1923, n. 1475 - non soltanto venne compiuto col pubblico denaro il salvataggio di una società privata, liberando i fratelli Perrone da molte responsabilità finanziarie e penali inerenti al loro dissesto; non soltanto furono supervalutate le attività minerarie e idriche dell'Ansaldo lasciando allo Stato il pacchetto di minoranza, ma venne anche iniziato, nel modo più scandaloso, il sistema della partecipazione mista (capitale privato e capitale statale), che una diecina di anni dopo portò alla costituzione dell'IRI, quale istituto ortopedico di tutte le aziende sciancate, per socializzare le perdite dei padroni del vapore con i "salvataggi" delle banche e delle grandi industrie.

Il 7 marzo 1923, Mussolini, con una inconsueta e poi mai più ripetuta cerimonia, si recò in pompa magna, accompagnato da tre ministri e da diversi sottosegretari, nella sede del ministero delle Finanze, per consegnare personalmente i bilanci dei ministeri da lui presieduti (Esteri e Interni). Riuniti in un salone i direttori e i capi-ufficio del ministero, il duce pronunciò uno dei suoi più "storici" discorsi, elogiando gli impiegati, perché il ministro De Stefani lo aveva informato che "qualcuno di loro lavorava dalle 14 alle 16 ore al giorno".

Sono molte - riconobbe il duce - ed è un magnifico esempio; ma se non fossero sufficienti bisognerebbe lavorare anche 20 ore.

Il denaro dell'erario - dichiarò poi - doveva essere considerato "sacro sopra ogni cosa".

Esso non piove dal cielo e non può essere nemmeno fatto col giro del torchio, che, se potessi, io vorrei spezzare. È tratto dal sudore, e, si può dire, dal sangue del popolo italiano, che lavora oggi, che lavorerà di più domani. Ogni lira, ogni soldo, ogni centesimo di questo denaro deve essere considerato, come vi dicevo, sacro, e non deve essere speso se non quando ragioni di stretta e documentata necessità lo impongano. La storia dei popoli ci dice che la severità della finanza ha condotto le nazioni alla grandezza. Penso che ognuno di voi sia partecipe di questa verità, ampiamente documentata dalla storia.

La soppressione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra; l'abbandono delle azioni di recupero delle somme indebitamente pagate ai fornitori di materiale bellico; la cessione ai privati dei telefoni, delle assicurazioni vita, della fabbricazione dei fiammiferi; i sussidi ai cantieri marittimi; il sovrapprezzo pagato agli Orlando per le sedici cacciatorpediniere; il "salvataggio" dell'Ansaldo; la costituzione della società Cogne-Aosta, e tutti gli altri provvedimenti a cui ho accennato in questo capitolo e quelli che ricorderò nei capitoli successivi, provano con

¹⁴ La *Finanza Italiana* del 16 febbraio 1924 diede la notizia che le trattative fra la società Ansaldo Cogne e il Sig. Paul Girod, amministratore di diverse grandi società metallurgiche ed elettriche francesi, avevano portato alla costituzione di una "Società Cogne Girod", per l'esercizio della acciaieria elettrica Ansaldo di Aosta. Il capitale di 20 milioni era stato costituito, in parti uguali, mediante sottoscrizione, da parte francese, di capitale liquido e da parte italiana mediante l'apporto delle acciaierie elettriche costruite nel 1916 dall'Ansaldo. Così anche questa grande industria, salvata dal governo perché "d'importanza preminente per la difesa nazionale", veniva disinvoltamente messa al servizio di capitalisti stranieri. La valutazione in dieci milioni dell'apporto in impianti della Cogne ci dà un'idea di quella che era stata la supervalutazione, compiuta un anno prima, a danno del Tesoro italiano. Nel novembre del 1927 lo Stato acquistò il completo pacchetto della Cogne (cfr. Antonio Fossati, *Lavoro e produzione in Italia*, Torino, 1951, p. 508). Dopo di allora tutti i governi hanno gettato miliardi e miliardi dei contribuenti in questo pozzo senza fondo, a quasi esclusivo vantaggio dei funzionari del ministero delle Finanze, che hanno continuato a controllarne le gestioni, come loro feudo particolare, impedendo perfino che la Cogne entrasse a far parte del gruppo Finsider dell'IRI.

quale disinvoltura il duce, fin dal primo anno dell' "Era Fascista" tradusse in pratica i suoi intransigenti principi sulla severità della pubblica finanza.

Le cose poi andarono ancor peggio quando venne a mancare ogni possibilità di controllo sulla pubblica spesa da parte della stampa, del Parlamento e della Corte dei conti ¹⁵.

15 Subito dopo aver abolito la libertà di stampa ed essersi sbarazzato dell'opposizione in Parlamento, Mussolini - autorizzato dalla legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche - fece attribuire al governo l'intera potestà di approvare e rendere esecutivi i contratti dello Stato di qualsiasi oggetto. Nella relazione della Corte dei conti per l'esercizio finanziario 1925-26 (*Atti parlamentari*, Legislatura XXVII, Camera dei Deputati, n. XVI *quater* - *Documenti*, pp. 125, 126) il suo presidente, Camillo Peano (ex ministro giolittiano, nominato senatore e presidente della Corte nell'ottobre del 1922) scrisse che quella legge

“costituiva un caposaldo della grande opera di rinnovazione degli ordinamenti dello Stato italiano cui attendeva con poderosa infaticabile attività il governo nazionale”, spiegando che, dopo la sua entrata in vigore, il riscontro della Corte sugli atti del governo “non era più diretto, come per il passato, alla denuncia al parlamento di motivi di illegittimità che li inficiavano, ma era volto ormai soltanto ad accertare la esistenza delle forme richieste ed a seguire nelle sue varie fasi lo svolgimento della prescritta procedura legislativa, per le possibilità giuridiche conseguenti, in rapporto ad altri atti che da essa dipendono”.

IV POLITICA FISCALE PRODUTTIVISTICA

Or, de toutes les manières de distinguer
les hommes et de marquer les classes,
l'inégalité d'impôt est la plus pernicieuse
et la plus propre à ajouter l'isolement à l'inégalité,
et à rendre en quelque sorte l'un et l'autre incurables.

Alexis de Tocqueville, *L'ancien régime et la Révolution* (1856).

In un libro uscito nel 1942, in francese, inglese, tedesco, spagnolo, croato, e in non so quante altre lingue, Mario Missiroli così esponeva le linee centrali della politica finanziaria del governo fascista durante il trascorso ventennio ¹:

Senza alcun dubbio, l'aspetto più originale della Finanza Fascista è la mobilitazione di tutti quanti gli elementi produttivi della nazione, mediante i tributi fiscali. Il prelevamento effettuato sul reddito nazionale non consiste più in una semplice sottrazione del potere di acquisto, di cui si privano i particolari per trasferirlo alla Tesoreria, perché possa venire destinato a opere di pubblico interesse. È un prelevamento che accompagna e stimola lo sforzo produttivo dei particolari e non li priva di alcuna ricchezza che non sia stata precedentemente creata grazie all'opportuno intervento dello Stato.

Si realizza una coordinazione armoniosa, continua e logica, fra la creazione del reddito, lo sforzo del lavoro e il prelevamento fiscale: coordinazione che annulla la concezione statica dell' "imposta" come peso o carico. La si deve, invece, considerare sotto la luce di realtà in movimento, che identifica il prelevamento con la ricchezza che esso stesso ha creato.

La politica finanziaria del governo fascista era, in realtà, agli antipodi della politica così riassunta *ad usum craetinatorum* da Missiroli, in quanto destinava una parte delle pubbliche entrate, molto maggiore di quella che era stata destinata dai precedenti governi, a spese militari, di polizia, di propaganda e di prestigio, a "salvataggi" bancari e industriali, e a coprire le perdite causate dalle ruberie dei gerarchi, che svolgevano la loro attività di amministratori del pubblico denaro al di fuori di qualsiasi controllo.

Ma quello che Missiroli, nel sopra riportato sproloquio, esponeva in modo volutamente confuso, era la teoria della cosiddetta "politica fiscale produttivistica", con la quale venivano giustificati tutti i privilegi tributari concessi ai padroni del vapore dal governo fascista; teoria ancor oggi continuamente ripetuta sui giornali della destra economica: per non accrescere i costi di produzione - si dice - non conviene colpire con le imposte dirette i profitti industriali: questi profitti, se esentati dalle imposte, vengono reinvestiti in attività produttive, sviluppando l'economia nazionale, con vantaggio dell'intera collettività; vale, per i grandi industriali, quello che Virgilio diceva per le api: *Sic vos non vobis mellificate*; quante meno imposte gravano su di loro, tanti minori ostacoli frenano lo sviluppo dell'economia nazionale.

I disinteressati sostenitori di questa teoria non tengono conto del fatto che il prezzo dei servizi pubblici costituisce un elemento del costo di produzione di qualsiasi attività industriale; elemento che, se non viene coperto con le imposte sul reddito di chi lo ricava svolgendo tali attività, deve necessariamente essere caricato sulle spalle di altri contribuenti; né tengono conto del fatto che una gran parte dei redditi industriali, lasciata libera dai carichi tributari, invece di venire investita nel finanziamento delle imprese, è sperperata dai Grandi Baroni, dalle loro famiglie, dalle loro amanti, dai loro parassiti, dai loro eredi, in ville, gioielli, pellicce, feste, crociere, servitù, gioco e speculazioni sballate. E neppure si chiedono se, in un paese qual è il nostro - in cui larghissimi strati della popolazione sono ancora sommersi al disotto della linea del minimo vitale - l'incentivo allo sviluppo della produzione non risulterebbe maggiore alleggerendo le imposte sui generi di largo consumo e migliorando i servizi pubblici, per consentire ai cittadini più poveri una maggiore possibilità di nutrirsi, di ripararsi dal freddo, di curarsi la salute, di istruire e preparare i figlioli alle diverse attività professionali ².

¹ Traduco dall'edizione francese *Ce que l'Italie doit à Mussolini*, Roma, 1942, p. 71, dove si legge il brano riportato nel testo e molti altri brani che non si trovano nell'edizione italiana cit. del 1937.

² Le condizioni di estrema miseria di larghissimi strati della popolazione italiana erano ben conosciute dal duce. Interrompendo il relatore sul bilancio preventivo del 1929-30, sen. Mayer, nella seduta del 22 giugno 1929, Mussolini dichiarò:

"Bisogna riconoscere che questo tenore di vita [degli italiani] non è eccessivamente alto. Vi sono Comuni in

L'Alleanza economica parlamentare - di cui ho parlato nel secondo capitolo, tenne a Roma il suo primo congresso due settimane dopo la "marcia su Roma", sotto la presidenza del segretario generale della Confindustria, on. Olivetti: era presente anche il ministro delle Finanze del nuovo governo, on. De Stefani.

Nell'ordine del giorno, approvato il 13 novembre 1922 all'unanimità, gli intervenuti dichiararono di "offrire al governo tutto il loro contributo morale e materiale". Dopo di che venne letto, come primizia, il testo del disegno di legge, che comparve sui quotidiani del giorno appresso, col quale venivano dati i pieni poteri al governo di Mussolini, fino al 31 dicembre 1923, "per riordinare il sistema tributario, allo scopo di semplificarlo, di adeguarlo alle necessità del bilancio e di meglio distribuire il carico delle imposte, per ridurre le funzioni dello Stato, riorganizzare i pubblici uffici e gli istituti, e "renderne più agili le funzioni e diminuire le spese".

Dal resoconto del *Popolo d'Italia* del 14 novembre si apprende che, terminata la lettura di quel disegno di legge, "tutto il congresso scattò in piedi, prorompendo in una imponente ovazione al grido di *Viva il Re!*".

Questo plauso - commentò *l'Agenzia economica e finanziaria* del giorno stesso - vale più di tutte le disquisizioni costituzionali che la proposta ha sollevato in vari campi. Chi, fino ad oggi, ha sopportato i maggiori carichi tributari, e dovrà ancora sopportarli, e cioè industriali, agricoltori, commercianti, hanno trovato che questo è l'unico e vero mezzo per sistemare il nostro organismo finanziario.

Non credo che prima si fosse mai visto, almeno nel nostro paese, in circostanze analoghe, una analoga manifestazione di entusiasmo da parte dei maggiori contribuenti. Per lunga esperienza gli italiani sanno che, in generale, quando il governo dice di voler "riordinare" il sistema tributario si propone di aggravare il carico fiscale; ma quell'entusiasmo era allora più che giustificato: i padroni del vapore sapevano che era arrivato, anche per loro, l'Uomo della Provvidenza.

Il primo provvedimento fiscale emanato dal governo fascista in favore dei Grandi Baroni fu l'abrogazione della legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli. Conviene soffermarci un poco a ricordarne i precedenti.

Il 25 giugno 1920, presentando alla Camera il suo ultimo ministero, l'on. Giolitti - oltre a prendere l'impegno di far procedere ad un'inchiesta parlamentare sulle spese belliche, di avocare allo Stato i sopraprofiti di guerra e di rendere più fortemente progressiva l'imposta di successione - promise di rendere obbligatoria la nominatività dei titoli di qualunque specie (azioni, obbligazioni, rendite di Stato, cartelle fondiari e simili), eccettuando soltanto i buoni del Tesoro, dei quali si sarebbe potuto chiedere il rimborso.

La massa di questi titoli - dichiarò - rappresenta circa 70 miliardi, che per la maggior parte sfuggono alla tassa di successione e sfuggirebbero anche alla tassa sul reddito e sul capitale. Oltre alla perdita di ingenti somme, si ha ora il disastroso effetto morale che produce nel popolo una così stridente ingiustizia, che si commette a favore delle maggiori fortune.

Sul *Popolo d'Italia* Mussolini riconobbe che il programma dell'on. Giolitti "era nel complesso all'altezza della situazione e in relazione con le imperiose necessità del momento", e ne rivendicò ai Fasci la paternità:

Quanto ai provvedimenti d'ordine finanziario, i Fasci Italiani di Combattimento chiedevano, sin dal marzo 1919, la confisca dei sopraprofiti di guerra, la leva dei patrimoni, la tassazione delle eredità, la revisione dei contratti di guerra, la nominatività di tutti i titoli, e alte tasse sugli oggetti non indispensabili.

Ma contro l'annuncio della nominatività obbligatoria dei titoli si scatenò immediatamente la canea della stampa finanziata dai grandi industriali, i quali, come al solito, sostennero che la obbligatorietà avrebbe fatto crollare i titoli in borsa, allontanato il risparmio dalle industrie, causata isoccupazione e miseria.

Il disegno di legge sulla nominatività dei titoli - beffeggiava Mussolini sul suo giornale - interessa i molti pescecani che hanno insieme molti biglietti da mille e la tessera del pus.

Il 9 luglio il *Popolo d'Italia* riportò la notizia di una riunione, tenuta a Genova "tra alcune persone

Sardegna e nell'Italia meridionale dove la gente per dei mesi si nutre di erbe".

"Siamo perfettamente d'accordo", confermò il sen. Mayer, riprendendo il discorso. Queste dichiarazioni - non riportate su alcun giornale - si leggono nel resoconto stenografico (*Atti Parlamentari*, Senato, 1. Sez., 1929, p. 1158).

che avevano denari e una risoluta volontà di non farseli portare via”, per trovare i mezzi necessari a una campagna diretta a rovesciare il governo.

Chiediamo a Giolitti - tuonava Mussolini - di agire anche in questo con la massima energia. Non deve essere assolutamente permesso che una minoranza di plutocrati tenti di assassinare la Nazione!

Il 21 luglio, alcuni deputati socialisti vennero aggrediti con la evidente complicità delle “forze d'ordine”: gli onorevoli Modigliani e Della Seta furono feriti. Il giovane che aveva colpito alla testa Modigliani con un bastone, consegnato per due volte nelle mani delle guardie, per due volte venne da esse rilasciato.

Il giorno dopo, alla Camera, l'on. Giolitti fu molto duro contro i presunti mandanti:

Il governo, per parte sua, compirà intero il suo dovere - dichiarò - e cercherà di scoprire non solamente i colpevoli dell'azione materiale immediata, ma i mandanti, che ritengo debbano esistere. Il governo non guarderà in faccia a nessuno; e se vi ha chi crede, coi miliardi guadagnati, di potere influire sulla vita politica del paese, costui si inganna.

Nella medesima seduta, l'on. Maffi riferì alla Camera la voce, allora corrente, che c'era chi distribuiva milioni ai reduci, agli sfaccendati, alle guardie, perché intimidissero i sostenitori del governo:

Si dice, da fonte autorizzata, che a Milano, Torino e Genova si raccolgano milioni per inscenare un'agitazione, che dovrebbe minare la vita del governo, il quale oggi dimostra la volontà di procedere a fondo nel tagliare recisamente almeno alcuni rami della manifestazione capitalistica, di cui non può colpire la radice; per creare una situazione insostenibile al governo che vuole la nominatività dei titoli. Si dice pure che questo denaro, disseminato attraverso una turba di uomini, cui durante la guerra si era promessa la spartizione della torta, debba servire a creare una manifestazione che renda impossibile lo sviluppo, la vita, il progredire delle organizzazioni proletarie.

Facendo il finto tonto Mussolini spudoratamente reclamò, sul *Popolo d'Italia* del 24 luglio, che Giolitti, alle parole “che avevano suscitato una viva emozione nell'opinione pubblica”, facesse seguire immediatamente i fatti:

I giornali della capitale chiedono che il governo esca una buona volta dalla indeterminatezza: che se questi complotti di plutocrati esistono, siano sventati e puniti; che si facciano infine dei nomi, dei cognomi, con relativo domicilio. Noi ci rifiutiamo di credere che l'on. Giolitti abbia parlato a vanvera, senza ben pesare le sue parole. Ora si deve logicamente concludere: 1) che c'è in Italia qualcuno che ha guadagnato dei miliardi; 2) che questo qualcuno cerca di influire sulla vita pubblica; 3) che questo qualcuno sarà raggiunto dal governo e costretto a disilludersi, se non proprio ad andare in galera.

La legge 24 settembre 1920, n. 1297, sanzionò l'obbligo della nominatività e delegò al governo il potere di emanare i provvedimenti necessari per farla osservare. Col decreto 9 giugno 1921, n. 834, venne poi approvato il relativo regolamento: fu il “canto del cigno” dell'on. Giolitti. Il 26 giugno la Camera votò un ordine del giorno contro la politica estera governativa, che condusse alle dimissioni del governo, perché gli fece mancare l'appoggio dei “popolari”.

La *Finanza Italiana*, periodico della destra economica, commentò la crisi ministeriale spiegando che se ne dovevano cercare le cause al di fuori della politica estera:

Alcuni gruppi parlamentari, ed in particolare il gruppo “popolare”, avevano già cominciato a fare il viso d'allarme al gabinetto presieduto dall'on. Giolitti. Erano i provvedimenti finanziari di recente votati, e che mille circostanze avevano dimostrato sommamente nocivi all'economia del paese, che avevano determinato la sorda ostilità dei “popolari”. Mai provvedimenti finanziari furono più demagogici e più nocivi di quelli imposti dall'on. Giolitti. La nominatività dei titoli, benché ancora non applicata, si risolvette in un mezzo disastro, e la confisca dei profitti di guerra, alla cui applicazione si vorrebbe metter mano, non si potrebbe condurre a termine senza provocare tutta una serie di irreparabili fallimenti [...]. Non par dubbio che i “popolari” avessero già messo il ritiro o la modifica di quei provvedimenti come condizione *sine qua non* al loro appoggio. Questo *ultimatum* rendeva più che mai difficile la situazione del presidente del Consiglio, il quale - proprio su quei provvedimenti - si era personalmente impegnato ³.

³ *La Finanza italiana. Rivista settimanale di banche, di assicurazione e commercio*, 2 luglio 1921.

Sulle vere ragioni della crisi del ministero Giolitti del giugno 1921, vedi anche Franco Catalano, *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra, 1919-1921, Milano*, 1963, pp. 291-292.

La nominatività obbligatoria dei titoli venne ristabilita durante la seconda guerra mondiale come reazione del duce alle critiche ed alle mormorazioni dei plutocrati spaventati dall'andamento delle operazioni belliche. Nel *Diario* cit., pp. 66-67, in data 23 settembre 1941, Ciano annota:

“Il fatto del giorno è la nominatività dei titoli. Revel [ministro delle Finanze] fa la vittima e dice di non saperne niente, anzi di esservi contrario. Il Duce la vorrebbe, ma più per ripicco che per convinzione [...].”

In un primo tempo, il partito popolare, guidato da don Sturzo, si era dichiarato favorevole alla nominatività obbligatoria, collaborando con i suoi uomini alla emanazione della legge e del regolamento; ma era passato all'opposizione quando la Santa Sede - per le ragioni che spiegherò nel prossimo capitolo - aveva fatto conoscere la sua decisa ostilità alla riforma.

Al ministero Giolitti successe un ministero presieduto dall'on. Bonomi, il quale, per ottenere l'appoggio dei cattolici, sospese, col decreto 21 agosto 1921, n. 1235, l'applicazione del regolamento emanato nel giugno precedente. Infine, a solo due settimane di distanza dalla costituzione del primo ministero Mussolini, il decreto 10 novembre 1922, n. 1431, liberò la Santa Sede, i pescecani di guerra e, in generale, tutti quanti i plutocrati, dall'incubo angoscioso di dover pagare le imposte dirette anche sui redditi dei titoli azionari.

Altrettanto significativa, quale espressione della politica di classe del governo fascista, fu l'abolizione dell'imposta di successione, disposta col decreto 20 agosto 1923, n. 1802, nell'ambito del "gruppo familiare" (ascendenti e discendenti diretti, coniugi, fratelli, zii e nipoti, e persino discendenti dei fratelli e delle sorelle, quando succedessero per diritto di rappresentazione). Fuori del "gruppo familiare" l'aliquota dell'imposta venne ridotta a meno della metà di quella che era prima. Nella relazione ministeriale alla legge, l'on. De Stefani riconobbe che il provvedimento "si staccava da quello che era l'indirizzo universale nel tempo nostro":

Da Bentham per Stuart Mill si passa agli attuali ordinamenti propri della democrazia socialista. Noi ritorniamo, per certi aspetti, e salve le differenze dei tempi, alla mentalità quiritaria.

Giacomo Matteotti così commentò ⁴:

Quello stesso ministro fascista [De Stefani] che nella campagna elettorale del 1921 aveva dichiarato: "Il diritto di proprietà va considerato come un semplice fatto di gestione nell'interesse della collettività e basta: il diritto di proprietà, come era concepito dai Romani, è oggi un privilegio che non deve più essere" (Verona, 4 maggio 1921), arrivato al governo ha abolito la tassa di successione nelle famiglie con questa motivazione: "Il fascismo è anche e sarà tutto imperniato sul rispetto della famiglia e sul rispetto della proprietà romana".

In conseguenza della nuova mentalità "quiritaria", l'imposta di successione, che aveva dato un gettito di 305 milioni nel 1922-23, si ridusse a 117 milioni nel 1924-25 e a 72 milioni nell'esercizio successivo ⁵.

Volpi è furibondo e cerca con tutti i suoi mezzi di impedire che il provvedimento abbia corso".

Neppure il conte Volpi riuscì ad impedire l'emanazione del decreto 25 aprile 1941, n. 148: ma in esso era prevista la istituzione di uno schedario dei titoli azionari, per dare agli uffici finanziari la possibilità d'individuare i possessori: fu così abbastanza facile, con la complicità della burocrazia ministeriale, impedirne l'applicazione. Dopo la guerra la nominatività obbligatoria non è stata abolita; ma - nonostante la meccanizzazione degli uffici del ministero delle Finanze, che avrebbe reso molto più rapido e meno costoso l'aggiornamento - lo schedario non è mai entrato in funzione; nessun governo è stato capace di vincere l'opposizione delle medesime forze che nell'agosto del 1921 fecero sospendere l'applicazione del regolamento e nel novembre del 1922 ottennero l'abrogazione della nominatività obbligatoria: Santa Sede e Grandi Baroni dell'industria e della finanza sono riusciti finora a rendere completamente inoperante la legge del 1941.

Sulle finanze fasciste dall'esercizio 1922-23 all'esercizio 1928-1929 vedi i miei articoli sulla rivista, diretta da Luigi Einaudi, *La riforma sociale* (settembre-ottobre 1928, luglio-agosto 1929, marzo-aprile 1930, settembre-ottobre 1930). Questi quattro studi ebbero l'inaspettato onore di essere ampiamente citati nella relazione della Giunta generale del Bilancio sul preventivo per il 1930-31 (*Atti parlamentari*, Camera dei deputati, n. 435 A). I tre relatori (Ferretti Giacomo, Magrini e Mazzini), rilevarono che nel 1912-13, il carico tributario in Italia assorbiva il 12-13% del reddito privato, nel 1925-26 il 20%, mentre nel 1930 aveva già raggiunto il 25%. Occorreva tener conto che, non soltanto l'incidenza del tributo sul reddito era più elevata in Italia che negli altri Paesi, ma anche che il reddito personale degli italiani era relativamente più basso.

"È superfluo dimostrare quanto maggiore sacrificio sia per un italiano di privarsi di 600 lire per il pagamento di tributi sulle appena 2.000 lire annue, di cui in media dispone, in confronto di un sacrificio sia pure di quasi 1.500 lire che, per la stessa ragione deve sopportare un inglese, il quale però dispone in media di 6.600 lire all'anno: all'italiano non restano forse che 1.500 lire; all'inglese ne restano ancora certamente più di 5.000".

⁴ *Un anno di dominazione fascista* cit., p. 12.

⁵ Col decreto 30 aprile 1930, n. 431, il campo della esenzione dall'imposta di successione venne poi ristretto all'ambito della linea diretta e dei coniugi, e la esenzione fu indirizzata a favorire l'incremento demografico: l'esenzione completa sulle successioni fra genitori e figli fu concessa soltanto quando i genitori avessero procreato più di un figlio. Con la legge 29 giugno 1940, n. 877, contenente provvedimenti in favore delle famiglie numerose, l'aliquota dell'imposta fu poi ridotta per gli eredi che avessero più di quattro figli viventi.

Il 6 novembre 1922 il sottosegretario al Tesoro in una intervista al *Journal*, preannunciò che “la legge sulla confisca dei profitti di guerra sarebbe stata abrogata”, e a tale abrogazione provvide poi subito il ministro delle Finanze con semplici istruzioni agli uffici dipendenti; ma poiché le somme ricavate con l'applicazione di quella imposta - come bene osservò Giacomo Matteotti - erano già servite a coprire le spese dello Stato, e nessuno poteva neppure pensare a rimborsare i contribuenti, si favorirono così soltanto le ditte più grandi, che, assistite dai loro consulenti legali, avevano saputo resistere per tre anni alle ingiunzioni di pagamento.

La relazione per l'esercizio 1923 della società Lloyd Sabauda, ad esempio, concludeva:

La questione sopraprofitto di guerra è definitivamente sistemata per la nostra società in seguito alle disposizioni governative, che ci resero esenti dal pagare al fisco somme che erano state già da noi impegnate nella costruzione e nell'acquisto di nuove navi.

Sempre tra i provvedimenti tributari emanati nel primo anno del governo fascista si può anche ricordare:

1) il decreto 16 dicembre 1922, n. 1634, che autorizzò il ministro delle Finanze a concedere la esenzione dalla imposta di ricchezza mobile degli interessi dei mutui contratti e delle obbligazioni collocate all'estero dalle società commerciali, e il decreto 30 dicembre 1923, n. 3026, che esentò dalla stessa imposta i redditi delle succursali e delle filiali all'estero delle società italiane, e financo gli stipendi e gli assegni pagati da tali società agli impiegati ed agli operai ad esse addetti; 2) il decreto 25 gennaio 1923, n. 174, che ridusse a metà per l'anno 1923, e abolì per il 1924, le imposte sui proventi dei dirigenti e degli amministratori delle società per azioni ed il loro contributo personale straordinario di guerra; 3) il decreto 30 dicembre 1923, n. 3027, che abolì l'imposta speciale del 70% sugli aumenti apportati dalle società per azioni agli assegni degli amministratori; 4) i decreti 21 dicembre 1922, n. 1693, e 10 agosto 1923, n. 1784, e 30 dicembre 1923, n. 3028, che prorogarono, fino al 30 giugno 1925, la facoltà data alle Finanze di rinunciare all'applicazione di penalità per omesse, infedeli o tardive denunce agli effetti dell'imposta patrimoniale.

Per il periodo successivo, il Guarneri in *Battaglie economiche* (I, 89, 114, 116), ricorda la riduzione dell'aliquota dell'imposta sui fabbricati e la esenzione da tale imposta degli opifici industriali (R. D. 30 dicembre 1923, n. 3069); la riduzione dell'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile anche per i redditi di puro capitale (R. D. 16 ottobre 1924, n. 1613); la soppressione dell'imposta del 15% sui dividendi dei titoli al portatore (R. D. 29 luglio 1925, n. 1262), con la quale si era pensato di stimolare gli azionisti a convenire spontaneamente i loro titoli al portatore in titoli nominativi; la esenzione dall'imposta di ricchezza mobile degli interessi delle obbligazioni emesse dalle società anonime ed in accomandita per azioni (R. D. 20 settembre 1926, n. 1643); la tassazione in base al bilancio dell'imposta di ricchezza mobile sulle società commerciali (R. D. 20 settembre 1926, n. 1643) ⁶.

Nella relazione, di cui ho già parlato, pubblicata, con grande rilievo sul *Popolo d'Italia* del 29 agosto 1922, per illustrare il nuovo programma del partito nazionale fascista, Massimo Rocca e Ottavio Corgini avevano scritto che, se fosse stato necessario procedere ad inasprimenti fiscali, era meglio aumentare le imposte indirette che quelle dirette, perché le prime, limitando i consumi, avrebbero lasciato maggior margine per le esportazioni, mentre le seconde “colpivano le fonti medesime della produzione”.

Bisogna bene avere il coraggio di questa sincerità anti-demagogica: riconoscere, fra l'altro, che le classi operaie sono oggi le meno colpite dalle tasse, pur guadagnando di più delle classi medie tassate senza misericordia, e ricordare inoltre che ostacolare la produzione con spaventosi balzelli diretti sul capitale, o con l'assorbimento d'ogni risparmio nei buoni del Tesoro per pagare i disavanzi annui, equivale ad una imposta indiretta e peggiore, perché il mancato progresso capitalistico provoca la disoccupazione e il ribasso dei salari. Nulla è più falso della pretesa di tassare i ricchi per “risparmiare i poveri”; in realtà, tutti i produttori, del braccio e del pensiero, esecutori e dirigenti, sono legati alle sorti dell'economia nazionale, e la demagogia finanziaria, che inceppa l'attività di questi, ricade fatalmente su quelli con tutti i

⁶ Per combattere le evasioni fiscali, il decreto 16 dicembre 1922, n. 1631, prescrisse la pubblicazione di un elenco annuale dei contribuenti possessori di redditi industriali, commerciali e professionali; ma affidò al ministro delle Finanze il compito di emanare le norme per l'applicazione di tale provvedimento. In conseguenza, la pubblicazione dell'elenco venne rinviata, di anno in anno, fino al 1929. Solo nel 1929 la Direzione generale delle imposte dirette pubblicò un primo elenco. Non mi risulta che ne siano seguiti altri.

suoi danni presenti e senza alcun utile positivo.

Come abbiamo visto, anche il *Corriere della Sera* non aveva risparmiato le lodi a questi “sani principi” che, a suo dire, equivalevano a un ritorno alle sorgenti del pensiero liberale.

Dopo l'avvento del fascismo al potere quasi tutti gli altri punti del programma, esposti nella relazione di Rocca e Corgini, caddero nel dimenticatoio, ma la politica fiscale “antidemagogica” venne subito pienamente applicata. Poiché le spese dello Stato, invece di diminuire - secondo quanto Mussolini e i ministri delle Finanze avevano ripetutamente promesso - aumentavano continuamente, ai privilegi concessi al “popolo grasso” doveva necessariamente corrispondere l'aggravio del carico fiscale sul “popolo minuto”.

Il decreto 16 dicembre 1922, n. 1660, estese l'imposta di ricchezza mobile ai salari degli operai degli enti pubblici e delle società private concessionarie di ferrovie, tranvie e linee di navigazione.

Il decreto 4 gennaio 1923, n. 16, istituì l'imposta sui redditi agrari, che colpiva specialmente i proprietari diretti coltivatori e mezzadri, ed il decreto 13 febbraio 1927, n. 124, istituì l'imposta sui celibi, che era un vero testatico, in quanto colpiva con la medesima aliquota tutti i non sposati, a partire da una certa età, qualunque fosse il loro reddito, anche se fossero operai disoccupati.

Nell'esercizio 1927-1928 tale imposta fruttò 77 milioni. Col decreto 24 settembre 1928, n. 2296, la sua misura venne raddoppiata.

Ma gli strumenti più usati dal governo fascista, per la sua politica fiscale di classe, furono le imposte sui consumi, giacché queste imposte gravano in modo particolare sui poveri che, in genere, destinano una quota tanto maggiore del loro reddito all'acquisto dei beni di prima necessità quanto più piccolo è il reddito stesso.

Fra tutte le imposte sui consumi l'imposta riscossa attraverso il dazio doganale sul grano è forse la più odiosa, perché si può ben definire un'imposta sulla fame: chi non ha quattrini sufficienti per comprare carne, zucchero, uova, latticini, per nutrirsi è costretto, infatti, a consumare una maggiore quantità di pane e di pasta, generi alimentari che risultano relativamente meno costosi.

Ritornero più avanti sull'argomento, parlando della politica autarchica, ma intanto conviene farne qui cenno fra i provvedimenti fiscali adottati dal governo fascista.

Il dazio sul grano fu ristabilito in L. 40 al q.le col decreto 24 luglio 1925, n. 12

29, e venne poi aumentato a L. 51,4 nel 1929, a L. 60,6 nel 1930, a L. 75 nel 1931.

Col decreto 13 febbraio 1925, n. 117, venne stabilita una addizionale governativa al dazio sul consumo delle bevande alcoliche e della birra: per il vino fu di 15 lire all'ettolitro per i Comuni di I e 2 classe e di 12 lire per i Comuni di 3 e 4^a classe. Questa imposta venne poi aumentata a 25 e a 20 lire dal decreto 24 settembre 1928, n. 2112. Il suo gettito complessivo annuo fu fra i 220 e i 235 milioni nel triennio dal 1925-26 al 1927-28, e di 340 milioni nel 1928-29.

Col decreto 11 febbraio 1925, n. 92, fu ristabilito il dazio sullo zucchero - che era stato fin'allora sospeso, a partire dal maggio del 1923 - in 42 lire circa al q.le. Tale protezione fu raddoppiata nel novembre del 1925, aumentata ancora di un terzo nel marzo 1926, portata a 132 lire nel dicembre del 1928 ed a 165 lire (altezza fin'allora mai raggiunta in Italia) col decreto 15 febbraio 1939, n. 129.

Nel marzo del 1930 il dazio doganale sul caffè venne portato da 1.200 a 1.700 lire al q.le.

In un opuscolo stampato e distribuito clandestinamente nel 1930, io scrivevo ⁷:

I consumatori di caffè pagano oggi 17 lire al chilo d'imposta per il caffè che può essere acquistato a Genova, fuori dazio (qualità brasiliane usuali) a L. 5 al chilo: in complesso pagano 510 milioni l'anno, mentre nel 1922-23 pagavano 208 milioni.

Nell'ottobre del 1928 il prezzo di vendita del sale comune venne portato da L. 0,50 a L. 1,50 al chilo, e corrispondentemente fu aumentato il prezzo delle altre qualità di sale: previsione di maggiore entrata per questo aumento 300 milioni. Il consumo annuo del sale per abitante si ridusse da kg. 8,37, qual era nel 1925-26, a kg. 7,26 nel 1928-29.

Questi esempi possono, penso, esser sufficienti per dare un'idea di quello che fu l'aumento dell'aggravio fiscale sui consumi di prima necessità ⁸. Va anche aggiunto che a tale aumento

⁷ *Giustizia e Libertà*, “Finanza fascista”, opuscolo n. 5, Roma, luglio 1930.

⁸ Vedi il mio studio su *La questione doganale dopo la guerra*, in appendice a *Un trentennio di lotte politiche*, di A. De Viti De Marco, Roma, 1930. Sulla base delle rilevazioni statistiche del Comune di Milano, calcolai allora il peso dei

corrispose una attenuazione delle imposte sui generi di lusso. Ai primi del gennaio del 1923 l'aliquota della tassa di bollo sulle profumerie, che oscillava dal 20 al 30%, venne diminuita e unificata al 10%, mentre dal 18 fu ridotta al 12% la tassa di bollo sulle pietre preziose, le perle, gli oggetti d'oro, il vasellame, le posaterie e gli oggetti d'argento.

Anche se queste modificazioni non ebbero effetti rilevanti sulle entrate dello Stato, esse confermarono l'indirizzo della politica del governo presieduto dal duce che, ancora tre anni prima, chiedeva, nel programma dei fasci di combattimento, una espropriazione parziale di tutte le ricchezze.

Per i riflessi che ebbero sul nostro ordinamento fiscale, conviene ricordare anche i prestiti, che vennero concessi dalle banche estere alle grandi industrie italiane e i prestiti italiani agli stranieri. A seconda del gruppo che, nei diversi momenti, voleva avvantaggiare, il governo fascista presentava il nostro paese come tanto affamato di capitali da rendere necessarie le più generose esenzioni fiscali sugli investimenti stranieri in Italia, oppure come un paese così abbondante di capitali da giustificare tutte le esenzioni fiscali sugli investimenti dei nostri Grandi Baroni all'estero, "per favorire la espansione delle attività economiche italiane nel mondo".

Queste due opposte politiche venivano spesso perseguite contemporaneamente e molte volte andavano l'una e l'altra a beneficio delle medesime persone.

Oltre a caricare sul bilancio dello Stato il rischio delle variazioni del cambio, per queste operazioni che avvantaggiavano le loro aziende private, i padroni del vapore trovarono così un altro sistema per evadere alle imposte dirette, attraverso i riacquisti delle loro obbligazioni, esentate da ogni gravame fiscale perché emesse all'estero.

Nei provvedimenti di concessioni delle esenzioni fiscali - si legge nel *Rapporto all'Assemblea costituente*⁹ - venivano previste sanzioni a carico delle società emittenti di obbligazioni all'estero, nel caso che contravvenissero al divieto di far circolare in Italia i titoli in parola. Ma è pure avvenuto che molti cittadini in Italia hanno acquistato queste obbligazioni e il Fisco non ha potuto prendere alcun provvedimento a carico delle società emittenti, che erano rimaste completamente estranee all'abusivo rientro dei titoli nel paese.

Negli stessi anni in cui le industrie italiane si indebitavano gravemente verso l'estero, il governo fascista largheggiava in prestiti alla Germania, all'Austria, alla Polonia, all'Ungheria, alla Grecia, all'Argentina, per dare agli importatori di quei paesi le lire con le quali acquistare i prodotti delle grandi industrie nazionali, senza mandare in cambio le loro merci, che avrebbero potuto far concorrenza alle merci similari dei nostri industriali.

Queste operazioni, destinate a priori a cattivo esito - si legge nel sopra citato *Rapporto all'Assemblea costituente* - non sempre riuscirono a procurarci la gratitudine dei popoli che ne beneficiarono. Solo in rari casi ci fu un abbinamento con operazioni commerciali vere e proprie (prestito polacco, prestito rumeno, finanziamento alle esportazioni verso la Russia) e questi furono proprio i casi che ebbero esiti meno disastrosi. Il complesso di questi prestiti italiani ad altri paesi è molto più elevato di quello che comunemente si crede, tanto che il ministro Mosconi disse che l'Italia era un paese creditore e non debitore verso l'estero.

I principali prestiti esteri emessi in Italia, e le partecipazioni finanziarie estere assunte in Italia, ammontarono, negli undici anni compresi fra il 1923 e il 1933, a 2 miliardi e 247 milioni di lire del tempo. A tale somma andrebbero aggiunte le garanzie di crediti alle esportazioni, concesse dallo Stato per forniture estere soggette a rischi speciali, le quali raggiunsero un livello massimo

tributi riscossi con dazi doganali sulla spesa per i viveri di una famiglia operaia milanese, composta di cinque persone (uomo, donna, ragazzo da 10 a 15 anni, e due bambini sotto i dieci anni) per il secondo semestre del 1928. Su una spesa settimanale, per generi alimentari, di L. 135,9 (equivalente a circa 12 mila lire attuali) che rappresentava il 62,4% del bilancio familiare complessivo, i dazi gravavano per L. 17,5 (equivalenti a circa 1500 lire attuali) vale a dire per il 12,8%. Osservai anche che erano poche le famiglie operaie di quel tipo, che potevano contare su di una entrata mensile di L. 871,7 (circa 75 mila lire attuali), sulla quale era impostato il sopraddetto bilancio, e che la percentuale sarebbe risultata molto più elevata se il calcolo fosse stato effettuato sul bilancio di una famiglia più povera, in cui la spesa per il pane aveva una incidenza maggiore.

9 Ministero della Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente. III: Problemi monetari e commercio estero. I Relazione*, Roma, 1946, p. 72. Le citazioni portate più avanti nel testo sono a pp. 91 e 98.

complessivo di circa 1 miliardo e 350 milioni di lire del tempo. La parte maggiore di questi prestiti agli importatori stranieri, e di queste garanzie agli esportatori italiani non avrebbero mai potuto andare a buon fine, perché - riconosce anche il Guarneri (I, 170) - “erano verso paesi a cambi controllati e già in stato di latente insolvenza, o prossimi a dichiararla”. Ma di ciò poco si curavano i grandi industriali che “vedevano tanto più crescere i guadagni quanto più agevolmente trovavano all'estero uno sbocco ai loro prodotti”, anche se i loro prodotti venivano, in questo modo, pagati con i quattrini dei contribuenti connazionali.

In una monografia sul nostro sistema tributario pubblicata nel 1947 ¹⁰, il prof. Steve ha calcolato che, all'inizio della seconda guerra mondiale, la pressione tributaria era in Italia quasi raddoppiata in confronto a quella che era stata la pressione tributaria alla vigilia della prima guerra mondiale.

La gravità di questo aumento di pressione - ha osservato Steve - risulta più evidente se si tiene conto che, tra i due periodi, il reddito *pro capite*, espresso in lire di eguale potere di acquisto, non è aumentato. Mentre le valutazioni per il 1914 oscillano fra 540 e 570 lire, quelle per il 1938-39, in una unità monetaria dello stesso contenuto, oscillano tra 530 e 600 lire.

Ma quel che più mi interessa mettere qui in rilievo è che il maggior peso delle imposte gravava sulle spalle dei contribuenti più deboli.

Dopo un accurato esame dello sviluppo delle entrate tributarie dello Stato, delle province e dei comuni, Steve ha calcolato che, nel 1939, le imposte indirette rendevano il 64,5% e quelle dirette solo il 35,5%: risultavano, quindi, sensibilmente spostate, a danno delle classi meno abbienti, le percentuali del primo anteguerra, che erano già del 61% e del 39%.

È questa - secondo me - la caratteristica che più differenziava, e che ancor oggi più differenzia, il bilancio dello Stato italiano da quello degli Stati veramente democratici.

10 Sergio Steve, *Il sistema tributario italiano e le sue prospettive*, Milano, 1947, pp. 41 e 43.

V

LA SIMONIA È ANCORA UN SACRILEGIO?

Ho sempre inteso e sempre chiaro fummi
Che argento ch'a lor basti non han mai
O veschi, o cardinali o pastor summi.
Ludovico Ariosto, *Satire*, 1534.

Con interventi molto più cauti, ma non meno efficaci di quelli dei Grandi Baroni dell'industria e della finanza, il papa, quasi tutti i cardinali e molti vescovi collaborarono per aiutare Mussolini a salire al potere, e poi - salvo una breve parentesi nel 1931 - durante tutto il Fatidico Ventennio, per consolidarne il regime ¹.

La ragione di questo appoggio ad un partito diretto da miscredenti, che non nascondevano di voler utilizzare l'organizzazione ecclesiastica come strumento della loro politica di potenza ², che esaltavano la guerra come “igiene del mondo”, e che praticavano, contro i loro avversari, la violenza nelle forme più criminali, va ricercata - oltre che nella mentalità reazionaria delle supreme gerarchie ecclesiastiche, naturalmente portate a vedere nel fascismo l'affossatore dell'odiato liberalismo e il più sicuro baluardo contro la “pestilenza” del socialismo - anche nella realistica previsione del prezzo che il duce sarebbe stato disposto a pagare per essere presentato come “Uomo della Provvidenza” a tutti i cattolici del mondo, attraverso la gigantesca macchina propagandistica della Chiesa.

Nel suo primo discorso alla Camera, il 21 giugno 1921, Mussolini rinnegando tutto il suo passato anticlericale ed il programma dei Fasci di combattimento, approvato l'anno prima, dichiarò:

Se il Vaticano rinunciassero definitivamente ai suoi sogni temporalistici - e credo che sia già su questa strada - l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani.

Queste parole trovarono una più che benevola accoglienza in Vaticano, dove tutti erano allora molto preoccupati delle difficili condizioni in cui faticosamente arrancavano le finanze pontificie.

Gaetano Salvemini ricorda che gran parte del patrimonio della Santa Sede, investito a Roma in terreni fabbricabili era stato inghiottito dalla crisi edilizia del 1887. Per far fronte ai bisogni più urgenti, Pio X era stato perfino costretto a rivendere i beni di valore che i fedeli gli regalavano. Sotto il pontificato di Benedetto XV, i cattolici di Francia e del Belgio avevano ridotto, in modo drastico, i contributi all'obolo di San Pietro, perché insoddisfatti della politica del Vaticano. Quando la rivoluzione bolscevica aveva cancellato tutti i debiti contratti dal governo zarista, le corporazioni religiose francesi avevano perso enormi capitali, sicché, invece di mandar quattrini alla Santa Sede, avevano chiesto di essere da essa aiutate. Infine la disfatta degli imperi centrali aveva ridotto a carta straccia i buoni del tesoro austriaco (nei quali la Santa Sede, fiduciosa nella vittoria del cattolico impero austro-ungarico, aveva convertito gran parte dei suoi titoli italiani), e la crisi economica in Germania, a partire dal 1919, aveva fatto venir meno anche i contributi dei tedeschi. Il Vaticano viveva, perciò, quasi esclusivamente dei quattrini che riceveva dagli Stati Uniti, cosa questa che preoccupava assai la Curia, composta nella sua grande maggioranza di italiani ³.

Uno degli “aiuti materiali” per i quali la Santa Sede ebbe maggiori motivi di riconoscenza verso il fascismo fu l'abrogazione definitiva della legge sulla nominatività obbligatoria dei titoli, che i monsignori del Vaticano vedevano come il fumo agli occhi non meno di quanto la vedessero i Grandi Baroni, perché avrebbe messo il Fisco in grado di accertare e di colpire anche i redditi del patrimonio mobiliare della Chiesa, e perché avrebbe costituito un grave ostacolo alla continuazione

¹ Cfr. Ernesto Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Firenze, 1958.

² Nel discorso all'Augusteo del 9 novembre 1921, Mussolini disse, chiaro e tondo: “Il cattolicesimo può essere utilizzato per la espansione nazionale”.

³ Cfr. G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, 1952, pp. 272-273. Anche il gen. Raffaele Cadorna, parlando ultimamente col giornalista Domenico Bartoli, ha ricordato una conversazione avuta con Vittorio Emanuele III nel 1929, subito dopo la conclusione del Concordato, in cui il re gli disse che “il Vaticano aveva stipulato gli accordi perché premuto dal bisogno di denaro”. “Non sanno più nemmeno come pagare la guardia svizzera...” (*Corriere della Sera*, 23 aprile 1965).

di quelle “frodie pie”, con le quali la Chiesa aveva sempre eluse le disposizioni emanate dai governi laici, durante il Risorgimento, contro la manomorta ecclesiastica e contro gli enti religiosi superflui:

Non essendo gli enti ecclesiastici aboliti capaci di possedere - spiegò Luigi Einaudi ⁴ - e non avendo convenienza quelli conservati a mettere in evidenza il loro patrimonio sociale per vederlo falciato e spesso annullato dalla quota di concorso e dalle altre imposte cadenti sui redditi ecclesiastici, i titoli nominativi avrebbero dovuto essere intestati al nome degli investiti *pro tempore* del beneficio ecclesiastico o dei membri degli ordini religiosi. E poiché questi sarebbero stati di grave età, la prudenza non consigliando la iscrizione al nome dei giovani ecclesiastici, l'imposta successoria che, con legge contemporanea a quella della nominatività, era stata innalzata a limiti confiscatori, avrebbe, in due o tre trapassi, il che vuol dire in un volgere brevissimo di tempo, non superiore ad un ventennio, devoluto allo Stato l'intero patrimonio degli enti ecclesiastici.

In un libro edito alla vigilia della Conciliazione, uno scrittore cattolico, Emilio Curatolo, così ricorda quello che gli aveva detto, in proposito, il segretario di Stato, card. Gasparri, in un'udienza concessagli l'8 luglio 1921 ⁵.

In quei giorni la legge sulla nominatività dei titoli, insieme all'altra assai fiscale sulle trasmissioni ereditarie fra persone non legate da vincoli di sangue, emanate dall'on. Giolitti, avevano messo la Santa Sede in grande allarme. In quella legge essa quasi vedeva il proposito del governo di voler distruggere, in due o tre generazioni, tutto il patrimonio delle comunità religiose e quello pure di San Pietro; patrimonio, mi faceva notare il cardinal Gasparri, le cui rendite Benedetto XV, che aveva una repugnanza a vedere del denaro nel tesoro vaticano, tutte donava per lenire le miserie prodotte dalla guerra. Sua Eminenza si mostrava molto addolorato di questo atteggiamento del governo italiano e insisteva nel credere che quelle leggi erano state fatte soprattutto contro la Chiesa.

Come ho ricordato nel precedente capitolo, l'opposizione del Vaticano alla legge sulla nominatività obbligò l'on. Giolitti a presentare le dimissioni da presidente del Consiglio, e fu poi la causa determinante del *veto* posto dal partito popolare alla formazione di un altro ministero da lui presieduto.

L'Osservatore Romano del 27-28 febbraio 1922 si rallegrò perché la più lunga crisi ministeriale che si fosse mai avuta in Italia era stata finalmente conclusa con la formazione di un governo di coalizione, presieduto dall'on. Facta, dal quale erano esclusi soltanto i socialisti. In risposta ai giornali che avevano accusato la Santa Sede di essere stata la principale responsabile della eccezionale lunghezza della crisi, col suo *veto* al ritorno di Giolitti al governo, il giornale del Vaticano ipocritamente affermò che “la Santa Sede era, voleva e doveva rimanere completamente estranea alle questioni di politica italiana, sia estera che interna, come ad ogni partito di ogni colore”. D'altra parte - aggiungeva - anche prima della formazione del ministero Facta la nominatività dei titoli non destava più preoccupazioni serie in Vaticano:

Che il segretario di Stato - ed è in buona compagnia anche fra gli amici dell'on. Giolitti - non fosse favorevole, e con ragione, alla nominatività dei titoli di rendita, come era stata prospettata al principio, è vero; ma le modificazioni, gli schiarimenti o attenuazioni, che dicevasi sarebbero state introdotte nella legge, diminuirono di molto la gravità del primitivo progetto. Inoltre, nei giorni della interminabile crisi, a quanto ci risulta, varie persone - e ci asteniamo dal fare nomi - hanno salito le scale del Vaticano per dire che, se la Santa Sede avesse indotto il Partito Popolare a rinunciare al cosiddetto *veto* non si sarebbe parlato più della nominatività dei titoli, e si sarebbe tenuto conto anche di altri eventuali desideri della Santa Sede; mentre nel caso contrario... il finimondo. Né mancarono persino le lettere anonime minacciose. Il segretario di Stato ha sempre risposto e fatto rispondere che la Santa Sede riteneva di non poter intervenire nella politica interna del paese. Finalmente, per impedire la nominatività dei titoli, la Santa Sede avrebbe avuto proprio bisogno di dettare ai Popolari il cosiddetto *veto*? La nominatività, come è noto, era avversata dallo stesso Partito Popolare: quindi, se veniva riproposta tal quale, i ministri popolari si sarebbero trovati nell'impossibilità di rimanere e la crisi sarebbe stata nuovamente inevitabile.

L'Osservatore non ricordava che l'odiata legge 24 settembre 1920, n. 1297, con la quale era stata imposta la nominatività, portava la firma anche dell'on. Meda, allora ministro del Tesoro e leader del partito popolare.

L'azione della politica vaticana - riconobbe Croce nel 1948 ⁶ - fu allora perniziosa per l'Italia e aprì le porte al fascismo impedendo ogni ritorno del Giolitti al potere. Su di che potrei aggiungere particolari,

4 Luigi Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, 1927, p. 368.

5 Giacomo Emilio Curatolo, *La questione romana da Cavour a Mussolini*, Roma, 1928, p. 176.

6 Benedetto Croce, *Nuove pagine sparse*, Napoli, 1948, p. 59.

come d'un colloquio che l'on. Porzio, sottosegretario alla Presidenza con Giolitti e a lui devotissimo, ebbe col card. Gasparri, che rudemente respinse ogni approccio di intesa: quel che più aveva inferocito la Chiesa era la legge giolittiana della nominatività dei titoli al portatore, nei quali molto denaro degli istituti ecclesiastici era investito.

È più che probabile che, fra l'agosto e l'ottobre del 1922, siano intervenuti accordi confidenziali fra i capi dell'imminente moto insurrezionale e la Santa Sede per la tutela dei rispettivi interessi ⁷; se ci furono, possiamo essere sicuri che l'abolizione della nominatività obbligatoria fu uno dei più importanti impegni che i fascisti presero in cambio dell'amichevole neutralità della Chiesa di fronte alla "marcia su Roma".

Il 19 ottobre 1922 *Il Giornale d'Italia* pubblicò una circolare con la quale la segreteria di Stato del Vaticano ordinava ai vescovi e ai parroci di astenersi dal prendere posizione nelle lotte politiche e di "subordinare anche le loro personali preferenze agli alti doveri e alle delicate esigenze del loro ministero", in tutti i casi dubbi e in quelli in cui la loro azione "avrebbe potuto nuocere agli interessi religiosi affidati alle loro cariche".

Il giorno della "marcia su Roma", 28 ottobre 1922 - proprio quando sarebbe stato più necessario incoraggiare i pubblici poteri a imporre a tutti il rispetto delle leggi - Pio XI diresse ai vescovi una lettera, in cui li invitava a raddoppiare di zelo nell'opera santa di pacificazione.

Esortate tutti quelli che sono affidati alle vostre cure a limitare, e, se occorre, a sacrificare pel pubblico bene i propri desideri, ispirandosi ai principii cristiani dell'ordine, ed a quei sentimenti di carità, di mansuetudine e di perdono dei quali il Divino Maestro ha fatto ai suoi fedeli legge suprema.

Fu questo - come giustamente notò Tasca - "un appello al disarmo e alla tolleranza verso la sedizione fascista" ⁸.

Il 30 ottobre *L'Osservatore Romano* diede gran rilievo a quel tempestivo intervento, sottolineando il contributo che il pontefice aveva con esso apportato alla causa del "disarmo spirituale".

Noi possiamo pertanto constatare con la più viva soddisfazione come alla pia esortazione di Pio XI abbiano sin qui corrisposto i propositi dei supremi Poteri, la volontà dei partiti dirigenti, e quegli stesso che oggi è chiamato a comporre il governo. Giacché furono impedito quelle misure straordinarie che potevano, in momento sì minaccioso, degenerare in sanguinosi conflitti fratricidi; vennero richiamati alla disciplina ed al rispetto di tutti i diritti civili gli autori di deplorate violenze, mentre si annunzia che l'on. Mussolini intenda invitare alla collaborazione governativa, ch'è prima fratellanza di doveri, di intenzioni, di opere e di responsabilità, uomini d'ogni parte solleciti soprattutto degli interessi del popolo.

Sotto il titolo: "La soddisfazione del Vaticano per la soluzione delle crisi", il *Popolo d'Italia* del 2 novembre 1922 pubblicò:

Durante i giorni del travaglio nazionale, che condussero all'avvento al potere dell'on. Mussolini, nessun allarme si ebbe nei circoli più vicini al Pontefice, il quale, quando gli avvenimenti si sono avviati verso il loro sbocco normale, non ha celato agli intimi il Suo compiacimento nel vedere l'Italia dirigersi verso una rivalorizzazione delle sue migliori energie.

Ed il 10 novembre, lo stesso giorno in cui il *Popolo d'Italia* dava la notizia che il consiglio dei ministri avrebbe abrogato la legge sulla nominatività dei titoli, il suo corrispondente da Roma comunicava:

Per quanto le sfere responsabili del Vaticano mantengano il loro tradizionale riserbo intorno alla politica del nuovo gabinetto italiano, negli ambienti dei Palazzi Apostolici non si nasconde la simpatia e il senso di fiducia determinato dai primi atti dell'on Mussolini.

Le Journal dell'11 novembre 1922 pubblicò una intervista concessa dal segretario di Stato al suo corrispondente romano. Maurice de Waleffe riferì che il card. Gasparri gli aveva detto: "Il movimento fascista era divenuto una necessità. L'Italia andava verso l'anarchia ed il re ha saggiamente agito, perché comandare ai soldati italiani di sparare era egualmente pericoloso: se obbedivano significava la guerra civile; se non obbedivano era assai grave". ⁹

⁷ Vedi diversi episodi, che ho portato a suffragio di questa mia congettura, in *Il manganello e l'aspersorio cit.*, pp. 63-68.

⁸ In *Nascita e avvento del fascismo cit.*, p. 456.

⁹ "Nell'autunno del 1922 - ricorda Gaetano Salvemini in *Mussolini diplomatico cit.*, p. 273 - la marcia su Roma fu accolta con simpatia dal Vaticano. Il cardinale Gasparri disse al barone Beyens, allora ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede: "Mussolini ci ha informati che lui è un buon cattolico e che la Santa Sede non ha nulla da temere da lui [...]. Diamogli qualche mese di aspettativa. Ha molto da apprendere in materia religiosa, sebbene professi di essere un buon cattolico. La sua educazione ha bisogno di perfezionarsi". » (Beyens, *Quatre ans a Rome*, p. 139)

Il buon di si vede dal mattino.

Dopo l'abrogazione della legge sulla nominatività dei titoli, l'episodio che meglio dimostrò quali stretti legami stringevano la Santa Sede al governo fascista fu il “salvataggio” del Banco di Roma. Durante il conflitto fra Mussolini e Pio XI sull'interpretazione dei patti del Laterano, *Il Popolo di Roma* del 23 agosto 1929 scoperse gli altarini, rimasti fin'allora celati al volgo profano, pubblicando la seguente lettera del sen. Carlo Santucci, ex presidente del Banco di Roma:

Consuma (Firenze), 15 agosto 1929, VII.

Il.mo Sig. Direttore,

apprendo che, in un volume pubblicato testé in Francia col titolo *Les partages de Rome*, si afferma essere assolutamente falso che nel gennaio 1923 abbia avuto luogo un colloquio privatissimo e riservatissimo tra S. E. il Capo del Governo, on. Mussolini, e il Cardinale Segretario di Stato, Gasparri. La detta informazione non è conforme alla verità. Circa l'epoca suddetta, il mio Segretario Particolare al Banco di Roma mi confidò che qualcuno dell'*entourage* di S. E. Mussolini gli aveva fatto sapere che Egli avrebbe desiderato un colloquio privatissimo col Segretario di Stato Gasparri e si domandava se io avessi potuto procurare, con tutte le possibili cautele, un tale incontro. Risposi che la cosa era possibile per la circostanza che il mio alloggio, allora al Palazzo Guglielmi, aveva un ingresso principale a via del Gesù 62 e un altro ingresso da piazza della Pigna 6. Così rimase inteso che in un dato giorno del gennaio, credo 20 ma non posso precisamente affermarlo, nelle ore pomeridiane, i due personaggi si sarebbero incontrati in casa mia, entrando uno da via del Gesù e l'altro da piazza della Pigna. La proposta fu accettata da ambedue e, nel giorno prefisso e nell'ora stabilita, S. E. Mussolini veniva da via del Gesù e S. E. Gasparri da piazza della Pigna. Incontratisi nelle anticamere, si ritrovarono in un salotto, dove da soli a soli si trattennero lungamente in colloquio. Il fatto rimase segretissimo e per ben sei anni nessuno ne ebbe il più lontano sentore. Fu solo dopo la firma del Trattato del Laterano che qualche voce corse, non so da quale parte e con quale spirito, di quel primo colloquio del gennaio 1923, rimasto, come ho detto, segretissimo. Questa è la verità pura e semplice che, se lo crede opportuno, potrà far nota sul giornale.

La ufficiosa agenzia Stefani fece seguire alla lettera questa precisazione:

A proposito del colloquio del quale da notizia con questa sua lettera il sen. Santucci, siamo in grado di affermare che, nel corso del medesimo, si parlò della situazione del Banco di Roma.

Una settimana appresso, il *Giornale d'Italia* del 29 agosto, pubblicò la seguente conferma:

Durante la sua permanenza a Norcia, per le celebrazioni benedettine, il cardinale Gasparri, interrogato intorno ad un colloquio che sarebbe avvenuto nel 1923, contrariamente alle affermazioni di alcuni giornalisti francesi, non solo ha confermato che tale colloquio avvenne, ma ha aggiunto che durò circa un'ora. Avendo l'illustre porporato manifestato dei dubbi intorno al segreto di tale abboccamento e chiesto al Capo del Governo come si sarebbe dovuto contenere in caso che fosse trapelato, l'on. Mussolini seccamente rispose: “Si smentisce”. Ora, senza bisogno di smentite, questo episodio è potuto rimanere segreto per oltre sei anni.

Dopo aver citato i soprariportati documenti, in *Mussolini diplomatico*¹⁰, Gaetano Salvemini ricorda che un secolo e mezzo prima Pio VII, trattando per la esecuzione del concordato e per l'incoronazione di Napoleone, aveva contemporaneamente chiesto la restituzione dei territori perduti col trattato di Tolentino, ma aveva sempre cercato di tener il più possibile formalmente distinte le due questioni per non incorrere nell'accusa di simonia.

Nel secolo XX - osserva Salvemini - il mondo è in una fase di civiltà capitalistica: la simonia è scomparsa dal novero dei peccati. Quindi nel 1923 il card. Gasparri poteva trattare insieme la soluzione della questione romana e il salvataggio del Banco di Roma.

Non è, per noi, privo di significato il fatto che Alberto De Stefani, ministro delle Finanze dall'ottobre del 1922 al luglio 1925, in un libro edito nel 1960 (in cui ha dettagliatamente descritto e documentate le operazioni di “salvataggio” del Banco di Roma) non abbia fatto neppure il più piccolo accenno a tale importante colloquio. In compenso De Stefani ci fornisce molti particolari interessanti su quello che era, prima dell'avvento del fascismo al potere, il malgoverno nel maggiore istituto bancario della Santa Sede e sulle porcherie di tutti i generi commesse dai suoi amministratori¹¹.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 275.

¹¹ Alberto De Stefani, *Baraonda bancaria*, Milano, 1960. Vedi tutto il cap. VII.

Il Banco di Roma era stato costituito - ricorda De Stefani, a p. 15 di *Baraonda bancaria* cit., - quale strumento finanziario della Santa Sede, da alcuni nobili appartenenti alla più nera aristocrazia papalina, quando non erano ancora trascorsi dieci anni dalla caduta del potere temporale, e, fino alla guerra di Libia, aveva sempre tenuto “una condotta

Alla sede centrale del Banco, coloro che potevano decidere come padroni pressoché assoluti, prodigavano il denaro dei depositanti “in una fungaia di imprese di ogni genere, concepite con propositi speculativi, senza curarne l'andamento, senza valersi di esperti che le sapessero tecnicamente controllare” (p. 85). L'amministrazione era caratterizzata da favori e da incarichi ad esponenti del Partito Popolare, compensati con larghe interessenze, collocamento di familiari, indennità e propine di tutti i generi. Nei corridoi della sede centrale si incontravano “uomini fatui, ingordi, facili alle temerarie iniziative, al lancio vulcanico di affari, non preoccupati della scelta dei collaboratori e dei contraenti, anche se già estromessi dal Banco medesimo per precise personali responsabilità”, (p. 86); essi erano “maestri - scrive De Stefani - nel mascherare contabilmente le operazioni sconsigliabili e gli insuccessi, e nel farli apparire brillanti e fruttuosi” (p. 86).

Venivano creati sindacati, con filiazioni in ogni parte del mondo, collateralmente alle dipendenze del Banco e a suo danno, in cui si trattavano gli affari più complicati e fantastici, origine e cause di ingenti perdite. Accanto ai sindacati imperversavano gestioni consortili, assunte con rilievo a *forfait* di una massa di crediti commerciali e di affari di dubbio fine. Intanto, nella presunzione di utili conseguibili, si prelevavano gli *utili sperati* per adoperarli a sanare perdite di questo o quel sindacato o altro ente (pp. 86-87).

Non fu possibile - afferma De Stefani - accertare i profitti personali ricavati da tali operazioni, perché mascherate da artifici contabili, favorite dall'intreccio dei rapporti con le banche regionali e con le aziende finanziate. D'altra parte, allontanare dal Banco gli affaristi più spericolati risultava non facile e molto costoso, in quanto, in generale, erano persone in grado di ricattare gli amministratori “per le cose sapute, o cui avevano partecipato”.

Le sovvenzioni mensili “propiziatricie e assistenziali” del Banco si potevano ricostruire, secondo De Stefani, con sufficiente attendibilità.

Avevano per beneficiari il *Corriere d'Italia*, quotidiano del Partito popolare; la Confederazione dei Lavoratori, per cattivarsi simpatie sindacali; la direzione del Partito popolare; cui devono aggiungersi le spese segrete, amministrate personalmente dal Vicentini, e le sovvenzioni in parte garantite da avalli, aventi la forma di operazioni di credito (p. 281).

Oltre alla stampa cattolica, il Banco sovvenzionava il *Nuovo Paese*, giornale di sinistra, ma “decisamente ostile ai necessari controlli nell'uso del pubblico denaro”.

In data 12 novembre 1922, due settimane dopo la formazione del suo primo gabinetto, Mussolini scrisse al ministro del Tesoro Vincenzo Tangorra, un biglietto, di cui è riprodotto l'autografo in *Baraonda bancaria* (p. 122):

appartata e non fervida verso lo Stato italiano” (p. 15). Questo atteggiamento venne completamente rovesciato durante la guerra italo-turca, perché il Banco di Roma aveva investito in Libia ingentissimi capitali. Durante la guerra, il Banco di Roma “controllò i trasporti costieri mediterranei, civili e militari; rifornì, attraverso imprese di cui possedeva la maggioranza azionaria, la farina e il pane ai corpi combattenti; prestò in esclusiva i servizi bancari alle Intendenze militari e alle aziende private operanti al seguito delle forze armate” (p. 19). In una situazione tanto favorevole il Banco avrebbe dovuto accumulare utili enormi. “Invece operatori, agenti e rappresentanti infidi e incontrollati lo impegnarono in una catena di operazioni speculative temerarie o truffaldine e di forniture militari respinte in fase di collaudo” (p. 20). Per colpa specialmente del presidente dell'istituto, Ernesto Pacelli (zio del futuro pontefice Pio XII), durante e dopo la guerra di Libia, il Banco perse quasi tutto il suo capitale. Alla fine del 1916 fu salvato dal dissesto (De Stefani non precisa con quali denari e per intervento di chi) ed il Pacelli venne estromesso dalla presidenza. Al suo posto fu nominato il terziario francescano, conte papalino e senatore regio Carlo Santucci, che fu poi, nel gennaio del 1919, uno dei firmatari del manifesto col quale don Sturzo lanciò il partito popolare.

Sotto l'amministrazione del Santucci “ricominciò la baraonda amministrativa e bancaria, nonostante i propositi religiosi e di ostentata buona fede dei membri del nuovo consiglio” (p. 51).

Contemporaneamente venne nominato vice presidente del Banco Giovanni Grosoli Pironi, anche lui terziario francescano, conte papalino e senatore regio, e anche lui firmatario, nel 1919, del manifesto di don Sturzo: “uomo in cui coesistevano in singolare convivenza il misticismo religioso e la leggerezza bancaria”, e che “amava attribuire alla volontà del Signore disinvolture e disavventure, le quali, però, si riflettevano sull'istituto di credito cui era preposto” (p. 71). Il conte Grosoli era anche presidente della Società editrice Romana (proprietaria - aggiungo io - dei maggiori giornali cattolici: *Corriere d'Italia*, di Roma, *Italia*, di Milano, *Momento*, di Torino, *Avvenire d'Italia*, di Bologna, e *Messaggero Toscano*, di Pisa), che nel 1922 “si trovava in condizioni disastrose, per difetto di controlli, perché appesantita da debiti personali verso gli stessi amministratori, e operante con impegni eccedenti le avute autorizzazioni” (p. 70): il suo passivo gravava direttamente o indirettamente, attraverso il Credito Nazionale, sul bilancio del Banco di Roma. Amministratore delegato del Banco era il dr. Giuseppe Vicentini, la cui “disinvoltura” nella gestione del denaro degli altri “non era ispirata soltanto da avidità, ma pure da ragioni di partito e della sua policroma corte” (p. 89).

1) *Esigo* per ragioni d'ordine altissimo, economico, nazionale ed internazionale, e ovvie del resto, che si faccia ogni sforzo per salvare il Banco di Roma.

2) Bisogna che nel più breve termine di tempo possibile, e con ogni buona volontà, il Banco di Roma dimostri che *merita* di essere salvato.

Era anche questa una cambiale in scadenza. Non era proprio il caso di fare la faccia feroce per “esigere” che il ministro Tangorra facesse ogni sforzo per salvare il Banco di Roma: Tangorra, esponente della destra del partito popolare, era entrato nel ministero Mussolini principalmente per portare a buon fine quel salvataggio.

Gli amministratori non diedero poi alcuna prova di buona volontà, ma il Banco venne salvato lo stesso.

Il 15 novembre 1922, in una “riservatissima” diretta a Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, il conte Santucci respinse sdegnosamente le condizioni che gli erano state proposte per la sistemazione del Banco, e cioè:

Garanzia solidale e personale di tutti i membri del Consiglio per i 125 milioni di nuova sovvenzione; istituzione di un controllo sul Banco da parte degli istituti d'emissione; divieto di distribuire dividendi per tutto il tempo di mora (p. 45).

Il presidente del Banco considerava offensive tali condizioni, che avrebbero trasformato - diceva - il suo istituto in un “vigilato speciale”; poiché sapeva di poter contare sull'appoggio della Santa Sede, chiedeva i milioni dei contribuenti, necessari a turare l'enorme falla, ma non voleva sentir parlare di garanzie personali, né di controlli sulla sua amministrazione.

Fin d'allora - scrive De Stefani - si poteva prevedere che gli oneri del salvataggio, “sarebbero andati ben oltre, al netto dei recuperi, il miliardo di lire del 1923 [una novantina di miliardi di lire attuali]” (p. 106). Questa enorme somma venne caricata sul bilancio dello Stato senza chiedere alcuna autorizzazione al Parlamento e senza neppure discutere la questione in Consiglio dei ministri.

La “bonaria disposizione” del duce nei confronti del Banco era “ispirata - osserva De Stefani (p. 286) - anche da fini politici non estranei al proposito da lui nutrito della conciliazione con il Vaticano”.

Nella riunione del 9 febbraio 1923 (della quale il De Stefani riporta - a pp. 254-260 - integralmente il verbale), il consiglio di amministrazione sostituì il Santucci alla presidenza del Banco col principe Boncompagni Ludovisi e l'amministratore delegato Vicentini col dott. Carlo Vitali. Al Vicentini - nominato vice presidente, accanto al conte Grosoli - il consiglio decise di corrispondere un “*adeguato compenso*, indipendentemente dalla quota di riparto degli utili”. Quanto al conte Santucci, dimissionario, la presidenza venne incaricata di esprimergli “il grato animo del consiglio di amministrazione per l'opera da lui dedicata all'istituto, nonché di tributargli un *segno tangibile di riconoscenza*”.

Nel luglio del 1923, il nuovo amministratore delegato, Vitali, presentò agli altri amministratori del Banco di Roma, una lunga relazione (riportata pure integralmente - a pp. 531-334 - dal De Stefani) in cui ricordò che i suoi predecessori avevano “profuso i milioni a piene mani in intraprese di ogni genere, affidandole spesso a persone inette o poco scrupolose e cedendo talvolta alle influenze di clientele interessate od alle pressioni di partito”.

Il Vitali accennò anche ad “avventure coloniali, quasi fantastiche”, e affermò che, “in troppi casi, il denaro era stato elargito con tanta confidenza da addossare all'istituto la completa proprietà e responsabilità delle aziende”; erano stati sprecati cure e denaro nelle difese di stampa e di partito ed il terrore del discredito “aveva obbligato a tolleranze nel recupero dei crediti ed a larghezze di favori in ogni verso”.

L'8 agosto 1923 il dott. Vitali inviò al duce un “piano d'azione” per la ricostruzione del Banco in cui, tra l'altro, chiedeva:

Si esige che sia predisposta l'azione di responsabilità contro la vecchia amministrazione? In via civile ed anche eventualmente in via penale? Tener presente che l'azione a carico del Comitato Direttivo involgerebbe Cospicue Personalità, come l'on. Santucci e l'on. Grosoli Piroli (p. 385).

A queste domande il duce rispose scrivendo, di suo pugno, in margine al foglio “Sì, tutte”.

Ma, anche per un dittatore, fra il dire e il fare, c'è di mezzo il mare. Quattro giorni dopo la presentazione di quel programma, il dott. Vitali scriveva indignato al ministro De Stefani che il Vicentini, nonostante avesse dissipato la bellezza di un miliardo, “si permetteva ancora

di dire, con la sua bocca, che aveva la chiave di casa e voleva farsela pagare” (p. 366).

Il gruppo Vicentini - ammette De Stefani (p. 370) - aveva rialzato la testa, contando di poter prevalere con appoggi politici e sfruttando il disegno di Mussolini di assicurarsi le simpatie del partito popolare e delle organizzazioni cattoliche con la condiscendenza bancaria.

Dopo aver ottenuto che don Sturzo venisse “dimissionato” dalla segreteria del partito popolare (10 luglio 1923), e mentre il papa stava facendo un ripulisti completo, in favore del fascismo, nella direzione di quel partito, il duce non poteva certo autorizzare che venisse iniziata un'azione penale contro le “Cospicue Personalità” a cui aveva accennato il Vitali.

Il 29 settembre 1923 l'assemblea straordinaria del Banco sostituì anche i consiglieri e i sindaci della vecchia amministrazione rimasti in carica dopo le dimissioni del conte Santucci, ed il nuovo presidente, principe Boncompagni, nella relazione agli azionisti, assicurò che “l'opera della futura amministrazione sarebbe stata ispirata al senso della più alta responsabilità ed al dovere di riconoscenza verso il Governo Fascista”¹².

Il risultato finale del “salvataggio” fu il seguente (pp. 473-474):

Le partite di trapasso dal Banco di Roma alla Società Finanziaria, che ne assunse la gestione e il realizzo, ammontarono contabilmente a 1.745 milioni; i recuperi realizzati o presunti al 31 dicembre 1926 ammontavano a 640 milioni, esclusi gli utili netti, le tasse di bollo e il premio dovuto dal Banco di Roma. Una perdita, dunque, su queste partite, di 1.104 milioni, alcune delle quali vuote, si può dire dall'origine, di qualsiasi contenuto economico e giuridico (312 milioni).

Il Banco venne, alla fine, a trovarsi “in una situazione di liquidità incomparabile nei riguardi di qualsiasi istituto di credito: raggiungeva il 100% “(p. 475); poté perfino distribuire normali dividendi agli azionisti. L'onere delle malversazioni compiute dagli amministratori venne, in tal modo, interamente scaricato sulle spalle di Pantalone¹³.

Dopo parecchi mesi di scaramucce - durante i quali l'ingrato compito di denunciare all'autorità giudiziaria i prevaricatori continuò ad essere palleggiato tra il ministro delle Finanze, il guardasigilli, il direttore generale della Banca d'Italia, il presidente della società finanziaria incaricata del salvataggio ed i membri del nuovo consiglio di amministrazione - la rognosissima questione della responsabilità dei “Cospicui Personaggi”, che avevano condotto il Banco sulla soglia del fallimento, fu definitivamente sepolta e ci fu messo un bel pietrone sopra. Scrive De Stefani (pp. 463-464):

La situazione politica, formatasi nel secondo semestre del 1924 e nei primi mesi del 1925, caso Matteotti e discorso Mussolini del 6 gennaio 1925, da cui data la fondazione di un Regime totalitario, non poteva consigliare al Capo del Governo di esasperare una già fortissima tensione con cause e processi di vasta risonanza, in cui sarebbero stati convenuti e imputati personaggi di molto rilievo finanziario, di vaste aderenze e che avrebbero potuto valersi, anche in sede politica, di larghe correnti della opinione pubblica. Queste circostanze spiegano il perché della rinuncia all'azione di responsabilità.

Per rendere anche più chiara tale spiegazione conviene tener presente una circostanza che il De Stefani ha dimenticato: dopo il giugno del 1924, Mussolini aveva bisogno dell'appoggio del Vaticano per non andare in galera, quale mandante dell'assassinio di Matteotti, e, per ottenere siffatto appoggio, era disposto a vendere anche l'anima al diavolo e a regalare al papa tutti i milioni (non suoi) che il papa si degnava di fargli richiedere.

I Patti del Laterano (firmati da Mussolini l'11 febbraio 1929 “in nome della SS. Trinità”, e

12 Giacomo Matteotti, dopo avere rilevato che il salvataggio del Banco di Roma, fatto alla chetichella, “dimostrava che poche persone potevano disporre di miliardi di denaro pubblico, anche a vantaggio di aziende private, senza alcun controllo pubblico e parlamentare”, così commentava le soprariportate parole del principe Boncompagni: “Ha dimenticato soltanto di aggiungere che chi paga non è il governo fascista, ma la nazione italiana” (cfr. Un anno di dominazione fascista cit., p. 13, nota).

13 Appena assicurato il buon esito del salvataggio del Banco, il 16 gennaio 1924, la nuova amministrazione scrisse a padre Tacchi Venturi, il potente gesuita che manteneva i rapporti confidenziali tra il papa ed il duce:

“Il nostro Istituto è e sarà sempre lieto di concedere all'Ente suddetto [la Santa Sede] quelle facilitazioni di credito, anche allo scoperto, che potessero tornargli gradite, disposto a praticare condizioni speciali di deferente trattamento, in omaggio alle tradizioni dell'Istituto, che l'attuale amministrazione è fermamente decisa a difendere e conservare” (De Stefani, *op. cit.*, p. 294).

Proposito più che lodevole, che, di lì a sei anni, doveva costare al Tesoro italiano altre centinaia di milioni, in un nuovo salvataggio del Banco (presieduto a partire dal 1928, dallo stesso presidente della Confindustria, Antonio Stefano Belli, membro del Gran Consiglio fascista).

conservati in vigore anche dopo il crollo del regime fascista) posero le fondamenta della attuale enorme potenza finanziaria della Santa Sede.

Con la “convenzione finanziaria”, unita a quei Patti, l'Italia prese l'impegno di versare alla Santa Sede 750 milioni di lire in contanti e 1 miliardo in consolidato 5% al portatore: somma corrispondente a circa 140 miliardi in lire attuali ¹⁴.

Nella premessa alla “convenzione finanziaria”, il sommo pontefice affermò che, “avendo anche presente la situazione finanziaria dello Stato e le condizioni economiche del popolo italiano specialmente dopo la guerra, aveva ritenuto di limitare allo stretto necessario la richiesta di indennizzo, domandando una somma, parte in contante e parte in consolidato, la quale era in valore di molto inferiore a quella che lo Stato avrebbe dovuto sborsare alla Santa Sede medesima anche solo in esecuzione dell'impegno assunto con la legge 13 maggio 1871”. Quest'affermazione - che gli scrittori della *Civiltà cattolica* e dell'*Osservatore Romano* hanno poi fritto e rifritto in tutte le salse - è completamente falsa.

La legge delle Guarentigie, del 13 maggio 1871, aveva attribuito alla Santa Sede una dotazione annua di 3.225.000, somma che era stata fin'allora iscritta nel bilancio della Santa Sede per provvedere ai bisogni ecclesiastici (Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed Ordine diplomatico all'estero). Il 12 novembre 1872 il ministro delle Finanze, Quintino Sella, avvertì il card. Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, che teneva a sua disposizione il certificato corrispondente alla iscrizione di tale rendita nel Gran Libro del reddito pubblico. Il giorno dopo la Santa Sede, respingendo la dotazione, rifiutò il certificato. Il governo italiano continuò ad iscrivere ogni anno in bilancio la rendita di 3.255.000 lire, che, alla fine di ogni esercizio, passava nel “conto residui”, tra le spese impegnate e non pagate: accumulava così il debito soltanto fino a cinque annualità, perché il diritto della Santa Sede, come tutti gli altri diritti a rendite perpetue, si prescriveva dopo un quinquennio; a partire dal 1876 vennero, in conseguenza, segnate nel “conto residui” 16.125.000 lire per debito dello Stato verso la Santa Sede. Se nel 1929 lo Stato italiano avesse voluto pagare soltanto quello che la legge del 1871 aveva promesso alla Santa Sede, avrebbe dovuto versarle 16.125.000 lire, cioè circa un centesimo di quanto le consegnò in contanti e in titoli di consolidato (senza contare i beni stabili ed i tesori inestimabili, esistenti in Vaticano e negli altri palazzi pontifici, che i Patti Lateranensi attribuirono alla Santa Sede in piena proprietà). E se anche lo Stato italiano, per ragioni di equità, avesse voluto rivalutare la rendita stabilita nel 1871, in rapporto alla riduzione della capacità di acquisto della lira, avrebbe dovuto assicurare alla Santa Sede una rendita di non più di 16 milioni e mezzo, corrispondenti press'a poco a un capitale di 330 milioni. Infine se, per colmo di generosità, si fosse voluto accollare tutte le spese ordinarie della Santa Sede (accettando l'ipotesi pessimistica che, una volta conosciuta la “convenzione finanziaria”, i fedeli non avrebbero voluto più versare neppure un centesimo per l'obolo di S. Pietro, e ammettendo che le spese ordinarie durante l'ultimo mezzo secolo si fossero raddoppiate) sarebbe stato sufficiente un capitale di 660 milioni per assicurare una rendita annua di 32 milioni. Quindi il miliardo e 750 milioni, riconosciuto come debito dello Stato nella “convenzione finanziaria” era quasi il triplo di quanto avrebbe potuto essere giustificato, non dico dagli impegni assunti con la legge del 1871, ma dai normali bisogni ecclesiastici della Santa Sede ¹⁵. Profittando della circostanza eccezionalmente favorevole offertagli dall'Uomo della Provvidenza - “che non aveva le preoccupazioni della scuola liberale” ¹⁶ - il papa riuscì veramente a

14 Alla quotazione media di L. 82,85 del mese di febbraio 1929 (cfr. Banca Commerciale Italiana - *Movimento economico dell'Italia* - Milano, 1932, p. 52) i titoli del consolidato 5% per il valore nominale di 1 miliardo equivalevano a 828 milioni e 500 mila lire in contanti; se si aggiungono i 750 milioni versati in contanti otteniamo 1 miliardo e 578 milioni, corrispondenti a circa 135 miliardi in lire attuali.

15 In *Mussolini diplomatico* cit., a p. 271, Salvemini ricorda che nel 1919 venne pubblicato, coll'approvazione dell'arcivescovo di Filadelfia, un opuscolo di padre G. A. Godriez, *Political and financial independence of Vatican* (tradotto anche in italiano) con un appello ai cattolici di tutti i paesi del mondo, per mettere insieme un capitale di 25 milioni di dollari (corrispondenti allora a 475 milioni di lire), il cui reddito si riteneva sufficiente a coprire tutte le spese ordinarie della Santa Sede. Nel progetto Erzberger presentato durante la guerra, per la soluzione della questione romana, il capo del centro cattolico tedesco proponeva di assegnare alla Santa Sede 500 milioni, e nelle successive trattative col presidente del Consiglio Nitti si era parlato soltanto di 400 milioni.

16 Parole rivolte da Pio XI, il 13 febbraio 1929, ai professori e agli allievi dell'Università cattolica del Sacro Cuore.

farsi pagare il massimo prezzo per la “pacificazione”.

Alle critiche mosse, anche da molti cattolici stranieri, alla “convenzione finanziaria”, il 12 febbraio 1929, Pio XI, in una allocuzione ai parroci di Roma, rispose:

Altri, invece, diranno, anzi hanno già detto od accennato, che abbiamo chiesto troppo in altro campo, si capisce, e vogliamo dire, nel campo finanziario. Forse si direbbe meglio nel campo economico, perché non si tratta qui di grandi finanze statate, ma piuttosto di modesta economia domestica.

A costoro vorremmo rispondere con un primo riflesso: se si computasse, capitalizzando, tutto quello di cui fu spogliata la Chiesa in Italia, arrivando fino al patrimonio di San Pietro, che massa immane, opprimente, che somma strabocchevole si arriverebbe! Potrebbe il Sommo Pontefice lasciar credere al mondo cattolico di ignorare tutto questo? Non ha Egli il dovere preciso di provvedere, per il presente e per l'avvenire, a tutti quei bisogni che da tutto il mondo a Lui si volgono e che, per quanto spirituali, non si possono altrimenti soddisfare che col concorso di mezzi anche materiali, bisogni di uomini e di opere umane come sono?

Un altro riflesso non sembrano fare quei critici: la Santa Sede ha pure il diritto di provvedere alla propria indipendenza economica, senza la quale non sarebbe provveduto né alla sua dignità, né alla sua effettiva libertà. Abbiamo fede illimitata nella carità dei fedeli, in quella meravigliosa opera di provvidenza divina che ne è la espressione pratica, l'Obolo di San Pietro: la mano stessa di Dio che vediamo operare veri miracoli da sette anni in qua. Ma la provvidenza divina non ci dispensa dalla virtù di prudenza, né dalle provvidenze umane che sono in Nostro potere.

In un interessantissimo libro scritto durante il conflitto fra il governo e la Santa Sede dopo la Conciliazione¹⁷, il senatore fascista Vincenzo Morello così replicò:

Certamente, è l'Italia che provvede all'indipendenza economica della Santa Sede, non la Santa Sede stessa. E quanto al computo dei debiti e crediti, se l'Italia dovesse capitalizzare tutti i danni che il papato le ha arrecato nei secoli, con le sue chiamate degli stranieri, con le guerre, le taglie, le devastazioni di ogni genere, vi sarebbe consulta di ragionieri capaci di fare il calcolo? Diritto dunque, da parte del Vaticano, alle indennità, nessuno. Buon volere da parte dell'Italia, sì, e bisogna riconoscerlo.

I 750 milioni in contanti furono messi subito a disposizione della Santa Sede, aggravando la situazione della Tesoreria, che corrispondentemente accrebbe il debito fluttuante, mentre il miliardo di consolidato venne ceduto alla Santa Sede dalla Cassa depositi e prestiti con una operazione, che venne così illustrata alla Camera da Mussolini, il 15 maggio 1929:

La curiosità del pubblico si è manifestata e ha detto:

“Come farete a pagare? Soprattutto, come farete a trovare il miliardo di consolidato?” Rispondo a questi interrogativi che io riconosco legittimi. I provvedimenti che si stanno predisponendo presso il ministero delle Finanze sono tali che si potrà far fronte agli impegni assunti senza aumentare il debito pubblico [sic!] e senza ricorrere al mercato. Vi spiego come. Quanto al miliardo di titoli del debito pubblico 5% al portatore, da consegnare all'atto della ratifica del Trattato del Laterano, il Governo, mediante un'operazione di Tesoro, si farà cedere i titoli stessi dalla Cassa depositi e prestiti, che ne ha dei mucchi [sic!] e che li preleverà dalle proprie disponibilità patrimoniali senza menomamente toccare né le riserve, né il patrimonio dei diversi istituti da essa amministrati. Lo Stato, a sua volta, si obbliga, ciò che costituisce la maggiore delle garanzie, a restituirli alla Cassa medesima in un periodo non superiore ad un decennio, con l'acquistarne sul mercato per non meno di 100 milioni all'anno di valore nominale. A tale scopo, nel bilancio dell'esercizio prossimo e dei successivi, sarà stanziata la somma occorrente sia per gli acquisti, sia per gli interessi corrispondenti delle relative cedole semestrali, per l'ammontare nel primo anno di 50 milioni, per decrescere poi di cinque milioni all'anno.

L'asserzione che la Cassa depositi e prestiti avrebbe potuto dare alla Santa Sede un miliardo di consolidato, senza indebitare lo Stato, perché “ne aveva dei mucchi”, dimostra quale competenza in materia finanziaria si era formata, dopo sette anni di governo, colui che un economista allora in auge, Mario Alberti, aveva enfaticamente definito “il banchiere della Nazione”...

Per non iscrivere subito il miliardo di consolidato nel Gran Libro, la Cassa depositi e prestiti rilasciò un particolare certificato, a firma del ministro delle Finanze, dal quale venivano di volta in volta dedotti i valori nominali dei titoli che il Tesoro restituiva, e - in deroga alle norme vigenti - la Cassa fu autorizzata a tramutare tale certificato in cartelle al portatore.

Nel corso degli esercizi 1929-30 e 1930-31 furono restituiti alla Cassa titoli per 210 milioni: nel luglio del 1931 la rimanenza di 790 milioni venne iscritta nel Gran Libro del debito pubblico,

17 Vincenzo Morello (Rastignac), *Il Conflitto dopo la Conciliazione*, 2 ed., Milano, 1932, pp. 83-84.

come “prestito del Littorio”¹⁸.

In questo modo Mussolini mantenne l'impegno di pagare la Santa Sede “senza aumentare il debito pubblico e senza ricorrere al mercato”. Quando si tratta di quattrini, neppure gli Uomini della Provvidenza sanno fare miracoli.

Oltre alla “convenzione finanziaria”, i Patti Lateranensi contengono, nel Trattato e ancor più nel Concordato, molte disposizioni economiche in favore della Chiesa, che hanno avuto una grandissima influenza nel ridurre le entrate nel bilancio dello Stato italiano e nell'aumentare a dismisura il patrimonio ecclesiastico.

Prima della Conciliazione - ha spiegato un esperto in materia¹⁹ - gli enti ecclesiastici erano gravati non soltanto dai comuni tributi di carattere generale, ma anche da alcuni tributi speciali. E precisamente, oltre che dalla tassa ordinaria del 30%, che costituì una vera e propria incamerazione parziale del patrimonio ecclesiastico, dalla tassa di passaggio di usufrutto e dalla così detta “quota di concorso”, che colpiva gli enti ecclesiastici più largamente dotati, ed il cui gettito, tramite il Fondo per il culto, veniva devoluto a beneficio degli enti più bisognosi, attuandosi così una più equa ripartizione delle ricchezze ecclesiastiche, a beneficio del clero povero. Pochissime le agevolazioni: i palazzi apostolici e la villa di Castel Gandolfo, erano esenti da ogni tassa o peso; ed erano esenti dall'imposta fondiaria e dall'imposta sui fabbricati i cimiteri e gli edifici di culto, in quanto riconosciuti improduttivi di alcun reddito.

In applicazione dei Patti Lateranensi il regime tributario ecclesiastico cambiò radicalmente; non soltanto venne enormemente esteso il campo delle esenzioni tributarie, ma furono anche nuovamente riconosciuti al clero molti privilegi di cui aveva goduto negli Stati dell'*ancien regime*. L'art. 15 del trattato esentò da qualsiasi tributo, in perpetuo, tutti gli immobili trasferiti alla Santa Sede con i Patti Lateranensi, e tutti gli altri edifici “nei quali la Santa Sede in avvenire avesse creduto di sistemare altri suoi dicasteri”, dovunque fossero dislocati sul territorio italiano. Con l'art. 17 ottennero le esenzioni da ogni tributo imposto dallo Stato e da qualsiasi altro ente “le retribuzioni, di qualsiasi natura, dovute dalla Santa Sede, dagli altri enti centrali della Chiesa cattolica e dagli altri enti gestiti dalla Santa Sede anche fuori di Roma, a dignitari, impiegati e salariati, anche non stabili”²⁰. L'art. 20 dispose che “le merci provenienti dall'estero e dirette alla Città del Vaticano, o, fuori della medesima, ad istituzioni ed uffici della Santa Sede, sarebbero state ammesse, da qualunque punto del confine e in qualunque porto del Regno, al transito per il territorio italiano con piena esenzione dai diritti doganali e daziari”.

Privilegi anche maggiori vennero riconosciuti nel concordato, che - come riconobbe anche il sen. Morello nel libro sopra citato - “fece *tabula rasa* dell'ordinamento giuridico attuato dalle leggi del Risorgimento e richiesto dalle idee e rispondente alle condizioni create dalla civiltà liberale in tutta Europa”.

La personalità giuridica, che era stata ristretta alle diocesi, ai seminari, alle parrocchie, oltre che alla Santa Sede e agli Ordini cardinalizi, viene estesa a tutte le chiese aperte al culto, comprese quelle appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi, alle associazioni religiose, con e senza voti, approvati dalla Santa Sede, alle case generalizie e alle Procure delle associazioni religiose anche estere. Viene riconosciuta, quindi, agli istituti ecclesiastici e alle società religiose, anche la capacità di acquistare beni. Viene abolita la tassa del 30 per cento. Viene escluso ogni intervento dello Stato italiano nella gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico od associazione religiosa, gestione che ritorna sotto la vigilanza e controllo delle competenti autorità della Chiesa, e senza obbligo di assoggettare a conversione i beni immobili. E, dopo tutto questo, lo Stato si obbliga, anche, di continuare a supplire con suoi fondi alle deficienze dei redditi dei benefici ecclesiastici. Una vera pasqua di resurrezione, dopo la

18 Vedi il capitolo su “La rendita a favore della Santa Sede”, a pp. 62-64 della *Relazione del Direttore generale alla commissione di vigilanza per gli esercizi finanziari dal 1927-28 al 1948-49*, della direzione generale del debito pubblico - Ministero del Tesoro.

19 Gabriele Conti, “Preti e frati non pagano tasse”, sul *Mondo* del 14 maggio 1957.

20 La esenzione degli immobili - ha scritto Conti nell'articolo sopra citato - è stata poi talmente stiracchiata da considerare non soggetti all'imposta sul valore locativo perfino gli abitanti dei palazzi di semplice proprietà della Santa Sede, e, in conseguenza della esenzione delle retribuzioni,

“un italiano che presti la sua opera alle dipendenze dello Stato paga sul suo stipendio o salario l'imposta di Ricchezza Mobile e la complementare, mentre non paga nulla se presta la medesima opera alle dipendenze, puta caso, del Seminario regionale di Napoli o del Santuario di Loreto”.

Quanto alla esenzione dai dazi doganali, si può osservare che essa ha legalizzato il contrabbando in grande stile di parecchie merci, specialmente nella capitale.

lunga quaresima che riempi di lacrime le profane valli d'Italia ²¹.

Osservazioni tutte con le quali concordo pienamente; ma forse sfuggì al sen. Morello l'importanza del primo comma del punto *h*) nell'art. 29, col quale venne disposto che “il fine di culto o di religione era, a tutti gli effetti tributari, equiparato ai fini di beneficenza e di istruzione”: questo voleva dire che tutte le esenzioni fiscali fin'allora accordate, e quelle che sarebbero state concesse in avvenire, per favorire la beneficenza e l'istruzione, erano senz'altro estese alle attività ed ai beni con finalità di culto o di religione ²².

In conseguenza, le donazioni e le trasmissioni ereditarie a fine di culto sono state tutte quante esentate dalle imposte di successione, di registro, ipotecarie e sulle concessioni governative. E pochi mesi dopo la firma dei Patti Lateranensi, il 20 novembre 1929, il ministro delle Finanze avvertì gli uffici dipendenti che, al fine di stabilire la esenzione dall'imposta di successione, “anche quando non fosse stato espressamente dichiarato il fine di culto, questo doveva ritenersi implicito in tutti i casi in cui il testatore non avesse espressamente designato un fine diverso”. In una successiva circolare (del 3 settembre 1937) il ministro delle Finanze dichiarò anche, “per ragioni di opportunità”, esenti dall'imposta di ricchezza mobile le offerte dei fedeli e i legati per celebrazioni di messe e di funzioni religiose, invitando gli uffici a recedere da tutte le contestazioni allora pendenti. Bastano, mi sembra, queste due interpretazioni estensive delle disposizioni concordatarie per intendere con quale spirito il governo fascista interpretò le disposizioni finanziarie dei Patti Lateranensi.

Un rilievo particolare merita l'abolizione dell'imposta di manomorta, che era già in vigore in diversi Stati italiani prima della unificazione nazionale, come tributo surrogatorio della imposta di successione per impedire situazioni di eccezionale privilegio ²³ e per frenare il progressivo accentramento delle ricchezze in mano agli enti ecclesiastici: enti che ottengono facilmente generose donazioni ed eredità dai peccatori desiderosi di acquistare un biglietto d'ingresso in Paradiso.

Nel 1929 l'aliquota ordinaria dell'imposta di manomorta era del 7,20% sulle rendite degli enti ecclesiastici, mentre gli istituti di carità, di beneficenza e d'istruzione pagavano lo 0,90%. La sopraddetta “equiparazione”, disposta nel Concordato, ridusse allo 0,90% anche l'aliquota per le rendite delle case religiose, delle confraternite, delle amministrazioni delle chiese, dei benefici ecclesiastici, delle cappellanerie, degli istituti religiosi ²⁴.

Col decreto 5 ottobre 1936, n. 1743, venne emesso un prestito redimibile all'interesse del 5 per cento, e ne fu resa obbligatoria la sottoscrizione a “enti di qualsiasi natura”; la somma da sottoscrivere era fissata nel 5 per cento del valore dell'immobile. Col medesimo provvedimento venne istituita, a carico di coloro che erano obbligati a sottoscrivere il prestito, e per la durata di

21 *Il conflitto dopo la Conciliazione* cit., pp. 95, 96.

22 “Equiparazione automatica - ha scritto Conti nell'articolo sopra citato - che logicamente può condurre a conseguenze aberranti, come dimostra, fra i tanti, il seguente esempio. L'art. 29 del Testo Unico del 14 settembre 1931 per la finanza locale dispone che siano esenti dalle imposte di consumo le bevande alcoliche acquistate da istituti di carità per le distribuzioni gratuite ai ricoverati. Orbene tale esenzione è stata estesa alle associazioni religiose e ai seminari per il vino che venga bevuto dai frati e dai seminaristi. Ma se può riconoscersi uno scopo caritativo nella ben rara distribuzione di un bicchiere di vino ad un vecchio ricoverato in un ospizio, come si può affermare che i fiaschi messi sulla mensa dei monaci assolvano ad una finalità religiosa?”

23 Nel *Corso di scienza delle Finanze*, Torino, 1926, pp. 188, 190, Luigi Einaudi spiega:

“L'imposta di manomorta parte dalla premessa che gli enti morali, quando siano entrati in possesso di un patrimonio, più non se ne dis fanno per morte, non essendoci soggetti alla pari delle persone fisiche. Quei patrimoni, dunque, non assolverebbero più l'imposta successoria, per l'indole indefettibile del proprietario, il quale, come fa la mano del morto, afferrato qualche cosa, per la rigidità cadaverica, più non la lascia sfuggire. Essi sarebbero posti in una situazione di privilegio in confronto ai beni posseduti da persone fisiche: e per ristabilire l'equilibrio si assoggettano a un tributo compensatore, che è per l'appunto l'imposta di mano morta”.

24 “Con lettera del 15 marzo 1930 - ricorda Gabriele Conti nell'articolo “Non più tributi a Cesare” sul *Mondo* del 25 giugno 1957 - il marchese Francesco Pacelli, consultore dello Stato Vaticano, chiese che anche le Case generalizie e le procure delle associazioni religiose estere beneficiassero del trattamento di favore. Il ministro delle Finanze aderì sollecitamente alla richiesta, e in tal senso furono emanate istruzioni con una circolare del 10 aprile 1930. Peraltro, anche la irrisoria aliquota dello 0,90 per cento dava fastidio, e ciò che non aveva concesso il fascismo concedeva il regime democratico, abolendo l'imposta di mano morta con una recente legge (21 luglio 1954, n. 608)”.

venticinque anni, un'imposta del 3,50 per mille sui valori immobiliari, in modo da far pagare agli stessi creditori il servizio degli interessi e dell'ammortamento. Si cominciava così a presentare i conti dell'impresa abissina, che la Chiesa aveva appoggiato ed esaltato quale "guerra santa", per portare la croce di Cristo fra gli infedeli; ma la Chiesa rimase ferma al principio che non le si poteva chiedere dei quattrini perché aveva già sufficientemente contribuito alla vittoria con le preghiere; in conseguenza, l'art. 3 dello stesso decreto esentò dal prestito e dall'imposta la proprietà degli enti che avevano fini di culto.

Per interessamento del sen. Scialoja, nel 1938 le associazioni del clero riuscirono anche ad ottenere che le società anonime, costituite per l'amministrazione degli immobili relativi ad opere di religione ed associazioni di culto, non legalmente riconosciute, fossero "di fatto" esentate dall'imposta straordinaria sul capitale delle società commerciali, stabilita col decreto 19 ottobre 1937, n. 1729. Il decreto 9 gennaio 1940, n. 2, istitutivo dell'IGE, esentò da tale imposta le oblazioni ad enti ed istituti aventi scopi religiosi. Con lettera del 30 giugno 1940, diretta alla Federazione del clero il ministero delle Finanze estese poi questa esenzione agli emolumenti percepiti in dipendenza della funzione sacerdotale (messe, battesimi, matrimoni, uffici funebri, ecc.).

Rallegrandosi per questo successo delle sue pressioni sul governo, la Federazione fra le Associazioni del Clero (FACI), su *L'Amico del Clero* dell'agosto del 1940, scrisse:

Non ci siamo dati pace fino a che non abbiamo potuto ottenere il massimo di esenzione da questa imposta, che appariva ed era per il Clero gravissima, anche dal punto di vista morale.

Infine, con la legge 2 ottobre 1942, n. 1252, tutte le azioni di proprietà della Santa Sede furono esentate dalla imposta cedolare sui dividendi dei titoli al portatore, istituita col decreto 7 settembre 1935, n. 1627, e tutti i redditi mobiliari della Santa Sede furono esentati dall'imposta di ricchezza mobile.

Non ho la pretesa di aver fatto una rassegna completa dei privilegi fiscali concessi dal governo fascista alla Chiesa con la firma dei Patti Lateranensi e dopo tale firma ²⁵; ma credo che quanto ho scritto possa essere sufficiente per dare una prima idea di come si è potuto formare, in un solo trentennio, l'attuale patrimonio della Santa Sede e delle corporazioni religiose ²⁶. Va aggiunto che - per la impossibilità in cui si trova la pubblica amministrazione di esercitare, in questo campo, qualsiasi efficace controllo - quelle zone di privilegio consentono spesso agli affaristi, che mantengono buoni rapporti con la Chiesa, di trarne profitto per loro conto, pagando alle gerarchie ecclesiastiche una tangente sugli affari che concludono o sulle somme che sottraggono agli accertamenti del Fisco, dietro il paravento delle organizzazioni ecclesiastiche.

25 Non meno numerose furono le agevolazioni e le esenzioni in materia di finanza locale.

Nell'articolo sul *Mondo* del 25 giugno 1957 - nel quale si limita a fare "una veloce scorribanda nel sottobosco tributario ecclesiastico" - Gabriele Conti, oltre all'esenzione dell'imposta di consumo sulle bevande alcoliche, ricorda le esenzioni riconosciute con uno scambio di lettere (21 ottobre e 13 novembre 1931) tra il marchese Pacelli e il ministro delle finanze Mosconi: esenzione dall'imposta di famiglia per tutti gli enti aventi fini di culto e di religione; esenzione dall'imposta sui domestici, per gli inservienti e i custodi addetti ad enti ecclesiastici; esenzione dall'imposta sulle vetture e dalla tassa di circolazione per i veicoli appartenenti alla Santa Sede, ai cardinali e agli enti ecclesiastici; esenzione dal contributo di miglioria e dal contributo di fognatura. Con una circolare del 19 giugno del 1933, il ministro delle Finanze - in vista anche "delle gravi difficoltà che presentava l'accertamento della proprietà" - esentò dall'imposta comunale di consumo i materiali per la costruzione delle chiese, dei seminari e delle case di abitazione dei parroci. Anche questo privilegio, dal quale sono stati esclusi gli edifici di culto acattolici (cfr. min. Fin. 1-8 1935, in *Rassegna tributaria*, 1935, p. 136) è stato poi esteso sempre di più alle costruzioni di qualsiasi genere ordinate dal clero cattolico.

Sulle esenzioni tributarie concesse alla Santa Sede vedi il *Manuale di diritto ecclesiastico*, di Venanzio Del Giudice, Milano, 1955. (Appendice, 1956) ed il libro di Gaetano Zincale, *I rapporti finanziari fra Stato e Chiesa e il trattamento fiscale degli Enti di culto*, Milano, 1943.

26 Nel numero del 6 febbraio 1965, la rivista americana *Time* ha scritto che "le migliori congetture dei banchieri sulla ricchezza del Vaticano la portano a 10-15 miliardi di dollari [corrispondenti a 6.300-9.400 miliardi di lire]; i titoli di società italiane di proprietà della Santa Sede corrisponderebbero a 1,6 miliardi, di dollari [cioè a circa mille miliardi di lire], equivalenti al 15% del valore di tutte le azioni quotate nelle borse italiane".

VI CHI ROMPE NON PAGA

Pour permettre de détrousser à l'aise,
honorablement, il n'y a encore
que les lois, maniées par de sagaces
et respectés coquins.

Gabriel Chevallier, *Clochemerle*, cap. XV, 1945.

Nella storia delle operazioni predatorie perpetrate dai Grandi Baroni, durante il ventennio fascista, un capitolo a parte meritano i “salvataggi bancari” iniziati nel 1922 dal governo presieduto dall'on. Facta, con gli interventi per pagare i debiti della Banca Italiana di Sconto (BIS) e proseguiti da Mussolini, appena arrivato al potere, col salvataggio del Banco di Roma, e, nei sei anni successivi, con gli interventi in favore della Banca Agricola Italiana, del Credito Marittimo, del Banco di Santo Spirito, del numerosissimo gruppo delle banche cattoliche, del Banco di Sicilia, della Banca Toscana, della Banca del Trentino e dell'Alto Adige, della Banca delle Marche e degli Abruzzi, della Banca Italiana di Credito e Valori, della Banca Nazionale dell'Agricoltura, della Banca Agricola e Commerciale di Pavia, della Banca delle Venezie, della Cassa di Risparmio di Fiume, e di altre minori¹. La perdita complessiva dello Stato per i salvataggi bancari, dal 1922 al 1930, è stata calcolata ufficialmente in cinque miliardi dell'epoca, corrispondenti a circa 400 miliardi in lire attuali. Vennero poi i crolli e gli interventi causati dal terremoto della “grande crisi”, sui quali ci soffermeremo più avanti, in questo stesso capitolo; ma conviene fin d'ora osservare che i quattrini dei contribuenti regalati alle banche, ed indirettamente alle grandi industrie, per sollevare da ogni responsabilità penale e civile i bancarottieri, incoraggiarono gli amministratori ad investire i fondi loro affidati dai depositanti e dagli azionisti in operazioni speculative sempre più azzardate; se tali operazioni si concludevano favorevolmente, i profitti erano in gran parte degli amministratori, perché ottenuti da imprese private: se andavano male, le perdite venivano distribuite su tutta la collettività, perché non era possibile non riconoscere che le grandi banche erano istituti d'interesse nazionale, né si potevano lasciar fallire imprese che occupavano migliaia di operai, le quali avrebbero trascinato nella loro rovina centinaia di aziende torritrici.

È questa una politica che, dopo la guerra, è stata ripresa in pieno dai governi democristiani.

Gli interventi di maggiore importanza, fra quelli sopra elencati, furono gli interventi in favore del Banco di Roma e della Banca Italiana di Sconto. Del “salvataggio” del Banco di Roma ho parlato nel precedente capitolo; ora qui intendo soffermarmi particolarmente sul secondo intervento, nonostante esso sia stato iniziato - come ho detto - prima della “marcia su”².

Le demagogiche, violentissime accuse di tradimento, mosse al governo dalle destre, nella stampa e alla Camera, per non aver voluto tirar fuori dalle casse dello Stato quei pochi milioncini che -

1 Questo lungo elenco si legge nel volume pubblicato nel 1946 dal ministero per la Costituente: *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente* - II Industria, Relazione, Roma, 1946, vol. II, p. 152.

2 Alla caduta della Banca di Sconto, Riccardo Bachi dedicò un intero capitolo, di 30 pagine, nel volume *L'Italia economica nell'anno 1921* (Città di Castello, 1922, pp. 52-81). In quel saggio Bachi narrò come la BIS era sorta, alla fine del 1914, quando già la guerra mondiale era scoppiata da diversi mesi: “La sua origine recò palesi legami con il movimento politico nazionalista”.

Finanziando le industrie di guerra e gettandosi negli affari più avventurosi, la BIS si sviluppò in modo tumultuario, con una rapidità impressionante: senza aver neppure la possibilità di selezionare i dirigenti e di valutare i rischi che assumeva, assorbì altre banche ed aprì agenzie anche nei più piccoli centri, per rastrellare il risparmio. Il suo capitale sociale aumentò a 65 milioni di lire nel 1915, a 70 nel settembre dello stesso anno, a 115 nell'aprile 1917, a 180 nel gennaio 1918, a 315 nel marzo 1919; furono aperte filiali in Francia, in Spagna, nel Brasile, a Costantinopoli, a New York. Fin dagli inizi, la BIS si legò alla Ansaldo - dominata dai fratelli Mario e Pio Perrone - in modo tale che “le due aziende erano diventate in realtà un solo complesso economico” (p. 54). Il Bachi ricorda anche che, nella primavera del 1918, l'Ansaldo tentò, senza riuscirci, di catturare la Banca Commerciale “per controllare un altro Istituto di credito e devolverne a proprio beneficio le disponibilità monetarie” (p. 54). Per superare le difficoltà in cui si trovava, in conseguenza dei suoi megalomani e arrischiatissimi programmi di espansione industriale e finanziaria, nella primavera del 1920 l'Ansaldo mosse un nuovo assalto alla Commerciale; in pochi giorni - nell'affannosa ricerca delle azioni da parte dei due gruppi per la conquista della maggioranza nella prossima assemblea degli azionisti - il prezzo di Borsa delle azioni della Commerciale salì da 1.255 a 2.450 lire; “L'Ansaldo combatteva la lotta, naturalmente, coi mezzi della Sconto, e la vittoria avrebbe salvato questa dalle difficoltà in cui già si trovava” (p. 55). Il fallimento di tale operazione di arrembaggio fu il preambolo della catastrofe dell'Ansaldo e quindi della Banca di Sconto.

dicevano - sarebbero stati sufficienti a salvare la BIS, e per averla gettata in pasto alla Banca Commerciale ed alle altre banche sue concorrenti; le agitazioni di piazza, organizzate da chi si proponeva di pescare nel torbido, per ottenere la garanzia del Tesor al pagamento delle più alte percentuali possibili delle somme di cui centinaia di migliaia di depositanti si ritenevano derubati; la sfiducia dei risparmiatori, che provocò massicci ritiri dei depositi, sconvolgendo profondamente tutto il nostro sistema creditizio e costringendolo a ridurre il portafoglio industriale; l'aumento dell'inflazione monetaria per impedire che altri istituti bancari venissero costretti a chiudere gli sportelli, e poi per finanziare l'esecuzione del concordato, concluso dai liquidatori della BIS; il deterioramento del credito nazionale all'estero, furono tutti fattori che concorsero a creare un clima particolarmente favorevole all'avventura fascista. Non riesco, perciò, a capire come tutti i nostri storici - anche quelli che hanno analizzato con maggiore intelligenza le circostanze che portarono all'avvento del fascismo al potere - abbiano dato così scarsa attenzione a quell'episodio ed al lungo processo contro gli ex-amministratori della BIS, che si svolse davanti all'Alta Corte di Giustizia, facendo risaltare in luce meridiana la connivenza della classe governante con la banda dei più spericolati "filibustieri della finanza" di quel tempo ³.

In un libro edito dopo la fine della seconda guerra mondiale, Bartolo Belotti (Bortolo, ndr) - un galantuomo che, come ministro dell'Industria nel gabinetto Bonomi, aveva dovuto far fronte alle prime catastrofiche conseguenze di quel ciclone - ricordò ⁴:

Nel dicembre 1921 si era verificato un grave dissesto finanziario; quello della Banca Italiana di Sconto, che il ministro Bonomi si era rifiutato di salvare con il giusto motivo di non adoprare danaro pubblico in vantaggio di interessi e di debiti privati, e inoltre per non costituire un precedente pericolosissimo in quel periodo di grande e quasi generale crisi bancaria. Alcuni responsabili del dissesto videro in Mussolini e nel fascismo un eventuale aiuto che li avrebbe soccorsi nella procedura davanti all'Alta Corte di Giustizia; e, a loro volta, se lo cattivarono con larghi contributi (De Bono mostrava la lista dei sottoscrittori alla "marcia su Roma", con in testa il Perrone; il ministro Rocco proibì più tardi al Pubblico Ministero di replicare alle difese). Né mal si opposero, perché vennero assolti dal Senato, col massimo appoggio del governo fascista.

L'argomento che gli amministratori della BIS fecero maggiormente valere in loro difesa fu l'amor di patria: il loro unico fine - essi dissero - era stato quello di aiutare la società Ansaldo, anche al di là di ogni limite segnato dalla prudenza, a fabbricare le armi indispensabili per condurre l'eroico esercito italiano alla fulgida, luminosa Vittoria; terminata la guerra, la caduta dell'Ansaldo, per la cessazione delle commesse militari, aveva trascinato nel dissesto il suo principale creditore ⁵.

3 Anche Luigi Einaudi, in *La condotta economica della guerra* cit., pp. 277-278, una decina di anni dopo, scrisse: "All'ombra delle preoccupazioni politiche degli uomini di governo, prosperavano i filibustieri della finanza e, lasciando le briciole agli untorelli della cooperazione sussidiata, si dichiaravano associati dello Stato, ora che si trattava di accollargli perdite di centinaia di milioni e di miliardi di lire. Quel medesimo gruppo siderurgico, il quale già nel 1911 era stato salvato grazie a un mutuo di 100 milioni degli Istituti di emissione, rimborsati poi con utili bellici, si ritrovò nel 1921 nelle stesse distrette, e nuovamente corsero contro i suoi dirigenti voci di scarico nei portafogli delle società di titoli a prezzi ben superiori alla reale consistenza. Da questi dirigenti partivano difese accalorate del sistema di mutuo aiuto fra lo Stato e la industria".

4 Bartolo Belotti, *L'avventura fascista*, Milano, 1945, p. 39. Oltre che su questo libro e sul resoconto stenografico della discussione che si svolse alla Camera il 22 maggio 1922, e sui giornali dell'epoca, la mia ricostruzione di quegli avvenimenti è basata su tre documenti a stampa, pubblicati dall'Alta Corte di Giustizia nel 1924 (che non si trovano neppure nelle biblioteche delle due Camere): 1) *Requisitoria del Pubblico Ministero alla Commissione permanente di istruzione nel procedimento contro gli ex-amministratori della Banca Italiana di Sconto* (11 aprile 1923); 2) *Sentenza 1 giugno 1923 della Commissione permanente di istruzione contro gli amministratori della Banca Italiana di Sconto*; 3) *Sentenza della Commissione di accusa* (23 novembre 1923).

Purtroppo non è ancora consentito agli studiosi di consultare la massa enorme di documenti riguardanti quel processo, conservati negli archivi del Senato. Chi poté invece esaminarli subito, e fare un riassunto del resoconto stenografico del dibattito, in un volume di 618 pagine pubblicato dalla tipografia della Camera (*La Banca Italiana di Sconto nel processo dinanzi all'Alta Corte di Giustizia*), fu un certo dottor Claudio Matteini, il quale falsificò o trascurò completamente i documenti che contrastavano con le tesi sostenute dagli imputati, tendenti a dimostrare la esistenza di una mostruosa macchinazione, capeggiata dalla Banca Commerciale Italiana, "per rovinare la Banca italianissima e il più glorioso e poderoso complesso industriale della nuova Italia".

5 Nel 1950 Cesare Rossi riprese questa tesi, in difesa della reputazione dell'ex amministratore delegato della BIS, nel libro *L'assalto alla Banca di Sconto - Colloqui con Angelo Pogliani*, Milano. L'unica informazione interessante che ho trovato in questo libro è a p. 331, sui rapporti del Pogliani col partito fascista:

“Povero patriottismo su certe bocche e specialmente in certe mani!” esclamò l'on. Belotti, nel discorso che pronunciò alla Camera, il 22 maggio 1922, quando, da tre mesi non era più ministro; e mise bene in chiaro che gli investimenti della BIS, durante la guerra, avevano dato lautissimi profitti, di cui non avevano potuto godere gli azionisti. Il dissesto era maturato quando la guerra era ormai una cosa lontana: la Banca era caduta perché male amministrata. In un rapporto riservato del 3 aprile 1921, un direttore generale della Banca aveva scritto che “a tutti - pubblico e filiali - era noto il *caos* esistente nella “. Mentre la BIS si trovava già in condizioni fallimentari, gli amministratori avevano falsificato il bilancio dell'esercizio 1920, per distribuire un dividendo dell'8% (superiore a quello degli esercizi precedenti ed ai dividendi distribuiti da tutte le altre grandi banche), si erano tagliata una buona fetta (1.669.612 lire) nell'attivo della banca, quale percentuale su utili manifestamente inesistenti, ed avevano prelevato illegalmente, dallo stesso attivo fasullo, a loro favore, 360.000 lire, oltre la somma di 100.000 lire assegnata dall'assemblea dei soci ⁶.

Un anno e mezzo dopo, la Commissione di accusa dell'Alta Corte di Giustizia (composta dal vicepresidente del Senato e da altri otto senatori) confermò, nella sua sentenza, le dichiarazioni del Belotti, riconoscendo che, durante la guerra, la Banca aveva realizzato fortissimi guadagni, perché le industrie belliche avevano, in generale, risposto ampiamente al fido accordato: “non nella guerra, o almeno non direttamente nella guerra, dovevano ricercarsi le cause della crisi della Banca di Sconto, ma nei criteri con cui essa era stata diretta e amministrata nel periodo post-bellico” ⁷.

“Effettivamente - ricorda l'ex gerarca fascista - Pogliani, fin dal loro sorgere, aveva aiutato e fatto aiutare dalla Banca, specie dagli organi periferici, i Fasci di Combattimento; e quando si trattò di dotare la Direzione del partito di una vasta e degna sede, Pogliani fu tra coloro, enti e privati, che si dettero da fare per tale donazione. Fu scelto il palazzo Vidoni, al corso Vittorio Emanuele, che era un'antica proprietà tedesca”.

⁶ Nel discorso che pronunciò alla Camera il 22 maggio 1922, il ministro Belotti precisò che la Banca italiana di sconto aveva immobilizzato 750 milioni circa nell'Ansaldo; 450 milioni in società di navigazione e armatori privati; 92, tra azioni e crediti, nella Banca Italo-Caucasica; 140, per la sola filiale di Busto, in aziende cotoniere; 130 in aziende cinematografiche, dei quali 70 per la sola Cito-Cinema; altri 420 circa, sotto forma di partecipazioni e crediti azionati, in aziende meccaniche di trasformazione e in altre aziende. Da un primo prospetto riassuntivo incompleto - secondo l'on. Belotti - era risultato che i creditori erano più di 410.000, per un importo superiore ai 3 miliardi e 260 milioni di lire (corrispondenti a circa 300 miliardi in lire attuali); 246.000 erano creditori per somme inferiori alle 2.000 lire ciascuno, e di essi 170.000 erano minuscoli depositanti a risparmio.

Bastano queste poche cifre per capire quale sconquasso causò la sospensione dei pagamenti.

Il giorno in cui la BIS chiuse gli sportelli nel Regno - disse nello stesso discorso l'on. Belotti - alla sede della sua succursale di Parigi “vennero affissi dei cartelli per far credere che in Italia era stata introdotta una moratoria generale, quasi come segno di generale rovina”. Intervendendo nella stessa discussione, l'onorevole Philipson ricordò che il governatore della Banca di Francia - col quale aveva avuto, in quei giorni, occasione di parlare - “credeva in buona fede che la moratoria fosse estesa a tutte le Banche d'Italia, e le nostre tratte furono tutte rifiutate a Parigi e a Londra”.

Era questo il patriottismo che avrebbe dovuto costituire una discriminante in favore dei bancarottieri della BIS!...

Negli “appunti” citati da Janni (a p. 104 di *Un tempo, un uomo* cit.), l'on. Belotti scrive che “i senatori generali erano favorevoli all'assoluzione perché la Sconto era la Banca dell'Ansaldo, e l'Ansaldo aveva dato i cannoni alla guerra” (p. 104); ma se l'Ansaldo aveva dato i cannoni - aggiungeva - era stata anche pagata:

“E come! Mi ricordo, tra l'altro, d'una fattura di cannoni presentata due volte: una al ministero della Guerra e una al ministero della Marina! L'onesto doppione fu scoperto quando ero sottosegretario al Tesoro io”.

Su questo contratto, la Commissione parlamentare di inchiesta per le spese di guerra, nella relazione al Parlamento (p. 54 del II volume, *op. cit.*) scrisse:

“Risulta, invero, che la società Ansaldo, avendo già un contratto di fornitura con la regia Marina per cannoni da 38-40 al prezzo unitario di lire 410.800, riscuotendo la prima rata di pagamento, verificatasi la necessità da parte dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni di avere cannoni del genere, ad insaputa della Marina, concludeva un altro contratto con le Armi e Munizioni, di cui erano oggetto gli stessi cannoni della Marina, dei quali si operava il trapasso alle Armi e Munizioni, ma ad un prezzo unitario molto superiore, e cioè a lire 2.100.000, percependo l'anticipo del 50%. Scoperta la cosa, il contratto venne dall'on. De Nava rescisso”.

⁷ *Sentenza della Commissione d'accusa* del 25 novembre 1923 cit., p. 16.

“Il gruppo Ansaldo - si legge nella stessa pagina - aveva al 25 febbraio 1919, *subito dopo l'armistizio*, una esposizione complessiva verso la Banca di Sconto non eccedente i 250 milioni; mentre alla fine del 1921, quando fu concessa la moratoria, la esposizione era salita a 750 milioni”.

Il comm. Pogliani, amministratore delegato della BIS, faceva parte dei Consigli di amministrazione di 70 società industriali (come presidente in 27, come vice presidente in 3, come consigliere in 40), di cui

“più della metà appariscono, alla fine del 1921, debitrice insolventi della Banca di Sconto per una perdita presunta di

Stanno contro gli amministratori della Banca di Sconto - si legge in tale sentenza - i molteplici elementi risultanti dalla istruttoria di una gestione fantasticamente aleatoria del denaro della Banca affidato dal lavoro e dal risparmio di tante migliaia di correntisti e depositanti; sta la creazione artificiosa di enti e di affari, in cui il rischio della Banca era enorme, e certo solo il beneficio personale dei suoi amministratori.

Le descrizioni di questi affari, lucrosi soltanto per gli amministratori; del modo in cui venivano falsificati i bilanci e distribuiti utili inesistenti; della "cassa nera", tenuta dal consigliere delegato fuori della sede della società; dei finanziamenti politici ai giornalisti; delle operazioni di aggio, con le quali si sostenevano i corsi delle azioni della BIS, facendole acquistare con i quattrini degli stessi depositanti, riempiono molte pagine del documento della Commissione d'accusa, e possono costituire ancor oggi un istruttivo campionario dei giochi di bussolotti con i quali i Grandi Baroni fanno volatilizzare i risparmi dei poveri diavoli.

Il 24 novembre 1921, gli istituti di emissione e i tre maggiori istituti privati di credito costituirono un consorzio per mettere a disposizione della BIS 600 milioni di lire, mediante il risconto di cambiali e di crediti accettabili; ma le sovvenzioni si arrestarono a 424 milioni perché, a un certo momento, l'esame della situazione indusse i consorziati a ritenere che, restando entro il limite di quella somma, la Banca non avrebbe potuto essere salvata. Dopo tale tentativo, se si fossero applicate le leggi vigenti, non restava che la dichiarazione di fallimento; per evitarla venne emanato il decreto 28 dicembre 1921, n. 1861, che richiamò in vigore l'istituto della moratoria, abolito quasi un ventennio prima, in riconoscimento dei gravi inconvenienti e degli imbrogli ai quali aveva dato luogo.

In una circolare del febbraio 1922, in cui illustrava ai prefetti la politica del governo nei confronti della BIS, l'on. Bonomi osservò che "si trattava d'una banca privata, e quindi d'un affare privato":

Lo Stato, da qualunque governo sia esso rappresentato, può soltanto agevolare il superamento della grave crisi bancaria con provvedimenti già in gran parte adottati; ma non può e non potrà mai né compromettere l'esistenza degli istituti di emissione, così collegati all'economia del paese, né trasferire sui contribuenti italiani la perdita di un'impresa privata.

Ma l'on. Facta, suo successore alla presidenza del Consiglio, resse per poco su queste posizioni: a breve distanza di tempo, consentì che la percentuale di riparto, nel concordato fra la BIS e i suoi creditori, venisse elevata molto al di sopra delle più prudenti misure previste nei primi schemi, ed obbligò gli istituti di emissione ad anticipare le somme di volta in volta necessario per pagare le rate prefissate, quando non risultassero sufficienti i ricavi dalla liquidazione delle attività della banca caduta. La maggior parte delle perdite furono, in tal modo, scaricate sulla Sezione autonoma del Consorzio per le sovvenzioni sui valori industriali e coperte dalla Banca d'Italia stampando nuovi biglietti⁸.

Che l'argomento del pubblico interesse - scrisse Luigi Einaudi ricordando quel disastroso intervento⁹ - sarebbe stato invocato a giustificare sacrifici dell'erario, i quali giunsero per la liquidazione delle perdite della Banca di Sconto e del Banco di Roma ad un totale di più di 4 miliardi di lire si poteva agevolmente prevedere.

Molto più difficile sarebbe stato prevedere come sarebbe andata a finire la storia per i principali responsabili di quella immane catastrofe, perché, per essere profeti, sarebbe stato necessario conoscere, almeno nelle grandi linee, il corso degli avvenimenti politici italiani del successivo quinquennio, corso dal quale, in definitiva, dipese la loro sorte.

Nella ricordata seduta alla Camera del 22 maggio 1922, oltre all'ex ministro dell'Industria, parlò il

circa 200 milioni [...]. In questa deplorabile confusione d'interessi contraddittori, essendo la contraddizione non solo fra gli interessi collettivi, delle varie società, ma anche fra questi e gli interessi privati degli amministratori, costoro perdettero ogni senso di misura e tutto credettero lecito nella gestione delle enormi somme affidate dal risparmio nazionale alla Banca di Sconto" (p. 18).

⁸ Dalla requisitoria pronunciata dal pubblico ministero davanti all'Alta Corte, il 24 febbraio 1926, risulta che il governo fascista caricò sul Tesoro, cioè sui contribuenti, una perdita di 1.600 milioni (corrispondenti a circa 130 miliardi in lire attuali). Se non ci fosse stato l'intervento dello Stato, i creditori della BIS avrebbero ottenuto una liquidazione del 33%, mentre ottennero il 68% sui crediti superiori alle 5.000 lire (per un totale di 2 miliardi e 40 milioni) e il 73% sui crediti inferiori alle 5.000 lire (per un totale di 350 milioni). I creditori stranieri vennero tacitati tutti quanti al 100% (per un totale di 250 milioni). (Cfr. *La Banca Italiana di Sconto nel processo ecc. cit.*, pp. 401 e 409.)

⁹ *La condotta economica della guerra* cit., p. 277. Quattro miliardi di lire dell'epoca corrispondono a circa 350 miliardi di lire attuali.

deputato liberale Giovanni Marchi, illustrando alcuni documenti compromettenti che - disse - “erano sfuggiti alla Commissione d'inchiesta”, e concluse il suo discorso affermando che il troppo indulgente trattamento usato verso gli ex amministratori della BIS “offendeva i principi più elementari della giustizia”: senza tanti complimenti, i responsabili dovevano andare tutti quanti in gattabuia.

L'on. Belotti si difese dall'accusa di debolezza facendo osservare che la magistratura ordinaria non aveva potuto procedere contro i responsabili perché tra loro c'erano alcuni senatori; ma “solamente gli interessati potevano credere che avvenimenti, i quali avevano messo in pericolo l'economia del paese, determinando così profonde scosse, e che rappresentavano un immeritato sacrificio per uno sterminato numero di cittadini, potessero passare inosservati dalle leggi”. L'art. 10 del decreto, che aveva resuscitato l'istituto della moratoria, prevedeva anche pene detentive molto severe e il sequestro cautelare dei beni degli amministratori.

Nel 1922 il procedimento penale venne aperto contro 42 persone (12 amministratori membri del Comitato centrale della Banca, 5 sindaci, 7 direttori e un agente di cambio): fra gli imputati si trovavano il presidente della BIS, sen. Guglielmo Marconi, che alla fine del 1922 si era prudentemente iscritto al partito fascista¹⁰; il senatore e collare dell'Annunziata Pasquale Leonardi Cattolica, ammiraglio, dal marzo 1910 al marzo 1911 ministro della Marina con Luzzatti e poi con Giolitti; il sen. Enrico Scalini e il sen. Ludovico Gavassi; i fratelli Mario e Pio Perrone, veri padroni del gruppo Ansaldo e della BIS¹¹; il comm. Angelo Pogliani, amministratore delegato della BIS, e, secondo Cesare Rossi, finanziatore del partito fascista... Troppe “Cospicue Personalità” perché la macchina della giustizia potesse procedere regolarmente.

Dopo quattro anni di interrogatori, perizie, udienze, comparse, rinvii, eccezioni, decisioni interlocutorie, requisitorie, arringhe, il 2 marzo 1926 - quando non poteva più levarsi alcuna voce libera alla Camera e la stampa era completamente imbavagliata - l'Alta Corte di Giustizia assolse le tredici persone che erano ancora rimaste impigliate nella rete.

La prima premessa che rese possibile questa scandalosa sentenza fu l'avocazione all'Alta Corte di Giustizia - ai sensi dell'art. 37 dello Statuto - degli atti processuali concernenti i senatori, e, per logica conseguenza, anche degli atti che riguardavano gli imputati estranei al Senato: una volta trasferito il processo a Palazzo Madama, il governo poté guidarlo molto più agevolmente nella direzione corrispondente ai suoi fini.

La seconda premessa fu il decreto 22 dicembre 1922, n. 1641, che non solo concesse l'amnistia a tutti i criminali fascisti per i reati commessi con un “fine nazionale”, ma anche a tutti i colpevoli di “reati colposi, previsti dal codice penale e in qualsiasi altra legge”: così vennero estinte in istruttoria le imputazioni relative alla bancarotta semplice, lasciando sotto giudizio soltanto le imputazioni per reati che risultassero manifestamente dolosi¹².

10 Giacomo Matteotti, *Un anno di dominazione fascista* cit., p. 277.

11 Mario Perrone, consigliere delegato dell'Ansaldo, era la “testa forte” del gruppo e faceva parte del Comitato centrale della BIS. Dalla requisitoria del pubblico ministero, presentata all'Alta Corte l'11 aprile 1923 (p. 40), si rileva che i fratelli Perrone, nel novembre 1921, “in nome e nell'interesse proprio, ovvero della società industriale Ansaldo, possedevano circa 250.000 azioni della Bis”, cioè - poiché le azioni avevano il valore nominale di 500 lire - più di un terzo del suo capitale sociale.

12 In accoglimento delle richieste del pubblico ministero Santoro, l'Alta Corte applicò l'amnistia, estinguendo l'azione penale promossa contro gli amministratori e i direttori della BIS

“per avere determinato, per loro colpa, il procedimento di moratoria, avendo consumato una parte notevole del patrimonio della Banca in partecipazioni, finanziamenti e sovvenzioni manifestamente imprudenti; per avere, particolarmente negli ultimi giorni, sollecitato, con promesse di interessi assai remunerativi, l'affidamento di titoli e danaro in deposito, allo scopo di procurarsi i fondi per evitare il fallimento della Banca; per aver ommesso, allorché il capitale si trovò diminuito di un terzo e poi di due terzi, di convocare i soci allo scopo di reintegrarlo o limitarlo alla somma rimanente; per avere, dopo la cessazione dei pagamenti, pagato alcuni creditori a danno della massa”.

Queste imputazioni furono tutte cancellate dal colpo di spugna dell'amnistia.

Il comm. Santoro è lo stesso magistrato che assisté anche la Commissione senatoriale d'inchiesta nelle indagini relative alle accuse mosse dal giornalista Donati contro il senatore De Bono per l'assassinio di Matteotti.

“Nella sua requisitoria - afferma il Salvemini (in una nota a p. 188 di *Scritti sul fascismo*, Milano, 1961) - Santoro manipola le testimonianze in modo da attribuire a un testimone le affermazioni fatte da un altro, interpretando i

La terza premessa - che alleggerì notevolmente tutte le residue imputazioni e già nel 1923 consentì di prosciogliere il sen. Marconi da ogni accusa - fu la nomina di un magistrato adatto alla funzione di pubblico ministero in un processo di quel genere: il comm. Giovanni Santoro. La scelta non avrebbe potuto essere più felice. Nella requisitoria presentata l'11 aprile 1923, questo degno magistrato sostenne perfino (e la sua tesi fu accolta dall'Alta Corte) che il sen. Marconi, presidente della BIS, non poteva essere ritenuto responsabile della falsificazione del bilancio per l'esercizio 1920, perché non era stato materialmente presente all'adunanza del 3 febbraio 1921, in cui tale documento era stato approvato dal Consiglio di amministrazione della Banca ¹³.

La quarta premessa fu la nomina, nel giugno 1924, di due periti addomesticabili per l'esame della contabilità della BIS e delle società collegate: il comm. Angiolo Tifi, presidente della Camera di commercio di Lecce, e l'ing. Umberto Savoia ¹⁴.

L'ultima e forse più importante premessa fu la nomina alla presidenza dell'Alta Corte di un generale di sicura fede fascista: il gran cordone Vittorio Zupelli, vicepresidente del Senato, ministro della

documenti come se giungessero a conclusioni opposte a quelle che derivano dal loro significato, e mescolando le carte in maniera tale da poter proporre l'assoluzione del De Bono”.

Salvemini prova la verità delle sue affermazioni pubblicando integralmente la requisitoria.

13 Nella requisitoria presentata l'11 aprile 1923, il pubblico ministero, Santoro, scrisse:

“Da prove testimoniali e documenti inoppugnabili risulta che l'on. Marconi, pregato e sollecitato, accettò il titolo -più che l'ufficio, al quale sapeva di non poter adempiere - di presidente del Consiglio di amministrazione della BIS perché gli si fece intendere - ed era vero - che il suo nome illustre avrebbe dato prestigio e credito all'Istituto. Ma egli di fatto non vi partecipò quasi mai, essendo occupato in studi scientifici e missioni politiche importanti, sì che raramente erasi trovato in Roma”.

Si potrebbe osservare che il senatore Marconi non aveva accettato quella carica soltanto per patriottismo: secondo le dichiarazioni dell'on. Marchi alla Camera, il presidente della BIS aveva ricevuto, nel 1920, per sue competenze ordinarie, lire 99.745, corrispondenti a circa 9 milioni di lire attuali; ma quel che più interessa rilevare è che il “nome illustre” servì di copertura alle malefatte della banda che dirigeva la Banca...

All'accusa di avere, come gli altri membri del Comitato centrale, prelevato dall'attivo della Banca un compenso, non giustificato dalla esistenza di utili, non iscritto in bilancio e non approvato dall'assemblea dei soci, il sen. Marconi rispose di aver ricevuto quella somma mentre si trovava all'estero, “insieme ad altre somme nella più perfetta buona fede, e senza esaminare il titolo per cui gli veniva inviata”. Il Santoro accettò senz'altro questa difesa, proponendo che il sen. Marconi venisse prosciolto

“in quanto non aveva apposto la propria firma a margine per quietanza della somma attribuitagli, perché non era a Roma e non aveva avuto scienza del fatto, essendogli stata quella somma accreditata in conto corrente” (p. 75).

Nonostante le conclusioni del Santoro, la Commissione d'istruzione, con sentenza del 1 giugno 1923, rinviò a giudizio anche il sen. Marconi, mettendo in rilievo che egli stesso aveva ammesso di “aver veduto il bilancio del 1920”, pur dichiarando di “non avere la competenza necessaria per portare un giudizio sicuro”; ma, con la sentenza del 23 novembre 1923 la Commissione di accusa accolse la tesi sostenuta dal pubblico ministero e liberò il sen. Marconi da ogni imputazione, trovando solo il coraggio di muovergli rimprovero perché “non era lecito assumere un ufficio per disimpegnarvi solo la funzione decorativa; né era lecito col proprio nome accreditare, presso il pubblico, amministrazioni delle quali non si ha la piena coscienza che procedano rettamente” (p. 60).

14 “Gli imputati - scrisse Janni riportando dagli *Appunti* del Belotti (p. 100 dell'op. Cit.) - hanno ottenuto di presentare la perizia di due professori: uno “sconosciuto” e l'altro “ben conosciuto”. Il governo appoggia vivamente i giudicabili, che sono tutti della compagnia. Dicono che la perizia sia stata pagata un milione”.

E più avanti (p. 106), parlando del perito “ben conosciuto”, il Belotti precisa: “condannato penalmente dalla Corte d'appello di Milano”.

Gonfiando nel modo più inverosimile il valore dei titoli in portafoglio e trascurando di segnare molte partite passive, scontando come sicuri dei guadagni che dovevano maturare in futuro dalle più fantasiose imprese, ammettendo che gli amministratori potevano sottrarre dall'attivo una grossa somma e ripartirla tra loro senza neppure segnare in bilancio (perché avevano l'intenzione di iscriverla nel bilancio dell'esercizio successivo), dichiarando lecita la “cassa nera” tenuta dal Pogliani (con registrazioni su appunti nascosti nel domicilio del capo contabile), e giustificando con pseudo-ragioni tecniche tutte le altre porcherie commesse dagli amministratori della BIS, i due periti, nelle conclusioni, presentate il 15 marzo 1925, risposero ai quesiti posti dall'Alta Corte:

a) “che al 29 dicembre 1921, la Bis non era in stato di cessazione dei pagamenti”; b) “che le cifre del bilancio al 31 dicembre 1920 della Bis corrispondevano a verità”; c) “che il dividendo proposto all'assemblea degli azionisti della BIS del 9 marzo 1921, in ragione di lire 40 per azione, e da quella approvato, era stato legittimamente assegnato”; d) “che pure legittimi dovevano ritenersi i prelievi a favore degli amministratori, dei membri del Comitato centrale e dei direttori della BIS sul bilancio al 31 dicembre 1920” (*op. cit.*, pp. 130-131).

Guerra nell'ultimo anno del conflitto mondiale. Questo generale, grande ammiratore dei Perrone, come quasi tutti i suoi colleghi, era convinto che la Patria dovesse dimostrare la sua riconoscenza anche verso gli altri amministratori della Banca di Sconto: qualsiasi fossero le loro malefatte avevano avuto il grandissimo merito di provvedere l'Ansaldo dei mezzi finanziari necessari per costruire i cannoni ¹⁵.

Il dibattito nell'aula di Palazzo Madama si aprì all'inizio del 1926, che Mussolini, sulla rivista *Gerarchia*, definì "l'anno napoleonico della rivoluzione fascista": la crisi per l'affare Matteotti era superata; non c'era più neppure l'ombra di un oppositore alla Camera; le nuove leggi avevano messo completamente il bavaglio alla stampa, istituito il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, e consentivano anche al governo di dispensare dal servizio i pubblici funzionari che "si fossero posti in condizioni di incompatibilità con le direttive generali politiche del governo"; il capo degli estremisti, il più scalmanato sostenitore della "seconda ondata", Roberto Farinacci (direttore del quotidiano *Il Regime Fascista*, amico del comm. Pogliani, dei fratelli Perrone e di tutti i loro compari) era divenuto segretario generale del partito nazionale fascista.

Il 13 gennaio 1926, il rappresentante del Comitato liquidatore della BIS annunciò che recedeva dalla costituzione di parte civile nei confronti di tutti gli imputati e per tutti gli addebiti. Nelle udienze successive, il dibattito proseguì condizionato dalle premesse alle quali ho sopra accennato e dal clima di intimidazione allora dominante.

Le deposizioni per noi più interessanti furono quelle del governatore della Banca d'Italia e dell'on. Belotti. Nella udienza dell'11 febbraio 1926, il comm. Bonaldo Stringher attenuò il più possibile le responsabilità degli amministratori della BIS: lui non c'era; non sapeva niente; non era in grado di affermare; non poteva violare i segreti d'ufficio; non se la sentiva di esprimere alcun giudizio neppure generico di carattere puramente tecnico. Il presidente gli domandò se, secondo lui, l'indirizzo generale, seguito dalla direzione dello Sconto, era stato quello che avrebbe dovuto essere. La *Stampa* del 12 febbraio 1926 riferisce:

STRINGHER (*stringendosi nelle spalle*); Forse se si fosse stati un po' più prudenti sarebbe stato meglio (*viva ilarità*).

Anche Belotti, nella sua deposizione, fu reticente; ma, in sostanza, confermò quello che quattro anni prima aveva detto alla Camera ¹⁶. Dopo aver ricordato che un esperto della Banca d'Italia, il comm. Ghislotti, gli aveva dichiarato che il capitale e le riserve della Banca di Sconto erano completamente

15 Come presidente della Commissione senatoriale d'inchiesta il generale Zupelli firmò poi la sentenza che assolse in istruttoria il generale De Bono dall'accusa di complicità nell'affare Matteotti. In un libro dell'ammiraglio Ettore Bravetta (*I "fabbrici di guerra" - Pio e Mario Perrone e il loro storico contributo alla vittoria d'Italia*, Genova, 1930), fra gli altri giudizi apologetici sui fratelli Perrone, esposti dai marescialli d'Italia e da altri generali davanti alla Commissione istruttoria del Senato, si legge anche questa dichiarazione del generale Zupelli:

"La mia opinione sull'opera dei fratelli Perrone, dal punto di vista tecnico-militare, è che fu veramente commendevole, sia per la loro grande attività, sia per l'iniziativa coraggiosa con la quale essi impiegavano ogni e qualsiasi loro sostanza personale e i profitti nel continuo ampliamento dei loro stabilimenti, allo scopo unico e solo di servire alla guerra".

Nonostante questa dichiarazione - che i fratelli Perrone avevano fatto pubblicare sui giornali del 21 novembre 1923 - il generale Zupelli venne chiamato a presiedere l'Alta Corte di Giustizia incaricata di giudicare questi benemeriti della Patria, che, in tutta la loro opera di industriali e di finanziari, avevano sempre tenuto la vittoria delle armi italiane come loro "unico e solo scopo".

16 Riporto la deposizione del Belotti dalla *Stampa* del 13 febbraio 1926, che diede il resoconto più ampio e dettagliato. La prudenza non salvò il Belotti dalle violente reazioni del giornale di Farinacci. Sotto un titolo a piena pagina ("L'ex-ministro Belotti tenta invano di giustificarsi davanti all'Alta Corte di Giustizia"), il *Regime fascista* del 13 febbraio 1926 pubblicò un articolo di fondo nel quale presentava la deposizione del Belotti come una "vera e propria difesa dell'imputato".

"Con tutto quanto ha detto - si legge in quell'articolo - l'on. Belotti viene a dimostrare come giusta fosse la campagna fascista contro il governo Bonomi, e specialmente contro il ministro dell'Industria e Commercio, i quali, coscienti o incoscienti, non seppero - seppure non vollero - evitare la caduta dell'unico Istituto che si era reso benemerito verso la Nazione durante gli anni di guerra".

L'articolo terminava con questa minaccia:

"Noi seguiamo attentamente il processo che si svolge davanti all'Alta Corte di Giustizia per raccogliere tutti quei dati che ci permetteranno di fare, di fronte alla Nazione, il processo a coloro i quali oggi non figurano fra gli imputati".

perduti ed erano state intaccate anche le altre attività, il Belotti rievocò la drammatica riunione del 28 dicembre 1921, alla fine della quale era stata decisa la moratoria.

Mi ricordo che io stesso, personalmente, e con me il presidente del Consiglio, on. Bonomi, e il ministro del Tesoro, on. De Nava, e altri, rivolgendoci all'avv. Parodi, che rappresentava la Banca di Sconto, dicemmo: “Ma infine, quale è la somma di cui avete bisogno? Se si tratta di una somma che rientri nelle possibilità del governo, noi ci ritireremo nel gabinetto del presidente del Consiglio e riprenderemo in esame la situazione”. A questo punto l'avv. Parodi ripeté, si può dire al Consiglio dei ministri, perché ci eravamo quasi tutti, ciò che aveva detto allo Stringher: “Io non posso fare alcuna dichiarazione sulla Banca di Sconto perché non la conosco. Posso dire che, teoricamente, occorrono 4 miliardi; ma la somma concreta e reale che occorre può calcolarsi in almeno 2 miliardi. Comunque (riferisco le parole testualmente) bisogna che lo Stato ci apra le sue casse”. Figurarsi se potevamo aprire le casse dello Stato con un bilancio che allora aveva 5 miliardi di deficit (*commenti vivissimi*). La incertezza della situazione ci riempì di sgomento. Perbacco! Almeno una situazione chiara, almeno qualche cosa di preciso...

Sull'acquisto delle azioni della BIS, ordinato dal Pogliani per sostenere i corsi alla vigilia del crollo, Belotti ricordò:

Una sera, e questo avveniva nella seconda metà di dicembre, ero nel “transatlantico” alla Camera. Mi venne incontro il povero De Nava, il quale mi disse: “Sai che cosa fanno coi danari del Consorzio? Pensa che comprano le azioni in Borsa, invece di adoperare i denari negli smobilizzi”. La sera stessa, nel salone dei “passi perduti” incontrai l'on. Silvio Crespi, il quale andava cercando ansiosamente l'on. De Nava: “Sai che cosa succede? - mi disse. Si è trovato che, invece di adoperare il nostro danaro per le operazioni stabilite, lo adoperano per comprare azioni della Banca Sconto”.

Ma il procuratore generale, nell'udienza del 25 febbraio 1926, ritrattò quasi tutto quello che aveva scritto tre anni prima contro gli ex amministratori della BIS e concluse la sua requisitoria con la richiesta di leggere pene soltanto a carico del Pogliani e del contabile generale della banca. Il regime fascista si era ormai consolidato come dittatura totalitaria, e tutti i commendatori Santoro - di cui ha abbondato sempre la magistratura del nostro paese - potevano ormai “accorrere in soccorso del vincitore”, senza timore di sbagliar direzione ¹⁷.

Infine, il 2 marzo 1926, il presidente dell'Alta Corte, gen. Zupelli, lesse la sentenza di piena assoluzione dei due senatori (Scalini e Gavazzi) e degli altri undici imputati, perché non era provato sussistessero i fatti loro addebitati, oppure perché i fatti stessi non costituivano reato.

Il 22 dicembre 1928, il giudice Santoro ottenne di essere nominato senatore; il 27 ottobre 1930 l'ex ministro Belotti venne arrestato e inviato al confino per attività antifascista ¹⁸.

17 Il confronto fra la requisitoria dell'11 aprile 1923 - con la quale il pubblico ministero Santoro chiese alla Commissione permanente d'istruzione il rinvio a giudizio e l'ordine di cattura contro 23 ex-amministratori della Banca di Sconto (salvando il sen. Marconi) - e la requisitoria pronunciata dallo stesso giudice Santoro il 25 febbraio 1926 - con la quale, a conclusione del processo davanti all'Alta Corte, chiese lievi condanne soltanto per l'amministratore delegato e per il capo contabile della Banca e l'assoluzione con formula piena di tutti gli altri imputati - fa risaltare le eccezionali virtù acrobatiche di quel magistrato. Nel documento del 1923 il commendator Santoro aveva respinto sdegnosamente le tesi “patriottiche” avanzate dalla difesa degli amministratori della Banca di Sconto (“Fandonie!” esclama a p. 12; “Retorica manifesta” commenta a p. 23, osservando che la BIS aveva finanziato la produzione bellica “per propria utilità economica, voluta poi gabellare per fine nazionale”). Nella requisitoria del 1926 disse, invece, che nessun magistrato avrebbe mai potuto dimenticare “i grandi e utili servigi resi al Paese dai fratelli Perrone, i quali, durante la guerra, con incessante e grandiosa produzione di strumenti bellici salvarono la Patria nostra al Piave”, e riconobbe “le benemerienze dell'Ansaldo verso la Patria, prima, durante e dopo la guerra”.

La scalata alla Banca Commerciale era stata tentata dai fratelli Perrone “non per loro interesse personale, ma per portare al massimo della potenza l'Ansaldo: nobile intento questo, sebbene potesse presentare un pericolo per l'economia nazionale”. La sottrazione dall'attivo della BIS della somma distribuita nel 1921 agli amministratori poteva forse esser considerata illecita, ma con essa “nientemeno al commendator Perrone, possessore, con suo fratello, di un vistoso patrimonio, era stata attribuita la misera somma di 7.500 lire”. “Ora a me - concluse il pubblico ministero - non regge l'animo di sostenere che queste 7.500 lire siano state prese dolosamente dal commendator Perrone” (Claudio Matteini, *op. cit.*, pp. 382, 383, 389). E poiché “non gli reggeva l'animo”, lasciò cadere anche quest'ultima accusa, alla quale il commendator Perrone era rimasto impigliato per un piccolo lembo della giacca...

18 Lo stesso giorno in cui Belotti venne arrestato, Mussolini così si diede vanto, in un discorso alla Camera, di questo magnifico atto di civile governo:

“Oggi ho fatto mettere le manette a un ex-ministro per una lettera che mi si è mostrata e che era diretta a un cavaliere dell'Annunziata”.

La lettera che Mussolini aveva avuto dalla polizia (ben si intende violando il segreto epistolare) era diretta dal Belotti all'on. Bonomi per aderire alla proposta di fondare una nuova rivista. La frase della lettera incriminata diceva:

Sei anni dopo essere stati assolti con formula piena dalla imputazione di bancarotta fraudolenta, (e quando ormai il loro più temibile avversario, Giuseppe Toeplitz, consigliere delegato della Banca Commerciale, era caduto in disgrazia), Pio e Mario Perrone, “uomini della guerra, reclamarono il diritto di rivolgersi alle nuove generazioni, agli Italiani del Fascismo”, rievocando, a modo loro, le vicende dell'Ansaldo e della Banca di Sconto, per ottenere quel riconoscimento dei loro meriti che era fino ad allora mancato ¹⁹. Tutte le azioni giudiziarie alle quali l'Ansaldo era stata sottoposta, o in cui era stata coinvolta - scrivevano - “si erano sempre concluse a loro onore”. Si era dovuto riconoscere che “uno dei più alti e più forti baluardi dell'indipendenza industriale italiana” era crollato soltanto perché “vittima di una tenebrosa congiura dei monopoli e delle forze finanziarie straniere”.

La congiura degli uomini che avevano ostacolato in tutti i modi il lavoro dell'Ansaldo dopo Caporetto si concretò e ingigantì nel propizio ambiente creato dalla debolezza del governo: la liquidazione dei conti di guerra fu l'arma micidiale per colpirci alla schiena. L'ondata bolscevica saliva minacciosa. Nel momento in cui tutti gli ideali della Patria erano travolti e i reggitori della cosa pubblica si preparavano a compiere ogni sorta di tradimenti, le prime vittime designate fummo noi. Tutto il nostro passato di fedeli servitori della Patria era un atto di accusa verso le nostre persone. Il sacrificio fu consumato all'improvviso e in fretta, senza preoccupazione per le conseguenze che potevano derivarne.

Mario e Pio Perrone asserivano di essere stati il principale bersaglio di queste malefiche forze monopolistiche internazionali, perché - “francamente nazionalisti, nel senso pieno della parola” - volevano che “l'economia italiana si liberasse dai ceppi che la paralizzavano e la immiserivano”. Le vicende dell'Ansaldo, confermavano che, prima del fascismo, il regime liberale democratico “si era ormai assoggettato alle condizioni di schiavitù impostegli dalle forze finanziarie dominanti”.

Un governo come quello di allora, succube della plutocrazia, e però virtualmente antinazionale, anche se faceva professione di patriottismo, non era in condizioni di governare: doveva solo eseguire le estranee e talvolta straniere decisioni. Sia benedetto nei secoli l'avvento di Mussolini, che ha liberato la patria da un così sciagurato stato di cose.

L'apologia dei fratelli Perrone così concludeva:

Il controllo, anche e soprattutto di natura politica, esercitato dall'alta finanza attraverso i vecchi partiti d'ogni colore, è cessato definitivamente il giorno in cui il Fascismo ha conferito allo Stato, e ai soli fini dello Stato, il dominio su tutta l'attività produttiva del paese e su ogni manifestazione della vita nazionale. Lo Stato corporativo è l'antitesi del monopolio e tende ad avvivare le singole energie e iniziative e le benefiche concorrenze, pur contemperandole e armonizzandole. Solo così si rende possibile la ripresa economica e si assicura un avvenire più lieto al nostro popolo, mirabile per operosità e disciplina. Siamo sicuri che nessuno ostacolo potrà fermare il cammino ascensionale della Nazione italiana, saldamente organizzata nel Regime fascista: il genio del Duce, in cui si riassumono le virtù e le aspirazioni di tutta la nostra gente, è il pegno certo del nostro vittorioso destino.

Anche in questo caso il destino ha poi barato: ma i due fratelli Perrone riuscirono a salvare dal naufragio il loro ingentissimo patrimonio, che hanno trasmesso ai loro discendenti perché, conservando la proprietà del *Secolo XIX* e del *Messaggero*, continuassero a difendere gli interessi e gli ideali della Patria.

Dopo gli interventi in favore della BIS e del Banco di Roma, i “salvataggi” più importanti furono quelli compiuti durante la “grande crisi”, della Banca Commerciale, del Credito e, ancora una volta, del Banco di Roma. In data 9 aprile 1929, il sen. Conti, parlando di Toeplitz, amministratore delegato della Banca Commerciale, di cui era presidente, annotava nel suo diario ²⁰:

Più che seguire l'andamento normale dell'Istituto, egli è portato allo studio dei grandi rami della produzione, che, attraverso la Banca, potenzia con la garanzia di importanti aumenti di capitale e con cospicui finanziamenti. Questa sua opera è senza dubbio di grande vantaggio per l'economia nazionale. Nella siderurgia, nella elettricità, nelle industrie tessili, nelle meccaniche, come in quelle dei trasporti e degli armamenti, le sue coraggiose iniziative permettono ogni giorno delle creazioni o degli

“Come veramente sarebbe di conforto, anche nella impossibilità di aprire il proprio animo e di dire lealmente il proprio pensiero, il poter almeno formare un cenacolo di gente come crediamo di essere noi, e che cioè ha servito la Patria senza pompa, senza superbia e senza la vergogna di processi Belloni, Dabbrisi e compagni, e di tutti gli imbrogli che hanno saccheggiato la economia del paese e ingannato la buona fede degli italiani!”.

¹⁹ Pio e Mario Perrone, *L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne*, Genova, 1932, pp. 115 sgg.

²⁰ Ettore Conti, *op. cit.*, pp. 440, 441.

ingrandimenti, che non si potrebbero ottenere subito col solo risparmio privato; e poiché in ciascuna di queste operazioni la Banca trova larghi profitti, il mio amico amministratore delegato è convinto che, ciò facendo, egli provvede efficacemente anche alla solidità e alla prosperità della sua Commerciale. Qualche volta, invece, io temo, e glielo dico, che questo sistema possa far guadagnare dei milioni al dettaglio, col pericolo però di perderli all'ingrosso, se, col sopraggiungere di una crisi, dei pacchetti di azioni ci dovessero rimanere accollati in periodo di improvviso tracollo. Credo che, sull'esempio di quanto è successo in Germania, Toeplitz ritenga che la lira possa subire altri notevoli ribassi; ciò che io depreco. In tal caso sarebbe meglio per l'Istituto possedere delle azioni che rappresentano dei beni reali, piuttosto che del capitale liquido o dei crediti.

La ulteriore svalutazione della lira, sulla cui previsione erano fondate anche le speculazioni di Toeplitz, non ci fu; sicché, sopravvenuta di lì a qualche mese la "grande crisi", il castello di carta innalzato dalle banche sui titoli crollò: la Banca Commerciale, il Credito Italiano e il Banco di Roma non riuscirono più a far fronte, con i loro mezzi, alle richieste di ritiro dei depositi.

Nel resoconto stenografico della seduta della Camera del 17 dicembre 1929, in cui venne discusso un disegno di legge sulla riforma del consiglio nazionale delle corporazioni, si legge una breve, ma interessante, interruzione di Mussolini. L'on. Asquini stava dicendo che riteneva "perfettamente ozioso sollevare per l'ennesima volta il problema dell'intervenzionismo o del non interventzionismo dello Stato". Il duce lo interruppe ²¹:

È già risolto dai fatti. Anche quando lo Stato non dovrebbe è sollecitato a intervenire... quotidianamente... mi saluti tanto il liberalismo della scuola manchesteriana.

È giusto che sia così, del resto, più si andrà avanti, più crescerà l'area dell'intervento dello Stato. E, noti, non chiesto soltanto da imprenditori di opere, ma sollecitato spesso e volentieri dai datori di lavoro.

ASQUINI: - Precisamente, anche gli antintervenzionisti, quando si trovano in cattive acque, battono alla porta dello Stato per chiedere...

MUSSOLINI: - È giusto; hanno il dovere di far questo: non dico il diritto, hanno il dovere. Il problema non è più un problema economico del singolo, ma diventa un problema sociale (*vivi applausi*).

Nel dicembre del 1929 la crisi mondiale era cominciata appena da un paio di mesi, e nessuno poteva ancora prevedere le sue catastrofiche dimensioni e la sua durata.

Se la copertura delle perdite delle imprese industriali era un "problema sociale", l'attribuzione dei profitti delle medesime imprese ai padroni del vapore rimaneva per sempre un problema privato. Non occorsero particolari accorgimenti, né particolari stimoli per ottenere che i grandi industriali compissero interamente il "dovere" loro indicato dal duce, scaricando sul Tesoro, e quindi sulla massa dei contribuenti, la maggior parte delle loro passività.

Il 30 gennaio 1930, parlando ai podestà dei capoluoghi di provincia, Mussolini dichiarò:

Il Governo fascista non assiste tranquillamente, con le braccia incrociate, a questo processo di assestamento, ma interviene tutte le volte che si tratta di salvare un organismo che ha ancora in sé ragioni di vita, pur rifiutandosi energicamente di dare ossigeno ai morti. Quando, come si dice nel gergo borsistico, uno è decotto, bisogna cuocerlo del tutto, ma tutte le volte che un organismo ha ancora in sé qualche ragione di vita, il Governo lo appoggia. Se le imprese di navigazione, bancarie, industriali, agricole, hanno superato il punto morto, lo devono al Governo. Per attivare l'industria meccanica, abbiamo dato 350 milioni di commesse per materiale mobile ferroviario; non meno di 400 milioni sono stati dati alla marina di guerra; circa 200 milioni di ordinazioni per i nostri cantieri sono venuti dall'estero. Sono di ieri le richieste della CIN, che vuol dire Cantieri Navali Italiani, che stiamo esaminando con tutta benevolenza. Abbiamo costituito, sotto l'egida del Governo, il Sindacato di difesa della seta; stiamo occupandoci della situazione dei cotonieri. Tutte le industrie, insomma, che abbiano qualche ragione di vita, sono da noi tutelate, anche con aumenti di dazi doganali, qualche volta in misura proibitiva.

Quando il governo non tiene, come bussola di orientamento dell'attività economica, il rapporto fra costi e ricavi, tutte le industrie riescono sempre a dimostrargli di "avere qualche ragione di vita".

Il 18 ottobre 1930 Mussolini mitragliò l'assemblea del Consiglio nazionale delle corporazioni con un intero caricatore di domande retoriche:

Poteva lo Stato disinteressarsi della sorte della Cosulich, società di navigazione e cantiere, dal momento che la Cosulich è fattore essenziale dell'economia della Venezia Giulia? Poteva lo Stato imitare il non lodevole gesto di Ponzio Filato di fronte alle Cotoniere meridionali, una grande industria napoletana che assicura il lavoro a circa 10.000 operai? Poteva lo Stato rimanere insensibile di fronte al pericolo che 81.000 piccoli depositanti della provincia di Novara si vedessero dimezzati i loro sacri, sudatissimi

risparmi? Poteva lo Stato rifiutare agli industriali di aumentare la sua percentuale di garanzia dal 65 al 75% quando si è trattato dei 200 milioni di ordinazioni dalla Russia?

Erano domande che non attendevano risposta. Se il duce non avesse avuto sempre ragione, qualcuno avrebbe potuto ricordargli che, fino a pochi anni prima, era stato proprio lui il teorizzatore e l'apologeta del gesto di Ponzio Filato nel campo della politica economica.

Cito a memoria - aggiunse Mussolini - i casi più notevoli e più recenti e trascurò i minori, quelli più tipicamente individuali. Ma voglio tuttavia ricordare gli interventi statali per le industrie del marmo, per le cotoniere del Veneto, per le banche del Veneto e delle Marche.

Anche il generico criterio della "vitalità" delle imprese, per stabilire la convenienza o meno dei salvataggi, era completamente scomparso dall'orizzonte mussoliniano²².

In un rapporto, scritto nel 1945, Donato Menichella (che è stato poi per dodici anni governatore della Banca d'Italia) ricordando le operazioni che avevano condotto alla costituzione dell'Istituto di

22 Per distrarre il malcontento popolare, provocato dalla crisi, indirizzandolo - come era solito fare - contro gli "antinazionali", Mussolini, in un discorso al Senato, il 18 dicembre 1930, addossò a don Sturzo la responsabilità dei fallimenti delle banche cattoliche, che avevano "vaporizzato" un miliardo del risparmio nazionale:

"Nel 1919 - egli disse - un prete siciliano si pose in capo di conquistare l'Italia. Ci fu, difatti, un periodo in cui faceva e disfaceva i ministeri, poneva il *veto* come un antico tribuno della plebe, e marciava in tre direzioni: un partito politico, che fiancheggiava i socialisti, abbastanza numeroso e valido perché aveva portato alla Camera 103 deputati (del resto non è nuovo, nella storia contemporanea, il fatto che i cattolici e i socialisti marcino insieme contro quelle che essi chiamano le tendenze radicali dello spirito contemporaneo); poi aveva creato un sindacalismo che, in fatto di bolscevismo (e se qui ci sono dei senatori della marca trevigiana me ne possono far fede) dava dei punti al sindacalismo rosso; finalmente aveva creato, e, diciamo pure, potenziato, un'infinita serie di istituti di credito, che andava dalle piccole banche rurali ai grandi istituti nazionali. Di questa vasta, ambiziosa impresa, non restano che delle rovine, che io vado raccogliendo. Gli istituti confessionali in Italia hanno vaporizzato un miliardo della povera gente!"

Invece di insorgere in difesa di un sacerdote, che per diversi anni era stato il capo e l'animatore delle forze cattoliche nella vita politica italiana, il Vaticano confermò implicitamente l'accusa con questo commento, sull'*Osservatore Romano* del 20 dicembre 1930:

"Il Capo del Governo, nella parte del suo discorso che riguardava "il risanamento bancario operato dal regime", ha avuto severe parole per i dissesti susseguitisi, in questi ultimi tempi, in varie banche di origine cattolica. Diciamo di "origine" cattolica, perché lo stesso on. Mussolini ha riconosciuto che esse erano entrate da tempo in un'orbita politica: "un partito politico - egli disse - aveva creato, e, diciamo pure, potenziato un'infinita serie di istituti di credito, che andava dalle piccole banche rurali ai grandi istituti nazionali". È questa già una ragione perché questi istituti non possano essere chiamati - come invece lo furono nel discorso del Capo del Governo - "confessionali", nel senso cioè di "cattolici", dipendenti o comunque sorvegliati dall'Azione Cattolica. Ma dobbiamo altresì aggiungere che tali istituti non si possono chiamare "confessionali" perché si erano resi del tutto autonomi ed indipendenti dall'Azione Cattolica, ed anche, e tanto più, perché tali istituti si erano andati allontanando dagli scopi cui si ispirò e dai metodi che per tanti anni osservò rigorosamente il piccolo credito creato dai cattolici contro l'usura, a favore dei lavoratori, della loro piccola economia, dell'agricoltura, e con positive benemeritenze antirivoluzionarie, che né la storia, né la vita possono dimenticare".

Riprendendo, poi, un'altra frase del discorso di Mussolini, l'*Osservatore Romano* assicurava che

"l'Autorità Ecclesiastica non aveva certo atteso quell'ora sì difficile e grave perché coloro che avevano cura delle anime dovessero disinteressarsi del profano".

Don Sturzo, allora "fuoruscito" a Londra, rispose con una lettera indirizzata a Francesco Luigi Ferrari, allora segretario del partito popolare all'estero, di cui vennero riportati ampi brani su *Le Soir* di Bruxelles del 3 gennaio 1931:

"Ieri soltanto - scriveva don Sturzo, in data 25 dicembre 1930 - ho conosciuto l'attacco contro la mia persona e contro il partito popolare.

Io non voglio rispondere a chi ha soppresso ogni libertà. Della mia condotta politica, del resto, ho reso sempre conto alla mia coscienza, e il giudizio di uomini non può alterare la verità dei fatti. Ed è per questo che ho sempre sdegnato le accuse, anche ingiuste e caluniose. Questa volta faccio un'eccezione, per quanto riguarda le banche cattoliche, e ne comprenderai facilmente il motivo. Io mi rivolgo a te, che, nella tua qualità di segretario del partito popolare, hai il diritto di parlare a nome del partito; perché tu possa, se lo credi necessario, proclamare che né io personalmente, né come segretario politico della direzione del partito, ho mai esercitato controlli economici o politici sulle banche, sulle Casse cattoliche o su istituti simili; né direttamente né indirettamente".

Dopo aver spiegato - contro le accuse del duce e le interessate reticenze dell'*Osservatore Romano* - quali erano stati i rapporti delle banche cattoliche col Banco di Roma, don Sturzo concludeva:

"In Italia tutti sanno quanto io dico, ma chi può o osa parlare? Il solo che avrebbe potuto farlo non soltanto non lo ha fatto, ma al contrario, ha confermato le accuse contro il partito. *Est qui iudicat*".

Ricostruzione Industriale (IRI), giustamente osservava che, al punto a cui erano allora arrivate le cose, il governo - se non voleva continuare a gettare, senza alcuna contropartita, centinaia di milioni nelle banche e nelle industrie private - non poteva fare altro che prendersi, in cambio dei quattrini dei contribuenti, i pacchetti azionari delle banche e delle società dissestate²³:

Non restava che tirare le conseguenze di ciò che era stato fatto in precedenza, e riconoscere puramente e semplicemente che lo Stato era il vero padrone delle banche e il vero padrone delle azioni delle industrie possedute dalle banche stesse; ad esso toccava, dunque, amministrare tale patrimonio nel modo migliore che gli fosse riuscito, e provvedere a tenerlo, o a venderlo in tutto o in parte, presto o tardi, così come avesse ritenuto opportuno.

Questo fu fatto con la costituzione dell'Ini (R. D. 23 gennaio 1933, n. 5). Al momento del trapasso del portafoglio delle tre maggiori banche all'IRI risultò che, attraverso *holdings* più o meno di comodo, le banche avevano finanziato con i depositi la maggior parte del loro capitale azionario: il 94% la Banca Commerciale, il 78% il Credito Italiano, e il 94% il Banco di Roma²⁴. Con tale sistema, coloro che, avendo il controllo dei maggiori istituti di credito avevano il controllo anche dei più grandi complessi industriali del nostro paese, non rischiavano più i quattrini di loro proprietà né nelle banche, né nelle industrie che riuscivano a controllare attraverso le banche, perché avevano sostituito quasi tutto il capitale azionario con i risparmi dei depositanti.

Su queste operazioni, previste quali reati dal nostro codice penale, nel diario del sen. Conti, in data marzo 1931, troviamo la seguente precisazione²⁵:

Comofin, e cioè il "Consorzio Mobiliare Finanziario", è stato costituito fin dal marzo 1920, con capitale di 150 milioni, sottoscritti da amici della Commerciale e delle società da essa controllate, con lo scopo di assumere partecipazioni e concedere finanziamenti in banche, società ed imprese commerciali e industriali; ma, in effetti, lo scopo principale era quello di acquistare dal gruppo Perrone le duecentomila azioni della Commerciale, di cui quelli erano venuti in possesso, quando avevano tentato la scalata della Comit. Gradatamente Comofin ha aumentato il capitale fino a raggiungere i 630 milioni di lire. Ma le azioni Comit, che tiene nel suo portafoglio, sommano a circa un milione, sul milione e quattrocentomila che costituiscono il capitale sociale della banca: Comofin è dunque il vero padrone della Commerciale stessa; mentre, purtroppo, anche buona parte delle azioni di Comofin sono possedute da enti finanziati ancora dalla Commerciale. Con questo sistema, che io chiamo delle scatole giapponesi, e che depreco, è

23 Cfr. Ernesto Rossi, *Lo Stato industriale*. Bari, 1952, p. 74.

24 *Rapporto sull'industria all'Assemblea costituente* cit., p. 157.

25 Ettore Conti, *op. cit.*, pp. 458, 459.

In un libro su *La grande crisi* (Milano, 1934) Mario Alberti descrisse, con la competenza che gli derivava dalla sua pratica personale in questi affari, le diverse specie di speculazioni truffaldine rese possibili dalle società a catena e dalle *holdings*. Riguardo alle operazioni sulla svalutazione della moneta, a cui accenna il sen. Conti nel brano riportato nel testo, Mario Alberti (p. 142-143) scriveva:

"Concepito nel momento in cui sembrava, o si desiderava, che la moneta precipitasse sempre più in basso, il costruttore della *holding* mirava a raggruppare quante più azioni di società immobiliari, di società esercenti servizi pubblici - come acquedotti, gazometri, produzione e distribuzione di energia elettrica, ecc. - e, perché l'utile di svalutazione della moneta restasse al massimo grado nelle mani del promotore o dei promotori, teneva il capitale azionario della *holding* nei limiti minimi consentiti dalla impalcatura di debiti da costruirvi sopra. La *holding* sorgeva con 10 milioni di capitale azionario e 40 milioni di debiti, avendo fatto sovvenzionare 50 milioni di azioni di società diverse. Così, quando la moneta si fosse svalutata, le azioni possedute dalla *holding* sarebbero aumentate di prezzo e, con la vendita di una piccola parte di esse, si sarebbero potuti rimborsare i debiti alle banche e ai privati che avevano prestato i denari in forma di riporti. L'allegrezza delle borse, la fermezza delle quotazioni in periodo di valore declinante della moneta, la partecipazione alle *holdings* di qualche scorretto dirigente di banca, o la conquista di qualche banca da parte del gruppo promotore della *holding*, facilitavano - con la larghezza dei mezzi monetari che venivano messi a disposizione dei costruttori di castelli cartacei - il lancio e il successo iniziale delle *holdings* di speculazione [...]. Per ampliare la cerchia dei finanziamenti, esaurite le possibilità dei riporti, il costruttore dello *skycraper* cartaceo ricorre alla collaborazione delle società le cui maggioranze azionarie sono state acquistate dalla *holding*. Egli fa prestare loro garanzia per la *holding* presso le banche, affinché forniscano crediti alla assetata *holding*. Le obbliga ad apporre le loro firme di avallo per lanciare allo scontro tutta la cavalleria finanziaria della *holding*. Arriva anche spesso a costringerle a prendere esse medesime a prestito denari a destra e a sinistra e a versarli alla *holding*. Egli diventa il vero mantenuto delle società che ha assoggettato al controllo della *holding*. A un certo momento, per fatale instabilità della enorme piramide della sua produzione cartacea, piramide col vertice in basso del capitale azionario minuscolo per rapporto alla enorme massa del corpo dei debiti, l'edificio comincia a traballare [...]. Dapprima con maestosità di movimenti, poi sempre più accentuatamente, finché crolla e, crollando, si sfascia".

la Commerciale che è la proprietaria di se stessa ed il suo capitale diventa fittizio. Fino a che gli affari procedono allegramente, poco male; ma se dovessero imbrogliarsi, ne verrebbe un crack spaventoso, e ne saremmo ritenuti responsabili anche noi, vecchi consiglieri che ne sapevamo ben poco.

I vecchi consiglieri ne sapevano ben poco, e magari (quando erano ben sicuri di non essere sentiti da nessun estraneo ai lavori) “deprecavano” il modo in cui erano gestite le banche; ma, finché durava la cuccagna, si pappavano allegramente, senza far niente, le elevatissime partecipazioni agli utili, si avvantaggiavano dei finanziamenti di favore che riuscivano ad ottenere per le loro aziende, profittando della carica che occupavano nelle banche, e potevano fare, a colpo sicuro, tutte le speculazioni consentite dal nostro anacronistico ordinamento giuridico sulle società per azioni. Il 26 maggio 1934, dopo avere annunciato alla Camera che la partita dei “salvataggi” si poteva ormai considerare chiusa, Mussolini dichiarò

Mi fanno ridere quelli che parlano ancora - ridere e piangere, tutte e due le cose insieme - quelli che parlano ancora di una economia liberale! Ma i tre quarti dell'economia italiana industriale e agricola sono sulle braccia dello Stato! E se io fossi vago (il che non è) di introdurre in Italia il capitalismo di Stato o il socialismo di Stato, che è il rovescio della medaglia, avrei oggi le condizioni necessarie, sufficienti e obiettive, per farlo.

Il periodo dei salvataggi bancari fu chiuso veramente soltanto nel 1936, con la riforma, che diede ai tre maggiori istituti di credito un nuovo ordinamento come banche di proprietà dello Stato, vietando loro, nel modo più tassativo, di investire i depositi in titoli industriali, e sottoponendole al controllo di un comitato, istituito presso la Banca d'Italia (R. D. 12 marzo 1936, n. 375).

L'onere complessivo per lo Stato dei salvataggi compiuti fino al 1933, è stato ufficialmente valutato in 11 miliardi di lire dell'epoca (5 miliardi, come ho detto, fino al 1930, e 6 miliardi dal 1930 al 1933). Questa enorme partita passiva venne caricata tutta quanta sui contribuenti, “senza che la responsabilità delle perdite - osserva il sopra citato Rapporto all'Assemblea costituente - venisse messa in luce e addossata, per quanto era possibile, agli uomini e alle cerchie responsabili”²⁶.

Per capire come i responsabili delle gestioni fallimentari della Banca Commerciale, del Credito Italiano²⁷ e del Banco di Roma abbiano potuto uscire dal naufragio senza bagnarsi neppure la punta

²⁶ A p. 162 del sopra citato *Rapporto sull'industria*.

²⁷ Sul modo in cui veniva amministrato il Credito Italiano fece delle rivelazioni molto interessanti (nella rivista *La vita italiana*, del novembre 1930) il sopra citato Mario Alberti (che aveva da poco lasciata la direzione della banca stessa), in un articolo “a chiave”, intitolato “Tipi di Cagliostro; Le mistificazioni dell'*homo oeconomicus* Bru-bru, Rasputin, Mister Dunlop, Ezechiele”. Tutti coloro che facevano allora parte del “mondo degli affari” riconobbero subito in Bru-bru il comm. Orsi, consigliere delegato del Credito; in Rasputin il suo consulente legale, avv. Ferruccio Bolchini; in Mister Dunlop l'industriale Alberto Pirelli, e in Ezechiele il comm. Alberto Beneduce.

L'Alberti raccontò come Bru-bru era riuscito ad assicurarsi il potere della banca attraverso voti ottenuti dalle *boldings* di maggioranza, con la compiacenza degli amministratori “figuranti alla greppia” e con la collaborazione dei “grandi capitani”.

“Bru-bru - raccontò l'Alberti - fa sottoscrivere le azioni della *holding* dai principali debitori della banca e fa finanziare il fabbisogno di credito della *holding* stessa dalle minori banche autonome, dalle quali ha acquistato la maggioranza azionaria. Sono sempre i denari della banca madre, ossia i denari dei depositanti, che servono per garantire a Bru-bru la supina acquiescenza della maggioranza delle azioni, ossia dei voti nelle assemblee. I denari dei depositanti sono serviti, cioè, in mano a Bru-bru ad annullare una parte del capitale sociale, che doveva invece servire proprio a garanzia per il risparmio stesso”.

Ai “figuranti della greppia”, nei consigli di amministrazione, bastava pagare una buona *tantième* per essere lasciato in pace e far quel che meglio gli garbava; invece, per ottenere la collaborazione dei “grandi capitani”, doveva venire a patti: apertamente con alcuni, diplomaticamente, senza offenderne la suscettibilità, con altri. L'Alberti raccontava come Bru-bru, con l'aiuto di Rasputin, corrompeva questi “grandi capitani”, largheggiando nel credito molto più di quanto sarebbe stato economicamente opportuno e facendo far loro degli straordinari guadagni a scapito dei depositanti, e spiegava anche come Bru-bru operava per proprio conto, in borsa, sulla base delle oscillazioni, da lui stesso provocate, nel valore dei titoli e scremando a proprio profitto gli affari migliori della banca:

“Bru-bru stacca quanto più può operazioni dalla banca per farle amministrare da *holdings* separate, nelle quali i direttori centrali non hanno ingerenza e che sono sottratte alla visione del capo contabile. Le operazioni nuove, che sente o prevede discusse o discutibili, le gira attraverso le piccole banche affiliate all'estero, o attraverso le banche minori collegate all'interno”.

Fra i ritratti dei “grandi capitani”, di cui Bru-bru si assicurava l'appoggio attraverso l'influenza diplomatica di Rasputin, particolarmente vivo era il ritratto di Mister Dunlop, cioè di Alberto Pirelli, allora ministro plenipotenziario onorario del regime.

“Mister Dunlop è l'ideale dei copertoni bancari, il superflex, leggero, soffice, che supera le asperità con

delle scarpe e senza tirar fuori dalle loro tasche neppure il becco d'un quattrino, basta ricordare quali posizioni occupavano, nel mondo della politica, della finanza e dell'industria nazionale, le persone che allora facevano parte dei consigli di amministrazione di quei tre grandi istituti.

Su ventisei membri del consiglio di amministrazione della Banca Commerciale, nove erano senatori (Arlotta, Borromeo, Conti, Crespi, Malagodi, Odero, Puricelli, Sanmartino di Valperga, Silvestri) ed uno era deputato (Ferretti). Su ventitre membri del consiglio di amministrazione del Credito Italiano, sette erano senatori (Agnelli, Borletti, Carminati, Cavaliere, Contarini, Corbino, Guglielmi di Vulsci) e tre deputati (Medici del Vascello, Motta, Pavoncelli). Su diciannove membri del consiglio di amministrazione del Banco di Roma, due erano senatori (Cremonesi, Marcello) e quattro deputati (Benni, Canelli, Chiesa, Pesenti) ²⁸.

I parlamentari fascisti non potevano certo essere accusati di dimostrare scarso interesse per i problemi economici nazionali...

Nei medesimi consigli di amministrazione troviamo, nel 1932, i maggiori esponenti dell'industria italiana (alcuni dei quali sono già fra i parlamentari sopra menzionati), che - facendo due parti in commedia, come clienti e come amministratori degli istituti bancari - riuscivano ad ottenere in

disinvoltura e incassa magnificamente gli urti e le botte della strada, senza strapparsi mai. Proprio come si dice in inglese per un altro genere di copertoni: "Neverrip". Perciò, fra gli amici, Mister Dunlop è chiamato col nomignolo di Lord Neverrip".

E più avanti:

"Bru-bru, convinto che Dunlop non se ne accorge neppure, per legarlo maggiormente al successo delle sue iniziative, lo induce talvolta ad accettare dalla banca decine di migliaia di azioni della società di finanziamenti elettrici, di cui Bru-bru vuol conquistare la maggioranza. La banca di Bru-bru cede ad una *holding* creata in Svizzera da Dunlop queste decine di migliaia di azioni a un prezzo del 30% inferiore al corso del giorno di contabilizzazione delle operazioni (la diversità di corsi importa per la banca di Bru-bru un ricavo in meno, e per la *holding* svizzera di Dunlop un plus, di circa 6 milioni)".

Subito dopo la pubblicazione di questo articolo, un comunicato di tre righe annunciò le dimissioni del comm. Mario Alberti dal comitato di controllo internazionale sull'Austria, dalla presidenza della Banca Nazionale Albanese e dalla vice presidenza della SVEA. Le rivelazioni di Alberti - che possono considerarsi una continuazione del suo discorso, "Il denaro degli altri", riportato pure su *La vita italiana* (ottobre 1930) - gettano un fascio di luce, oltre che sul modo in cui veniva amministrato il Credito Italiano, anche sulla amministrazione di tutte le altre grandi società per azioni bancarie e industriali; e possono ancor oggi essere utilmente consultate da chiunque voglia capire come si formano le maggiori fortune nel nostro paese.

28 Un parlamentare nel consiglio di amministrazione di una grande società costituiva (ed ancora oggi costituisce) una comoda polizza di assicurazione contro il rischio di interventi dell'autorità giudiziaria. Prima di procedere in via penale contro un deputato, i magistrati dovevano infatti (e debbono ancora) ottenere l'autorizzazione della Camera, che, in generale, la rifiutava (ed ancora la rifiuta). D'altra parte lo Statuto albertino riconosceva ai senatori una immunità molto più ampia del privilegio (eguale a quello dei deputati) loro riconosciuto nella nostra Costituzione repubblicana. L'art. 37 dello Statuto sottraeva tutti i senatori alla giurisdizione dei tribunali ordinari e dei tribunali speciali, disponendo che potevano venire giudicati soltanto dal Senato riunito in Alta Corte di Giustizia, e soltanto a richiesta del Senato la polizia poteva procedere a visite e perquisizioni domiciliari presso di loro a scopo di istruttoria penale. Questo privilegio del foro senatorio veniva facilmente esteso - come abbiamo visto nel caso della Banca Italiana di Sconto - agli amministratori delle società non senatori, se l'Alta Corte richiama "per connessione" anche gli atti che riguardavano altri imputati. Molti procedimenti penali contro i padroni del vapore vennero così archiviati "per superiori ragioni politiche", senza che il pubblico venisse in alcun modo informato dei motivi dei proscioglimenti.

prestato tutti i quattrini che desideravano anche per le speculazioni di borsa, a rifilare elegantemente alle grandi banche i loro titoli delle società “decotte” e a travasare così le loro perdite sul Tesoro.

Da una *Biografia finanziaria italiana*, edita nel 1934²⁹ ricavo alcune informazioni su quegli amministratori delle tre banche che, per la potenza dei gruppi industriali e finanziari di cui facevano parte, ritengo più rappresentativi, in quel periodo, dell'intera classe dei padroni del vapore.

Nell'elenco è facile riconoscere alcuni dei più generosi benefattori del fascismo della prima ora, che diedero, in ogni occasione, la loro “leale collaborazione” a Mussolini, per mettere fuori legge l'opposizione e consolidare la dittatura. Mancano solo i padroni del vapore (come il conte Volpi di Misurata e Vittorio Cini) che preferivano farsi rappresentare nei consigli di amministrazione da loro uomini di fiducia. Per dare un'idea dell'importanza delle diverse società, segno fra parentesi, subito dopo la denominazione di ogni società, l'ammontare del capitale sociale, in milioni di lire dell'epoca

30

1. - BANCA COMMERCIALE ITALIANA (700). Il *factotum* di questa banca era *Giuseppe Toeplitz*, sul quale ho già riportato qualche giudizio dal diario del sen. Conti. Per alcuni decenni fu il più potente barone delle finanze italiane, ma Mussolini non gli perdonò mai di essere stato piuttosto stitico di “suggestioni”, quando ne aveva avuto più bisogno per la “marcia su Roma”. Toeplitz era anche consigliere delegato del Consorzio Mobiliare e Finanziario, Milano (630), vice presidente della Montecatini, Milano (500), dell'Anonima Infortuni, Milano (24), dei Cantieri navali riuniti, Genova (15), e membro dei consigli di amministrazione delle maggiori società italiane ed estere, in cui la sua banca era interessata: Adriatica di Eletticità (460); Strade Ferrate Meridionali (240); Elettrica della Sicilia (210); Ammonia e Derivati (200); Italiana dell'Alluminio (80); Sviluppo delle Imprese Elettriche (80); Assicurazioni Generali (60); ecc.

Del consiglio di amministrazione della Banca Commerciale facevano parte, fra gli altri, anche i signori:

Conti ing. Ettore, che già conosciamo quale presidente della Confindustria e dell'Associazione delle società per azioni, e per il diario che pubblicò nel 1945, era presidente della Banca Commerciale e presidente di altre grandi società: SIP, Soc. Idroelettrica Piemontese, Torino (847); Soc. Lombarda per la Distribuzione di Energia Elettrica, Milano (400); Chatillon, Soc. Italiana per le Fibre Tessili Artificiali, Milano (200); Soc. Tecnomasio Italiano Brown Boveri, Milano (60); Soc. Costruzioni Meccaniche Riva, Milano (12); Società Elettrica Coloniale Italiana, Tripoli (10); e vice presidente delle società; Consorzio Mobiliare Finanziario, Milano (630); Terni, Società per l'Industria e l'Eletticità, Roma (500); STIPEL, Soc. Telefonica interregionale Piemontese e Lombarda, Torino (200); PURIESTER, Soc. Puricelli per Lavori all'Esterio, Milano (10); Soc. Naz. per lo sviluppo delle Imprese Elettriche, Milano (80). Il sen. Conti era inoltre consigliere in moltissime altre grandi società: Soc. It. per le Strade Ferrate Meridionali, Soc. Gen. Eletticità Cisalpina, ecc.

Crespi dr. Silvio, tessera *ad honorem* del PNF dal 1925, proprietario di alcuni grandi cotonifici lombardi e presidente delle società: Elettrica Cisalpina, Milano (735); Soc. Forze Idrauliche di Trezzo sull'Adda “Benigno Crespi”, Milano (112); Soc. Idroelettrica del Barbellino, Milano (30);

29 Cfr. Ezio Lodolini e Alessandro Wilczowsky, *Biografia finanziaria italiana. Guida degli amministratori e delle società anonime*, 3. ed., Roma, 1934. Nella prefazione - scritta nell'ottobre del 1933 - i compilatori del volume, dopo aver messo in rilievo le difficoltà che la loro indagine aveva incontrato, per “la riluttanza di molti interessati a dire la verità e la incompletezza delle pubblicazioni obbligatorie per legge”, avvertivano che avevano potuto aggiornare i dati fino alle assemblee del giugno 1933, e che “non avevano tenuto alcun conto di quanti desideravano non essere compresi nel libro, o avrebbero voluto che fossero riportate soltanto le cariche principali”.

La *Biografia finanziaria italiana* ci dà un quadro molto interessante del costume dei gerarchi fascisti. Risulta, ad esempio, che nel 1933 il ragioniere Edmondo Balbo (il quale non aveva, credo, altri meriti al di fuori di quello di essere fratello del quadrunviro, maresciallo dell'aria, Italo Baldo) era presidente di sei società industriali, commissario liquidatore di due società, consigliere di quattro e sindaco di tredici società. Dalla successiva edizione, del 1935, della medesima pubblicazione si rileva che il medesimo signore aveva ancor più migliorata la sua posizione, in quanto era divenuto presidente di quattro società, commissario liquidatore di cinque, amministratore unico di una società, consigliere di quattro e sindaco di venti società. Questo caso non rappresentava un *record* e tanto meno una eccezione. Ogni tanto si levavano proteste da parte dei gerarchi minori esclusi dal banchetto, ed il governo emanava draconiane disposizioni contro il “cumulo delle cariche”, ma tutto poi rimaneva come prima.

30 Si può tradurre grossolanamente le lire dell'epoca in lire attuali moltiplicandole per il coefficiente 100.

era anche vice presidente di diverse grandi società estere affiliate alla Commerciale e membro del consiglio di amministrazione di una ventina di società meccaniche e bancarie.

Donegani dr. ing. Guido, vice presidente della Banca Commerciale, era il principale barone dell'industria chimica italiana. Oltre ad essere presidente e amministratore delegato della Montecatini, Milano (500), e della Ammonia e Derivati, Soc. Gen. per i Prodotti Azotati Sintetici, Milano (200), presiedeva o faceva parte dei consigli di amministrazione di una trentina di grandi società chimiche, elettriche ed elettrochimiche, quasi tutte collegate alla Montecatini.

Gaggia ing. Achille, uomo di fiducia del conte Volpi di Misurata e di Vittorio Cini, li rappresentava nelle società in cui questi signori preferivano intervenire per interposta persona. L'ing. Gaggia era vice presidente e direttore generale della Soc. Adriatica di Elettricità, Venezia (460), presidente della Soc. Idroelettrica Veneta, Venezia (257), della Società Utilizzazione delle Forze Idrauliche del Veneto, Venezia (150), della Soc. Bolognese di Elettricità, Bologna (64), della Compagnia Italiana di Grandi Alberghi, Venezia (54), della Soc. Veneta per Costruzione ed Esercizio di Ferrovie Secondarie Italiane, Padova (24), della Soc. Idroelettrica dell'Alto Savio, Roma (18), della Elettrica Trevigiana, Treviso (15), della Soc. Idroelettrica Vaibrenta, Bassano (11), e di molte società minori; era anche vice presidente della Compagnia Gen. Di Acquedotti d'Italia, Roma (150), della TELVE, Soc. Telefonica delle Venezie, Venezia (60), della SER, Soc. Elettrica Romagnola, Bologna (30), della Soc. Officine Galileo, Firenze (32), e membro dei consigli di amministrazione di una trentina di altre società meccaniche, armatoriali, telefoniche, per gli acquedotti, gli alberghi, ecc.

Odero Affilio, ricchissimo armatore e siderurgico genovese - di cui *La Nazione Operante*, nel 1937, faceva l'elogio per aver dato al movimento fascista "tutto il suo valido appoggio morale e materiale", anche prima della "marcia su Roma" - era presidente della Terni, Soc. per l'Industria e l'Elettricità, Roma (500), della Odero-Terni-Orlando, Soc. per la Costruzione di Navi, Macchine e Artiglieria, Genova (115), della San Giorgio, Soc. Industriale, Genova (34), della Soc. Piaggio e C., Genova (10), della Immobiliare Industriale, Genova (6).

Furicelli ing. Piero, grande appaltatore di strade, era presidente della Soc. Puricelli Strade e Cave, Milano (150), della CLEDCA, Conservazione Legno e Distillerie Catrame, Milano (25), della Soc. Bergamasca per la Costruzione e l'Esercizio di Autovie, Bergamo (20), della PURIESTER, Soc. Puricelli per Lavori all'Estero, Milano (10), ecc.

Silvestri Giovanni - che abbiamo già incontrato nel diario del sen. Conti come presidente della Confindustria e che ritroveremo nell'ultimo capitolo - era vice presidente della Società Metallurgica Italiana, Roma (60), e membro del consiglio di amministrazione di società ferroviarie, metallurgiche, alberghiere, armatoriali, ecc.

2. - CREDITO ITALIANO (500). Consigliere delegato di questa banca, nel 1932, era *Carlo Orsi*, il quale era anche vice presidente della Soc. F.lli Feltrinelli, Venezia (25), e membro dei consigli di amministrazione delle società:

Montecatini (500); La Centrale (300); Strade Ferrate Meridionali (240); Elettrica della Sicilia (210); ELTE (150); Distillerie italiane (130); SETEMER (102); Riunione Adriatica di Sicurtà (100); Telefonica Tirrena (100); Banca Italo-Belga (100); Italiana dell'Alluminio (80); Saccarifera Lombarda (45); Finanziaria di Elettricità (36); e di molte altre società dei gruppi Pirelli, Edison, Snia Viscosa, o clienti del Credito Italiano.

Del Consiglio di amministrazione del Credito Italiano facevano parte anche i signori:

Agnelli Giovanni - di cui già conosciamo le benemeritenze nei confronti della "causa fascista" - era il principale barone dell'industria automobilistica italiana: presidente e amministratore delegato della FIAT, Torino (400), presidente dell'IFI, Istituto Finanziario Industriale, Torino (60), della Soc. Vetrocoke, Venezia (35), e di altre venti società del gruppo FIAT; era anche consigliere della SIP, della STIPEL, della Cantieri Riuniti dell'Adriatico, e di altre grandi società.

Feltrinelli dr. Carlo, il più grande industriale e commerciante italiano di legnami, oltre ad essere presidente del Credito Italiano, era presidente delle società: Edison di Elettricità, Milano (1.350); Strade Ferrate del Mediterraneo, Milano (90); Saturnia, Compagnia Finanziaria Immobiliare, Milano (60); Finanziaria di Elettricità, Milano (36); F.lli Feltrinelli per l'Industria e il Commercio dei Legnami, Venezia (25); Banca Unione, Milano (20); Ferrobeton Italiana, Roma (16); Forestale

Feltrinelli, Fiume (15); SILM per Lavori Marittimi, Roma (6); Edilizia per il Centro di Milano, Milano (5); e vice presidente delle Distillerie Italiane, Milano (130); faceva inoltre parte dei consigli di amministrazione di una trentina di altre grandi società: Elettrica Cisalpina (735); Meridionale di Elettricità (600); Snia Viscosa (350); CIELI (315); Pirelli (512); Elettrica Bresciana (150); Consorzio per sovvenzioni su valori industriali (125); Acciaierie e Ferrovie Falck (100); Dinamo (100); ecc.

Motta prof. ing. Giacinto, il maggiore barone dell'industria elettrica italiana, era consigliere delegato della Edison di Elettricità, Milano (1.350), e presidente delle società: Elettrica Bresciana, Milano (150); Ferrovie Nord, Milano (74); Orobica, Lecco (68); Brioschi per imprese elettriche, Milano (60); STEL, Milano (18); Distribuzione di energia elettrica Banfi, Arcore (14); Generale italiana accumulatori elettrici, Melzo (12); e vice presidente delle società: Elettrica Cisalpina, Milano (735); CIELI, Genova (315); Dinamo, Novara (100); Officine elettriche genovesi, Genova (100); Emiliana di esercizi elettrici, Parma (91); era anche membro dei consigli di amministrazione di una ventina di società elettriche, di assicurazioni, ferroviarie, finanziarie, collegate al gruppo Edison.

Pirelli dr. Alberto - che abbiamo trovato al fianco di Mussolini al momento della "marcia su Roma" - era il principale barone dell'industria della gomma in Italia: oltre a ricoprire la carica di vice presidente del Credito Italiano, era presidente, vice presidente, consigliere delegato o membro del consiglio di amministrazione di quasi tutte le società del gruppo Pirelli: Soc. It. Pirelli, Milano (212); La Centrale, Soc. per Finanziamento di Imprese Elettriche, Milano (300); Soc. Gen. Selva, Varese (150), ecc.; vice presidente della Edison, consigliere della Montecatini e di un'altra dozzina di grosse società.

Stucky ing. Cioncarlo, proprietario di grandi mulini, vice presidente del Credito Industriale di Venezia (100), era membro del consiglio di amministrazione di grandi società molitorie, alberghiere, elettriche, assicurative, ecc.

Targetti ing. Raimondo, proprietario di grandi lanifici, era presidente della Soc. Lanificio Targetti (8), della Società Manifattura Italiana di Scardassi, Milano (2), e consigliere della Snia Viscosa, della Elettrica Valdarno, delle Strade Ferrate del Mediterraneo, delle Ferrovie Nord Milano, ecc.

3. - BANCO DI ROMA (200). Consigliere delegato di questa banca, nel 1932, era *Giuseppe Pietro Veroi*, il quale era anche consigliere di molte società collegate o clienti del Banco stesso: Strade Ferrate Meridionali (240); Breda (156); Idroelettrica dell'Isarco (150); Telefonica Tirrena (100); Trentina di Elettricità (65); ecc.

Del consiglio di amministrazione del Banco facevano parte anche i signori:

Benni Antonio Stefano - che abbiamo già trovato fra i principali burattinai della "marcia su Roma" - era presidente del Banco di Roma, presidente e direttore generale della Soc. Ercole Marelli e C., Milano (80), e presidente delle società: Idroelettrica dell'Isarco, Milano (150); Trentina di Elettricità, Trento (65); Fabbrica Ital. Magneti Marconi, Milano (12); Elettrica Italo Albanese, Roma (10); della Fabbrica Ital. Valvole Radioelettriche FIVRE, Milano (10), e di un'altra dozzina di società minori. Era anche consigliere della Montecatini, della Meridionale di Elettricità, della Romana di Elettricità, delle Strade Ferrate Meridionali, della STIPEL, dell'Adriatica di Sicurtà, della ACNA, della SAIS, e di molte altre grandi società.

Battistella rag. Giacomo, uomo di fiducia del conte Volpi di Misurata: in tale sua qualità era presidente di un gran numero di società italiane, tripoline, jugoslave, e consigliere della Cogne, della Breda, dell'Aosta Nazionale, della Miani Silvestri, dell'Adria e di altre grandi società.

Cavanna rag. Filippo, barone dell'industria saccarifera, era presidente del Credito Adriatico, Ascoli Piceno (26), consigliere delegato e direttore generale della Soc. Romana per la Fabbricazione dello Zucchero, Roma (20), e ricopriva altre cariche sociali in diversi istituti di credito e in molte società industriali.

Dall'Orso Nicola Giuseppe, proprietario di grandi molini, era amministratore delegato delle società: Esercizio Molini, Genova (40); Silos di Genova, Genova (36); Banco di Chiavari (25). Inoltre era presidente della Società Mobiliare Nazionale, Roma (128), dell'Unione Italiana Tramways Elettrici, Genova (30) e consigliere delle Strade Ferrate Meridionali e di molte altre società industriali e

finanziarie.

Pesenti Antonio, barone dell'industria dei cementi, amministratore delegato della Soc. Italcementi, Bergamo (108) e della Soc. Cemento Portland dell'Adriatico, Bergamo (5), presidente della Banca Industriale di Bergamo (10), delle Cementerie delle Puglie, Bergamo (10), vice presidente della Soc. Trentina di Elettricità, Trento (65), della Soc. Bergamasca per la Costruzione di Autovie, Bergamo (20), della Soc. Cementi Schio, Schio (9) e consigliere della Breda, della Idroelettriche dell'Isarco, della Elettricità Bergamasca, e di una ventina di altre grandi società.

Non voglio appesantire con altri nomi ed altre cifre, questo capitolo; ma ritengo che le informazioni fin qui riferite mi autorizzino a concludere:

- 1) che i nostri Grandi Baroni davano allora (come danno oggi) una meravigliosa dimostrazione della versatilità del loro ingegno e della loro insonne operosità: neppure Leonardo da Vinci ebbe una mente più poliedrica, né Napoleone una tale capacità di seguire contemporaneamente un maggior numero di affari;
- 2) che i sopraddetti Baroni avevano dei patrimoni personali assommanti, nel loro complesso, a parecchie migliaia di miliardi in lire attuali. Se ai loro beni si fossero aggiunti quelli degli altri membri dei consigli di amministrazione delle tre grandi banche (tra i quali c'erano alcuni fra i maggiori latifondisti del tempo), si sarebbe facilmente raggiunto un valore patrimoniale che avrebbe consentito di coprire le perdite delle banche, di cui erano amministratori e clienti, senza chiedere neppure un soldo ai contribuenti. Ma un tale accertamento non era neppur concepibile in quello che era allora il clima della "leale collaborazione" dei Grandi Baroni col "governo nazionale".

VII SINDACALISMO SCHIAVISTA

Gli operai rappresentano, nel “sindacalismo” fascista, la stessa parte degli animali nella Società per la protezione degli animali.

Gaetano Salvemini, *Capitale e lavoro nell'Italia fascista*, 1933.

Il sindacalismo fascista - ha scritto Guarneri (I, 64) - è un fenomeno derivato, che cronologicamente segue a distanza di tempo l'inizio del movimento. Esso nasce dall'assalto che il fascismo, tra la fine del 1920 e nel corso del 1921, conduce con estrema violenza contro le organizzazioni contadine e operaie a direzione socialista (rosse), o cristiano-sociale (bianche), come contro una muraglia che si ergeva a sbarrargli il cammino. Dall'assalto, non contenuto e non contrastato con pari forza, queste organizzazioni uscirono in breve tempo sconquassate; e masse di sbandati mossero, in forma caotica e tumultuaria, verso il nuovo astro sorgente all'orizzonte. È un fenomeno che ricorre in ogni tempo della storia di questo nostro Paese.

Già... è un fenomeno naturale, ricorrente, come il crescere e il decrescere della luna, l'arrivo e la partenza delle rondini. Il Guarneri - che meglio di chiunque sapeva come erano andate le cose, perché dal 1920 era stato per quindici anni alla direzione della Confindustria - non ha ricordato che mandanti di quelle brillanti operazioni furono i suoi padroni, e non ha spiegato che cosa fu precisamente quell'assalto, sicché il lettore può anche pensare sia stato un assalto in senso figurato (come quelli, ad esempio, che i Grandi Baroni muovevano ogni tanto, per impadronirsi delle banche e disporre, a loro piacere, dei quattrini dei depositanti); non - come di fatto fu - un assalto con incendi, bandi, ferimenti, assassini. E si è anche dimenticato di precisare che, se quelle organizzazioni non riuscirono a contenere e contrastare “con pari forza” l'assalto dei fascisti, fu perché i fascisti venivano riforniti di armi e di mezzi di trasporto dalle autorità militari, erano sicuri della connivenza della polizia, che arrestava chi si difendeva, e potevano contare sulle archiviazioni, assoluzioni e sulle amnistie nei rarissimi casi in cui venivano denunciati all'autorità giudiziaria ¹.

Volendo adoperare l'immagine del Guarneri, dobbiamo dire, piuttosto, che il fascismo fu lo strumento di cui i padroni del vapore si valsero per distruggere, col ferro e col fuoco, le organizzazioni contadine ed operaie, che sbarravano loro il cammino.

L'origine del vocabolo “corporazione”, nel senso in cui è stato usato dai fascisti - di “sindacato misto”, nel cui seno datori di lavoro e prestatori d'opera avrebbero dovuto conciliare i loro rispettivi interessi particolari nel superiore interesse della intera collettività nazionale - si può far risalire al romanticismo cattolico, che diede, nel secolo scorso, una ricostruzione fantastica, all'acqua di rose, delle corporazioni medioevali, raffigurandole come associazioni in cui collaboravano, in completa armonia, datori di lavoro e lavoratori, gli uni e gli altri sottomessi volontariamente ai medesimi principi di fraternità e di carità cristiana; continuando questo antistorico romanticismo, già prima del fascismo molti scrittori della scuola economica etica cristiana auspicavano una ricostruzione organica della società su basi corporative, per assicurare la pace sociale, superando la lotta di classe. I fascisti si ricollegarono a tale filone di pensiero e così, fin dal principio, riuscirono a conquistare al loro movimento le simpatie di molti intellettuali cattolici.

La parola “corporazione” ottenne diritto di cittadinanza nel partito fascista dopo il convegno sindacale, che si svolse il 24-25 gennaio 1922 a Bologna, sotto la direzione di Edmondo Rossoni e di Dino Grandi. In quel convegno fu deciso di raggruppare tutti i sindacati fascisti in cinque “corporazioni” - agricoltura, industria, commercio, marittimi, classi medie intellettuali - entro una unica confederazione generale delle “corporazioni sindacali fasciste”.

Il piano di Rossoni - scrive Guarneri (I, 65) - mirava a costituire un sindacalismo integrale, nel quale tutte le categorie degli addetti alla produzione (capi di azienda, tecnici, maestranze) dovevano venire bensì raggruppati in separati sindacati di categoria, ma far parte di un unico organo sindacale superiore, nell'ambito del quale avrebbero dovuto comporre le inevitabili controversie, avendo come guida il superiore interesse della produzione.

¹ Una descrizione impressionante del banditismo squadrista, che distrusse le organizzazioni “rosse” con la complicità dell'esercito, della polizia e della magistratura, si trova in *Primi elementi di una inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, 1921, ristampato nel 1963 nella edizione *Avanti!*, sotto il titolo: *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*.

Se questo piano fosse riuscito, Rossoni, capintesta delle corporazioni, sarebbe diventato l'uomo più potente d'Italia dopo Mussolini; ma i grandi industriali fecero fallire il suo ambizioso disegno. Che gli operai venissero irreggimentati nei sindacati fascisti, per “riportare la disciplina nelle fabbriche”, ottimamente, tutti d'accordo. Era proprio per questo che avevano sovvenzionato generosamente i fascisti con i loro quattrini; ma non intendevano affatto di essere a loro volta irreggimentati. Nel pomeriggio del 29 ottobre 1922 - quando la vittoria del pronunciamento militare per portare al governo “l'Italia di Vittorio Veneto” si poteva dire sicura - Mussolini concesse a Giuseppe Bevilacqua una intervista, che comparve sulla *Stampa di* due giorni dopo, in cui espone i suoi propositi quale capo del nuovo “governo nazionale”

Il nostro movimento - disse, fra l'altro, il duce - non è antioperaio; non è contro le masse. I diritti del lavoro, oggi che passiamo al governo dello Stato, saranno i più rispettati ed ascoltati. Il movimento operaio è rientrato nell'alveo nazionale: non dispero che la politica operaia abbia, anche in Italia, ad avere una coscienza, un'azione ed una forza laburista. Io auspico e voglio un sindacalismo concepito come gerarchia di selezione. Un sindacalismo che non limiti la sua azione ad un'opera di livellamento, ma consenta il pieno sviluppo dell'intelligenza e la manifestazione della volontà. Le masse devono guardare a noi con simpatia. Noi abbiamo risolto i problemi che il socialismo enunciò, ma non seppe risolvere.

Come Mussolini e gli altri gerarchi fascisti sapevano rispettare i diritti del lavoro e risolvere i problemi che il socialismo aveva posto, l'avevano ben dimostrato, nei due anni precedenti, distruggendo le sedi delle camere del lavoro e delle cooperative, manganellando, mettendo al bando e trucidando i loro organizzatori, ed irreggimentando, sotto la sferza del terrore e della fame, gli operai ed i contadini nei sindacati fascisti, i cui dirigenti venivano scelti e stipendiati dai datori di lavoro.

Fino a quando i sindacati socialisti e quelli cattolici non furono sciolti e non venne completamente abolita la libertà di stampa (1925), i sindacati fascisti assunsero anche loro, in diverse occasioni, la difesa degli interessi dei lavoratori, e - suscitando scandalo negli ambienti confindustriali - presero pure qualche iniziativa di scioperi per migliorare la loro sorte; ma, alla distanza di neppure un anno dalla “marcia su Roma”, era già a tutti evidente quale sarebbe stata la loro vera funzione.

Il 27 luglio 1923, per la prima volta, gli onn. Benni ed Olivetti, parteciparono al Gran Consiglio fascista, per esporre il punto di vista della Confindustria sulla situazione sindacale.

In una dichiarazione, redatta da Edmondo Rossoni e approvata all'unanimità, il Gran Consiglio, dopo avere constatato con soddisfazione il crescente consolidamento delle corporazioni fasciste, che “allontanavano le masse lavoratrici dalle ideologie antieconomiche e distruttive del marxismo”, prese atto delle dichiarazioni dei rappresentanti degli industriali “circa la possibilità e l'utilità di stabilire un contatto permanente fra Corporazioni fasciste e Confederazione Generale dell'Industria”.

In una intervista concessa subito dopo al *Nuovo Paese*, l'on. Olivetti espresse tutta la sua soddisfazione:

Il programma della collaborazione è stato sempre il fondamento della nostra azione. Finalmente abbiamo avuto la nascita di organizzazioni che non pongono più a base del loro programma la premessa che lo scopo loro è quello di espropriare gli industriali.

E l'on. Benni dichiarò allo stesso giornale:

I nostri rapporti col governo di Benito Mussolini sono stati improntati, sin dal principio, a una collaborazione cordiale e affettuosa, a un continuo scambio di idee, per il fine precipuo di sollevare le sorti economiche del popolo italiano e facilitare l'aspra missione di coloro che dirigono le fonti della produzione. Nei riguardi delle Corporazioni fasciste il nostro atteggiamento è amichevole da tutti i punti di vista. Ci sforziamo di facilitare il loro compito, senza urti e col massimo di buona volontà e di abnegazione; e ciò facciamo con la convinzione di cooperare all'impresa gigantesca del Governo fascista e di compiere un dovere sociale.

Richiesto di esporre le sue impressioni sul Gran Consiglio, l'on. Benni ne fece i più ditirambici elogi:

Mussolini campeggia in seno al Gran Consiglio, animatore e propulsore; come ieri è apparso alla Camera, come sempre è stato nel passato. Non debbo, né voglio esprimere incensamenti. Il Presidente, col suo fine intuito politico e con la sua energica volontà, va svolgendo un organico programma per restaurare e rinnovare dalle basi l'Italia.

Il 24 agosto 1923, i giornali pubblicarono il seguente comunicato della Confindustria:

Essendosi rinnovato in questi ultimi tempi, da parte di qualche organizzazione di lavoratori, il tentativo di instaurare il monopolio della mano d'opera, la Confederazione dell'Industria ricorda a tutte le organizzazioni confederate che, fino dal 3 settembre del 1921, fu stabilito, come base essenziale delle direttive confederali, il principio che a nessuna organizzazione operaia può essere consentito siffatto monopolio. Tale principio, che non ha subito alcuna eccezione anche nei tempi più difficili, e che corrisponde al criterio, proclamato recentemente dal Gran Consiglio fascista, della libertà sindacale, deve essere rigidamente osservato dalle organizzazioni confederate tutte.

Le organizzazioni, che facevano “il tentativo di instaurare il monopolio della mano d'opera” erano, evidentemente, i sindacati fascisti.

Il 16 novembre 1923, il Gran Consiglio prese nuovamente in esame i rapporti fra Confindustria e sindacati fascisti, ed approvò una mozione in cui, dopo aver constatato “i tangibili risultati raggiunti dal sindacalismo fascista con la pacificazione del lavoro”, affermò che il compito iniziato sarebbe stato condotto a buon termine “soltanto regolando in modo inequivocabile i rapporti tra le organizzazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori, che perseguivano il fine esplicito della ricostruzione e della grandezza nazionale e subordinavano la loro azione alle direttive e alle esigenze del Governo fascista”.

Il Gran Consiglio - affermava la mozione - riconosce che la maggioranza delle forze industriali italiane è raccolta nella Confederazione Generale dell'Industria; dichiara che non intende portare scissioni o diminuzioni alla efficienza tecnica e morale di questo organismo; esige che la stessa Confederazione tenga conto di ciò nei suoi rapporti con i sindacati operai fascisti.

Ottenuto così il riconoscimento del suo monopolio, la Confindustria dimenticò completamente la rivendicazione della libertà sindacale, con tanta fierezza affermata tre mesi prima; anzi, in una circolare interna, del 26 novembre, si compiacque del risultato raggiunto:

L'alto riconoscimento che viene fatto con tale decisione della efficienza della nostra organizzazione è certamente dovuto alla ferma volontà dimostrata, sin dall'avvento del Governo nazionale, di voler collaborare, fedelmente raccolta in salda e fiduciosa disciplina nei quadri della nostra Confederazione, all'opera di ricostruzione morale ed economica del Paese. In tale opera, dal Governo con tanta fermezza intrapresa, la solenne attestazione del Gran Consiglio fascista dimostra l'efficienza e l'utilità della collaborazione della nostra Confederazione, costantemente data con la più fervida energia.

La medesima circolare della Confindustria illustrava una mozione, approvata dalla giunta esecutiva, che diceva:

La Giunta Esecutiva della Confederazione Generale dell'Industria, preso atto della deliberazione del Gran Consiglio fascista, è lieta di constatare che il Partito, cui è guida il Capo del Governo, abbia nuovamente proclamato la necessità per la Nazione della funzione sociale ed economica della classe industriale, e che abbia riconosciuto come tale funzione possa estrinsecarsi pienamente solo attraverso ad una organizzazione tecnica ed efficiente come la Confederazione dell'Industria; si pone quindi a disposizione di S. E. il Presidente del Consiglio per la riunione diretta a stabilire le forme concrete sulle quali possa basarsi, nell'interesse superiore del Paese e seguendo le direttive del Governo nazionale, l'intesa per una fattiva politica economica in collaborazione con le classi lavoratrici; da mandato alla Presidenza di prendere tutti gli accordi a tale riguardo.

La riunione così preannunciata venne tenuta il 19 dicembre del 1923, a Palazzo Chigi, sotto la presidenza dello stesso Mussolini: vi parteciparono diversi membri del governo ed i rappresentanti del partito fascista, della Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste e della Confederazione dell'industria. Oltre agli inseparabili onn. Benni e Olivetti, intervennero, per la Confindustria, i signori; sen. Agnelli (FIAT), comm. Odero (siderurgico), sen. Ginori (Larderello), ing. Mazzini (FIAT), comm. Targetti (laniero), comm. Parodi (esplosivi), dr. Pirelli (dirigente del gruppo omonimo), comm. Biondi (mulini), comm. Parenti.

Illustrando l'o.d.g. che - come al solito - venne, alla fine della riunione, approvato all'unanimità, Mussolini, secondo il comunicato ufficiale, disse:

Rossoni non si dorrà se constatato che il tentativo del sindacalismo integrale, limitatamente al campo industriale, non è riuscito. E, del resto, Rossoni ha ben compreso, fin dalle prime battute, che quel che si può fare nel campo dell'agricoltura, che ha un'economia speciale, non si può fare nel campo dell'industria, dove il gioco dell'economia è totalmente diverso. In questo ordine del giorno è constatato che la Confederazione dell'Industria deve vivere, prosperare, raccogliere tutti coloro che dell'industria fanno una ragione della loro attività, e soprattutto esso farà della Confederazione dell'Industria una unità completa, organica, con delle direttive precise e capaci di costituire quel fronte unico che è la condizione essenziale

perché noi possiamo esportare all'estero.

Con l'o.d.g., presentato da Mussolini, fu deciso:

- a) che la Confederazione dell'industria e la Confederazione delle corporazioni fasciste intensificassero la loro opera diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori col reciproco proposito di collaborazione;
- b) che venisse nominata una commissione permanente di cinque membri per parte, la quale doveva provvedere alla migliore attuazione dei concetti esposti, sia al centro sia alla periferia, collegando gli organi direttivi delle due Confederazioni, perché l'azione sindacale si svolgesse secondo le direttive segnate dal Capo del Governo.

Dichiarando chiusi i lavori, il duce affermò che l'approvazione di tale ordine del giorno “segnava una data dalla quale doveva dipartirsi un nuovo periodo della nostra storia”.

Nell'intervista concessa ai giornalisti subito dopo, l'on. Olivetti disse che Mussolini aveva proclamato la necessità del fronte unico industriale, e che l'on. Rossoni aveva riconosciuto che “gli industriali meno ispirati agli interessi nazionali erano quelli rimasti fuori dell'organizzazione confederale o quelli indisciplinati agli ordini della Confederazione”.

Un organizzatore degli operai che chiede una maggiore disciplina nel campo degli industriali non si era mai visto.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

Eran rivali, eran di fé' diversi...

“Venne così posta la pietra tombale sul sindacalismo integrale di Rossoni” - ha scritto Guarneri (I, 66), commentando il “patto di Palazzo Chigi”. La verità è che venne allora seppellito qualcosa di molto più importante dell'ambizioso piano di un avventuriero senza scrupoli: fu seppellita la libertà sindacale. Da quel momento le organizzazioni fasciste ottennero la esclusività della rappresentanza degli operai nelle trattative per i contratti di lavoro, e gli operai non ebbero più la possibilità di scegliere i dirigenti dei loro sindacati, né di licenziarli quando non rispondevano alla loro fiducia. A differenza dei dirigenti delle organizzazioni industriali, i dirigenti delle organizzazioni operaie furono tutti nominati dall'alto, e dovettero rispondere del loro operato soltanto alle superiori gerarchie, su su fino al duce. I patti, le convenzioni, i provvedimenti legislativi che si susseguirono, durante il ventennio, in materia sindacale, completarono e perfezionarono questo ordinamento; non ne mutarono la sostanza.

Si disse allora - scrisse Guarneri (I, 66) - e si ripeterà più tardi che con tale patto il fascismo saldava il debito contratto con gli industriali italiani per l'appoggio che questi gli avevano dato nella conquista del potere. Ma l'affermazione era banale e destituita di fondamento.

In un certo senso possiamo anche riconoscere che Guarneri aveva ragione: nonostante tutta la sua buona volontà, Mussolini non era ancora riuscito a saldare quel debito neppure il 25 luglio 1943, quando il suo affezionato cugino, Vittorio Emanuele III, gli fece lo scherzo da prete dell'autoambulanza.

Il 23 gennaio 1924, la ufficiosa agenzia Volta, nel momento stesso in cui affermava, in teoria, la libertà sindacale, la negava in pratica, a beneficio della Confindustria, scrivendo:

Consta che è stata lanciata da alcuni l'iniziativa per la formazione di una Confederazione Nazionale dell'Industria, e che da parte di organizzazioni commerciali si cerca di procedere all'inquadramento anche di industriali.

Per quanto non esista alcun monopolio sindacale, è opportuno tuttavia ricordare che, in esecuzione delle deliberazioni del Gran Consiglio fascista, del pensiero espresso da S. E. Mussolini e del patto di Palazzo Chigi, l'unica organizzazione di industriali riconosciuta come vivente ed operante nell'ambito e secondo le direttive del Governo nazionale è la Confederazione Generale dell'Industria Italiana, con sede in Roma, presieduta dall'on. Benni, la quale raggruppa, senza distinzione di regione e di industrie la grandissima maggioranza degli industriali grandi, medi e piccoli.

Qualunque tentativo di altre organizzazioni industriali, anche perché rappresenta una inutile dispersione di energie, deve essere considerato non autorizzato dal Capo del Governo, né dagli organi responsabili del Partito Fascista.

In un discorso pronunciato il 4 aprile 1924 al Teatro Lirico di Milano, “innanzi ad una eletta e numerosa assemblea di industriali e di personalità del mondo finanziario e politico italiano”, l'on. Benni fece un raffronto “tra la vecchia mentalità politica, che per poco non aveva trascinato l'Italia all'estrema rovina, e la mentalità politica nuova, che, dopo averla salvata, la guidava verso

l'avvenire”, e, per dissipare ogni sospetto, che ancora qualcuno poteva avere sulle intenzioni del duce, affermò:

Benito Mussolini - tacciato ogni giorno dagli avversari in mala fede di reazionario e liberticida - non ha mai attentato al diritto di sciopero, al diritto di organizzazione o ad alcuna altra conquista delle classi lavoratrici.

A conferma della verità di queste parole, non appena liquidata la “questione morale” per l'assassinio di Matteotti, il Gran Consiglio del 25 aprile 1925 prese nuovamente in esame il problema sindacale, ed arrivò alla decisione che, “chiamandosi le corporazioni fasciste, ed essendo in realtà una grande ed originale creazione del fascismo, lo sciopero doveva avere l'autorizzazione preventiva degli organi supremi delle corporazioni e del partito”, e che conveniva procedere “ad una revisione dei quadri dei dirigenti del movimento sindacale”.

Queste decisioni ebbero il loro completamento nel “patto di Palazzo Vidoni”, concluso il 2 ottobre 1925, sotto la presidenza dell'on. Farinacci, tra i rappresentanti della Confindustria e i rappresentanti della Confederazione delle corporazioni fasciste. Il patto stabilì:

- 1) La Confederazione Generale dell'Industria riconosce nella Confederazione delle Corporazioni Fasciste e nelle organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici;
- 2) la Confederazione delle Corporazioni Fasciste riconosce nella Confederazione dell'Industria e nelle organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali;
- 3) tutti i rapporti contrattuali tra industriali e maestranze dovranno intercorrere fra le organizzazioni dipendenti dalla Confederazione dell'Industria e quelle dipendenti dalla Confederazione delle Corporazioni;
- 4) in conseguenza, le commissioni interne di fabbrica sono abolite e le loro funzioni sono demandate al sindacato locale, che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente organizzazione industriale.

Il 6 ottobre, Mussolini riceve i firmatari del patto, ai quali si era unito, per la Confindustria, il maggiore barone dell'industria siderurgica italiana, comm. Falck.

L'on. Mussolini - comunicò l'agenzia Stefani - si è compiaciuto dell'accordo tra la Confederazione dell'Industria e le Corporazioni Fasciste, aggiungendo che bisognerà tradurre in atto la collaborazione tra datori di lavoro e lavoratori. La data del 2 ottobre costituisce una data storica, che indica il crollare di una concezione fondata sull'antagonismo irriducibile di due classi e deve far considerare con maggiore serenità e con più grande fiducia l'avvenire economico della Nazione. Questo atto deve anche far riguardare con simpatia la Confederazione dell'Industria, la quale rappresenta decine di migliaia di ditte che danno lavoro a milioni di operai.

L'on. Mussolini ha detto, inoltre, che le Corporazioni fasciste, per sostituirsi degnamente alle vecchie organizzazioni, dovranno, senza demagogia, ma con fermezza e senso di responsabilità, tutelare i legittimi interessi del lavoro. Dati i rapporti che si sono stabiliti tra la Confederazione delle Corporazioni e la Confederazione Generale dell'Industria, e date le concezioni fasciste, in fabbrica non deve esistere che una sola gerarchia: quella tecnica, e quindi non si deve nemmeno parlare di fiduciari.

L'on. Benni ha ringraziato il Presidente del riconoscimento che, per la prima volta, un capo di governo fa delle benemerite degli industriali e della classe industriale, la quale sente la responsabilità della nuova posizione che le è assegnata ed a cui provvederà tanto meglio ora.

Alla fine dell' “Era Fascista” sarebbe stato opportuno istituire una giornata per ricordare *a forfait* tutte le “date storiche” che non entravano più nel calendario, come ha fatto la Chiesa cattolica dedicando una giornata alla festa di tutti i santi.

I giornali del 17 luglio 1926 pubblicarono il seguente comunicato della Confindustria:

È apparsa di recente nella stampa la notizia di una associazione per le piccole industrie. La Confederazione dell'Industria avverte che siffatto schema contravviene direttamente alla politica seguita dal Governo. Il Partito Fascista ha chiaramente stabilito che il diritto esclusivo di rappresentare gli industriali di ogni specie appartiene a questa Confindustria, e che perciò nessun'altra organizzazione può essere riconosciuta dal Governo. La Confederazione ricorda quindi ai piccoli industriali che essi debbono entrare a far parte della loro sezione della Confederazione.

Così la Confindustria aveva contemporaneamente raggiunto i suoi principali obiettivi: distruggere tutte le organizzazioni libere dei lavoratori; scegliere - attraverso le nomine fatte dal governo - i dirigenti dei sindacati fascisti che inquadravano le maestranze operaie; consolidare la propria completa indipendenza; assicurare ai padroni del vapore, suoi dirigenti, il monopolio della rappresentanza di tutti gli industriali italiani, anche dei medi e dei piccoli, eliminando qualsiasi pericolo di scissioni e impedendo la nascita di associazioni concorrenti.

Il giorno stesso in cui Mussolini aveva ricevuto i rappresentanti della Confindustria, il “patto di Palazzo Vidoni” venne sanzionato dal Gran Consiglio col riconoscimento giuridico dei sindacati e l'istituzione della magistratura del lavoro.

Il riconoscimento era dato “a un solo sindacato per ogni specie di impresa o categoria di lavoratori, e precisamente a un solo sindacato e fascista”; solo i sindacati riconosciuti avevano “la legale rappresentanza di tutti gli interessi appartenenti alle specie di imprese e categorie di lavoratori per cui erano costituiti”; solo i sindacati riconosciuti “potevano stipulare contratti collettivi di lavoro con effetti per tutti obbligatori”: il diritto di sciopero era abolito.

Dove esiste la giurisdizione del magistrato del lavoro - affermò il Gran Consiglio - deve essere vietata l'autodifesa di classe.

In conseguenza, “erano da punire come reato la serrata e lo sciopero, che avvenissero senza aver adito consensualmente il magistrato del lavoro, nei casi in cui la sua giurisdizione era facoltativa, ed era da punire, sempre come reato, lo sciopero politico, ossia lo sciopero avente lo scopo di intimidire lo Stato e di coartarne la volontà”.

Nella relazione con la quale presentò il relativo disegno di legge alla Camera, il ministro della Giustizia, Alfredo Rocco, giustificò l'abolizione del diritto di sciopero col seguente teorema morale e politico.

Lo Stato non è lo Stato, cioè non è sovrano, se non riesce, come già fece colla autodifesa individuale, anche a vietare l'autodifesa di categoria e di classe ed a porsi come giudice nei conflitti fra le classi.

Nel 1933, Gaetano Salvemini così commentò quel sofisma ²:

Ma chi è lo Stato? Lo Stato è un'astrazione. Quello che importa, quando si scende agli affari correnti, è di sapere chi “amministra la giustizia in nome dello Stato”. Sotto il regime fascista, nelle questioni di lavoro, troviamo, fin dall'infimo gradino, che i contratti sono cucinati fra gli uomini di fiducia dei grandi datori di lavoro e i funzionari nominati dall'alto, per governare i sindacati dei lavoratori. Nel gradino più alto troviamo il giudice e i periti della magistratura del lavoro. In nessuno dei due gradini i lavoratori hanno voce in capitolo.

I dirigenti della Confindustria non furono gran che soddisfatti della riforma. Avrebbero preferito rimaner fermi a quello che il Gran Consiglio aveva deciso nel precedente 25 aprile: bastava una severa purga dei sindacati (per allontanare gli organizzatori che non avevano ancora ben capito i principi della “collaborazione di classe”) e la garanzia, data dal governo, che non sarebbero più scoppiati scioperi senza la preventiva autorizzazione del partito fascista. Perché proclamare *urbi et orbi* che il governo fascista aveva soppresso la libertà sindacale e il diritto di sciopero? Sarebbe stato possibile raggiungere i medesimi risultati agendo con maggiore delicatezza, senza tanto rumore, facendo le cose per benino, in famiglia. Non c'era bisogno di aumentare le difficoltà che il governo già incontrava ad ottenere il riconoscimento dei rappresentanti dei sindacati italiani nell'Ufficio Internazionale del Lavoro, a Ginevra, e di fornire altri argomenti alla propaganda antifascista dei “fuorusciti”. D'altra parte, la “disciplina” imposta anche agli industriali, per mezzo di organi della pubblica amministrazione, avrebbe potuto costituire un precedente pericoloso; neanche Mussolini era immortale: e, se pure lo fosse stato, nessuno poteva essere del tutto tranquillo che, col passar del tempo, non avrebbe capovolto la sua politica. La soluzione migliore sarebbe stata quella di lasciare, anche in questo delicato settore, mano libera ai Grandi Baroni, i quali sapevano ormai bene quello che conveniva fare per addomesticare i dirigenti dei sindacati operai. Il governo avrebbe dovuto intervenire soltanto per attribuire valore giuridico ed imporre l'ubbidienza ai contratti collettivi, stipulati “liberamente” fra i rappresentanti delle categorie. In un primo momento sembrò che - con l'aiuto del guardasigilli Rocco - il punto di vista della Confindustria riuscisse a prevalere. Nel disegno di legge presentato alla Camera, alla fine del 1925, la obbligatorietà del ricorso alla magistratura del lavoro era, infatti, stabilita soltanto per le controversie nell'agricoltura e nei servizi pubblici; ma le ragioni che l'on. Rocco poté addurre in favore della esclusione dell'industria dalla obbligatorietà apparvero allo stesso Mussolini troppo inconsistenti: la classe agricola - affermò Rocco - era più importante di quella industriale perché più

2 In “Capitale e lavoro nell'Italia fascista”, saggio pubblicato nei numeri 8 e 9 dei *Quaderni di Giustizia e Libertà*, edito nel 1932-1935 a Parigi e ristampato nel 1959, in copie fototipiche dalla Bottega d'Erasmus di Torino.

numerosa, ed esercitava una funzione più essenziale nell'economia del paese, perché produceva generi di prima necessità..., poi, non trovando altro di meglio, aggiunse che le classi agricole erano “più mature” per un esperimento sociale di quel genere:

Le classi industriali, che non parteciparono al travaglio della guerra, che più si tennero lontane dalla rinascita fascista, si trovano in una condizione di minore preparazione spirituale.

Erano ragioni che non stavano in piedi neppure a tenerle su con le carrucole. La differenza di trattamento avrebbe fatto una pessima impressione anche nelle file del partito, mettendo troppo in risalto la subordinazione del governo alla volontà della Confindustria: bisognava in qualche modo salvare almeno la faccia. L'11 dicembre 1925, Mussolini, perciò, sconfessò il suo guardasigilli, chiedendo ai deputati di votare una soluzione totalitaria:

Io penso che una legge così fatta rimane mutilata - affermò. Penso che, o si fa un passo innanzi con l'economia industriale, o si fa un passo indietro con l'economia rurale. Insomma o la facoltà o l'obbligo per entrambe.

Che cosa avevano da temere gli industriali?

Gli esitanti - precisò Mussolini - devono anche considerare che, discutendo di questo ordinamento, bisogna tener conto del regime e del Governo. Le corporazioni sono fasciste, e le corporazioni, in quanto vogliono portare il nome di fascista ed agire all'ombra del Littorio, devono controllare la loro azione, e non fare nulla che possa diminuire la efficienza produttiva della Nazione o creare difficoltà al Governo. Oltre quindi all'opera di controllo, che le corporazioni fasciste faranno a se stesse, c'è l'opera di controllo sovrano del Governo.

Dopo le prove di sano collaborazionismo date negli ultimi tre anni, in cui nessuna questione sindacale importante era mai stata risolta senza che l'avesse presa personalmente lui stesso in esame, il duce si attendeva dalla Confindustria una maggiore fiducia.

Così stando le cose - concluse - io credo che la Confederazione dell'Industria possa fare il passo innanzi e lo farà.

Davanti a questa decisa presa di posizione del duce, la Confindustria non sollevò più riserve. E fece il passo avanti.

La legge del 3 aprile 1926, n. 563, “con la quale - secondo quanto affermò il ministro della Giustizia - ancora una volta l'Italia tornava ad essere maestra del Diritto e faro nel cammino della civiltà”, diede carattere istituzionale al “sindacalismo schiavista”.

Il nuovo sistema era, infatti, imperniato su quattro capisaldi:

1) La rappresentanza dei lavoratori era riservata ai sindacati giuridicamente riconosciuti. Il governo aveva la facoltà di approvare lo statuto dei sindacati e i bilanci; di ratificare e di revocare i dirigenti; di esercitare la tutela e la vigilanza su tutta la loro attività. Gli iscritti ai sindacati dovevano dimostrare “la buona condotta politica dal punto di vista nazionale”, e i dirigenti dovevano dare garanzia di “sicura fede nazionale”.

Il sindacato di diritto pubblico - dichiarò l'on. Rocco alla Camera - è un organo per sé apolitico. Gli uomini che lo reggono possono avere le loro opinioni politiche, ma il sindacato in sé non ha funzione politica. Insomma bisogna finalmente operare la divisione fra il sindacalismo e la politica. Anche su questo punto è bene, però, intendersi chiaramente. Noi vogliamo la separazione fra il sindacato e la politica di partito, non già fra il sindacato e il sentimento nazionale o fra il sindacato e il sentimento religioso. Il culto della Patria non è politica; è dovere di tutti gli italiani, come il rispetto e la pratica della religione cattolica, che è la religione dello Stato, non è e non deve essere strumento di politica, ma forma e necessità di vita.

Queste parole potevano lasciare ancora qualche dubbio, che lo stesso oratore si diede cura di dissipare nel successivo discorso al Senato.

Noi non abbiamo nessuna difficoltà - precisò - a dichiarare fin d'ora che il riconoscimento sarà dato ai sindacati fascisti.

Tale dichiarazione non era però - egli aggiunse - in contrasto con quanto aveva affermato alla Camera; anzi tutt'altro:

Riconoscendo i soli sindacati fascisti, noi non consegnamo l'organizzazione sindacale nelle mani di un partito, perché riconoscere come fanno i sindacati fascisti il principio della solidarietà nazionale, riconoscere le necessità superiori della produzione, accettare il principio della collaborazione di classe, non è programma di partito, è dovere di tutti gli italiani. E se questi principi sono stati soprattutto affermati e praticati dai sindacati fascisti, ciò accade perché il fascismo non è, a veder mio, un partito; è il modo di

essere della Nazione.

2) I contratti di lavoro stipulati dai sindacati fascisti erano vincolanti per tutti coloro che appartenevano alla categoria rappresentata dai sindacati, anche se non si fossero ad essi iscritti.

3) La magistratura del lavoro era obbligatoria, non soltanto per risolvere le controversie relative alla esecuzione dei patti già stipulati, ma anche per la determinazione di nuovi patti, quando i datori di lavoro e i lavoratori non fossero riusciti a mettersi direttamente d'accordo.

Questa pienezza di giurisdizione attribuita alla magistratura del lavoro - osservava la relazione del governo, presentata al Senato dopo che Mussolini ebbe imposto alla Camera la soluzione "totalitaria" - supera diffidenze che, specialmente nel campo industriale, esistevano contro la obbligatorietà della detta giurisdizione. Ma si tratta di diffidenze dovute a pregiudizi e a vecchie abitudini mentali, per cui si teme da alcuni che dal giudizio del magistrato del lavoro possano uscire soverchiamente gravati i datori del lavoro, come quelli che meno godono di simpatie e di cui l'opera è meno apprezzata dalla generalità. In questa diffidenza, forse, hanno avuto influenza anche i preconcetti teorici tratti dalle dottrine del liberalismo economico.

Era una diffidenza completamente ingiustificata. I tribunali del lavoro, infatti, erano composti di tre giudici e di due esperti, nominati *ad hoc* su liste di individui che dovevano essere in possesso di una laurea universitaria; in conseguenza non sarebbero mai venuti dalle classi lavoratrici. In più, secondo l'art. 16 della legge, questi tribunali avrebbero dovuto formulare le "nuove condizioni di lavoro", secondo equità, contemperando gli interessi dei datori di lavoro e quelli dei lavoratori, e "tutelando, in ogni caso, gli interessi superiori della produzione".

Basta quest'ultimo criterio a costituire una valida guarentigia per gli interessi degli industriali - si legge nella relazione del sen. Schanzer al Senato - in quanto le stesse possibilità economiche della industria, giustamente valutate dal magistrato col sussidio dei periti, costituiranno un limite insormontabile alle eventuali concessioni da farsi ai lavoratori. Questa ovvia considerazione dovrebbe valere a tranquillizzare i rappresentanti dell'industria.

La prova dei fatti doveva poi tranquillizzarli completamente.

4) Il parallelismo tra l'abolizione del diritto di sciopero e la abolizione del diritto di serrata era soltanto una lustra, perché l'imprenditore non ha mai bisogno di dichiarare la serrata quando vuole sospendere il lavoro nelle fabbriche per esercitare una pressione sugli operai; può accampare motivi di carattere tecnico od economico, quali il rinnovo delle macchine, la riorganizzazione degli stabilimenti, il ridimensionamento delle aziende.

Questa rapida analisi critica credo sia sufficiente per giustificare l'attributo, da me dato sopra, di "schiavista" al sindacalismo istituito dalla legge del 1926; secondo le dichiarazioni del ministro della giustizia, invece, quella legge andava incontro alle più profonde aspirazioni del proletariato.

Io non ho avuto che consensi nel campo dei lavoratori - ebbe la faccia di bronzo di affermare il 10 dicembre 1925 l'on. Rocco alla Camera. Consensi di lavoratori oscuri, i quali hanno sentito veramente una liberazione in queste provvidenze legislative. È finita finalmente la tutela dei demagoghi borghesi sopra i lavoratori; è finito lo sfruttamento politico degli operai.

Questo regime è stato accusato di togliere tutte le libertà, ed è quello che restituisce la libertà a tutti.

L'accoglienza, che il proletariato ha fatto al disegno di legge, è la risposta migliore che noi possiamo dare agli oppositori, che nell'aula e fuori l'hanno tacciata di antiproletaria.

E più avanti, nello stesso discorso, il ministro affermò:

Per la prima volta oggi, con questa legge, viene garantita alle masse la tutela a cui hanno diritto, la cura dei loro interessi materiali e morali, della loro istruzione e della loro educazione, senza chiedere ad esse in compenso di divenire mezzo e strumento di dominio politico. La sottrazione delle masse al governo dei demagoghi, la restituzione ad esse della libertà di pensare politicamente come vogliono, la separazione infine della difesa sindacale dalla politica, ecco un altro risultato decisivo di questa legge.

Dopo l'approvazione del regolamento relativo alla legge sindacale, in un messaggio ai fascisti del 19 maggio 1926, il duce proclamò:

Lo Stato demoliberale, agnostico e imbecille, fu. Al suo posto sorge lo Stato Fascista. Per la prima volta nel mondo una rivoluzione costruttiva come la nostra realizza pacificamente nel campo della produzione e del lavoro l'inquadramento di tutte le forze economiche e intellettuali della nazione per dirigerle verso uno scopo comune. Per la prima volta si crea un sistema potente di quindici grandi associazioni, tutte poste sullo stesso piano di parità, tutte riconosciute e garantite, nei loro legittimi e conciliabili interessi, dallo Stato sovrano. Soltanto oggi, il Popolo che lavora nelle varie attività e categorie si eleva, nello Stato

Fascista, a soggetto operante e consapevole del proprio destino. Soltanto i regimi totalitari consentono ai governanti una così impudica sfrontatezza. Vedremo meglio, nel prossimo capitolo, che cosa veramente fu il bluff dello “Stato corporativo”. Quello che mi preme, intanto, di mettere in rilievo è che la caratteristica fondamentale dell'ordinamento sindacale fascista, la caratteristica che più lo distingueva dal sindacalismo di tutti i paesi democratici, non era l'abolizione del diritto di sciopero, né l'unità sindacale imposta per legge, né l'obbligatorietà del pagamento delle quote sociali anche per i lavoratori non iscritti, e neppure il fatto che i sindacati autorizzati a concludere contratti collettivi di lavoro fossero esclusivamente i sindacati fascisti.

La caratteristica fondamentale - scriveva nel 1939 un intelligente studioso francese ³ - è l'impossibilità assoluta, per la massa organizzata, di scegliere liberamente i propri rappresentanti. Il dirigente sindacale fascista è un individuo delegato dal governo e dal partito alla *sorveglianza* dell'associazione che rappresenta; un individuo qualche volta eletto, ma sempre approvato dall'autorità superiore, il quale può essere trasferito da un sindacato all'altro, ed anche da una organizzazione di datori di lavoro ad un'organizzazione di lavoratori e viceversa, e può essere licenziato come un semplice funzionario, senza domandare il parere degli interessati.

Mancando la libera scelta dei rappresentanti da parte dei lavoratori, anche se fosse stato legalmente lecito, lo sciopero risultava praticamente impossibile.

La dottrina e la prassi fascista avevano finalmente “superato” la lotta di classe, che fino alla “marcia” il duce stesso aveva considerato fenomeno insopprimibile della vita sociale:

Ora i nostri avversari - aveva scritto Mussolini sul *Popolo d'Italia* del 26 agosto 1922 - sogghignano e aspettano: Voi dovrete, ora che avete dei sindacati, fare della lotta di classe. Ma sì. Ma sì. Anche questo è possibile. Nessuno ha mai pensato di bandire dalla storia il fenomeno della lotta di classe. C'è sempre stato e ci sarà sempre.

La lotta di classe ci sarebbe sempre stata se la Rivoluzione Fascista non avesse trovato, con molta soddisfazione dei Grandi Baroni, la bacchetta magica del “corporativismo” nei ponderosi volumi di economia politica del Tomolo e degli altri sociologi cattolici della sua taglia.

A proposito della “pace sociale”, che il governo fascista si vantava di aver realizzato in Italia, nello studio sopra citato, Salvemini osservava ⁴:

Vi sono due differenti spiegazioni a questo fatto: una è che lo “Stato corporativo” induce i lavoratori a non scioperare; l'altra è che gli scioperi sono puniti con la prigione. Mentre lo “Stato corporativo” falcidia i salari, lo “Stato-poliziotto” reprime gli scioperi. È allo “Stato-poliziotto”, e non allo “Stato corporativo”, che si deve dare il merito della tranquillità nel campo del lavoro.

Il grottesco arrivò fino al punto di far chiedere, con pubbliche mozioni degli stessi sindacati (vale a dire dei funzionari preposti alla loro sorveglianza) le riduzioni di salari imposte dagli industriali, quale prova di realismo fascista e di devozione alla Patria delle masse operaie.

Dopo aver fatto strappare tutti i denti al leone, e dopo averlo istupidito con la morfina, il duce poteva anche mettere la testa nelle sue fauci, per dare spettacolo al colto pubblico e all'inclita guarnigione.

L'organizzazione sindacale fascista - che nel 1925, nonostante tutte le azioni terroristiche delle “squadracce”, non era ancora arrivata ad irreggimentare il venti per cento degli operai, ed era risultata in minoranza nelle ultime elezioni delle commissioni interne delle grandi fabbriche -

³ Louis R. Franck, *Les étapes de l'économie fasciste italienne. Du corporativismo a l'économie de guerre*, Parigi, 1939, pp. 11 e 12.

Nel saggio citato, a pp. 122-123 del *Quaderno 9 di Giustizia e Libertà*, del novembre 1933, Salvemini aveva già scritto che nessuno degli entusiasti propagandisti del nuovo mito sentiva il dovere di precisare in che cosa consistessero quelle famose “corporazioni”, che avrebbero dovuto caratterizzare lo Stato corporativo:

“Nessuno spiega che le “corporazioni” sono semplicemente organi burocratici, creati dal governo, e messi agli ordini del governo, non legati da nessun vincolo di rappresentanza diretta con le masse dei datori di lavoro e dei lavoratori, privi di qualunque iniziativa e di qualunque responsabilità. Nessuno spiega che, nel felice 'Stato corporativo', il vostro lavoro, se siete un lavoratore, non è vostra proprietà: tutti - i funzionari nominati dall'alto per dirigere il vostro sindacato, il ministero delle corporazioni, il direttorio del partito, il capo del governo, la magistratura del lavoro, le corporazioni - tutti, eccetto voi, hanno il diritto di concludere contratti, di emettere regolamenti riguardanti la vostra paga, le vostre ore di lavoro, i vostri diritti e doveri verso il vostro padrone. Mentre uno Stato socialista dovrebbe essere il proprietario di tutto il capitale con il fine di redimere i lavoratori dalla schiavitù del salario, lo Stato corporativo ha fatto di sé stesso il padrone di tutto il lavoro, lasciando in mani private il capitale”.

⁴ *Quaderno 9 di Giustizia e Libertà op. cit.*, del novembre 1933, p. 127.

ottenne, col “patto di palazzo Vidoni”, l'esclusiva rappresentanza di tutti i lavoratori italiani. Nel novembre del 1925 - ricordarono Bruno Buozzi e Vincenzo Nitti, in un libro pubblicato a Parigi nel 1930⁵ - tutte le Camere del lavoro ancora esistenti (Milano, Reggio Emilia, Genova, Monza, Roma) vengono occupate dalla polizia. Dopo una rapida inchiesta, i prefetti delle diverse province ne ordinano lo scioglimento. Con altri decreti dell'autorità politica, vengono sciolte la Federazione nazionale dei lavoratori del libro, la Confederazione dei bancari, il Sindacato nazionale degli impiegati d'Italia, la Lega nazionale delle cooperative e la Federazione italiana delle società di mutuo soccorso. I beni mobili e immobili di queste organizzazioni sono prima confiscati e poi ceduti alle organizzazioni fasciste concorrenti. Gli operai non ebbero il diritto di difendersi, e neppure di protestare. Infatti un decreto legge aveva stabilito che, quando una organizzazione fascista arrivava a reclutare un certo numero di membri di altre organizzazioni, ne poteva reclamare il patrimonio sociale.

Nessun operaio era giuridicamente obbligato ad iscriversi nell'organizzazione del suo mestiere o della sua professione; ma tutti gli operai, iscritti o non iscritti, dovevano pagare le quote sociali, e chi restava fuori dai sindacati fascisti rischiava di venire schedato come “sovversivo” nel libro nero della polizia: molto difficilmente avrebbe trovato un posto quando fosse rimasto disoccupato. D'altra parte divenne sempre più grave la pressione sui lavoratori perché “volontariamente” si iscrivessero ai sindacati. Salvatorelli e Mira riportano, come esempio di tale pressione, questo *ukaz* del Fascio locale, pubblicato ad Andria (Bari) l'8 luglio 1926:

Proprietari terrieri e datori di lavoro non debbono occupare lavoratori che non siano soci delle unioni fasciste, e debbono insistere presso i loro prestatori d'opera perché abbiano la tessera fascista. Chi non lo facesse sarà denunciato alle autorità superiori del partito fascista e incorrerà in rigorosi provvedimenti. Nessuno trascuri di dare questa prova di disciplina richiesta dal duce del fascismo⁶.

In un discorso pronunciato l'11 dicembre 1926 al Senato, Mussolini, parlando del sindacalismo fascista, dichiarò:

Oggi esso raccoglie non meno di due milioni di individui fra rurali e industriali. È una forza imponente, è una massa grande che il fascismo e il Governo controllano in pieno: una massa che ubbidisce.

Ubbidire era l'unico diritto veramente riconosciuto agli operai.

Sul *Lavoro d'Italia* del 21 febbraio 1927, Rossoni ripeté:

Non si deve credere che le organizzazioni di datori di lavoro e lavoratori possano mai liberarsi dal controllo del Partito Fascista. Abbiamo sempre sostenuto che la selezione dei capi per le organizzazioni economiche deve essere fatta dal partito. Respingiamo l'inganno della neutralità politica.

Il 26 maggio 1927, parlando alla Camera, il duce riconobbe che le cose andavano bene; ma non bene bene.

Ci voleva ancora del tempo per fascistizzare completamente la classe operaia, in modo da poterne essere del tutto sicuri.

I sindacati vanno bene. Non bisogna, però, farsi illusioni eccessive per quello che concerne il cosiddetto proletariato urbano: è in gran parte ancora lontano, e, se non più contrario come una volta, assente. È evidente che noi dovremo essere aiutati anche dalle leggi fatali della vita. La generazione degli irriducibili, di quelli che non hanno ben capito la guerra e non hanno capito il fascismo, ad un certo momento si eliminerà per legge naturale. Verranno su i giovani, verranno su gli operai e i contadini, che noi stiamo reclutando nei Balilla e negli Avanguardisti. Potenti istituzioni, potenti organismi, che ci danno modo di controllare la vita della Nazione dai sei ai sessanta anni, che creano l'Italiano nuovo, l'Italiano fascista.

Nonostante queste esplicite dichiarazioni, fu conservata nelle leggi la possibilità di costituire anche dei sindacati liberi. Di fatto i sindacati liberi non vennero mai costituiti, ma quella possibilità teorica serviva a continuare la finzione della rappresentanza dei lavoratori italiani nell'organizzazione

⁵ Bruno Buozzi – Vincenzo Nitti, *fascisme et syndacalisme*, Parigi, 1930, p. 137.

⁶ A p. 400 della *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit. Nella stessa pagina Salvatorelli e Mira ricordano che sulla medesima strada si misero anche le autorità statali:

“Il 2 marzo 1928 il ministro dei Trasporti statui che, in tutti gli appalti per le costruzioni ferroviarie, gli appaltatori dovessero impegnarsi, nell'assunzione della mano d'opera, a dare la preferenza ai membri del partito fascista e delle unioni fasciste secondo l'anzianità. Pochi giorni dopo, la legge del 29 marzo 1928, riguardante gli uffici di collocamento, ordinava che, negli elenchi dei disoccupati, gli iscritti al partito fascista e alle unioni fasciste, in ordine di anzianità, dovessero avere la precedenza sugli altri”.

internazionale del lavoro.

Nel giugno del 1927, all'assemblea generale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, Rossoni ebbe ancora la faccia tosta di affermare:

Non è vero che noi facciamo contratti di lavoro dietro le spalle dei lavoratori. Vi sono gli ordini firmati proprio da me che non si entri in alcuna trattativa senza la partecipazione degli operai. Il principio democratico non è violato nel nostro paese. Forse è applicato in modo differente. Mussolini stesso ha detto recentemente che il regime fascista è, in essenza, null'altro che una grande democrazia.

I rappresentanti dei datori di lavoro e il direttore generale dell'istituzione ginevrina, Albert Thomas⁷ - così ragionevoli e comprensivi nei confronti del "regime" - non avevano alcuna ragione di mettere in dubbio la sincerità di un personaggio tanto importante quale era allora S. E. Edmondo Rossoni. D'altra parte la Confindustria era sempre pronta a confermare la verità delle sue parole. In una replica al *Times* (che aveva avuto il torto di mettere in dubbio la "spontanea, generale intesa", che l'ordinamento sindacale fascista aveva realizzato, in Italia, fra i datori di lavoro e i prestatori d'opera) *l'Organizzazione industriale* del 1 settembre 1927 scrisse:

Mentre a molte centinaia si contano i contratti collettivi su cui le parti si sono pacificamente accordate per la tutela dei loro interessi, in un solo caso la Magistratura del lavoro ha dovuto intervenire. Ed anche su quella sentenza, di buon grado, i contendenti si sono acquietati.

Il 22 giugno 1928 Mussolini, accompagnato da tutto il suo stato maggiore, partecipò al raduno degli industriali organizzato dalla loro Confederazione, il più imponente che si fosse mai visto nella capitale: parecchie migliaia di persone erano presenti nella vastissima sala dell'Augusteo, ed altre migliaia ascoltavano gli altoparlanti agli ingressi e nelle vicinanze del teatro.

Nel sistema fascista - disse il duce - gli operai non sono più degli "sfruttati", secondo le vietate terminologie, ma dei collaboratori, dei produttori, il cui livello di vita deve essere elevato materialmente e moralmente, in relazione al momento e alle possibilità.

⁷ Il sindacalismo fascista italiano fu messo ripetutamente in stato d'accusa nelle conferenze annuali dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. I delegati stranieri dei lavoratori sollevarono la questione della legittimità dei poteri dei delegati italiani, osservando che essi erano funzionari del governo fascista, non rappresentanti scelti dagli operai. Tale questione pregiudiziale venne sempre superata con i voti di rappresentanti dei datori di lavoro di tutti i paesi e con l'appoggio del direttore dell'Ufficio, il francese Albert Thomas, un ex sindacalista rivoluzionario, già collaboratore de *L'Humanité*, che, più di ogni altra cosa, si preoccupava di mettere in piedi la colossale fabbrica di aria fritta ginevrina, dalla quale ricavava onori e laute prebende.

Parlando a cinquemila sindaci riuniti al Teatro Costanzi di Roma, Mussolini, il 24 marzo 1924, dichiarò:

"Albert Thomas, non so se ancora socialista e di quale tinta, è venuto a Roma l'altro giorno in nome dell'Ufficio Internazionale del Lavoro presso la Società delle Nazioni a raccomandarsi che il Governo fascista continui a dare l'esempio in materia di legislazione sociale".

L'anno successivo a quello in cui Rossoni fece, a Ginevra, le dichiarazioni di "lealtà democratica" sopra riportate nel testo, il sig. Thomas fece una visita ufficiale a Roma, annunciando che, nel rapporto da discutere nella prossima sessione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro aveva scritto, che "con l'Italia si era dissipata ogni nube". Sul numero del 15 maggio 1928, *l'Organizzazione industriale* ne diede notizia in un articolo intitolato "Leggende e prevenzioni che dileguano" e riferì sui colloqui che il sig. Thomas aveva avuto a Roma:

"Rispondendo a S. E. Bottai, egli ha confrontata la Carta del Lavoro italiana al trattato di pace del 1919, chiamandoli entrambi 'documenti solenni'. C'è qui un apprezzamento che basterebbe di per sé a dimostrare con quale animo il direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - senza uscire dalla neutralità perfettamente obiettiva, doverosa in chi dirige la istituzione ginevrina - giudica la fatica organizzatrice e trasformatrice del Regime instaurato dal fascismo in Italia. Le parole con le quali il Capo del Governo, Mussolini, riaffermava la legge sulle otto ore, facevano esclamare al Thomas: 'Io non dubito più che l'Italia non continui a portarci, nella elaborazione delle Convenzioni internazionali, un prezioso concorso; ed ho sovente notato, al recente Congresso della popolazione, che *la sua espansione nel mondo ne fa uno dei pionieri della giustizia verso tutti i lavoratori nazionali ed emigrati*. Il nostro desiderio di giustizia internazionale ci ha messo in pieno accordo con i rappresentanti italiani".

Dopo aver detto che il Governo fascista "non aveva voluto soltanto assicurare ai lavoratori il beneficio di riforme di giustizia, ma riorganizzare *ab imis* la società italiana", il sig. Thomas aveva anche detto:

"Voi avete notato, onorevole Sottosegretario, che all'Ufficio Internazionale del Lavoro noi consideriamo come lo scopo dei nostri sforzi la difesa dei diritti del lavoro; voi stesso avete chiuso il vostro dire parlando della volontà di collaborazione alla pace del mondo. È il pensiero questo che unisce tutti i membri dell'organizzazione internazionale del lavoro. Ed è questo pensiero indubbiamente che ispirava in questi giorni il Capo del Governo, quando affermava agli operai che 'non c'è che una sola passione: quella di assicurare il lavoro e di aumentare il benessere e l'elevamento morale e spirituale dei lavoratori'".

Queste parole furono coperte dai più deliranti applausi. Per la elevazione morale degli operai gli industriali avevano la coscienza tranquilla: vi avevano già provveduto facendo continuamente tenere nei loro stabilimenti delle concioni patriottiche, contro la lotta di classe, dai gerarchi fascisti; alla loro elevazione materiale... eh! beh! anche a quella avrebbero provveduto, ma - come aveva ben precisato il duce - al momento opportuno, quando ne avessero avuto la possibilità.

Non fu poi colpa loro se, fino all'ultimo giorno del "Fatidico Ventennio", quel momento non giunse mai.

Al principio del 1928, constatando che non era possibile fare funzionare le corporazioni come rappresentanze dei lavoratori senza lasciare un minimo di libertà nella scelta dei dirigenti, alcuni gruppi fascisti sommessamente avanzarono la richiesta che almeno i segretari delle corporazioni venissero eletti dagli iscritti. Ormai non esisteva più alcun pericolo che gli antifascisti riuscissero a ottenere delle cariche sindacali. Il segretario generale del partito, Augusto Turati, il 22 gennaio 1928, respinse sdegnosamente la richiesta, sostenendo che "il sistema di nominare i dirigenti dall'alto, sistema fondamentale fascista, aveva dato eccellenti risultati, come quello di aver soppresso ogni sopravvivenza della mentalità democratica".

Noi siamo - concluse - un esercito di credenti; non una massa di membri organizzati.

Rivolgendosi a diecimila operai milanesi, giunti a Roma "per vedere il Duce", il 29 aprile 1928 Mussolini osservò che "era forse la prima volta nella storia del mondo e certamente la prima in quella d'Italia, che una massa così imponente di lavoratori si muovesse per incontrare un Capo di Governo, il Capo del Governo Fascista, il Capo di quel Regime invincibile [*grida*: 'Benissimo!'] contro il quale invano si muoveva la turpe calunnia o la inacidita filosofia o la tenacia dei criminali [*acclamazioni*]".

Dopo questo preambolo, il duce proseguì:

Ciò che rende eloquente e suggestiva la vostra manifestazione, è il carattere cristallino, documentabile, della sua assoluta spontaneità. [*I convenuti gridano*: "Sì, è vero".]

Dopo quasi sei anni di Regime io affermo, con piena coscienza, che nessun regime del mondo è andato incontro alle masse operaie con la fraternità piena e profonda del Regime fascista [*applausi*]. Abbiamo cercato di dare case decorose al popolo e quando si abusava della libertà ho promulgato la legge sugli affitti [*acclamazioni*]. Abbiamo, per primi stabilito per legge la giornata delle otto ore di lavoro, mentre Stati più ricchi e che hanno la vaga nomea di democratici ne discutono ancora [*ripetute ovazioni*].

Abbiamo messo sullo stesso piano il capitale e il lavoro e abbiamo creato la Magistratura del Lavoro, che riconosce il diritto quando il dovere è stato compiuto [*voci*: "Bene!"]. Né insisto su tutto quello che è stata la nostra attività per controllare, per contenere, per diminuire, laddove era possibile, i prezzi al minuto [*i presenti affermano*: "È vero!"]. Se qualche piccolo sacrificio ve lo abbiamo richiesto, voi lo avete accolto con quella perfetta disciplina di cui da prova il popolo italiano da cinque anni a questa parte. Ma, accogliendo queste rinunce, vi siete messi nelle condizioni per ottenere dei miglioramenti quando le condizioni lo permetteranno [*grida unanimi*: "Bene!"].

Pochi giorni dopo, il 7 maggio, al congresso dei sindacati fascisti, Mussolini elogiò la disciplina, di cui fino ad allora avevano dato prova gli operai.

È necessario che gli italiani sappiano, che il mondo intero sappia, che gli operai e i contadini italiani hanno accettato una diminuzione dei loro salari che si può cifrare gloriosamente in qualche miliardo; hanno quindi contribuito per la loro parte magnificamente a quelle che erano le necessità della battaglia della lira ⁸.

Nelle condizioni in cui si trovavano, senza più alcuna difesa sindacale, non si riesce neppure a immaginare come i lavoratori avrebbero potuto rifiutare tale gloria. Anche gli antifascisti condannati dal Tribunale speciale e dalle Commissioni provinciali "accettavano" gli anni di galera e di confino che venivano loro generosamente elargiti.

⁸ "Non ho bisogno di ripetervi - si legge nello stesso discorso di Mussolini, del 7 maggio 1928 - tutto quello che il Regime fascista ha fatto per il popolo italiano. Prima di essere criminoso, è semplicemente idiota pensare che un governo cosciente dei suoi fini, com'è il governo fascista, non vada con cuore aperto verso le masse del popolo italiano. Il fascismo, sarà bene riproclamarlo ancora una volta, non è sorto a difesa di determinate classi, ma è stato un movimento sano del popolo italiano, e movimento di popolo intende restare. Il Regime fascista è, in fatto di legislazione sociale, all'avanguardia di tutte le Nazioni, anche di quelle che battono bandiera sovietica o bandiera democratica. Il secolo attuale vedrà una nuova economia. Come il secolo scorso ha visto l'economia capitalistica, il secolo attuale vedrà l'economia corporativa".

Il 27 settembre 1930, il ministro delle Corporazioni, Bottai, mise nuovamente i puntini sugli i:
Noi desideriamo che i dirigenti dei sindacati siano fascisti al cento per cento, perché la nostra è una costituzione tipicamente e unicamente politica. Domandiamo che i dirigenti siano fascisti per potere evitare, sul terreno pratico, tutte quelle deviazioni che possono condurre alla costruzione di un ordine sindacale differente da quello che desideriamo costruire.

Era l'ordine che corrispondeva meglio ai desideri della Confindustria e della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza.

Il 18 dicembre 1930, al Senato, Mussolini dichiarò:

Per ridurre i costi ho mandato altre categorie al fuoco: gli operai delle industrie, gli operai dell'agricoltura, quelli dei trasporti aerei, terrestri, marittimi, gli impiegati delle banche. E tutti hanno marciato! Si doveva ancora una volta riconoscere che "il popolo italiano, in tutte le sue categorie, aveva dato un bell'esempio di disciplina".

Ma questo che significa? Ai fini dell'alleggerimento dell'economia italiana si può pensare che la riduzione dei salari dei lavoratori agricoli, che va da un minimo di dieci ad un massimo di venticinque e lo supera anche, purché non ne risulti un salario inferiore a otto lire quotidiane, significa che l'agricoltura italiana viene ad essere alleggerita di un miliardo e duecento milioni: l'industria viene alleggerita di un totale che va da ottocento milioni a un miliardo. Aggiungete i settecentoventi milioni della decurtazione degli stipendi ai dipendenti dello Stato e i trecento milioni di tutti gli altri dipendenti; aggiungete anche i milioni di tutti gli altri operai artigiani per prestazioni diverse ed avrete un totale di tre miliardi e forse più.

Un salario di 8 lire del 1930 al giorno equivale a un salario di circa 720 lire attuali, e 3 miliardi corrispondono a circa 260 miliardi attuali.

Mussolini poteva pensare, ed anche dire, tutte le corbellerie che voleva, perché "il duce aveva sempre ragione", ma l' "alleggerimento dell'economia italiana" era un'espressione senza senso: se si voleva parlare propriamente si doveva riconoscere che la drastica riduzione dei salari avvantaggiava non "l'agricoltura", ma "gli agrari", non l' "industria", ma "gli industriali". La riduzione dei costi per ristabilire l'equilibrio sconvolto dal crollo dei prezzi - conseguenza prima della rivalutazione della lira e poi della crisi mondiale - invece che attraverso uno sforzo degli imprenditori verso una più razionale organizzazione delle aziende, venne così conseguita incidendo profondamente nei salari già di gran lunga inferiori a quelli correnti negli altri paesi industriali europei.

Continuando la "grande crisi", la decurtazione dei salari divenne sempre più gloriosa.

Sul *Corriere della Sera* del 26 marzo 1932, l'on. Bruno Biagi illustrò le ragioni per le quali il Consiglio corporativo centrale aveva deciso di non consentire altre riduzioni di salari: d'allora in poi sarebbero state consentite soltanto riduzioni "contenute in limiti ragionevoli", che non servissero a mantenere in piedi "aziende senza base".

È fuori dubbio - riconobbe in quell'articolo il sottosegretario alle Corporazioni - che dal giugno 1927 al dicembre 1928 i salari sono stati ridotti di circa il 20%, in seguito ad accordi intervenuti tra le associazioni professionali per la rivalutazione della lira. Altra riduzione fu operata nel 1929, aggirantesi sul 10%, ed altra infine, a carattere generale, fu disposta nel novembre 1930, nella misura dell'8% come minimo saliente fino al 25% in casi particolarissimi. Ne deve dimenticarsi che molte altre revisioni furono operate nel 1931.

Possiamo concludere che i lavoratori hanno compiuto un notevole sacrificio e hanno offerto all'economia nazionale un indiscutibile apporto.

Oltre che per la riduzione dei salari, scrisse lo stesso Biagi, i lavoratori avevano visto ridurre i loro redditi per diverse altre ragioni:

Basti ricordare la disoccupazione, anche parziale, di molti lavoratori, l'adozione di turni, l'abolizione e la restrizione del lavoro straordinario, le misure escogitate per diminuire il costo della mano d'opera, cioè revisione continua di cottimi, declassazione delle maestranze, sostituzione di giovani ad anziani, di donne a uomini.

Le eccezioni alla regola, ammesse dal Consiglio nazionale delle corporazioni, aumentarono sempre più le benemerienze degli operai nei confronti dell'economia nazionale.

In un discorso, tenuto a Napoli il 25 ottobre 1931, Mussolini diede la nuova parola d'ordine:

Nella politica interna - dichiarò - la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo; realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche, ma anche dalle insufficienze strumentali dell'economia liberale.

Come questa parola d'ordine venne ubbidita si può riconoscere leggendo l'articolo pubblicato sul *Lavoro fascista* del 2 giugno 1933, in cui il presidente della confederazione dei sindacati dell'industria, on. Ugo Clavenzani, denunciò il comportamento esoso degli industriali, che avanzavano continue domande di riduzioni salariali, senza mai fornire alcun elemento per consentire una esatta valutazione della fondatezza delle loro richieste. Il pretesto per tali riduzioni era sempre quello di voler adeguare i salari al mutato valore della moneta, mentre l'articolista dimostrava che i salari, dal 1927 al 1932, erano già stati ridotti molto più del ribasso del 15,75%, risultante dall'indice del costo della vita.

Se i nostri accertamenti sono esatti, per i chimici sono state concordate in tutto tre riduzioni, per un complesso tra il 20 e il 25%. Le industrie produttrici di rayon hanno ottenuto un alleggerimento salariale del 20%, e, in talune provincie, come a Torino, dove è stata concordata una riduzione suppletiva del 18%, alleggerimenti anche maggiori. Per i vetrai le organizzazioni sindacali hanno accettato riduzioni oscillanti dal 30 al 40%. Ai cotonieri sono state accordate quattro riduzioni, per un ammontare complessivo del 40%. Per l'industria della lana le riduzioni ammontano al 27%; per la tessitura serica al 38%; per i lanifici, canapifici e jutifici al 30%; per l'industria metallurgica al 23%; per l'edilizia al 30%; per le industrie del legno al 18%; per le aziende d'acqua, gas ed elettricità al 22%; per, i poligrafici al 16%; per le industrie estrattive al 30%; per le industrie dell'abbigliamento al 20%.

Per i metallurgici nelle cifre susposte non sono comprese le riduzioni a carattere aziendale, accordate su vasta scala. Vi sono inoltre da aggiungere le riduzioni non concordate ed attuate arbitrariamente con vari sistemi, che vanno dalla declassazione delle maestranze, alla riduzione sistematica delle tariffe di cottimo.

Dopo avere portato diversi esempi di queste riduzioni arbitrarie, effettuate all'infuori delle organizzazioni sindacali, l'on. Clavenzani chiedeva che venissero imposte "misure molto severe nei confronti dei giochi che si esercitavano arbitrariamente sui salari", e, in particolare, che "si distruggesse il convincimento che le riduzioni salariali potessero comunque risolvere inconvenienti derivanti dalla incapacità funzionale di un'azienda o di un'industria".

Dico un prospero!... Sarebbe stato meno arduo distruggere il convincimento che i Grandi Baroni avevano (ed ancor oggi hanno) di essere i benefattori della collettività nazionale, perché, con le loro imprese, "danno da mangiare" a tante migliaia di operai ed alle loro famiglie...

Solo raramente, nei brevi momenti di malumore del buon tiranno contro gli industriali, o di distrazione dei funzionari del Minculpop, i non iniziati ai misteri del sindacalismo fascista potevano entrare in cucina ad annusare quel che bolliva in pentola, sollevandone il coperchio.

L'11 gennaio 1928 il *Lavoro d'Italia* scriveva:

In tutte le provincie d'Italia, i contratti di lavoro, perfino quelli non specialmente favorevoli ai lavoratori, sono violati. È tempo di parlare chiaramente a coloro che si infischiano della Carta del Lavoro fascista, e ne minano in pratica il valore, mentre applaudono vigorosamente le declamazioni sulla necessità della cooperazione fra padroni e operai e le solenni dichiarazioni dei filosofi che parlano dello Stato Corporativo come di un fatto compiuto.

Il 3 settembre del medesimo anno, in una grande adunata sindacale a Velletri, L'on. Edmondo Rossoni tornava a battere sullo stesso chiodo:

Abbiamo constatato due cose intanto: prima, che molti datori di lavoro, anche dopo la disciplina degli operai - che nei sindacati hanno oggi una coscienza nuova e non fanno più scioperi - sono rimasti un po' anarchici, cioè sempre individualisti. Essi dicono: c'è la legge; c'è il contratto; sta bene; ma io faccio il comodaccio mio [...]. Ancora oggi, come ieri, tutti i contratti di lavoro possono essere sabotati attraverso il licenziamento e la riassunzione [...]. È accaduto molto spesso che i datori di lavoro licenziano il sabato degli operai che guadagnano trenta lire ed il lunedì fanno altre assunzioni a ventotto lire. Con questo sistema, nei grandi stabilimenti industriali, si sono abbassate tutte le paghe, senza poter dire che c'era violazione del contratto di lavoro.

Un anno dopo, il *Lavoro d'Italia* del 13 settembre 1929 rinnovava la platonica denuncia:

Non è sempre facile fare un contratto di lavoro; ma quando è fatto, la difficoltà è quella di farlo osservare.

Ed il 14 novembre 1930 informava:

La maggior parte delle vertenze sono per mancato pagamento della indennità di licenziamento, preavviso, ferie e mancata applicazione dei minimi di paga.

Il 28 aprile 1931 lo stesso giornale scriveva su questa "tremenda e purulenta piaga":

Il male continuerà fino a che il cancro non sarà asportato da una violenta operazione chirurgica. Intanto l'operaio, per paura di perdere il posto, è angariato con ogni specie di vessazioni e di oppressioni

arbitrarie.

La delicata costituzione del paziente non consentì mai quella “violenta operazione chirurgica”. Parlando alla Camera sul bilancio del ministero delle corporazioni, il 24 febbraio 1932, anche il ministro Bottai ammise:

Vi sono taluni produttori di corta vista che da anni auspicano e praticano una politica economica girante su soli due perni: la diminuzione del salario e la protezione doganale.

Ma fu solo una leggera nota falsa, che non turbò l'armonia generale, ormai perfettamente orchestrata, della “collaborazione di classe”: il corporativismo non riuscì mai a fornire gli occhiali adatti per correggere la miopia di quegli industriali.

Nel maggio del 1932, il *Lavoro fascista* si permise di fare qualche nuovo rilievo sugli industriali che non osservavano i contratti di lavoro, conclusi attraverso le loro organizzazioni. Il bollettino della Confindustria rispose con una severa “lezione di stile”: non eran cose da portare sulla pubblica piazza! Il 27 maggio, l'organo dei lavoratori fascisti replicò che la polemica sulla stampa era “l'unico mezzo che i sindacati avevano a loro disposizione contro certi metodi e certi sistemi, che non era possibile combattere e contrastare sul terreno delle trattative sindacali e dell'ordine corporativo”.

Ma non si accorge poi *L'organizzazione industriale* - continuava il giornale - quanto sia ridicolo e puerile invocare l'ordine corporativo contro certe legittime reazioni, quasi che il corporativismo fosse un ordine di polizia che si propone unicamente di tenere quieti e serrati nelle file i lavoratori? Al contrario corporativismo vuol dire difesa legittima e legale dei rispettivi interessi, e non soffocazione metodica e preconcetta di essi.

Sul numero del 31 maggio 1932, *L'organizzazione industriale* replicò:

Da dove ha mai tratto il Lavoro Fascista questi parti della sua fantasia?

Unicamente per ragioni di coerenza e di disciplina la Confindustria non raccoglieva la sfida:

Il prestigio all'interno e all'estero dell'ordinamento sindacale fascista è cosa - a nostro avviso - troppo importante perché convenga di sminuirlo col pettegolezzo dei fatti singoli e col facile gioco delle accuse e delle ritorsioni, che ci sarebbero facili in virtù degli inevitabili piccoli inconvenienti, che talvolta presenta la complessa e difficile attività svolta dalle parecchie centinaia dei dirigenti sindacali dei lavoratori.

Mentre è inutile e dannoso inacerbire i piccoli incidenti, è utile discutere sui grandi problemi di orientamento, sull'esempio del nobile ed alto dibattito testé avvenuto a Ferrara ⁹.

Richiamato così all'ordine, l'organo dei sindacati fascisti tornò a rosicchiare l'osso della collaborazione di classe.

Nel 1936, Gaetano Salvemini - attentissimo spulciatore di tutte le pubblicazioni fasciste - osservava ¹⁰.

Fino a questa data non esiste un caso in cui la magistratura del lavoro abbia aumentato il salario degli operai. Di regola, quando la magistratura del lavoro ha avuto occasione di pronunciarsi, ha seguito la solita tattica farsesca. I datori di lavoro chiedevano una forte riduzione dei salari; i funzionari delle organizzazioni operaie contrapponevano un rifiuto, o più spesso la offerta di una riduzione minore; la magistratura o confermava le proposte dei funzionari delle organizzazioni operaie, o transigeva su una

⁹ A Ferrara si era allora da poco concluso uno dei tanti convegni di propaganda che servivano a soddisfare la vanità degli pseudo intellettuali del “regime” ed a meglio addomesticare i giornalisti e i professori universitari, perché diffondessero il vangelo della Confindustria: in confronto alle discussioni che si svolgevano in questi convegni corporativi, le discussioni dell'*Arcadia*, presiedute dal marchese Colombi, sembrano modelli di concretezza.

¹⁰ A p. 237 di *Sotto la scure del fascismo* cit. A p. 540-541 della *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., Salvatorelli e Mira scrivono:

“Alcune volte la discussione sull'ammontare delle diminuzioni [dei salari] fu portata, per iniziativa o dei sindacati dei lavoratori o delle organizzazioni degli imprenditori, davanti alla magistratura del lavoro, le cui decisioni si risolsero sempre nell'accettare le riduzioni, però in misura minore di quella che gli imprenditori chiedevano; e ciò bastava per parlare di una vittoria dei lavoratori. Nel 1931 fu chiesta dai datori di lavoro, per le retribuzioni delle mondariso, la riduzione del 35%; i rappresentanti delle lavoratrici offersero il 20%, e la magistratura del lavoro consentì la riduzione del 24%. Le mondariso erano state indotte dagli organizzatori fascisti a mettersi a lavorare anche prima di sapere in quale misura sarebbero state pagate: vi furono, tuttavia, nel giugno fermenti di sciopero nel Verellese e nel Novarese.

Nella sua sentenza la magistratura elogiò ambedue le parti contendenti: “Tanto i lavoratori quanto i produttori agricoli furono d'accordo che, nel superiore interesse nazionale, la produzione non avesse a patire dal conflitto. Perciò i lavoranti, non con l'odio di classe nei loro cuori, ma cantando inni patriottici, ritornarono al lavoro, assolvendo i loro compiti nel tempo stabilito”. (*Sindacato e Corporazione*, gennaio 1934, n. 61)”.

cifra mediana fra quella dei datori di lavoro e quella dei funzionari. Come risultato, i funzionari proclamavano che i datori di lavoro erano stati sconfitti e cantavano le lodi della magistratura del lavoro. Inevitabile conseguenza di questa “conciliazione del capitale col lavoro” fu che gli industriali si abituarono a scaricare sugli operai le conseguenze della loro incapacità di imprenditori e di ogni peggioramento, anche transitorio, del mercato; a rispettare i patti conclusi con le organizzazioni operaie soltanto quando tornava loro comodo; a comportarsi da autocrati assoluti nell'interno delle officine.

Ed alla diseducazione degli industriali corrispondeva la diseducazione degli operai. Nell'opera citata, il Franck, nel 1939, acutamente notava (a p. 13):

Il sindacalismo fascista, annullando l'autonomia di giudizio e di espressione del proletariato italiano, gli ha tolto ogni possibilità di educazione politica: lo ha trasformato in una massa amorfa e inorganica, senza alcun pensiero sulla sua missione, strumento docile, se non consenziente, della volontà di potenza mussoliniana.

Questa osservazione ci può servire a meglio intendere diversi aspetti del sindacalismo italiano dopo il crollo del regime fascista.

Il quadro delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, delineato nel presente capitolo, non sarebbe completo se non ricordassi anche le leggi del 1931 e del 1939, che - sanzionando il domicilio coatto per gli appartenenti agli ultimi strati della popolazione che avessero voluto muoversi dai loro paesi in cerca di lavoro - fecero rinascere dalle ceneri del Medioevo l'istituto della “servitù della gleba”.

L'art. 7 della legge 9 aprile 1931, n. 658, “per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna”, stabilì:

Lo spostamento di gruppi di lavoratori o di famiglie coloniche da una provincia per l'impiego in altra provincia dovrà essere disposto o autorizzato dal Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna ¹¹.

La legge “contro l'urbanesimo” del 6 luglio 1939, n. 1092 allargò il campo di questi vincoli e divieti al movimento della mano d'opera e li rese ancora più rigidi. All'art. 1 di tale legge, infatti, si legge:

Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni del Regno, capoluoghi di provincia o in altri comuni con popolazione superiore a 25 mila abitanti, o in comuni di notevole importanza industriale, anche con popolazione inferiore, se non dimostri di esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione, o di essersi assicurata una proficua occupazione stabile nel comune di immigrazione, o di essere stato indotto da altri giustificati motivi, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza.

Tutte le altre disposizioni della stessa legge erano indirizzate a rendere più restrittive le disposizioni precedenti, in modo da impedire ai lavoratori di qualsiasi categoria di uscire dai loro comuni di residenza, a meno che non ne avessero ottenuto il permesso dai competenti organi burocratici, dietro richiesta dei datori di lavoro. Senza questo permesso il lavoratore non poteva trovare alloggio, perché era vietato affittargli qualsiasi locale; non poteva ottenere alcuna assistenza pubblica, perché era vietato registrarlo all'anagrafe; non poteva lavorare, perché era vietato segnalarlo nei registri dell'ufficio di collocamento. L'art. 7 della legge proibiva, perfino, di iscrivere nei registri degli uffici di collocamento, per lavori di categoria diversa, *anche nello stesso comune di residenza*, i lavoratori agricoli che, *senza giustificato motivo*, avessero abbandonato la terra alla quale erano adibiti. Poiché i datori di lavoro dovevano assumere tutta la mano d'opera, di cui avevano bisogno, attraverso gli uffici di collocamento, se le leggi fasciste fossero state seriamente rispettate, i lavoratori agricoli si sarebbero potuti vendere assieme alla terra su cui lavoravano, come nel medioevo.

Gli operai immigrati nelle città e nei comuni per un lavoro temporaneo, quando veniva a cessare questo lavoro, dovevano rientrare nei loro comuni di origine, a meno che dimostrassero di aver trovato, entro trenta giorni, una nuova occupazione di carattere continuativo. I lavoratori che avessero acquistato un'altra residenza o avessero prolungata la loro permanenza nel comune di

¹¹ L'articolo unico del decreto 22 maggio 1933, stabilì anche:

“Nel caso di trasferimento di gruppi di operai o di una o più famiglie coloniche senza l'autorizzazione prescritta, i lavoratori e le famiglie coloniche potranno essere restituiti di autorità ai luoghi di provenienza ed i datori di lavoro saranno passibili delle ammende (contemplate nell'art. 14 della legge 29 marzo 1928, n. 1003) da applicarsi sempre nella misura massima, ove si tratti di spostamento di famiglie “, e da versarsi a profitto del Commissariato, il quale aveva negato l'autorizzazione a migrare.

immigrazione, violando le disposizioni della legge, erano puniti con l'arresto sino ad un mese, o con l'ammenda fino a 1.000 lire (circa 83 mila lire attuali) e venivano rimpatriati con provvedimento di polizia; puniti con forti multe erano pure gli impiegati degli uffici anagrafici, i datori di lavoro, ed i locatari di case, camere mobiliate o non mobiliate e di qualsiasi altro locale, che avessero aiutato i lavoratori a vivere abusivamente fuori dei loro comuni.

Le leggi del 1931 e del 1939 crearono una vera casta di “paria”, alla mercé dei burocrati e degli ingaggiatori di mano d'opera. Anche se i datori di lavoro si dimenticavano di versare per loro i contributi alle assicurazioni sociali, anche se li compensavano con salari molto inferiori a quelli stabiliti nei contratti collettivi, anche se imponevano prolungamenti della giornata di lavoro, essi non potevano protestare, perché erano sotto la continua minaccia di essere riaccompagnati da due carabinieri al paese di origine, dal quale erano fuggiti per non crepare di fame. Quando questi “paria” riuscivano a nascondersi nella città, senza un contratto di lavoro, e quindi senza certificato di residenza, esercitavano le loro professioni clandestinamente, come le prostitute che non ottenevano il “libretto” della polizia.

Così il governo fascista manteneva la promessa di “andare verso il popolo”.

Se le disposizioni sopra ricordate non produssero tutto il male che logicamente ce se ne poteva attendere fu solo perché vennero applicate “all'italiana”, come sempre vengono applicate le disposizioni delle Superiori Autorità nel nostro Paese. Non dobbiamo, infatti, mai dimenticare che il fascismo fu “un regime tirannico temperato dalla inosservanza delle leggi”.

VIII IL BLUFF CORPORATIVO

In otto anni, da che esiste uno Stato corporativo,
non una sola esperienza spontanea di corporazione si è avverata.

Ci vuole il decreto, la tirata di filo del burattinaio
perché il burattino corporativo si levi in piedi.

Quando il burattinaio lascerà cadere il filo,
quando il burattinaio scomparirà,

il burattino corporativo giacerà per sempre.

Carlo Rosselli, *Corporazione e rivoluzione*, 1934.

Una delle maggiori benemeritenze acquisite, durante il Fatidico Ventennio, dalla Confindustria è stata - a giudizio del Guarneri - la funzione di guida e di stimolo a quelle intese industriali, che non si chiamavano più “cartelli” (come si erano sempre chiamate in passato), ma “consorzi”, e che nessuno accusava più di limitare la produzione, fissare i prezzi di vendita, ripartire il mercato fra i produttori, per realizzare il massimo sfruttamento dei consumatori nazionali; servivano soltanto a “disciplinare” la produzione.

In politica le parole hanno spesso maggiore importanza dei fatti. Gli industriali che costituiscono cartelli per tenere alti i prezzi sono considerati parassiti, esosi sfruttatori, anche dall'uomo della strada, il quale si mostra loro, invece, assai grato se, assoggettandosi alla “disciplina” dei consorzi, mettono in atto la medesima politica monopolistica, ma proclamano che fanno un sacrificio sull'altare della patria: perciò la parola “disciplina” venne usata nel periodo fascista, con maggiore frequenza dalla Confindustria che da tutti i comandi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica messi insieme.

L'azione diretta alla conclusione di accordi fra gruppi industriali - ricorda il Guarneri (I, 278) - si svolgeva nell'ambito della Confederazione, dove gli interessati si sentivano in casa loro, ed erano liberi nella scelta dei loro atteggiamenti.

Questa “piena libertà” è una delle rivendicazioni permanenti dei Grandi Baroni: quando riescono ad ottenerne dal governo il riconoscimento, fanno tutto in famiglia, senza cerimonie, come meglio credono; chiedono soltanto allo Stato di mettere a loro disposizione gli agenti delle imposte, le guardie doganali, i carabinieri, i magistrati, i carcerieri, per garantire la integrale esecuzione degli accordi monopolistici e per impedire che, al di fuori dei cartelli, rinasca la “rovinosa concorrenza”, per iniziativa di nuovi imprenditori.

I consorzi industriali, tenuti a battesimo dalla Confindustria, erano giustificati, spiega il Guarneri (I, 273),

dalla necessità di porre un freno alle forme di concorrenza distruttiva, di adeguare i prezzi ai costi reali di fabbricazione e di collocamento, di contenere la produzione entro i limiti consentiti dalla effettiva capacità di assorbimento del mercato interno e internazionale; in una parola, di porre un limite ai danni che derivano all'industria dalle situazioni della congiuntura e da un andamento irregolare delle vendite.

È la solita giustificazione di tutte quante le intese monopolistiche ¹. Ma la capacità di assorbimento del mercato non è una quantità fissa: la concorrenza, facendo abbassare il prezzo, fa aumentare la domanda, in modo accertabile soltanto a posteriori. D'altra parte, la concorrenza è sempre “distruttiva” per i produttori, ognuno dei quali è interessato tanto alla abbondanza dei fattori di produzione, di cui è acquirente (materie prime, mano d'opera, capitale), quanto alla carestia dei prodotti che produce per vendere. Anche Cecco Grullo è capace di fare l'industriale, se lo Stato o le

¹ L'on. Benni, presidente della Confindustria, il 30 giugno 1933, sostenne la medesima tesi davanti all'assemblea ordinaria dei soci:

“Non per stabilire monopoli, non per cristallizzare posizioni acquisite, non per impedire il progresso tecnico, non per danneggiare i consumatori, ma solo per evitare i più gravi danni derivanti da una concorrenza eccessiva, la Confederazione e le Associazioni confederate hanno dato il più largo impulso alla realizzazione di intese e di accordi fra industriali che si dedicano al medesimo ramo di produzione”.

Anche il sen. Conti, nel *Taccuino di un borghese* cit., in data 11 giugno 1939, annotava:

“Come presidente della “Riva” e del “Tecnomasio italiano”, ho dovuto constatare che la concorrenza sfrenata fra produttori, in un mercato ristretto come l'italiano, toglieva ogni margine di utili: anzi, in parecchie società, come la “Marelli” e la “Compagnia generale di elettricità”, aveva imposte delle rilevanti falcidie nel capitale. È stato soltanto attraverso accordi consortili che si sono potute stabilire delle condizioni tollerabili”.

intese monopolistiche gli garantiscono la vendita a prezzo remunerativo, qualunque sia il costo al quale produce. E, quando questa garanzia viene data, chi produce a costi inferiori ai costi degli industriali più poltroni o meno capaci, ottiene, senza fatica, rendite differenziali a spese dei consumatori.

Gli accordi fra gli industriali per impedire la concorrenza “distruttiva” cristallizzano le posizioni acquisite; in conseguenza, le attrezzature e gli impianti diventano sempre più antiquati, in confronto ai progressi tecnici adottati nelle industrie degli altri paesi; la classe imprenditoriale si rinnova con lentezza sempre maggiore, per nepotismo, piuttosto che per selezione; gli imprenditori che restano fuori delle zone del privilegio ed i loro dipendenti si devono contentare di profitti e di salari che hanno una capacità di acquisto molto inferiore a quella che avrebbero potuto altrimenti conseguire. Per far trangugiare più facilmente i privilegi dei Grandi Baroni agli italiani e agli ammiratori stranieri del “regime”, le intese monopolistiche fra gli industriali vennero abbondantemente condite dai fascisti con salse corporative.

Il già citato *Dizionario di politica*, edito dal PNF nel 1941, così spiegava la ragione per la quale sarebbe stato un grave errore attribuire al vocabolo “consorzio” lo stesso significato del vocabolo “cartello”:

Non bisogna dimenticare che i cartelli sono l'espressione dello spirito capitalistico; sono, cioè, degli strumenti attraverso i quali gli imprenditori particolarmente si preoccupano di assicurare a se stessi i più elevati guadagni, ed esercitano un'azione antisociale. I consorzi obbligatori, invece, devono ispirarsi nella loro azione a fini di pubblico interesse, o, per essere più precisi, devono subordinare gli interessi delle imprese cui si riferiscono all'interesse generale dell'economia nazionale.

Una notevole differenza, certamente, per chi non teneva conto del passaggio dalla forma affermativa: “i cartelli *esercitano* una azione anti-sociale” alla forma precettiva: “i consorzi *devono* ispirarsi ai fini di pubblico interesse”.

Mentre la concentrazione industriale costituisce l'estrema difesa del capitalismo pericolante - aggiungeva l'estensore della medesima voce del dizionario, prof. G. de Francesci Gervino - il consorzio, invece, è l'affermazione del principio di disciplina proprio dell'economia corporativa; la concentrazione industriale è il prodotto e in pari tempo la negazione della libera concorrenza; il consorzio è, invece, lo strumento con cui, in casi determinati, si afferma l'organizzazione corporativa.

Se poi si va a leggere la voce “corporativismo”, si trova che il corporativismo fascista “si opponeva e contrapponeva” a tutti i corporativismi del passato, “a cagione del valore totalitario e integrale e quintessenzialmente politico che esso professava dello Stato”.

L'ordinamento corporativo fascista - spiegava in quel dizionario uno dei più noti professori universitari di diritto corporativo, l'on. Carlo Costamagna - non è altro se non l'aspetto dell'ordinamento gerarchico delle volontà pubbliche, specializzate per la disciplina degli interessi economici e derivanti il loro titolo di autorità dal ministero del pubblico bene che assolvono nella loro sfera.

Nell'ipotesi che qualcuno non avesse ben capito che cosa volevan dire queste parole, lo stesso prof. Costamagna aggiungeva:

Gli interessi dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, in tutte le loro specificazioni di categoria, non sono gli interessi dei singoli agricoltori, dei singoli industriali o dei singoli commercianti che in atto partecipano al corrispondente ramo di produzione, e nemmeno sono interessi di altrettante società sociali corrispondenti ai nomi di “agricoltura”, “industria”, “commercio”; bensì sono gli aspetti contingenti di un permanente interesse economico (agricolo, industriale, commerciale) del popolo italiano personificato nello Stato. Le Associazioni sindacali legalmente riconosciute sono pertanto non le titolari, ma le depositarie di questo interesse permanente, e come tali esse non possono operare in funzione dei loro singoli associati o rappresentanti, perché in tal caso esse degraderebbero dalla dignità di pubbliche istituzioni a semplici forme di “monopolio”, e l'interesse di cui sono depositarie si dissolverebbe nella somma degli interessi propri ai singoli soci.

Queste chiare teorie erano il risultato ufficiale di tre lustri di elaborazioni dottrinali: non per nulla Roma è la “madre del diritto”.

La parola corporazione (riesumata, come ho detto, dalla storia delle organizzazioni medievali per indicare i sindacati misti), che logicamente doveva essere riposta in soffitta dopo che, per l'opposizione dei Grandi Baroni, era fallito il progetto di comprendere in una unica organizzazione, sotto il controllo di funzionari governativi, i datori di lavoro e i lavoratori di ciascuna categoria, ebbe, invece, una fortuna enormemente maggiore quando venne a mancare anche questo suo

improprio contenuto.

Nel 1926 - secondo quanto risulta dalla relazione presentata dall'on. Bottai al Gran Consiglio, il 21 aprile di quell'anno - la Rivoluzione Fascista aveva confidato allo stesso sottosegretario delle corporazioni che “aspirava a qualcosa di più di un documento legislativo”.

Si trattava di dare forma al travaglio ormai decennale sostenuto dalla Rivoluzione, e di proclamare, di fronte al popolo italiano e al mondo, le ragioni del proprio essere, della propria individualità storica e politica.

La Rivoluzione Fascista venne cavalierescamente accontentata, e, dopo un altro laborioso travaglio, diede alla luce la CARTA DEL LAVORO, che, tra gli altri comandamenti, disponeva:

Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi. In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi dello Stato. Le Corporazioni possono dettare norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti del lavoro ed anche sul coordinamento della produzione, tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate.

Emise così il primo vagito lo STATO CORPORATIVO: congratulazioni ai fortunati parenti, auguri al neonato, fiori, brindisi, mortaretti, musica in piazza, campane a stormo, colpi di cannone. Il “foglio d'ordine” del PNF, tre giorni dopo, diede l'annuncio del felice evento:

La Carta del Lavoro - voluta e ispirata dal Capo del Governo e Duce del Fascismo - è e rimarrà il titolo massimo di nobiltà, di orgoglio, di fede nella Rivoluzione Fascista e un esempio per le altre Nazioni. Le camicie nere di tutta l'Italia hanno la gioia di constatare che la Rivoluzione continua il suo cammino e diventa ogni giorno di più la vivente e operante realtà della Patria.

La mussoliniana “dichiarazione dei diritti e dei doveri del produttore” iniziava una Nuova Civiltà, caratterizzata dal definitivo superamento della lotta di classe: avrebbe fatto ben presto dimenticare l'anacronistica “dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”, nata dalla Rivoluzione francese. Nel saggio, che ho citato nel precedente capitolo ², Gaetano Salvemini, spiega che la Carta del Lavoro non era altro che una collezione di formule astratte - le quali, o non avevano alcun significato giuridico, o potevano essere applicate in mille maniere diverse, o erano smentite dalla pratica giornaliera delle istituzioni fasciste - e illustra questa sua tesi con un seguito di esempi, di cui basterà riportare qui quello relativo al secondo paragrafo della Carta, che perentoriamente affermava: “Il lavoro è un dovere sociale”.

Ma nessuna legge fascista - osserva Salvemini - ha obbligato finora le principesse romane a guadagnarsi la vita altrimenti che giocando al *bridge* e andando a caccia della volpe; e quel milione e duecentomila disoccupati, che le statistiche ufficiali hanno denunciato nell'inverno del 1932, non hanno potuto in nessun modo compiere quel “dovere sociale”, per quanta volontà avessero di adempierlo. Anche S. Paolo disse che “chi non lavora non deve mangiare”. Quel precetto morale, non accompagnato da alcuna sanzione che lo trasformi in obbligazione giuridica, ha consolato in 1900 anni molte anime, ma non ha mai affaticato i muscoli di nessun milionario. Finora anche il precetto fascista è rimasto sospeso in aria come gli angeli e i passerotti.

Nella relazione sopra citata, l'on. Bottai precisò anche come, dopo d'allora, avrebbero dovuto essere determinati i compensi dei lavoratori:

Per la Carta del Lavoro non esistono limiti, né massimi né minimi, alle possibilità di benessere materiale e morale dell'individuo. In sostanza, i soliti criteri del “salario vitale” e del “salario di rapporto”, intorno ai quali indugiano inutilmente le indagini e i tentativi dei sistemi democratici, sono stati ripudiati a vantaggio di una concezione assai più dinamica ed elevata, per cui si ribadisce l'appartenenza intima e indissolubile della causa del lavoratore alla causa complessiva della Nazione e si proclama la solidarietà fra le classi in ogni crisi della produzione.

Abbiamo già visto, nel settimo capitolo, in quali forme si concretava, in pratica, questa concezione “più dinamica ed elevata” del salario.

Dopo parecchie altre chiacchiere altrettanto batteriologicamente pure, l'on. Bottai solennemente concludeva:

² A pp. 124 e 125 del *Quaderno 9 di Giustizia e Libertà* del novembre 1933. Purtroppo l'accusa di vacuo astrattismo, mossa da Salvemini alla Carta del Lavoro, può essere rivolta anche al primo articolo della nostra Costituzione (la Repubblica Italiana “è fondata sul lavoro”) ed a tutte le altre sue dichiarazioni di contenuto sociale. Tali formulazioni “programmatiche” potranno essere considerate, in avvenire, una testimonianza del basso livello al quale ormai era scesa la preparazione giuridica e la educazione politica degli italiani, in conseguenza della dittatura fascista.

Il giudizio sulla Carta del Lavoro, documento senza precedenti nella storia costituzionale, appartiene ormai all'avvenire.

Ora che la partita, almeno provvisoriamente, si può considerare chiusa, siamo noi "l'avvenire", siamo noi i posteri ai quali l'onorevole sottosegretario riservava l'ardua sentenza. E, in questa nostra qualità, credo si possa oggettivamente confermare il giudizio dato nel 1933 dal Salvemini: la Carta del Lavoro fu soltanto una delle innumerevoli "patacche" messe in circolazione per gli allocchi da Mussolini; un nuovo tema passato ai "pennaruli", nostrani e stranieri, per imbastire i loro panegirici a pagamento e per distrarre la opinione pubblica dai problemi concreti della nostra vita politica. Alla metà del 1926 - quando ancora nessuno aveva mai visto funzionare una corporazione, anzi nessuno aveva ancora la minima idea di quello che avrebbe potuto contenere tale scatola vuota - venne costituito il ministero delle Corporazioni. La emanazione del decreto 2 luglio 1926, n. 103, consentì al duce di proclamare, nel messaggio che indirizzò alla Nazione nel quarto anniversario della "marcia su Roma", che lo Stato sindacale-corporativo era la "creazione tipica e l'orgoglio legittimo della Rivoluzione Fascista".

Con questa legge lo Stato demoliberale, agnostico di fronte al fenomeno sindacale, è stato sepolto - disse. Abbiamo creato lo Stato sindacale-corporativo.

Nella medesima ricorrenza, parlando agli avanguardisti, Mussolini martellò altri colpi sui chiodi della bara in cui aveva chiuso quel cadavere putrefatto:

Dall'anno scorso a quest'anno - disse - noi abbiamo fatto la vera, unica, profonda rivoluzione: abbiamo sepolto il vecchio Stato democratico-liberale, agnostico e imbecille; e a questo vecchio Stato, che noi abbiamo sepolto con un funerale di terza classe, abbiamo sostituito lo Stato corporativo-fascista.

Passarono poi altri due anni prima che il governo chiedesse al Parlamento il potere di "emanare disposizioni aventi forza di legge, per la completa attuazione della Carta del Lavoro" (legge 13 dicembre 1928, n. 2832); ottenuti tali poteri, soltanto un anno e mezzo dopo Mussolini se ne valse per riformare il Consiglio nazionale delle corporazioni, onde farne "il supremo organo regolatore dell'economia nazionale" (legge 29 marzo 1930, n. 206)³.

All'inaugurazione dell'assemblea del riformato Consiglio delle corporazioni, il 1 ottobre 1930, Mussolini proclamò:

L'ordinamento corporativo - ripeterlo non è mai superfluo - è la pietra angolare dello Stato fascista, è la creazione che conferisce "originalità" alla nostra Rivoluzione. Questi ordinamenti, coi quali il problema secolare e millenario dei rapporti fra le classi - reso più acuto ed esasperato nell'attuale periodo di civiltà capitalista - è stato affrontato e composto; questi ordinamenti sono inseparabili dal Regime, poiché lo identificano, lo differenziano, lo distaccano nettamente da tutti gli altri.

Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista.

Ma, anche dopo dichiarazioni tanto impegnative, il Consiglio nazionale delle corporazioni continuò a servire soltanto da cassa di risonanza agli applausi della *claque* organizzata dall'Uomo della Provvidenza.

Le Corporazioni - ha scritto Guarneri (I, 285) - strutturalmente pesanti, imbavagliate da una procedura macchinosa, circondate dalla diffidenza dei produttori e delle stesse amministrazioni dello Stato, iniziarono la loro vita come istituti campati nel vuoto, senza presa né sull'organizzazione dello Stato, di cui erano organi, né su quella della produzione, di cui avrebbero dovuto divenire strumenti disciplinatori e coordinatori.

³ Parlando al Senato su questa riforma, il 14 marzo 1930, Ettore Ciccotti faceva questo commento, che riporto dagli *Atti parlamentari*:

"Se ad un paragone si volesse far ricorso, potrebbe affacciarsi un paragone abbastanza pericoloso, in quanto molto di ciò che avviene, in questo e in altri campi, può richiamare quelle forme di coercizione, di ingerenza del potere, che si realizzavano nel Basso Impero e a Bisanzio, paralizzando ed esaurendo energie, burocratizzando la vita sociale, con sperperi di mezzi e di forze [*commenti, rumori*]. Se l'on. Mussolini non fosse così occupato e si rendesse accessibile anche a quelli che non riflettono semplicemente il suo pensiero, gli si potrebbe portare (e questo lo può fare anche qualche valente romanista del ministero) la *Notitia Dignitatum Orientis et Occidentis*; e troverebbe in quel libro - se non lo ha già letto - un'immagine di come si irrigidisce in schemi e burocrazia un Paese o uno Stato. Vi troverebbe perfino tipi di uniformi e di insegne presso a poco come sono pubblicate ora nella *Gazzetta Ufficiale* [*eh! Eh!*]"

Ciccotti era l'unico senatore che, nel 1930, aveva ancora il coraggio di muovere critiche di questo genere alla politica governativa; ma fuori del Palazzo Madama nessuno veniva neppure a sapere che avesse parlato; nessun giornale faceva più il suo nome.

Neanche le benedizioni del Santo Padre valsero a far mutare i connotati delle corporazioni. Durante il conflitto tra la Santa Sede e il governo fascista (che prese inizio quando ancora non si era rasciugato l'inchiostro delle firme sui Patti Lateranensi), il segretario del PNF, on. Giuriati, parlando il 18 aprile 1931 a Milano, accusò Pio XI di ingratitudine ricordandogli che “il Concordato era stato stipulato dalla Santa Sede col regime totalitario fascista e con lo Stato corporativo fascista”. Pio XI replicò immediatamente con una lettera aperta al cardinale Schuster, in cui, facendo finta di non aver ancora capito che cosa i fascisti intendevano per “regime totalitario”, scrisse che questa espressione significava soltanto che “per tutto quello che era di competenza dello Stato, secondo il suo proprio fine”, tutti i cittadini dovevano far capo al regime e da esso dipendere; né poteva esserci alcun contrasto fra Azione Cattolica e Stato corporativo, dato che “la corporatività si risolveva in una speciale pacifica organizzazione tra le diverse classi di cittadini, con più o meno ingerenza dello Stato, della legge, della magistratura, in ordine al lavoro, alla produzione, ecc., sempre nell'ordine naturale e civile”. Un mese appresso - nonostante si fosse sempre più inasprito il conflitto - il Santo Padre si spinse molto più in là: nella enciclica *Quadragesimo anno* riconobbe che le corporazioni fasciste avevano il gran merito di aver assicurato la pace sociale e represso ogni conato socialista.

Le Corporazioni - scrisse - sono costituite dai rappresentanti dei sindacati degli operai e dei padroni della medesima arte e professione e, come veri e propri organi di istituzione di Stato, dirigono e coordinano i sindacati nelle cose di interesse comune. Lo sciopero è vietato; se le parti non si possono accordare, interviene il magistrato. Basta poca riflessione per vedere i vantaggi dell'ordinamento, per quanto sommariamente indicato: la pacifica collaborazione delle classi, la repressione delle organizzazioni e dei conati socialisti, l'azione moderatrice di una speciale magistratura.

Questa eccezionale manifestazione di fiducia non fece cessare le bastonature dei preti e le distruzioni delle sedi dell'Azione Cattolica, sicché Pio XI, parlando due settimane dopo ai religiosi delle scuole pie, molto addolorato dichiarò che - dopo tante prove date al governo fascista - “riteneva di aver meritato di meglio”: anche nell'ultima enciclica “tutti avevano potuto facilmente riconoscere un cenno di benevola attenzione agli ordinamenti sindacali e corporativi fascisti”. In verità, più che di un cenno di attenzione, Pio XI avrebbe potuto parlare di una “santa canonizzazione”⁴.

4 In un articolo su “Le encicliche sociali di Leone XIII e Pio XI”, pubblicato sulla rivista *Vita e pensiero* del marzo 1933, il prof. Amintore Fanfani, libero docente nella Università Cattolica del Sacro Cuore, scriveva:

“Né inutile la conoscenza di quanto nelle due lettere è scritto risulterà per noi italiani, che oggi godiamo i frutti di una pace sociale ignota agli altri Paesi, perché proprio nella *Rerum Novarum* e nella *Quadragesimo anno* troveremo una sanzione - la quale non può che recar gioia agli animi nostri - delle recenti conquiste che la nostra Italia, prima nel Mondo, ha fatto nel campo della giustizia e della pace sociale, attraverso la organizzazione corporativa”.

Divenuto ordinario di storia economica nella stessa università e direttore della *Rivista internazionale di scienze sociali*, nel 1936 il prof. Fanfani pubblicò un libro di testo ad uso dei licei e degli istituti magistrali, col titolo *Il significato del corporativismo* (Cavalieri, Como), di cui furono stampate parecchie edizioni. Riporto alcuni brani dal secondo volume della edizione del 1941.

A p. 13 si legge:

“Nel corporativismo la pace sociale non è frutto di rassegnazione all'immodificabile responso del mercato, come nel liberalismo, né è frutto di rassegnazione alla tariffa predisposta dallo Stato, come nel socialismo; essa è frutto della libera contrattazione fra le parti, condotta non perdendo di vista con gli interessi particolari quelli comuni”.

A p. 17:

“Il grande merito di Mussolini su tutti i grandi riformatori sociali del dopoguerra è di aver compreso che la questione sociale è soprattutto una questione di diversa moralità. Egli ha compreso perfettamente che il capitalismo non è la tecnica moderna, ma la moderna finalità dello sforzo individualistico verso la ricchezza. Compreso ciò, poiché voleva rimediare alle ingiustizie, alle miserie, ai danni del capitalismo, doveva trovare il punto in cui il capitalismo aveva il suo debole e questo punto era ed è l'uomo. *Per vincere il capitalismo bisogna sostituire all'uomo abbandonato al suo istinto egoistico, un uomo che l'egoismo vinca con l'uso della ragione.* Per costruire una società in cui i fini corporativi siano universalmente accettati occorre formare generazioni nuove che credano nella bellezza di quegli ideali e si votino al raggiungimento di essi” [Tutte le sottolineature sono nel testo].

Il prof. Fanfani si era completamente votato al raggiungimento di quegli ideali e cercava di formare le nuove generazioni perché ne divenissero più degne.

“Non bisogna credere - osservava - che lo Stato fascista sia uno stato tiranno” (p. 103). “Con la marcia su Roma del

Il 2 settembre 1931 - a soli due mesi e mezzo dalla clamorosa dichiarazione di guerra aperta dall'enciclica *Non abbiamo bisogno* - il contrasto venne composto col reciproco riconoscimento dell'interesse a riprendere l'alleanza del manganello con l'aspersorio; ma neppure la canonizzazione, divenuta nuovamente operante, riuscì a immettere un alito di vita nella marionetta corporativa. Il 14 novembre del 1933 il duce lesse al Consiglio nazionale delle corporazioni questa dichiarazione:

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni definisce le corporazioni come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del Popolo italiano; dichiara che il numero delle corporazioni da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità dell'economia nazionale; stabilisce che lo stato maggiore delle corporazioni deve comprendere i rappresentanti delle amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica; assegna quali compiti specifici delle corporazioni i conciliativi, i consultivi, con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso il Consiglio Nazionale, la emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione; rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi in senso politico costituzionale, che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle corporazioni.

Il giorno successivo il duce illustrò la dichiarazione, per segnare - come scrisse il *Popolo d'Italia* con un titolo a nove colonne - "le nuove grandi mete della Rivoluzione Fascista nel campo economico e sociale". Alla domanda, che si era posta nell'ottobre del 1931, in un discorso ai gerarchi per il primo decennale del regime: "Crisi nel sistema o del sistema?" ("domanda grave, domanda alla quale non si può rispondere immediatamente - aveva detto allora; per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi"), dopo aver ponzato e riponzato per due anni, Mussolini era finalmente in grado di dare la risposta:

La crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è divenuta una crisi del sistema. Non un trauma, è una malattia costituzionale.

A questa apodittica affermazione il duce fece seguire un lungo sproloquio sulla storia del capitalismo nell'ultimo secolo, e annunciò la morte del liberalismo e la sostituzione *in toto* del Consiglio nazionale delle corporazioni alla Camera dei deputati:

Oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La Corporazione giuoca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giuocarono sul terreno politico.

Può darsi che, come schermidore, come violinista, come marinaio, come cavallerizzo, come aviatore, Mussolini fosse all'altezza della fama che gli avevano fatto i giornalisti del "regime"; ma è certo che, come becchino, non doveva valere un gran che, se nel 1933 doveva risepellire il liberalismo, che aveva egli stesso sepolto sette anni prima.

Non ci sarebbe stato niente di male - egli osservò - a rendere obbligatorie le risoluzioni delle

1922, al governo di popolo si sostituì in Italia il governo di un Capo; e con l'avvento del fascismo, stroncata l'onnipotenza parlamentare, la funzione legislativa rientrò nei suoi giusti e primitivi limiti segnati dallo Statuto. Si restaurò la sovranità dello Stato" (p. 115). "Riaffermata con salda energia l'autorità dello Stato, il Fascismo iniziò un graduale processo di assimilazione di tutte le attività sociali, politiche ed economiche, con il preciso scopo di conciliare gli opposti interessi degli individui e di comporli ad unità entro la grande orbita della Nazione. Allora la "prassi" divenne "pensiero" e si elaborò una dottrina interpretando la realtà già attuata.

L'autore fu lo stesso fondatore del movimento fascista: Benito Mussolini" (p. 98).

"Ristabilito l'ordine anche nel campo sociale, con l'inquadramento delle forze lavoratrici in nuclei ossequienti allo Stato, il fascismo si servì di essi come saldi pilastri, per costruire un ordinamento economico nuovo.

Questa grandiosa organizzazione ha dato vita, attraverso un'innovazione radicale e profonda dello stesso regime politico, al nuovo Stato che ha preso il nome di *Stato Corporativo*" (p. 105).

In uno studio, molto più efficacemente impegnato, su "Il problema corporativo nella sua evoluzione storica" (pubblicato in *Problemi storici e orientamenti storiografici*, a cura di Ettore Rota, Como, 1942), a p. 1191, il prof. Fanfani scriveva:

"Se il corporativismo fascista rappresenta il primo tipo concreto di organizzazione corporativa nel secolo XX, esso non è il solo. Per influsso delle già ricordate idee professate dai cattolici-sociali, per le necessità proprie dei singoli paesi, per opere di singole e potenti personalità, persuase della bontà degli intenti e degli istituti corporativi, del principio corporativo si sono tentate diverse realizzazioni in paesi diversi dal nostro, ad esempio in Portogallo, nell'Austria, nella Spagna".

In Portogallo e in Spagna questi istituti durano ancora. Divenuto, dopo la Liberazione, uno dei principali *leaders* della D. C. Amintore Fanfani, ordinario di storia economica nella Università a Roma, più volte ministro e presidente del Consiglio è stato anche uno dei candidati più quotati nelle ultime elezioni alla presidenza della Repubblica.

corporazioni, fino allora consultive, “perché tutto ciò che accostava il cittadino allo Stato, tutto ciò che lo faceva entrare dentro l'ingranaggio dello Stato, era utile ai fini sociali e nazionali del Fascismo”:

Il nostro Stato non è uno Stato assoluto, e meno ancora assolutista, lontano dagli uomini ed armato soltanto di leggi inflessibili, come le leggi devono essere. Il nostro Stato è uno Stato organico, umano, che vuole aderire alla realtà della vita.

Ormai la crisi del capitalismo imponeva soluzioni corporative in tutto il mondo; ma, “per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario” occorre tre condizioni: il partito unico, lo Stato totalitario e una altissima tensione ideale. Queste condizioni si trovavano soltanto in Italia; fuori del nostro fortunato paese non ci si poteva, perciò, aspettare altro che volgari imitazioni. I medesimi temi svolti da Mussolini vennero subito ripresi, in un articolo su *Capitalismo e corporativismo*, da Agostino Gemelli sulla rivista dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, di cui questo frate francescano era (ed è rimasto fino alla morte, avvenuta nel 1959) il Magnifico Rettore⁵:

Con la istituzione delle corporazioni di categoria si fa un passo di più per l'avvicinamento dello Stato all'individuo, anzi si fa “entrare il cittadino nell'ingranaggio dello Stato”, lo si richiama ad essere lui l'agente della rivoluzione, il legislatore e l'ordinatore, l'attuatore della “disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del Popolo italiano”. Con tale istituto, per la composizione che ha, per i fini che gli si propone, si pone termine alla statolatria e all'individualismo.

Dopo aver spiegato come e qualmente il nostro paese, con l'organizzazione corporativa, avesse ormai superato il liberalismo e il socialismo, padre Gemelli proseguiva:

La dottrina nuova e il nuovo sistema poggiano, più di quanto sembri a prima vista, su una concezione del mondo a noi particolarmente cara, e, a nostro modo di vedere, vera: il primato dello spirituale. Spodesta il nuovo sistema il primato dell'economia nella vita degli individui e dei popoli; riporta la ricchezza alla condizione di mezzo; riconduce il fine economico nella serie dei fini secondari; rinnega il sistema che vive per il trionfo della economicità sacrificando, tra l'altro, l'eticità. Nell'orientamento nuovo del sistema salutiamo fin d'ora un'organizzazione sociale nuova, che non solo non nega, ma apre la strada al trionfo di ideali che la nostra Rivista difende e illustra da quarant'anni, facendosi eco delle parole pontificie.

⁵ *Rivista internazionale di scienze sociali*, dicembre 1933, pp. 732 e 734.

Durante tutto il ventennio fascista padre Gemelli – l'uomo più vicino al cuore di Pio XI - fu un fervente esaltatore del “duce” e del “regime”, in cui vedeva la realizzazione concreta della *charitas* insegnata dal Vangelo, contro tutti i flagelli dell'individualismo moderno. Nella prolusione all'anno accademico dell'Università del Sacro Cuore, che lesse l'8 dicembre del 1936 (alla presenza del duca di Bergamo, del cardinale Schuster, del prefetto, del comandante del corpo d'armata, del comandante dei RR. Carabinieri, del comandante della milizia, e delle altre principali autorità cittadine), egli mise in luce “lo spettacolo meraviglioso del nostro paese: ordine, disciplina, gerarchia, armonia degli animi”, e illustrò con queste parole quale doveva essere, in quell'ora, il compito di una università cattolica e italiana:

“Il problema della bolscevizzazione della società contemporanea è dunque anche un problema universitario [...]. Ed è problema universitario soprattutto per una Università italiana, ossia per la Università di un paese che, dopo di essere stato sul punto di essere vittima dei primi esperimenti di bolscevizzazione (primi e perciò più pericolosi per noi e per gli altri), venne salvato dalla Provvidenza di Dio, che ha armato di coraggio e di energia un Uomo; e venne così profondamente risanato che il nome di questo Uomo e del movimento che da lui ha preso origine è divenuto oggi il segnacolo di coloro che si oppongono alla bolscevizzazione del mondo moderno. Ancora più: il nome di Benito Mussolini significa la speranza che tutta l'Europa sarà guarita da questa spaventosa epidemia. Una Università italiana che non onorasse per questo titolo il nome di Benito Mussolini, e che non cooperasse sotto la sua guida a quella restaurazione che il Fascismo sta operando, mostrerebbe di non aver compreso quello che significa il conflitto che sempre più si estende e sempre più si precisa tra Fascismo e Comunismo. Al Comunismo il Fascismo ha opposto il concetto di gerarchia, di ordine, di disciplina, di dovere, di sacrificio; concetti questi non già astratti e irreali, ma concretizzati sia nello Stato e nei doveri che i cittadini hanno verso di esso, sia nella famiglia, fondamento del dovere sociale, sia nella Religione cattolica, della quale è riconosciuto il carattere di divina maestra della vita morale. Benedetta la Nazione nella quale, come avviene in Italia, lo Stato si è messo deciso per questa via, attua una più alta giustizia sociale, riconosce tutti i diritti al lavoro e alla remunerazione, prodama il diritto di tutti i cittadini ai beni elementari e fondamentali della vita. Benedetta una Nazione, come la nostra, nella quale l'ordinamento corporativo dello Stato riconosce la necessità delle varie classi sociali per il benessere di tutti e ne compone i dissidi e le divergenze nell'interesse collettivo e sociale” (“Il compito di una Università cattolica ed italiana nella lotta del comunismo contro cattolicesimo e fascismo”, in: *Vita e pensiero*, Milano, 1936).

In concorrenza con la rivista dell'Università Cattolica, la rivista della Confindustria, pochi mesi dopo, pubblicò un commento al discorso di Mussolini, in cui un certo prof. Pier Ludovico Bertani, dell'Istituto giuridico dell'Università di Bologna, declamava ⁶:

Chiunque mediti, con sereno studio, il discorso del 14 novembre XII, per quanto modestamente versato nella divina arte dei suoni, credo sia costretto ad abbandonare per un momento il campo delle necessità contingenti, per elevarsi ad una sfera più alta di armonia estetica e dignitosa, ove echeggiano musiche intime di indefinibile esaltazione.

Il *grande artiere, l'Eroe* creatore - come giustamente dice il Carlyle - di quanto l'umanità riesce a compiere od a raggiungere, si manifesta pienamente.

Soltanto il 5 febbraio 1934 venne varata la legge n. 163, per costituire le corporazioni che avrebbero dovuto realizzare la Carta del Lavoro, proclamata con tanta solennità sette anni prima. In un lungo articolo, - “Dal corporativismo dei cristiano-sociali al corporativismo integrale fascista”, pubblicato sulla *Civiltà cattolica* dell'8 febbraio 1934 - A. Brucculeri rivendicò ai cattolici il merito di essere stati i precursori della politica corporativa fascista. Negli scritti degli autori cattolici, nelle “settimane sociali”, nelle encicliche dei pontefici, era possibile trovare continui richiami alla necessità di superare la anarchia economica dei regimi liberali, restaurando le istituzioni corporative del Medioevo. Il principale teorico di questa corrente di pensiero, il francese La Tour du Pin, aveva anticipato di mezzo secolo le realizzazioni fasciste; egli, infatti, aveva patrocinato un sistema di corporazioni obbligatorie, ognuna delle quali avrebbe dovuto eleggere i propri rappresentanti in un grande Consiglio delle corporazioni, che avrebbe sostituito il parlamento. Le corporazioni (ciascuna con una sua propria giurisdizione e con i suoi propri statuti) avrebbero dovuto fare i contratti collettivi, giudicare le controversie fra gli associati, regolare la produzione, fissare i prezzi, vigilare la qualità dei prodotti, “permettendo la concorrenza sulla bontà della mercé, anziché sui prezzi di vendita”.

Più che legittima era, quindi, la soddisfazione del padre gesuita nel constatare i risultati ai quali aveva condotto la grande Rivoluzione Fascista.

Senza dubbio - egli scriveva - il fascismo, puntando con risolutezza e ardimento, fin dal suo nascere, verso l'ideale corporativo, presenta ormai un insieme di istituzioni, di leggi, di esperienze intorno ad una nuova organizzazione economico-politica, che si impone gigantesca sopra ogni altra sorta in questo fortunoso dopoguerra.

E, dopo avere descritta quella che era (sulla carta) “la struttura della grande mole, nelle sue linee maestre”, quale appariva “ormai stabilmente fissata”, padre Brucculeri si domandava:

Non scorgonsi in essa coincidenze con dottrine e direttive sociali promosse dal cristianesimo?

A tale domanda, nel numero successivo della stessa rivista (marzo 1934), il medesimo autore rispondeva, senza esitazione:

La prima coincidenza, che dobbiamo rilevare, si è l'indirizzo decisamente antiliberal delle due correnti. Messi poi in chiara luce molti altri punti di coincidenza fra il pensiero corporativo cattolico e quello fascista, Brucculeri concludeva esprimendo la sua sicura fiducia nell'esperimento, all'occorrenza in corso nel nostro paese: “Il successo - profetizzava - non dovrà mancare”.

L'estate e parte dell'autunno del 1934 furono dedicati alla scelta delle persone che avrebbero dovuto dirigere le ventidue corporazioni, costituite con la sopra citata legge n. 163. Il 6 ottobre, nel “discorso agli operai milanesi”, Mussolini annunciò che presto avrebbe messo in movimento la grande macchina corporativa:

Voi siete qui, in questo momento, protagonisti di un evento che la storia politica di domani chiamerà “il discorso agli operai di Milano”. Attorno a voi sono, in questo momento, milioni e milioni di italiani. Ed anche oltre i mari altra gente sta in ascolto.

⁶ Pier Ludovico Bertani, “Il pensiero economico di Benito Mussolini” nella *Rivista di politica economica*, 31 luglio-31 agosto 1934, pp. 852-853. Nello stesso saggio si legge anche:

“Benito Mussolini campeggia nel mondo perché si è definitivamente compreso che Egli è l'Unico Uomo di Stato, che nell'immediato dopoguerra ha saputo dominare lo svolgimento della storia, penetrando e interpretando le reali necessità del momento.

La figura del Duce, così ricca di aspetti e singolare per compiutezza, è stata oggetto di numerosi studi, alcuni dei quali assai pregevoli per serietà di preparazione e obbiettività di analisi. Ma certamente dovranno passare ancora alcuni decenni, prima che sorga la possibilità di inquadrare in una trattazione organica Benito Mussolini quale personaggio della storia, o, meglio, della filosofia della storia”.

L'obiettivo della grande rivoluzione, che veniva allora iniziata, era il raggiungimento di una più alta giustizia sociale per il popolo italiano.

Tale dichiarazione, tale impegno solenne, lo riconfermo dinnanzi a voi, e questo impegno sarà integralmente mantenuto.

Che cosa significa questa più alta giustizia sociale? Significa il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa, significa la possibilità di evolversi e di migliorare incessantemente.

Tutti questi obiettivi sarebbero stati raggiunti con l'organizzazione corporativa, la quale significava "autodisciplina della produzione affidata ai produttori".

Il 10 novembre del 1934 le corporazioni furono finalmente insediate, con una solenne cerimonia alla presenza del duce.

Questa assemblea - egli dichiarò - è la più importante, forse, della storia d'Italia. Oggi, 10 novembre dell'anno XII, la grande macchina si mette in moto.

Erano ormai trascorsi più di sei anni da quando era stato costituito il ministero delle Corporazioni; e, appena le ruote della gigantesca macchina si misero in moto, tutti gli osservatori avveduti si accorsero che giravano in folle.

Fin qui - scriveva l'*Economist* del 27 luglio 1935 - il nuovo Stato corporativo consiste soltanto nella formazione di una nuova e costosa burocrazia, dalla quale quegli industriali che possono spendere la somma necessaria riescono ad ottenere quasi tutto quello che vogliono, ed a mettere in atto le peggiori specie di pratiche monopolistiche, a spese dei piccoli produttori, che nel processo restano schiacciati.

Tale situazione rimase sostanzialmente immutata finché non crollò il regime fascista. Spiega anche Guarneri (I, 144-145):

Nel contrasto delle forze in giuoco - da una parte gli industriali e gli agricoltori, ma soprattutto gli industriali, i quali paventavano nelle corporazioni l'avvento di un organo capace di dettare norme obbligatorie nel campo della produzione, dall'altra i sindacati operai, che tale avvento sollecitavano, proprio nella speranza di potere, per quella via, penetrare nella cittadella fin allora vietata - lo Stato corporativo rimarrà confinato nelle nebbie di una vaga concezione dottrinale e negli esperimenti verbali di interminabili accademie. In definitiva la posizione del lavoro nell'ambito dell'azienda e nei suoi rapporti col capitale rimarrà sostanzialmente ferma alla fase cosiddetta sindacale, quella fissata dalla legge 3 aprile 1926, che è perciò fondamentale in materia.

Basta ricordare le caratteristiche principali di quella legge, da me sopra definita del "sindacalismo schiavista", per intendere quale successo la Confindustria riuscì a conseguire, anche in questo campo.

L'organizzazione corporativa - ha scritto anche Guarneri (I, 331) - entrava in azione unicamente per dare esecuzione, con gli opportuni adattamenti, alle decisioni adottate dal Comitato corporativo centrale per le riduzioni degli stipendi e dei salari degli addetti alle aziende private.

Il più gran maglio del mondo era stato messo in movimento solo per schiacciare le noccioline del Brasile.

"Lo Stato fascista è corporativo o non è fascista", aveva affermato Mussolini il 1 ottobre 1930, all'inaugurazione del riformato Consiglio delle corporazioni. Se questo fosse vero, dovremmo arrivare oggi alla confortante conclusione che non mai è esistito, nel nostro paese, uno Stato fascista; ma lo Stato fascista era, purtroppo, qualcosa di assai più concreto: era uno Stato totalitario di polizia, e la sua identificazione con lo Stato corporativo serviva soltanto alla propaganda. Nessun bluff mussoliniano, neppure il bluff sulla invincibile potenza militare dell'Italia fascista, riuscì ad ingannare, per tanto tempo, tanta gente quanta ne ingannò la mistificazione corporativa. Sui giornali, sulle riviste, nei congressi, nelle scuole, nelle aule parlamentari, per quindici anni, non si sentì parlare che di *homo corporativus*, di giustizia corporativa, di coscienza corporativa, di prezzo corporativo, di Stato corporativo; furono pubblicate migliaia di volumi, tenute centinaia di convegni, istituite decine di cattedre di economia corporativa, diritto corporativo, politica corporativa, per approfondire, illustrare, diffondere i meriti della "terza strada", che - non si stancavano di ripetere, in tutte le occasioni, i dirigenti della Confindustria - conciliava gli interessi particolari dei gruppi con gli interessi superiori della Nazione, metteva su un piano di perfetta parità giuridica il capitale e il lavoro, rappresentava la sintesi armonica delle due antitetiche economie: la liberale e la socialista.

La propaganda del corporativismo raggiunse, all'estero, - ha scritto Salvemini ⁷ - se pur non

⁷ A pp. 4-5 di *Sotto la scure del fascismo* cit.

oltrepassò in efficienza la propaganda del comunismo sovietico:

Frutto di questa spettacolosa propaganda organizzata, lo “Stato corporativo” fascista destò la curiosità, la speranza, e perfino l'entusiasmo. L'Italia divenne la Mecca degli scienziati politici, degli economisti, dei sociologi, che vi affluirono per osservare con i propri occhi l'organizzazione e l'attività dello Stato corporativo fascista. Quotidiani, riviste, e dotti periodici, istituti di scienza politica, di economia, di sociologia, delle grandi come delle piccole università, inondarono il mondo di articoli, saggi, opuscoli e libri, costituenti già una ricca biblioteca, sullo Stato corporativo fascista, sulle sue istituzioni, sui suoi aspetti politici, sulla sua politica economica, e sulle sue implicazioni sociali. Nessun particolare venne omesso, nessun problema riguardante le sue origini rimase inesplorato, nessun nesso o confronto con i sistemi filosofia ed economici fu guardato alla leggera.

Si diffuse così, sempre di più, il mito dello STATO CORPORATIVO, che - nonostante la completa assenza di qualsiasi suo contenuto teorico, messa più volte in luce dai maggiori economisti stranieri, e nonostante la sua completa vacuità in pratica - ottenne l'entusiastico riconoscimento di tutti i reazionari della terra ⁸.

8 Quando ormai era già da un pezzo a tutti evidente il carattere bluffistico del corporativismo fascista, il prof. Ugo Papi, nelle *Lezioni di economia politica corporativa* (Padova, 1943, 8. ed., vol. 3) ancora scriveva (le sottolineature sono nel testo):

“È la *Carta un documento fondamentale* del Regime Fascista, 'in quanto stabilisce i doveri e i diritti di tutte le forze della produzione' e 'dimostra che le forze della produzione sono conciliabili tra loro e che solo a questa condizione esse sono feconde' - come afferma l'ordine del giorno del Gran Consiglio del Fascismo riunitosi a sera del 21 aprile 1927. È un documento che *riassume, perfeziona e porta oltre il limite al quale erano giunte, tutte le conquiste operaie nel campo dei miglioramenti del lavoro*, affermando per primo così il concetto di Nazione, della quale il lavoro è considerato elemento collaboratore, come i principi che devono guidare chi esamina, o applica, le leggi emanate in materia economica dal Governo Nazionale” (p. 271).

Nonostante conoscesse la politica salariale del governo fascista, di cui ho parlato nel precedente capitolo, il prof. Papi scriveva anche:

“Il risultato concreto è che - mentre in regime di libera concorrenza il salario tende al *costo di produzione del lavoro* e, in regime di gruppi in lotta, al livello che la forza prevalente del gruppo operaio o del gruppo padronale, volta a volta, può raggiungere - in un regime corporativo gravita maggiormente verso la *produttività* dell'operaio; ossia gli assegna *quel di più* che, rispetto a un regime di libera concorrenza, può essergli attribuito, senza danno di altri, giacché, fino a quando non supera il *rendimento effettivo del lavoro*, la corresponsione del salario evita le distruzioni di capitali, che invece potevano produrre gli interventi *particolaristici* dei gruppi organizzati” (p. 276).

Più avanti (a p. 301 dello stesso volume) il prof. Papi spiegava anche che “avveratasi la *pacificazione sociale* a mezzo della organizzazione sindacale e corporativa, “l'interesse superiore” che la Nazione si propone, viene a identificarsi con la *maggior e migliore produzione*: finalità che, dopo tutto, significa vantaggio di chiunque concorra a produrre”.

Anche la disciplina dei nuovi impianti industriali era pienamente giustificata dallo stesso autore con queste eccellenti ragioni:

“Quando la corporazione, valutate le condizioni del mercato e mirando sempre al superiore benessere della Nazione, avoca a sé di decidere *se* una azienda possa *costituirsi ex novo*, o possa *ampliarsi*, - cerca di sottrarre ancora l'imprenditore al *rischio* di una *errata scelta* del campo di investimento, almeno per quanto è consentito alle ordinarie facoltà di previsione” (p. 305).

Le *Lezioni* del prof. Papi hanno avuto una larghissima diffusione (a “corso forzoso”) fra gli studenti universitari: 17 edizioni fino al 1965. A cominciare dall'ottava edizione (del 1950), il titolo è stato cambiato in *Lezioni di economia politica*; ma, tolto l'aggettivo “corporativa”, il libro è rimasto press'a poco quello che era. Vedi, per esempio, tutto il cap. XIII del vol. III dell'ottava edizione, su “L'esperienza corporativa italiana”, che comincia con la frase:

“È dar prova di coscienza virile consentire che si conoscano i principi che informavano il tentativo di creare un'organizzazione economica sulla base dei sindacati e delle corporazioni”.

Per dar prova di questa “coscienza virile”, il prof. Papi ha illustrato (da p. 246 a p. 262) la “carta del lavoro” e l'ordinamento corporativo fascista riportando le tirate da dottor Balanzon, da lui scritte durante il fatidico ventennio. “Perché abbiamo richiamato queste nostre interpretazioni della economia corporativa?”, si domanda a p. 259; e risponde: “Perché, dopo tutto, rappresenta un tentativo di risolvere il problema degli interventi dello Stato nella vita economica”. Tale tentativo, aggiunge, non conseguì i “risultati proficui”, che ci si poteva attendere, soltanto per il “mancato rispetto della personalità umana” (difettuccio, di cui prima non si era mai accorto).

Crollato il regime, questo “dott. Knox dell'economia” è divenuto uno dei personaggi più rappresentativi della nostra repubblica democratica: ha conservato la cattedra nell'università di Roma e tutti i suoi lucrosi incarichi nelle organizzazioni internazionali, ed ha preso parte a moltissimi comitati tecnici ed a commissioni di concorso, per assicurare la continuità dello spaccio di “aria fritta” di sua produzione. È membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia Pontificia e di altre sei famose accademie nazionali e straniere; è dottore *honoris causa* dell'Università di Parigi e di altre sette grandi università straniere; è presidente della “International Economic Association” e

La verità è che gli ordinamenti corporativi, dopo essere serviti a dare una apparenza di rispettabilità al sindacalismo schiavista, con i paludamenti tirati fuori dalle tarlate cassapanche del romanticismo cattolico, servirono molto bene - come ho detto - al governo fascista, per mascherare, sotto il nome di “consorzi”, i cartelli monopolistici a profitto dei padroni del vapore.

Nel discorso sul bilancio delle corporazioni, del 24 febbraio 1932, già da me ricordato, anche il ministro Bottai accennò alla “tendenza monopolista, mascherata dalla mentalità consorzialista”:

È venuto di moda - riconobbe - non appena si ha la sensazione che in un determinato settore le cose non vanno, di chiedere un consorzio.

Due mesi dopo, il 30 aprile 1932, nella discussione alla Camera sul disegno di legge per disciplinare i consorzi obbligatori, lo stesso Bottai parlò dell' “acutizzazione del fenomeno consorzialista”, e, rispondendo al presidente del Consorzio della juta, che aveva creduto di difendere, anche in questo campo, la “iniziativa privata”, affermò che avrebbe potuto facilmente dimostrare come parecchi consorzi, costituiti fino ad allora, erano volontari soltanto di nome.

Così il Consorzio della juta, che l'on. Ferracini ha formato e dirige con tanta bravura, ci fornirebbe (onorevole Ferracini, confessiamolo, per amore di chiarezza) l'esempio del consorzio solo apparentemente volontario. (Egli sa quale lavoro di persuasione abbiamo dovuto esercitare per guadagnare le adesioni.) Ma - per entrare nel vivo - io vi dico che, se si considera il reale movimento delle adesioni spontanee, forse è più volontario il Consorzio siderurgico che il Consorzio della juta. E, nell'un caso e nell'altro, si vedrebbe come lo Stato, privo di ogni strumento giuridico di intervento, abbia dovuto limitarsi a persuadere o a obbligare dei recalcitranti a una formazione economica, di cui non ha nessun effettivo e sostanziale controllo.

Durante la “grande crisi” - ricorda Guarneri (I, 274) - gli accordi tra gli industriali, per la maggior parte sotto forma di consorzi di vendita in esclusiva dei prodotti, si estesero a quasi tutti i settori della produzione:

Dalla grande industria dei laminati ai rami minori, ma importantissimi, dei derivati della vergella, delle bande stagnate, dei lamierini sottili, dei tubi, del ferro smaltato; dalla grande industria meccanica dei cantieri navali, del macchinario e dei cavi elettrici, del macchinario ferroviario di trazione e di trasporto, alla grande industria chimica del cloro, della soda, del carburo, degli estratti tannici, dei colori allo zolfo, del solfato di rame, dei fertilizzanti azotati; dalle fibre tessili ai filati di cotone e di canapa, ai manufatti di juta, ai cappelli di feltro di lana, alle lanerie di Prato, ai guanti, ai bottoni di frutto; dai laterizi al cemento, alla porcellana, al materiale refrattario; dal cioccolato alla birra; dalle industrie di recente costituzione, come quella delle lampade elettriche, alle industrie della carta da giornali e da imballaggi, ecc.

Il controllo dello Stato sui consorzi rimase inoperante anche dopo emanata la legge 16 giugno 1932, n. 834, che consentiva al governo di costituire per decreto consorzi obbligatori tra esercenti uno stesso ramo di attività economica, allo scopo di disciplinare la produzione e la concorrenza, quando ne avesse fatta richiesta la maggioranza degli appartenenti al gruppo interessato alla disciplina. Per sfuggire ad ogni controllo, gli industriali continuarono a costituire cartelli “volontari”, standosene in casa loro, dentro la Confindustria.

Malgrado il progressivo avanzare del cosiddetto Stato corporativo - scrive Guarneri (I, 284) - la vasta azione intesa a disciplinare la produzione e i mercati, e i rapporti tra i produttori, si svolse tutta quanta in un regime di libertà e per la libera iniziativa delle categorie interessate, sotto gli auspici e con la collaborazione attiva delle rispettive organizzazioni.

A riprova di ciò, Guarneri ricorda (I, 285-286) che l'ufficio vendite zolfi italiani venne creato con un provvedimento speciale (R. D. 11 dicembre 1933, n. 1699), che “ignorava la esistenza del Consiglio delle corporazioni, e i poteri che al medesimo erano demandati in materia di disciplina della produzione”. Proprio all'indomani della emanazione della legge sopracitata per la costituzione delle corporazioni, nel 1934, fu creato, al di fuori delle corporazioni medesime - con un altro provvedimento speciale, che non faceva ad esse alcun riferimento - l'Istituto cotoniero italiano, con “la facoltà di dettare norme obbligatorie per la produzione dei filati, ai fini di adeguarla alla capacità di assorbimento dei mercati, nonché di fissare i prezzi” (R. D. 3 marzo 1934, n. 291). Nel giugno del 1935 venne costituito, sempre sotto forma di ente di diritto pubblico, completamente fuori

dell' “Institut International de Finances Publiques”. Nel 1955 un decreto del presidente della Repubblica lo ha premiato con la medaglia d'oro per le sue benemerite nel campo della scuola e della cultura. Nel giugno del 1965, il Senato accademico lo ha rieletto, per la quarta volta, Rettore Magnifico dell'Università di Roma.

dell'ordinamento corporativo, l'Ente nazionale per la cellulosa e per la carta (Legge 13 giugno 1935, n. 1453), che, tra gli altri compiti, ebbe anche quello di “curare la disciplina della produzione e della vendita della carta, con particolare riguardo alle esigenze di determinati consumi”: cominciò così ad essere riscosso il balzello sui produttori e i consumatori di carta, ancor oggi in vigore, per sovvenzionare i giornali.

Anche quando, nel 1936, sembrò che i corporativisti avessero ottenuto piena vittoria con l'approvazione di un provvedimento (R. D. 16 aprile, n. 1296) che estendeva ai consorzi volontari il controllo già disposto per i consorzi obbligatori con la legge del 16 giugno 1932, n. 83, si trattò - avverte Guarneri (I, 286-287) - di una “vittoria di pura forma”:

Né le corporazioni, né il ministro che a queste presiedeva, ebbero mai occasione di valersi seriamente delle facoltà loro demandate dalla legge: ragione per cui il controllo, da questa predisposto a carico dei consorzi volontari, ebbe, in pratica, come unico risultato concreto, quello di promuovere presso il ministero delle Corporazioni l'istituzione di un ufficio speciale incaricato della raccolta degli statuti, dei bilanci, delle relazioni annuali dei consorzi - materiale che nessuno si curò mai di esaminare - ma che dovette affluire in tale massa da far temere a un certo momento che l'ufficio ne rimanesse sommerso; tanto che, in sede di conversione in legge del provvedimento, che ne aveva ordinata la costituzione, fu ritenuto necessario di escludere dall'obbligo della presentazione dei documenti di cui sopra quei consorzi volontari “la cui attività, a giudizio del ministro per le Corporazioni, non influisse sulla situazione della produzione o del mercato nazionale”⁹.

In una monografia pubblicata nel 1942¹⁰, Giulio Scagnetti lamentava la mancanza di statistiche, che dessero una rappresentazione aggiornata della natura, del numero dei consorzi, della loro efficacia ed influenza sulla vita delle industrie interessate e della economia in generale. La nostra conoscenza non è, dopo d'allora, molto aumentata. Per la Confindustria anche le statistiche industriali sono taglierini fatti in casa per le persone di famiglia. Le uniche cifre che io conosco sono quelle riportate dallo stesso Scagnetti sul numero e la ripartizione dei consorzi nei vari rami di industria. Secondo tale statistica, nel 1937 esistevano 279 consorzi industriali: 46 metallurgici, 36 mugnai, pastai, risieri, trebbiatori; 34 chimici; 30 acque gassate, birra, freddo, malto; 19 ceramiche e laterizi; 11 tessili, ecc. Ma un elenco di questo genere non può dare neppure un'idea approssimativa dell'importanza del fenomeno.

9 La inesistenza di reali controlli sui consorzi viene rilevata anche a pp. 228 e 229 della citata *Relazione* sull'industria della Commissione economica all'Assemblea costituente:

“In verità, tutto il controllo sulla attività consortile da parte dello Stato, che la legge si proponeva di esercitare, è stato più formale che sostanziale. E l'attività dell'apposito ufficio consorzi, creato in seno al Ministero delle corporazioni, si è limitata alla raccolta degli atti che i consorzi erano tenuti periodicamente ad inviare alle autorità, atti e denunce (di prezzi, di quantità prodotte, ecc.) di cui non era controllata l'autenticità, e da cui non si trasse alcuna conseguenza che valesse quale elemento di giudizio per l'azione consortile”.

10 Giulio Scagnetti, *Gli enti di privilegio nell'economia italiana*, Padova, 1942, p. 247.

IX MISTICA AUTARCHICA

Perché il paese consegua una struttura autarchica,
cioè tale da bastare a se stesso,
occorre spingere all'estremo la politica protezionista,
impedendo la importazione di merci
e favorendo la produzione interna
anche quando viene compiuta
a costi assai superiori a quelli della produzione estera.
Questa politica, che è l'aspetto economico
del più esasperato nazionalismo,
oltre a costringere i consumatori
a rinunciare a certi beni
che non possono essere prodotti all'interno,
li obbliga a pagare più cari tutti gli altri beni
che avrebbero potuto con più convenienza
essere importati dall'estero.
Evidentemente essa dà risultati tanto più rovinosi
quanto più piccolo è il paese che la pratica,
e quanto meno è provveduto di materie prime.
Luigi Einaudi, *Piccolo dizionario politico*, 1945 ¹.

Per esser più sicuri di riscuotere le loro rendite quali titolari di un diritto analogo ai privilegi di molitura e di frangitura, garantiti dalle carte feudali agli antichi baroni, per poter dormire i loro sonni veramente tranquilli, i nostri moderni baroni hanno sempre chiesto ed ancora chiedono al governo di impedire la “invasione” di merci straniere nel mercato nazionale, elevando dazi doganali proibitivi, stabilendo contingentamenti e divieti di importazione, controllando i cambi, concludendo accordi bilanciati per favorire all'esportazione i loro prodotti; di escludere dalle gare per le forniture alle pubbliche amministrazioni i concorrenti non italiani, anche quando offrono condizioni molto più vantaggiose; di concedere premi all'esportazione e di garantire i loro crediti all'estero per assicurare alla produzione nazionale il maggiore sbocco, facendo pagare ai contribuenti italiani i beni consumati dagli stranieri; di mettere un limite alla “concorrenza sfrenata” fra i produttori italiani, aiutandoli a costituire cartelli, trust, consorzi, per tenere alti i prezzi e cristallizzare le posizioni acquisite.

Queste rivendicazioni ottennero il più completo riconoscimento che la Confindustria potesse desiderare da quello stesso Mussolini che, su *Il Popolo d'Italia* del 1 novembre 1919, aveva severamente ammonito:

Gli industriali italiani devono persuadersi che la concorrenza straniera si vince con la capacità tecnica, non si sopprime con la camorra doganale.

Dopo aver affermato che il problema più grave, per il governo fascista, era stato quello di “dar lavoro a una popolazione che ogni anno cresceva di quattrocentomila individui, e di tendere al miglioramento del suo tenore di vita, che era tra i più bassi del mondo civile”, il Guarneri scrive (II, 47):

Esclusa, causa la politica altrui, la possibilità di una ripresa in grande stile dell'emigrazione, la soluzione del problema poteva ricercarsi unicamente nel potenziamento delle risorse interne; e su questo Mussolini puntò con tutte le sue forze, pur sapendo che anche questo aveva limiti segnati dalla insufficiente disponibilità dei capitali e dalla difficoltà di trovare sbocchi alle nuove e maggiori produzioni. Di qui l'autarchia.

Effettivamente in Italia il problema della miseria è il problema più assillante per qualsiasi governo consapevole dei propri doveri. Ma la politica autarchica poteva contribuire a risolvere questo problema come i provvedimenti per impedire l'emigrazione e per incoraggiare gli italiani a fare più figlioli (lotta contro le pratiche neo-malthusiane, imposta sui celibi, preferenza per le carriere nelle pubbliche amministrazioni ai padri di famiglia sui celibi e sui coniugati senza prole, prestiti matrimoniali e premi di natalità, esenzioni tributarie alle famiglie numerose) potevano risolvere il

¹ Questo brano è nel libro *Uomo e cittadino*, Berna, 1945, distribuito dall'YMCA, durante l'ultimo anno della guerra, ai giovani che si erano rifugiati in Svizzera. Nessuna delle voci del *Piccolo dizionario politico* è firmata, ma le voci su argomenti economici furono scritte da Luigi Einaudi, che insegnava allora a Ginevra.

problema della “pressione demografica”.

I nostri lavoratori erano danneggiati dalle misure restrittive stabilite negli altri paesi contro l'immigrazione, è vero; ma la politica autarchica, invece di alleviare tale danno, lo aggravava, riducendo le occasioni di lavoro e diminuendo la capacità di acquisto dei salari.

Dopo la “marcia su Roma”, il governo presieduto da Mussolini si presentò al paese con un programma liberista molto più spinto di quanto non lo fossero mai stati in Italia i programmi del partito liberale nel campo economico.

Il 18 marzo 1923, al congresso internazionale delle Camere di Commercio, Mussolini dichiarò:

Le direttive economiche del nuovo Governo italiano sono semplici. Io penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente. Penso che un Governo, il quale voglia rapidamente sollevare la popolazione dalla crisi del dopoguerra, debba lasciare all'iniziativa privata il suo libero giuoco, debba rinunciare ad ogni legislazione interventista o vincolista, che può appagare la demagogia delle sinistre, ma alla fine riesce, come l'esperienza dimostra, assolutamente esiziale agli interessi ed allo sviluppo dell'economia. È tempo quindi, di levare dalle spalle delle forze produttrici delle singole nazioni gli ultimi residui di quella che fu chiamata “bardatura di guerra”.

Ma il periodo “tendenzialmente liberista”, impersonato in Alberto De Stefani, durò soltanto un paio di anni. Il 9 luglio 1925 Mussolini sostituì all'on. De Stefani, quale ministro delle Finanze, il conte Volpi di Misurata, capo riconosciuto di quella banda di speculatori che, in un discorso alla Camera, il medesimo conte ebbe poi l'impudenza di bollare come “mano nera della finanza internazionale”. Appena nominato ministro, l'on. Volpi ristabilì, col decreto 24 luglio 1925, n. 1229, la protezione doganale sul grano, mettendo un dazio corrispondente a circa il 70% del prezzo internazionale, e raddoppiò la protezione già elevatissima sullo zucchero (decreto 11 ottobre 1925, n. 92). Ottenuta poi la facoltà di aumentare a suo arbitrio i dazi (decreto 8 marzo 1926, n. 1721), provvide ad un completo rifacimento in senso ultra protezionistico della tariffa emanata nel 1921. Con un primo decreto ministeriale (12 dicembre 1926) elevò ventiquattro dazi, in favore specialmente degli industriali siderurgici e meccanici. L'anno successivo, con altri due decreti (12 febbraio e 8 aprile) aumentò i dazi di 94 voci e sottovoci.

Sul *Corriere della Sera* del 3 agosto 1927, l'on. De Stefani, dopo avere illustrati gli sgravi fiscali che il governo fascista aveva concessi alle classi più ricche, aggiungeva:

Il quadro non sarebbe compiuto se non si ricordasse che dal secondo semestre 1926 molte industrie riuscirono ad ottenere cospicui aumenti nella protezione doganale dei loro prodotti. L'11 ottobre 1925 veniva ripristinato il coefficiente di maggiorazione sul dazio doganale sullo zucchero, aumentato, a sua volta, l'8 marzo 1926; tra il 14 marzo e il 14 ottobre si quadruplicava il dazio doganale sulla carta da giornali; il 15 aprile dello stesso anno si modificava il regime doganale della seta artificiale; il 12 dicembre 1926 e il 12 febbraio e l'8 aprile 1927 ottennero aumenti moltissimi prodotti della lavorazione dei metalli, tessuti, prodotti chimici, pelli ed altri, senza contare l'estensione delle franchigie e delle temporanee importazioni. Tutto questo deve essere posto nella bilancia dei benefici che certe industrie hanno ottenuto accanto ed oltre le attuali provvidenze tributarie. E se anche di essi si fosse tenuto conto, l'ammontare delle provvidenze a favore dei produttori italiani, tra diminuzione di imposte e protezione, andrebbe molto al di là di quel miliardo e 135 milioni annunciati dall'editto. Tenuto presente anche il provvedimento sui cereali, oltre a quelli indicati, la cifra si raddoppia e forse si triplica.

Col D. L. 29 dicembre 1927, n. 2579, furono aumentati i dazi sul materiale refrattario, sui vetri, sui cristalli, sulla formaldeide, sui bottoni, sui lucchetti.

Nel 1928, per proteggere l'industria della distillazione del carbon fossile, venne imposto un dazio di L. 11 alla tonnellata sul carbon coke e furono più che raddoppiati i dazi sui prodotti borici (D. L. 26 febbraio 1928, n. 308). Il dazio sul grano venne poi portato da L. 27,53 a L. 40,37 al quintale (D. L. 12 settembre 1928, n. 2021); il dazio sullo zucchero di prima classe fu elevato da L. 90,83 a L. 132,12 (D. L. 31 dicembre 1928, n. 2899).

Nel 1929 un decreto aumentò i dazi di 85 voci e sottovoci (D.L. 3 dicembre, n. 2038): furono più che raddoppiati i dazi sui filati di lino; accresciuti di circa tre quinti i dazi sui tessuti di lino, di canapa e di lana; raddoppiati i dazi sulle macchine da cucire; fortemente aumentati i dazi sui pezzi di automobile, sulle caldaie, sui prodotti chimici, sulle vernici, sulla celluloida, sulle pelli, ecc.

Nel 1930 il dazio sul grano salì da L. 51 a L. 60,6 e quello sulle paste di frumento da L. 95,4 a L. 120,1 (D.L. 4 giugno, n. 692). Col D.L. 27 giugno 1930, n. 858, vennero ancor più accresciuti i dazi

sugli automezzi e sulle parti staccate di automobili (una automobile tipica di importazione, che si sarebbe potuta acquistare all'estero a 16 mila lire, veniva a costare, pagato il dazio, 38 mila lire). Nel saggio del 1929, già ricordato ², calcolai il costo annuo della protezione doganale per i consumatori di alcuni prodotti di maggiore importanza: per il grano 2.400 milioni (corrispondenti circa a 203 miliardi in lire attuali); per il ferro 900 milioni (76 miliardi in lire attuali); per lo zucchero 325 milioni (27 miliardi in lire attuali). La prima somma andava ai grandi e medi proprietari di terreni coltivati a grano, la seconda ad un gruppo ristretto di zuccherieri e la terza a un numero ancor più ristretto di siderurgici. (Oltre queste imposte private, a favore dei produttori nazionali, i consumatori - ben s'intende - pagavano alla dogana i dazi che entravano nelle casse dello Stato.) Queste cifre non hanno alcuna pretesa di precisione, ma possono dare un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno, quando si confrontino, ad esempio, con la spesa di 889 milioni segnata, per la istruzione elementare, nel bilancio dello Stato per l'esercizio 1929-30.

È appena il caso di rilevare - ha scritto il Guarneri (I, 136) - che l'azione dello Stato diretta ad assicurare alla produzione nazionale una più efficace protezione doganale si svolgeva anche sotto la pressione delle categorie interessate, che il processo di rivalutazione della lira aveva posto in condizioni assai critiche. E ben ricordo quale largo contributo di studi fornissero agli organi dello Stato gli uffici economici della Confindustria e dell'Associazione tra le società per azioni, da me dirette.

Sarei in completa malafede se mi permettessi di sollevare il più piccolo dubbio su queste benemerienze della Confindustria.

La vera politica autarchica ebbe inizio nel 1925, con la "battaglia del grano", che - spiega il *Dizionario di politica* edito nel 1941 a cura del partito fascista ³ - doveva "svincolare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero".

La "battaglia del grano" non avvantaggiò i grandi industriali; tutti gli industriali hanno anzi interesse al basso prezzo del pane, in quanto questo prezzo si ripercuote sempre sensibilmente sui salari, e quindi sui costi di produzione; ma non sarà fuori luogo soffermarci un poco su questa gloriosa "battaglia", perché i baroni dell'industria formano, nel nostro paese, una unica classe con i baroni della terra: molti grandi industriali, infatti, sono anche grandi proprietari fondiari, o congiunti a grandi proprietari fondiari da vincoli di parentela, frequentano i medesimi locali, hanno i medesimi gusti, le medesime ideologie reazionarie, la medesima possibilità di distribuire "suggerzioni" ai partiti politici e ai giornali.

Nel nostro paese le classi povere spendono nel vitto più del 70% delle loro entrate complessive e questa spesa è, per la più gran parte, destinata all'acquisto del pane e della pasta.

L'alto prezzo del grano è, quindi, una delle cause principali della miseria nera degli ultimi strati della nostra popolazione.

D'altra parte, la protezione della cerealicoltura è un fattore di regresso, non di progresso della nostra economia agraria. In una monografia, edita nel 1946 dal ministero della Costituente ⁴, il prof. Mario Bandini ha messo bene in rilievo che l'aumento della produzione granaria, provocato dalla "battaglia del grano", fu conseguito a scapito delle produzioni direttamente concorrenti nelle combinazioni colturali, in quanto il prezzo del grano veniva mantenuto relativamente molto più elevato del prezzo del riso, della canapa, degli ortaggi, della frutta, del vino, dell'olio, e soprattutto dei prodotti animali e dei derivati del latte.

Favorire il grano nell'agricoltura vuol dire sfavorire la zootecnica - ha scritto il Bandini. La maggiore convenienza della coltivazione cerealicola ha determinato una riduzione dell'intensità e della estensione di molte colture, specie prati.

Così è stata aggravata la carenza di bestiame, che costituisce il difetto maggiore della nostra agricoltura, specialmente di quella meridionale.

La "battaglia del grano" ebbe anche un'altra conseguenza, contraria agli obiettivi che il governo fascista affermava di voler conseguire: il prezzo artificialmente elevato del grano, ostacolando quelle coltivazioni che richiedono una maggiore quantità di mano d'opera e rendono più uniforme il

² In appendice a A. De Viti De Marco, *op. cit.*, pp. 468-70 e 476, 480.

³ *Dizionario di politica*, a cura del PNF, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, a. XVIII.

⁴ Mario Bandini, "Conseguenze e problemi della politica doganale per l'agricoltura italiana", nel *Rapporto della Commissione economica. Ministero per la Costituente, I, Agricoltura. II Appendice alla relazione*, Roma, 1946, pp. 403, 404, 411.

diagramma del lavoro nel tempo, contrasta la diffusione della piccola proprietà coltivatrice e la fissazione al suolo dei lavoratori avventizi.

Il prezzo alto del grano - osserva il Bandini - ha indubbiamente agito nel senso di favorire la persistenza delle forme tradizionali, anziché favorire nuove organizzazioni produttive, che lasciassero posto maggiore al bestiame e alle piantagioni arboree. La mancanza di lavoratori fissi al suolo, d'altra parte, impediva tutte quelle forme di miglioramento agrario - soprattutto le sistemazioni del terreno, così importanti e decisive - che solo la continua presenza del lavoratore al suolo può assicurare.

Né si può con fondamento asserire che la "battaglia del grano" migliorasse la condizione dei coltivatori. Dei 73 milioni di quintali di grano che nel 1925 costituivano il fabbisogno nazionale, poco meno di un terzo servivano per il consumo diretto delle famiglie dei coltivatori e per la semina: una diecina di milioni di persone, appartenenti a queste famiglie, non avevano, dunque, alcun interesse all'alto prezzo del grano, o ne erano danneggiate se producevano il grano in quantità inferiore alle necessità della famiglia. D'altra parte la "battaglia" non avvantaggiava gli affittuari, che vedevano variare il canone in relazione all'aumento del prezzo del grano. Anche De Stefani, sul *Corriere della Sera* del 18 giugno 1927, osservava:

Come tutti sanno, il dazio sul grano favorisce gli affittuari soltanto per un periodo transitorio, e cioè sino al momento in cui il proprietario, all'atto del rinnovarsi del contratto di affittanza, confisca a proprio favore il beneficio del dazio. Non so quanto l'introduzione del dazio sul grano, che ha avuto un'origine fiscale, abbia giovato alla produzione dei cereali e quanto, invece, ad aumentare le rendite dei proprietari di fondi. Di questo non v'ha dubbio; che se tutta la Nazione avesse dato in premio, per la bonifica agraria, quel che ha dato per tanti anni per pagare il maggior prezzo derivante dal dazio sul grano, si potrebbe ragionevolmente ritenere che tutta l'Italia sarebbe un podere modello.

Venivano infine danneggiati, in generale, dall'alto prezzo del pane e della pasta, i braccianti agricoli. La "battaglia" ridusse l'importazione del grano, da 26 milioni di q.li l'anno, quale era stata in media nel quinquennio 1920-1925, a un minimo di 115 mila q.li nel 1933-34; l'importazione si mantenne sotto il milione di q.li nelle due annate successive, e, dopo un eccezionale sbalzo nel 1936-37 per la impresa etiopica (14.128 mila q.li), fu di 2.576 mila q.li nel 1937-38 e di 4.736 mila q.li nella campagna successiva.

Il "regime" diede fiato a tutte le trombe e a tutti i tromboni per esaltare questa strepitosa vittoria, ma chi ne pagò le spese furono i consumatori, i quali vennero costretti ad acquistare il grano a prezzi crescenti, proprio negli anni in cui il prezzo diminuiva sul mercato internazionale. Il dazio protettivo raggiunse le 75 lire al q.le nella campagna 1931-1932; fu poi ridotto a 47 lire nell'ottobre del 1937 ed a 45 lire nel marzo del 1938; ma a partire dal gennaio del 1935 il mercato granario nazionale era stato protetto, oltre che dal dazio, anche dai contingenti e dalle licenze di importazione: in conseguenza il divario fra il prezzo internazionale e il prezzo interno era molto superiore all'ammontare del dazio; il soprappiù, per quanto riguardava il grano importato, invece di entrare nelle casse dello Stato (come andava il ricavo del dazio), andava nelle tasche degli speculatori italiani che riuscivano ad ottenere, con pratiche più o meno camorristiche, le licenze d'importazione, oppure nelle tasche degli esportatori da quei paesi balcanici, con i quali il governo, per motivi di politica internazionale, voleva mantenere più amichevoli rapporti.

Nell'annata 1931-32 i consumatori italiani avrebbero potuto acquistare il grano estero a L. 41,50 al q.le (prezzo medio negli Stati Uniti più il nolo); lo pagarono ai produttori nazionali e agli importatori L. 119 al q.le. Nel 1938-39 il prezzo medio del grano fu, in Italia, di L. 142 al q.le, mentre si sarebbe potuto ottenere il grano americano a L. 56 il q.le⁵.

5 Nella *Relazione* della Banca d'Italia, per l'anno 1946, presentata all'adunanza generale ordinaria del 31 marzo 1947 (Roma, 1947), dalla quale ho ricavato i dati illustrati nel testo. Luigi Einaudi, parlando dell'andamento del prezzo del grano, a pp. 81 e 85, rilevava:

"La politica italiana presenta contraddizioni sconcertanti. Da una situazione di equilibrio fra prezzo del grano in Italia e prezzo nell'America del Nord, nel dopoguerra 1920-24 (il rapporto medio fra il prezzo in lire del grano in Italia e il prezzo in dollari negli Stati Uniti era di 23,3 contro un corso medio di cambio fra le due monete di 22,5), si passò, in seguito al ripristino del dazio sul grano nel secondo semestre 1925, ad una fase di ascesa di prezzi in Italia, a cui fece riscontro una discesa negli Stati Uniti; il risultato fu di produrre in Italia a costi elevati quel grano che normalmente importavamo, e che proprio in quegli anni era disponibile all'estero a prezzi eccezionalmente bassi. In seguito si ebbe una ripresa nelle importazioni (1936-40), in conseguenza anche dell'aumentato fabbisogno, ma orientata da criteri politici (istituzione delle licenze per l'importazione,

Grosso modo, per il 1938-39 - annata record dell'anteguerra per la produzione granaria - possiamo fare questo conto: 1) detraendo dagli 81 milioni di q.li, prodotti in tale annata, la quantità per il consumo diretto delle famiglie dei coltivatori e la semina, restavano disponibili 45 milioni di quintali che davano agli agrari un maggior profitto di 86 lire al q.le, rispetto al prezzo di libera concorrenza con l'estero: in totale 3 miliardi e 870 milioni di soprapprofitti (circa 333 miliardi in lire attuali); 2) moltiplicando la differenza fra 56 lire (prezzo medio per il 1938-39 in America, più il nolo) e 41 lire (prezzo medio sul mercato nazionale, meno il dazio), per i 4.736 mila q.li importati, troviamo che 194 milioni (circa 17 miliardi in lire attuali) andavano ai fortunati concessionari delle licenze e ai latifondisti ungheresi, sostenitori della dittatura del reggente Horthy; 3) la riscossione del dazio, di 45 lire al q.le, su 4.736 mila q.li importati nella campagna 1938-39 faceva entrare nelle casse dello Stato 213 milioni (circa 18 miliardi e mezzo in lire attuali). Gli 80.918 q.li di grano dell'annata record (1938-39) erano stati prodotti su 5.029 ettari. I 3 miliardi e 870 milioni, sopra calcolati, di premio alla produzione cerealicola, rappresentavano, perciò, in media un regalo annuo di 774 lire all'ettaro (circa 67 mila in lire attuali) per i proprietari terrieri. Sul *Popolo d'Italia* del 23 marzo 1921, Mussolini aveva promesso:

Fra qualche mese tutta l'Italia sarà in nostro potere e ci sarà concesso di condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed auspicabile in Italia: quella agraria, nei modi diversi suggeriti dalle diverse condizioni ambientali.

Il duce mantenne questa promessa con la “battaglia del grano” che aggravò notevolmente la miseria delle classi lavoratrici, ma assicurò al regime, per tutto il ventennio, la calorosa adesione di quegli elementi più retrivi della nobiltà meridionale, proprietari assenteisti di latifondi a cereali, che per primi avrebbero dovuto essere espropriati dalla riforma.

Nel 1931 molti dazi furono elevati a livelli proibitivi e, col D. L. 24 settembre 1931, n. 1187, i prodotti esteri, per i quali non era stabilito un trattamento di favore nei trattati internazionali, furono assoggettati ad un dazio supplementare *ad valorem* del 15%. Infine la politica autarchica ebbe la sua più completa applicazione alla vigilia dell'impresa etiopica, col D. M. 25 giugno 1935, che aggravò tutti i precedenti provvedimenti protezionistici, stabilendo tre categorie di merci:

1) i prodotti che potevano essere importati soltanto dopo aver ottenuto le relative licenze dal ministro delle Finanze. Questa categoria comprendeva moltissimi prodotti agricoli, siderurgici, meccanici, tessili, chimici, pelli, gomma, carta, ecc.;

2) i prodotti le cui importazioni erano assoggettate a permessi da concedersi dagli uffici doganali, durante ciascun trimestre, nei limiti di una quota parte delle quantità importate nel corrispondente trimestre del 1934. Tale quota era fissata dal ministero delle Finanze e distribuita fra gli “abituali operatori”, dietro presentazione della bolletta di sdoganamento. In questo gruppo erano elencate parecchie centinaia di voci della tariffa doganale;

3) i pochi prodotti non compresi nelle precedenti due categorie, per i quali era delegata alle dogane la facoltà di permettere direttamente l'importazione senza alcun riferimento ai quantitativi importati nel 1934.

Tali importazioni - osserva giustamente Mario Bandini ⁶ - davano al governo la possibilità di regolare a suo piacimento il commercio estero, “con provvedimenti che avevano il massimo grado di arbitrarietà e si prestavano a qualsiasi manovra, anche immediata”; inoltre “mettevano in posizione di particolare vantaggio le ditte più forti e politicamente più appoggiate, che potevano mantenere il ritmo dei loro affari, od anche aumentarlo, a detrimento dei medi o piccoli commercianti, che non avevano né modo né mezzi per seguire le lunghe e complicate procedure”. Ben s'intende che le “lunghe e complicate procedure” diventavano sbrigative e semplici per chi sapeva come “ungere le ruote”. L'ampiezza della zona di arbitrio, lasciata in questo campo alla pubblica amministrazione, è stata una delle principali cause dell'aggravarsi della corruzione in tutti gli uffici dei ministeri incaricati di svolgere le pratiche riguardanti il commercio con l'estero. Le “inique sanzioni”, decise dalla Società delle Nazioni per punire l'aggressione contro l'Abissinia, furono il cacio sui maccheroni per gli amministratori delle grandi industrie parassitarie: la esasperazione dei sentimenti nazionalistici creò, infatti, il clima più favorevole per dare ad intendere

agevolezze per le importazioni dall'Ungheria”.

⁶ *Cento anni di storia agraria italiana* cit., p. 133.

che, qualunque ne fosse il costo, l'autosufficienza economica dell'Italia costituiva la condizione preliminare della sua indipendenza politica, e per additare alla pubblica riprovazione quegli *snobs* che avrebbero preferito acquistare prodotti esteri di migliore qualità a più buon mercato.

Il 23 marzo 1936, rivolgendosi ai camerati dell'assemblea nazionale delle corporazioni, il duce segnò le nuove direttive di marcia per raggiungere l'autarchia integrale:

La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare, nel più breve termine possibile, il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione.

Poi, tracciando il “piano regolatore della nuova economia italiana”, Mussolini portò alcuni esempi pratici di realizzazioni autarchiche:

È nel 1936 - disse - che si riprenderà la coltura del cotone. Manchiamo di semi oleosi. Nell'attesa di lana sintetica prodotta su scala industriale, la lana naturale non copre il nostro consumo. La deficienza di talune materie prime tessili non è tuttavia preoccupante: è questo il campo dove la scienza, la tecnica e l'ingegno degli italiani possono più largamente operare e stanno infatti operando. La ginestra, ad esempio, che cresce spontaneamente dovunque, era conosciuta da molti italiani soltanto perché Leopardi le dedicò una delle più patetiche poesie: oggi è una fibra tessile, che può essere industrialmente sfruttata. I 44 milioni di italiani avranno sempre gli indumenti necessari per coprirsi: la composizione di questi tessuti è - in questi tempi - una faccenda assolutamente trascurabile.

Non c'era dubbio: anche una foglia di fico poteva bastare; l'entità del costo era una considerazione del tutto trascurabile per chi guardava i fenomeni economici da una tale altezza.

Se non ci avesse pensato il duce, quegli sbuccioni degli italiani avrebbero continuato a scrivere poesie sulla ginestra, a bere il latte, a buttar via le coccole di faggio, a far giocare i bambini con la rena del mare, a mettere la carbonella negli scaldini, invece di estrarre le fibre tessili dalla ginestra, il Lanital dalla caseina, l'olio dalle coccole, il ferro dalla sabbia del mare, ed invece di far correre le automobili con la carbonella.

Il 18 novembre 1937, inaugurando la mostra dell'industria tessile, il duce diede la nuova “parola d'ordine”:

Gli italiani debbono farsi una mentalità autarchica, anzi debbono vivere intensamente nella “mistica dell'autarchia”. In questo sforzo verso l'indipendenza economica non ci sono stati, né ci saranno, disertori e neppure ritardatari.

Durante le sanzioni - quando con l'iniquo assedio economico si tentava di soffocare il popolo italiano e di disarmare i legionari, che in terra d'Africa combattevano per il trionfo della civiltà contro la millenaria barbarie - ciascuno di noi avrebbe avuto onta di respingere il prodotto nazionale, anche se meno perfetto di quello straniero. Anche oggi, anche domani, questo stato d'animo deve assolutamente perdurare.

Così la “mistica dell'autarchia” formò una nuova coscienza per tutti gli italiani, che già si erano foggiate, a comando, la coscienza del risparmio, la coscienza coloniale, la coscienza corporativa, la coscienza imperiale, la coscienza razziale: una coscienza in più o una coscienza in meno non cambiava gran che le loro condizioni.

Il conte Volpi assicurò che “tutti gli italiani si consideravano mobilitati sul fronte dell'autarchia”, e riconfermò il dovere di quei poveri iloti nei confronti dell'industria nazionale.

Come ho già ricordato, dal secondo semestre del 1935 la protezione doganale aveva perduto molto della sua importanza, in confronto al sistema dei divieti di importazione; deroghe a questo sistema venivano concesse soltanto con provvedimenti discrezionali della pubblica amministrazione: in tali casi i contingenti, di cui era eccezionalmente ammessa l'importazione, venivano ripartiti tra i “normali operatori”, quali percentuali delle quantità acquistate in passato, oppure in rapporto alla dimostrata capacità produttiva degli impianti.

Nominato, nel maggio del 1936, sovrintendente delle valute, il Guarneri profitto subito di questa sua posizione per accrescere ancor più il potere della Confindustria, della quale era stato, fino al giorno prima, uno dei maggiori capoccioni:

La soluzione da me ideata - ha raccontato (I, 361-362) - fu quella di utilizzare, per la ripartizione fra le ditte e gli enti interessati delle merci da importare, l'organizzazione sindacale. La Sovrintendenza affidò a speciali giunte tecniche, composte di funzionari dello Stato e di esponenti delle categorie interessate, il compito di ripartire i contingenti globali, da essa fissati per ciascun gruppo merceologico, tra le federazioni nazionali di categoria che vi erano interessate; e affidò alle federazioni il compito di ripartire la quota di contingente a ciascuna, come sopra attribuita, tra i propri associati, sulla base dell'attività precedentemente svolta e degli impianti esistenti, e con correttivi intesi ad evitare l'immobilizzazione nel

tempo delle posizioni acquisite.

Con l'attribuzione di queste delicate funzioni di carattere pubblico, il consiglio direttivo della Confindustria, composto quasi esclusivamente di rappresentanti delle grandi industrie parassitarie, non ebbe più da temere né le critiche, né la concorrenza di altri gruppi industriali.

I "correttivi", ai quali accenna Guarneri, consistevano nell'impegno preso dalle federazioni di categoria di tenere accantonata una quota del contingente globale per distribuirla alle ditte di nuova costituzione; ma questa disposizione "fu scarsamente operante - ha riconosciuto lo stesso Guarneri (II, 153) - perché le organizzazioni sindacali sono le naturali tutrici degli interessi costituiti, da cui emanano, e dei quali i dirigenti sindacali non possono non sentire il peso e la volontà".

Via via che ci si allontanava dal punto di partenza, il sistema rivelava le sue gravi mende.

Sostanzialmente, esso costituiva una barriera invalicabile alle nuove energie, disposte a cimentarsi nella vita della produzione e dei commerci internazionali, e si risolveva in un comodo sistema di rendita a favore delle ditte in possesso di diritti acquisiti. Erano le ditte che io solevo definire, in senso dileggiativo, i "pensionati delle bollette" (II, 152).

Le "bollette" erano i documenti doganali con i quali le ditte dimostravano agli uffici ministeriali le quantità che avevano importate nel 1934 e che servivano di base per la ripartizione proporzionale del contingente di ogni merce ammessa alla importazione. Questa base è ancora tenuta per buona in molti settori del nostro commercio con l'estero. Quando i "precedenti" riescono a scavare una carreggiata, su qualsiasi strada e in qualsiasi senso, è poi quasi impossibile tirarne fuori la nostra sconquassata carretta burocratica.

Di pari passo coi provvedimenti di difesa del mercato interno - scrive Guarneri (I, 323) - ne venivano emanati altri *per* sorreggere le esportazioni. E questi si traducevano essenzialmente in numerose larghe ammissioni al beneficio della temporanea importazione di materie prime e prodotti semi-lavorati; in numerose esenzioni dal dazio fiscale del 15% su materie prime destinate alla fabbricazione di prodotti di esportazione, nella estensione del sistema del *drawback* e simili.

Questa politica veniva giustificata con ragioni valutarie (vale a dire con la necessità di disporre di divise per pagare le importazioni delle materie prime indispensabili all'economia nazionale); ma, in realtà, era adottata per soddisfare l'ingordigia dei grandi industriali, che - oltre al diritto di caccia nella riserva nazionale - volevano ottenere un più facile sbocco all'estero per i loro prodotti, facendoli pagare ai contribuenti connazionali.

Nel quarto capitolo ho già avuto occasione di accennare ai prestiti concessi, ed ai crediti garantiti dal governo anche a paesi che si trovavano sull'orlo della insolvenza, per dare agli importatori stranieri le lire che servivano a pagare i prodotti dei nostri grandi industriali. Altri sistemi per "forzare le esportazioni" al di là della convenienza economica, erano la conclusione di trattati commerciali, con i quali gli italiani venivano obbligati ad acquistare da certi paesi merci a prezzi superiori ai prezzi ai quali avrebbero potuto ottenerle da altri mercati, purché quei paesi si impegnassero a comprare determinati nostri prodotti industriali, a prezzi più elevati di quelli ai quali avrebbero potuto trovare acquirenti altrove; la corresponsione di extracambi agli esportatori di determinate merci; la fissazione di un cambio, per alcune monete, più elevato del rapporto tra i livelli dei prezzi, sicché l'esportatore riceveva, per ogni unità monetaria estera, un numero di lire superiore a quello che gli sarebbe spettato.

Riferendosi al periodo successivo all'impresa di Abissinia, Guarneri ricorda anche un altro espediente molto ingegnoso, sempre in favore dei Grandi Baroni (II, 156):

Particolari intese realizzate tra categorie industriali, col concorso delle rispettive organizzazioni sindacali, promuovevano la costituzione delle cosiddette "casse di conguaglio", per settori di produzione, le quali, coi fondi raccolti a mezzo di contributi a carico delle merci importate, e quindi a carico del consumo interno, premiavano i prodotti di esportazione.

Sono da ricordare, in ordine di tempo, le intese fra produttori di filati di rayon e produttori di tessuti; fra metallurgici e meccanici; fra metallurgici e conservieri, ecc.

Da notizie fornite dall'Istituto del commercio estero⁷, risulta che, nel 1938, erano molte le merci favorite da tali premi di esportazione: la industria serica, oltre a beneficiare di un premio di produzione sui bozzoli, di una lira al chilo, aveva la garanzia di un prezzo minimo alla esportazione,

⁷ Rapporto della Commissione economica. Ministero per la Costituente. III, Problemi monetari e commercio estero. I, Relazione, Roma, 1946, p. 336.

con un premio commisurato alla differenza tra i prezzi correnti a Jokohama e New York ed i prezzi vigenti in Italia: i fondi dell'Ente serico che pagavano queste integrazioni erano forniti dallo Stato. Una analoga garanzia di prezzo era data all'esportazione dello zolfo grezzo, con quote integrative dell'Ufficio vendite zolfo, e all'esportazione dello zinco, con quote integrative dell'Ufficio metalli nazionali. Sul riso veniva distribuita una quota di rimborso variabile, con i fondi raccolti dall'Ente risi, attraverso un sovrapprezzo riscosso sui consumatori nazionali. Le paste alimentari ottenevano, dall'Ente ammasso grano, un premio di esportazione uguale alla differenza fra il prezzo del grano nazionale e il prezzo del grano estero. L'Istituto del commercio estero dava premi di esportazione di L. 200 al q.le sulle automobili e sui materiali automobilistici; di L. 45 per tonnellata sui marmi apuani; del 20% del ricavo valutario sulle fisarmoniche, sui bottoni di corozo e di palmadum, sull'alluminio e sui lavori di alluminio; del 18% sui feltri per cappello; del 10% sugli esplosivi, le munizioni e su diversi altri prodotti.

Non occorre molta fantasia per immaginare le pratiche camorristiche alimentate da questo sistema, che costituisce ancor oggi uno degli strumenti normali della nostra politica commerciale con l'estero⁸.

Uno straordinario incentivo alle operazioni predatorie diedero anche i provvedimenti con i quali venne estesa, in campi sempre più vasti, la "temporanea importazione" in esenzione dai dazi doganali, per produrre merci da esportare, e furono istituiti i cosiddetti "conti in valuta" per favorire le più grandi ditte esportatrici di beni o di servizi.

Mentre, in un primo tempo, la "temporanea importazione" era stata ammessa soltanto per un numero ristretto di merci specificate nelle leggi, un decreto del 1937 diede al ministro delle Finanze (di concerto col sottosegretario per gli scambi e le valute) la facoltà di concedere tale beneficio per qualsiasi merce, "in casi eccezionali e quando ne fosse dimostrata la necessità ed il ricorrere di circostanze speciali e sempre che il provvedimento potesse tornare utile alla economia del Paese" (R.D. 27 ottobre 1937, n. 2209).

Una formula tanto generica ampliò ancora di più la già estesissima zona di arbitrio della pubblica amministrazione.

I "conti in valute" - ricorda Guarneri (II, 151) - ebbero origine dal decreto 8 dicembre 1934, n. 1942, che consentì al ministro delle Finanze di fare eccezione alle vigenti norme sul monopolio dei cambi, in favore delle società di assicurazioni e delle società di trasporti marittimi, autorizzandole a intrattenere conti, nelle valute ed entro le quantità "considerate indispensabili per il normale servizio delle loro attività". Successivamente queste concessioni furono estese a molte altre imprese, "forzando alquanto i limiti della legge", finché ne godettero tutte le ditte che svolgevano la loro attività all'estero, anche se non avevano alcuna filiale fuori del regno (R. D. 28 dicembre 1936, n. 2197).

Alle ditte ammesse al beneficio dei conti valutari - spiega Guarneri (II, 153) - venne concesso di disporre liberamente di una quota parte della valuta da ciascuna ricavata dalle esportazioni, per importare, in deroga ai contingentamenti e ai relativi sistemi di distribuzione, le materie prime estere ad esse occorrenti. In questo modo le ditte esportatrici potevano lavorare a pieno regime, mentre le altre, dello stesso genere, erano condannate a una vita grama, o a subire la taglia di materie prime acquistate di seconda mano, a

⁸ L'ex capo della polizia politica fascista Guido Leto, ricordando gli ultimi anni del regime fascista - a p. 152 di *Ovra, fascismo, antifascismo* (Bologna, 1951) - scrive:

"L'attuazione del criterio economico dell'autarchia, lasciato in balia della burocrazia e di pochi non disinteressati sedicenti legislatori, si risolse in un immane castello di permessi, di concessioni, di autorizzazioni, che, disgraziatamente, in gran parte tuttora perdura. La burocrazia, generalmente onesta, molto più di quanto non si creda, affascinata dall'immenso potere che le veniva demandato per l'applicazione del nuovo sistema economico, moltiplicava gli uffici, assorbiva nuovo personale, creava nuovi ed inutili metodi di controllo e si assideva sovrana su quella piramide di carta, il cui effetto immediato era l'intralcio, il soffocamento di ogni sana energia, mentre alcune categorie di produttori e commercianti trovavano, a mezzo di astuti e ben introdotti mediatori, la via più facile per iniziative economiche, che spesso si risolvevano in vere e proprie truffe in danno dello Stato. Cominciò, in dipendenza di questo stato di fatto, a crearsi una vera e propria categoria di 'esperti', la cui esperienza consisteva nel trafficare per i ministeri, per facilitare concessioni, per suggerire divieti, per ottenere permessi, con la connivenza - dovuta non so se più ad ignoranza o a corruzione - di alcuni alti papaveri della burocrazia e col non sempre discreto stimolo, sia della segreteria di Mussolini, sia del partito fascista, sia di qualche altro esponente della classe politica".

prezzi di strozzo⁹.

La politica commerciale fascista, oltre a ridurre al minimo il movimento degli scambi con l'estero, creò, così, un groviglio inestricabile di privilegi, in favore degli affaristi che riuscivano ad avere "entrature" nei ministeri, sovvenzionando i gerarchi ed i funzionari degli uffici competenti. **La maggior parte di questi privilegi sono ancor oggi in vigore, e nessun governo "democratico" si sogna di metterli in discussione: sono ormai entrati a far parte della tradizione nazionale, come la Fiera di Milano, il Palio di Siena e il miracolo di San Gennaro.**

Oltre alla protezione doganale, i Grandi Baroni riuscirono ad ottenere dal governo fascista molti altri provvedimenti per la "difesa del prodotto nazionale"; fra i più importanti, meritano una particolare attenzione quelli con i quali i produttori stranieri vennero esclusi dalle gare indette dalle pubbliche amministrazioni, quelli che sottoposero ad autorizzazione ministeriale la costruzione dei nuovi impianti, e quelli indirizzati a creare le "zone industriali".

Fino al 1926 la esclusione delle ditte straniere dalle forniture alle pubbliche amministrazioni era contenuta nei limiti della legge 7 luglio 1907, n. 409, che obbligava le FF.SS. a preferire l'industria italiana, purché chiedesse prezzi non superiori del 5% a quelli dell'industria straniera, e di una circolare emanata nel febbraio 1922 dai ministeri del Tesoro e dell'Industria, che raccomandava a tutte le amministrazioni di dare la preferenza ai produttori nazionali, sempre entro lo scarto massimo di prezzo del 5%.

Ai primi del 1926 il Consiglio dei ministri approvò un decreto di portata molto maggiore:

Il recente decreto-legge - dichiarò, il 14 gennaio 1926, il ministro Belluzzo alla *Tribuna* - ha una portata assai chiara e precisa, in quanto dispone tassativamente che alle amministrazioni civili e militari dello Stato, agli enti autarchici, agli enti sottoposti alla tutela e vigilanza dello Stato, nonché alle aziende annesse o comunque dipendenti, è fatto obbligo di dare la preferenza ai prodotti delle industrie nazionali negli acquisti, da effettuare sia direttamente, sia per proprio conto o commissione, di materiali, di apparecchi, di macchine e strumenti, e di manufatti e prodotti finiti o semilavorati di ogni genere.

Alla domanda, rivoltagli dal giornalista, se l'obbligo fosse subordinato alla condizione che i prezzi dell'industria nazionale non eccedessero, in confronto all'industria estera, una data percentuale (come era stato fino ad allora praticato), il ministro dell'Economia rispose:

No, nessuna limitazione di tal genere è prevista dal decreto. Soltanto il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della Economia Nazionale, può concedere la dispensa dall'obbligo imposto agli enti pubblici di dare la preferenza all'industria nazionale. I casi in cui si farà tale concessione saranno molto rari, perché l'industria italiana è in grado di dare quanto oggi il mercato domanda. Lo "snobismo" per il prodotto estero deve finire e finirà.

"L'industria nazionale è in grado di dare tutto quello che il mercato domanda": questo motto avrebbe potuto essere scolpito in lettere d'oro su una lapide all'ingresso della Confindustria, fin dalla sua origine.

La preferenza ai prodotti delle industrie nazionali venne poi regolata dalla legge 15 luglio 1926, n. 1379, e dal R. D. 20 marzo 1927, n. 527.

Il primo provvedimento diretto ad eliminare la concorrenza, che le nuove imprese industriali avrebbero potuto fare alle imprese già affermate, fu il R. D. L. 11 marzo 1926, n. 413, per "la disciplina della costituzione e degli aumenti di capitale per le società per azioni", col quale venne data al governo la facoltà di stabilire che i tribunali non potessero, senza la preventiva autorizzazione del ministro delle Finanze, ordinare la trascrizione e l'affissione di atti costitutivi di

⁹ Nell'articolo "Sui rapporti di cambio manovrato in regime di autarchia corporativa" sul *Giornale degli economisti* del gennaio 1938, il prof. Giovanni Demaria illustrò il sistema con questo esempio:

"L'istituto cotoniero italiano, che è l'ente programmatico cui la legge conferisce il compito di disciplinare l'industria cotoniera, impone oggi agli esportatori la cessione obbligatoria, all'Istituto dei cambi e al cambio ufficiale, di un ammontare pari al 50 per cento delle valute estere ricavate attraverso le esportazioni. Queste valute alimentano la consistenza valutaria generale della nazione. Il rimanente 50 per cento è segnato, invece, in 'conto evidenza', a favore dell'esportazione; conto tenuto dall'ente suddetto. (In certi casi l'esportatore può ottenere una disponibilità superiore, e precisamente del 75 anziché del 50%).

La disponibilità di questo secondo volano è interamente nelle mani dell'esportatore; ma questi tuttavia è tenuto a realizzarla solo per i bisogni della propria impresa, oppure, a sua scelta, può utilizzarla per far fronte ai bisogni dell'industria cui appartiene, cedendola ad industriali dello stesso ramo".

società per azioni, il cui capitale eccedesse i 5 milioni di lire, ovvero la trascrizione di deliberazioni di assemblee portanti aumenti di capitale, quando, con l'aumento deliberato, il capitale delle società venisse ad eccedere i 5 milioni di lire. Il ministro delle Finanze poteva negare l'autorizzazione “se riteneva che la costituzione delle società o l'aumento di capitale non fossero opportuni per le condizioni del mercato finanziario”. L'art. 2 dello stesso decreto accentuò ancor più il carattere camorristico di tali disposizioni stabilendo che “l'autorizzazione poteva essere data anche prima dell'atto di costituzione della società e della deliberazione dell'aumento di capitale”.

L'anno successivo, il R. D. L. 3 novembre 1927, n. 2107, dispose che, nei centri urbani con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti, nessuno avrebbe potuto effettuare nuovi impianti industriali, che richiedessero l'impiego di una maestranza superiore ai 100 operai, senza il preventivo consenso del ministero per l'economia nazionale.

Due anni dopo, il R. D. L. 18 novembre 1929, n. 2488, consentì al governo di determinare quali industrie dovevano essere considerate fondamentali per la fabbricazione dei prodotti essenziali per la difesa nazionale. Le ditte che intendevano impiantare od ampliare stabilimenti per l'esercizio di tali industrie dovevano chiedere la preventiva autorizzazione del ministro per le corporazioni, il quale provvedeva, a suo insindacabile giudizio, sentito il comitato supremo di difesa. Il R. D. L. 18 luglio 1930, n. 1455, portò “un primo elenco di industrie fondamentali per la difesa della nazione”: oltre alle fabbriche di armi e di esplosivi, alle industrie delle costruzioni di mezzi e di trasporti terrestri, delle costruzioni navali e aeronautiche, alle industrie per la fabbricazione dei mezzi radio e degli strumenti e materiali per telecomunicazioni, anche le industrie che fabbricavano “ogni altro prodotto per la guerra”. È evidente che, in quest'ultima espressione, era possibile comprendere tutte le attività industriali; anche gli stuzzicadenti possono servire per la guerra. Così non ci fu più bisogno di far seguire altri elenchi.

Nell'art. 8 della legge 16 giugno 1932, n. 835, riguardante la costituzione e il funzionamento dei Consorzi obbligatori, venne poi stabilito che, “qualora particolari esigenze di determinati rami lo richiedessero, nel decreto di costituzione di tali Consorzi, poteva essere disposto che l'impianto di nuovi stabilimenti industriali, e l'ampliamento di quelli esistenti per la fabbricazione dei prodotti, fosse subordinato all'approvazione preventiva del Capo del Governo”.

Infine, “allo scopo di adeguare l'attrezzatura industriale della nazione alle condizioni economiche generali”, la legge 12 gennaio 1933, n. 141, diede al ministero delle Corporazioni la facoltà di sottoporre ad autorizzazione gli impianti di nuovi stabilimenti industriali, nonché l'ampliamento di quelli esistenti. Oltre a prevedere gravi pene per i trasgressori, la legge stabiliva che il ministro doveva, con proprio decreto, ordinare la chiusura dei nuovi stabilimenti che fossero stati costituiti senza autorizzazione governativa.

Questa legge - osserva Guarneri (I, 302) - “corrispondeva alla preoccupazione, fondatissima, che il sorgere di nuove iniziative potesse compromettere i risultati degli sforzi fino a quel momento compiuti nei maggiori settori industriali, al fine di rimettere in equilibrio costi e prezzi mediante un sistema di intese e di accordi fra le aziende; e potesse, inoltre, impedire alle trattative, tuttora in corso in altri settori, di giungere in porto”.

Nella relazione ministeriale al disegno di legge, che si proponeva di eliminare le ragioni di questa “fondatissima preoccupazione”, leggiamo:

Nessuno deve illudersi che il provvedimento in esame sia destinato a cristallizzare situazioni attuali, ad assicurare la formazione di monopoli, a favorire lo stato di quietismo in coloro che hanno già acquisito posizioni nel campo delle attività industriali, ed impedire quindi l'immissione di quelle fresche energie che costituiscono anche una ragione fondamentale di progresso e di stimolo al perfezionamento della nostra economia.

Ohibò! Certo nessuno si illuse. Una tale serrata delle categorie - osservava il relatore, on. Scarfiotti - sarebbe stata una specie di “malthusianismo” economico: figurarsi se il duce, così contrario al malthusianismo anche nei rapporti sessuali, avrebbe potuto ammetterlo nei rapporti economici...

Alla Camera, il segretario della Confindustria, on. Olivetti, ripete i medesimi concetti:

A nessuno deve passar per la mente di trovare nella legge la tutela della posizione acquisita, contro nuove iniziative che rappresentano lo stimolo al progresso o l'apporto di nuovi perfezionamenti.

Tutti d'accordo, più che d'accordo.

Eliminata dal mercato la concorrenza fra tutte le ditte di un dato settore della produzione - ha scritto Guarneri (I, 303) - sembrò ovvio che si dovesse cercare di evitare che la concorrenza stessa potesse riprendere per il sorgere di nuove iniziative.

Ovvio: i contrasti, semmai, avrebbero potuto nascere nell'applicazione della legge ai casi particolari. A buon conto, la legge 12 gennaio 1933 fu interpretata in modo da comprendervi quasi tutte le attività industriali, fino a pretendere l'autorizzazione anche per le semplici trasformazioni di impianti, che lasciavano o potevano lasciare inalterata la capacità produttiva, nonché per i trasferimenti degli impianti da un luogo ad un altro e le riattivazioni degli impianti da qualche tempo inoperosi.

La *Relazione* per l'industria all'Assemblea costituente, dalla quale ricavo queste notizie, ricorda che molti impianti autorizzati non furono mai costruiti: confrontando il numero degli impianti realizzati, fra il 1933 e il 1940, con il numero degli impianti autorizzati nello stesso periodo, si rileva che i primi furono 414, mentre le autorizzazioni concesse (per nuovi impianti o per ampliamenti) ammontavano a 5.114.

Da questo diffuso fenomeno - commenta la relazione¹⁰ - si può dedurre che le imprese consideravano l'autorizzazione come una ipoteca, o una valvola di sicurezza contro eventuali possibili concorrenti. Una volta ottenuta l'autorizzazione, le aziende potevano, quando la situazione si presentava particolarmente favorevole, dare attuazione all'impianto; assai spesso questo momento favorevole non giungeva e l'impianto autorizzato rimaneva inattuato. Per contro, avere ottenuto l'autorizzazione significava, almeno entro certi limiti, evitare che un impianto analogo venisse autorizzato ed effettivamente realizzato da imprese concorrenti.

Antonino Santarelli, in uno studio pubblicato nel 1941¹¹, dopo aver rilevato il parallelismo tra l'aumento del numero dei consorzi e il crescere delle autorizzazioni per i nuovi impianti industriali, notava che “venivano maggiormente date autorizzazioni in quei settori ove più grande era la possibilità di concentrazioni, a tutto vantaggio della grande industria, e a sfavore della media e della piccola industria”.

Questa osservazione spiega la ragione per la quale il sistema, che aveva incontrato, in un primo tempo, l'ostilità della Confindustria - timorosa di qualsiasi intervento dello Stato in una così gelosa materia - ne abbia ottenuto l'entusiastico consenso quando l'applicazione della legge dimostrò che poteva anche divenire un efficientissimo strumento della politica monopolistica perseguita dai padroni del vapore. Questo è quanto esplicitamente riconosce lo stesso Guarneri, per il periodo successivo all'impresa etiopica (II, 27):

Le categorie industriali, mentre erano state all'inizio decisamente contrarie ad ogni forma di intervento dello Stato in materia di impianti industriali, avevano assunto ora un opposto atteggiamento, e tutti miravano ad inserirsi nella disciplina della legge, nell'intento di assicurare un sicuro rifugio, una base di tranquillità e di tranquillo sviluppo alle nuove iniziative, ponendole al riparo da ogni pericolo di sopravvenienti concorrenti.

La politica delle “zone industriali” venne giustificata con la necessità di migliorare le condizioni economiche di alcune regioni che l'infalibile duce, illuminato dallo Spirito Santo e dai gruppi interessati ad ottenere i contributi dello Stato, riconosceva particolarmente meritevoli della sua benevolenza. La sua onnipotente volontà faceva sorgere miracolosamente grandi stabilimenti industriali nelle lande più desolate, dove gli imprenditori, per loro conto, non avrebbero mai pensato a costruirli, e così il regime acquistava diritto alla gratitudine della popolazione del luogo, mentre chi ne pagava le spese non sapeva riconoscere in quella politica una causa delle maggiori imposte e dell'aumento nei prezzi dei generi di consumo.

Nel libro edito nel 1951, Guido Leto, ex capo dell'Ovra, ha ricordato¹²:

Con l'autarchia si sviluppò enormemente l'altro fenomeno antieconomico delle cosiddette “zone industriali”. Non appena un gerarca aveva sufficiente autorità o entrate nelle alte sfere per tentare il colpo, proponeva, senz'altro, di creare “qualcosa” nella sua provincia o nella regione che gli aveva dato i natali.

Ed erano industrie, le più svariate, che dovevano sorgere in una determinata località.

¹⁰ A p. 140 della citata *Relazione* per l'industria della Commissione economica all'Assemblea costituente.

¹¹ Studio favorevolmente recensito da Luigi Einaudi, sul *Giornale degli economisti* del luglio-agosto 1941, pp. 448 sgg.

¹² *Ovra* cit., p. 153.

L'attuazione pratica aveva, talvolta, lati umoristici e, prevalentemente, veniva manipolata nella segreteria di Mussolini o nei ministeri che oggi si chiamano tecnici: si convocava a Roma un grosso industriale, che inutilmente aveva chiesto l'autorizzazione per ampliare il suo stabilimento - supponiamo - metallurgico, e gli si poneva questo aut aut: l'autorizzazione all'ampliamento o alla creazione di un nuovo stabilimento sarebbe stata senz'altro concessa, a patto che egli avesse, contemporaneamente, costruito un... calzaturificio nella zona X, che doveva diventare zona industriale.

A parte la coartazione della libera volontà ed il contrasto, a volte stridente, con ragioni economiche, che avrebbero consigliato non solo di non ostacolare, ma di favorire la concessione, restava il fatto che si dava vita artificiosamente ad attività non sempre corrispondenti ai bisogni del paese e che erano, in partenza, destinate ad avvizzire o ad assorbire ingenti contributi da parte dello Stato.

Furono così costituiti, per la più grande parte con i quattrini dei contribuenti, molti stabilimenti industriali in località non adatte per le difficoltà degli approvvigionamenti, o per la lontananza dai mercati di consumo, o per la deficienza di mano d'opera qualificata, o per la cattiva qualità delle materie prime disponibili sul posto.

Il 13 maggio 1938, parlando a Genova dall'alto di un gigantesco podio, che aveva la forma di una prora, il duce proclamò:

Sono in errore coloro che credono che la lotta per l'autarchia, che noi continueremo con estremo vigore, diminuisca i traffici. Ne può variare la qualità, non ne altera nel complesso il volume. Altrettanto falso è ritenere che il Regime voglia sacrificare le medie e piccole attività industriali. È esattamente vero il contrario.

Confronto queste due affermazioni con i fatti rilevati dalle statistiche, cominciando dalla prima.

Gli scambi commerciali con l'estero, dal 1923 al 1938 ebbero l'andamento che si rileva dalla tabella riportata qui di fronte ¹³.

Le diminuzioni delle esportazioni, dopo il massimo raggiunto nel 1925, risulterebbero molto più rilevanti se si escludessero dal calcolo gli scambi con le colonie, che non avevano carattere commerciale. È certo che sulla riduzione degli scambi influirono prima la "grande crisi" e poi le sanzioni ginevrine: ma la politica autarchica accentuò la discesa e fu la causa principale del bassissimo livello a cui scesero le importazioni e le esportazioni anche dopo che furono abolite le sanzioni, negli ultimi anni precedenti la seconda guerra mondiale.

COMMERCIO SPECIALE « PRO CAPITE »
(in lire con potere d'acquisto 1938)

Anni	Importazioni		Esportazioni	
	valore assoluto	indice 1910-14=100	valore assoluto	indice 1910-14=100
1910-14	475	100	368	100
1923	392	82	280	76
1924	452	95	364	99
1925	524	110	411	112
1926	512	108	407	111
1927	576	100	354	96
1928	523	110	343	92
1929	530	112	366	99
1930	422	104	337	92
1931	392	82	339	92
1932	299	63	247	67
1933	292	61	236	64
1934	307	65	209	57
1935	275	58	185	50
1936	178	37	164	45
1937	344	72	258	70
1938	256	54	239	65

All'aumento e alla diminuzione delle importazioni corrispose l'aumento e la diminuzione delle esportazioni, confermando l'ovvio principio che, anche nei rapporti internazionali, le merci si

¹³ Dall'Appendice, tabella B, del libro di A. Capanna e O. Messori, *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costituzione del Regno ad oggi*. Roma, 1940. Per mio conto, ho calcolato soltanto le medie quinquennali 1910-14 e gli indici.

scambiano con le merci: se non si vuole regalare i nostri prodotti ai consumatori stranieri (come si può fare col sistema dei premi di esportazione o con le esportazioni di Stato, pagate dai contribuenti nazionali) qualsiasi ostacolo posto alle importazioni - riducendo le disponibilità valutarie dell'estero per pagare le merci italiane - costituisce un corrispondente ostacolo alle esportazioni.

Nonostante tutti gli espedienti escogitati per forzare le esportazioni al di là del limite della convenienza economica e per ridurre al minimo le importazioni, la bilancia dei pagamenti internazionali dell'Italia segnò un disavanzo sempre più pauroso. Il Guarneri ha riportato i dati (II, 477-484), rimasti segreti fino alla pubblicazione del suo libro, sulle entrate ordinarie e straordinarie dell'Istituto nazionale per i cambi, durante il periodo della sua gestione, e cioè dall'8 giugno 1935 alla fine del 1939. In questi quattro anni e mezzo - scrive il Guarneri - concorsero, a coprire il fabbisogno globale di valuta, entrate straordinarie per 34 miliardi e 854 milioni in lire del 1936 (corrispondenti a circa 3.548 miliardi in lire attuali), cioè il 31,9% dell'intero fabbisogno. Queste entrate straordinarie furono trovate per il 44% con realizzo di crediti e titoli esteri requisiti, con finanziamenti esteri, col realizzo d'oro donato alla patria e con altre fonti minori, e per il 66% con la **alienazione delle riserve della Banca d'Italia, che passarono da 959 mila kg. di oro alla fine del 1927 a 466 mila kg. alla fine del 1934 ed a 126 mila kg. alla fine del 1939.**

Questo "enorme salasso" - osserva Guarneri (II, 483) - dava in sintesi la tragedia vissuta dal popolo italiano durante quei cinque anni.

Alla vigilia dell'intervento dell'Italia, la fame di valuta libera divenne così tragica da indurre il governo a favorire il contrabbando di armi anche verso i paesi che erano già in guerra contro l'alleata Germania. Ancora il 4 settembre 1939, Mussolini autorizzava Guarneri (II, 429-430) a negoziare forniture di armi alla Francia e all'Inghilterra, purché le vendite fossero concluse a contanti.

Il generale Carlo Favagrossa, ex commissario generale per le fabbricazioni di guerra e poi sottosegretario e ministro alla produzione bellica con Mussolini, nel 1946 ha ricordato¹⁴:

In questa tragica situazione, ironia della sorte, si esportò fino al maggio del 1940, verso la Francia, Gran Bretagna, Finlandia, Svezia ed altri paesi, armi, velivoli, automezzi, vestiario, equipaggiamento, navi. Alla Jugoslavia, poco prima di dichiararle la guerra, si era convenuto di fornire i mezzi per una divisione motorizzata. E ciò non per leggerezza o incoscienza, ma perché senza tali esportazioni l'Italia non avrebbe potuto ritirare dall'estero quel minimo indispensabile di materie prime, per consentire al paese di vivere pur trascurando la preparazione bellica.

Questo risultato sarebbe, a me pare, di per sé sufficiente per una condanna, senza possibilità di appello, di tutta la politica autarchica fascista, che era principalmente diretta a rendere massimo il potenziale bellico del Paese.

Con evidenza maggiore di qualsiasi trattazione teorica, la seguente tabella - in cui ho messo a confronto l'andamento dei prezzi di alcuni prodotti industriali sul mercato italiano, con l'andamento dei prezzi (nella moneta dei paesi d'origine, indicati in nota) sul mercato internazionale - dimostra quale distorsione provocò la politica autarchica nello sviluppo della nostra economia. Per rendere più facilmente riconoscibile l'andamento del fenomeno, ho raggruppate le diciassette merci in tre

14 Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Milano, 1946, p. 29.

In *Mezzo secolo di strada* cit., p. 212, l'avv. Mattòli ricorda di essersi interessato a questi affari, offrendo, alla fine del 1939, grosse forniture di armi, prodotte dalla Breda, al governo inglese.

"Una missione militare fu sollecitamente inviata in Italia e, dopo un'accurata visita alle nostre fabbriche d'armi (visita che le autorità militari italiane consentirono senza difficoltà), iniziò con me, a Milano, le discussioni relative alle previste forniture. Lo schema di contratto fu pronto nelle prime settimane del 1940. La Breda vendeva all'Inghilterra armi di tutti i calibri di sua produzione, dal fucile mitragliatore al cannoncino anticarro, per un importo di tre miliardi di lire (qualche cosa, grosso modo, come 200 miliardi di oggi). L'Inghilterra pagava anticipatamente, e in oro, un terzo del prezzo stabilito: e si impegnava a fornirci i correttivi dell'acciaio di cui difettavamo".

Il ministro della Guerra e il ministro degli Scambi e Valute erano - secondo il Mattòli - completamente d'accordo sulla convenienza di questa "grandiosa transazione commerciale". A metà maggio del 1940 (vale a dire un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania), il Mattòli saliva ancora le scale dei ministeri, col suo bravo schema di contratto sotto il braccio, confidando di poterne ottenere l'approvazione. Così gli artefici di quel "patto di acciaio", che avrebbe dovuto fare del popolo italiano e del popolo tedesco un popolo solo, intendevano l'ONORE NAZIONALE, al quale facevano continuamente appello per giustificare la loro politica di potenza.

gruppi, segnando nel primo quelle che, dal 1935 al 1938, aumentarono di prezzo sul mercato internazionale; nel secondo quelle che mantennero, sempre sul mercato internazionale, una quotazione ferma; nel terzo quelle che diminuirono di prezzo ¹⁵.

PREZZI IN ITALIA E SUL MERCATO INTERNAZIONALE

Merci	1935		1938		Variazione percentuale dei prezzi del 1938 rispetto ai prezzi del 1935	
	Mercato internazionale	Mercato italiano	Mercato internazionale	Mercato italiano	Mercato internazionale	Mercato italiano
Seta	720,0	54,0	748,0	138,0	103,8	255,5
Rame	32,0	670,0	40,6	1153,0	126,8	172,1
Piombo	14,3	184,0	15,2	290,0	106,3	157,6
Oli minerali	33,0	236,0	41,0	488,0	124,2	206,7
Lane	21,0	15,6	21,0	29,2	100,0	187,1
Ferro	110,0	81,0	110,0	127,0	100,0	156,8
Carbone	14,0	151,0	14,0	239,0	100,0	158,3
Petrolio	12,2	258,0	12,2	373,0	100,0	144,5
Benzina	4,8	349,0	4,8	462,0	100,0	132,4
Zolfo	21,0	37,0	21,0	43,0	100,0	116,2
Rayon	5,0	19,0	4,2	21,0	84,0	110,5
Cotone	6,7	1,7	4,9	2,8	73,1	164,7
Zinco	14,1	320,0	13,9	470,0	98,6	146,9
Stagno	225,0	2396,0	191,0	2474,0	84,8	103,3
Alluminio	100,0	906,0	97,0	1115,0	97,0	123,1
Perfos min.	3,3	20,5	1,8	29,1	54,5	141,9
Solfat amm.	65,0	73,0	45,0	87,0	69,2	117,5

Nel prendere in esame le cifre delle ultime due colonne della tabella di p. 231, va tenuto presente che, con l' "allineamento monetario" nell'ottobre del 1936, la lira fu svalutata del 40,9% rispetto all'oro, sicché i prezzi in lire di tutte le merci importate aumentarono in corrispondenza alle variazioni dei cambi. (Dal 1935 al 1938 il cambio ufficiale del dollaro crebbe del 65%.) I dati della tabella mettono, però, bene in evidenza come il rapporto tra i prezzi interni e i prezzi internazionali si sia discostato in modo diversissimo da merce a merce, in confronto al mutamento nel rapporto dei cambi. Il prezzo delle lane, ad esempio, aumentò dell'87,1% sul mercato nazionale, mentre rimaneva stabile sul mercato internazionale; il prezzo della seta greggia crebbe del 155,5% sul mercato interno, mentre aumentò solo del 3,8% sul mercato internazionale; il prezzo dei perfosfati minerali ebbe un aumento del 41,9% sul mercato interno, mentre diminuiva del 45,5% sul mercato

15 Riprendo questi dati dallo studio del prof. Giovanni De Maria "Il problema industriale italiano", sul *Giornale degli economisti* del settembre-ottobre 1941. Per conto mio ho corretto solo un piccolo errore, che mi è risultato riscontrando i bollettini delle quotazioni sui mercati esteri, ed ho calcolato le percentuali di aumento e diminuzione dei prezzi. I prezzi sul mercato internazionale, nelle monete correnti sulle piazze di origine, corrispondono, nei bollettini da me riscontrati, alle seguenti piazze, qualità di merci, unità di misura e unità monetarie: *Seta*: Jokohama - qualità D greggia (disponibile) - 100 Km. - yens; *Rame*: Londra - standard - tonn. 1 - sterline; *Piombo*: Londra - in pani - tonn. 1 - sterline; *Oli minerali*: Amburgo - straniera non sdoganata - 100 Kg. - Reichsmark; *Lane*: Londra - Incrociata fina. I qual. - lb. - pence; *ferro*: Germania - Stabeisen a Oberhausen - tonn. - Reichsmark; *Carbone*: Westfalia - Carboni grassi, franco vagone - tonn. - Reichsmark; *Petrolio*: New York - standard, bianco, in barile - 100 galloni - dollari; *Benzina*: New Orleans - Benzina per motori - 100 galloni - dollari; *Zolfo*: New York - greggio (disponibile, per vagoni interi) - tonn. 1 - dollari; *Rayon*: Krefeld - 120 den. Trama - Kg. - Reichsmark; *Cotone*: Liverpool - Middling (disponibile) - lb. - pence; *Zinco*: Londra - ordinario straniero - tonn. 1 - sterline; *Stagno*: Londra - verghe inglesi - tonn. 1 - sterline; *Alluminio*: Londra - in verghe - tonn. 1 - sterline; *Fosfati naturali*: New York - Florida Land, Pebble, minimo 68% - tonn. 1 - dollari; *Solfato ammonico*: Germania - 21% - Kg. di N in 100 Kg. - Pfennig. I prezzi in lire, sul mercato italiano, corrispondono alle seguenti piazze e qualità di merci: *Seta*: Milano - greggia gialla classica, esp. 13/15 - Kg.; *Rame*: Milano - in fogli comuni - q.li; *Piombo*: Roma - in pani I fusione - q.li; *Oli minerali*: Milano - olii comb. per cald. - *Lane*: Foggia - nostrane Puglia 1 qual. - Kg.; *ferro*: Roma - AT da più di 180 mm. - q.li; *Carbone*: Milano - Cardiff, primario - q.li; *Petrolio*: Genova - Splendor - q.li; *Rayon*: Milano - 150 den. 1 qual. - Kg.; *Cotone*: Milano - Middling 7/8 inch. - lb.; *Zinco*: Milano - in fogli n. 8 - q.li; *Stagno*: Genova - in verghe - q.li; *Alluminio*: Torino - in pani - q.li; *Perfosfati minerali*: Torino - di calcio superiore - q.li; *Solfato ammonico*: Milano - sintetico 20/21 - q.li.

internazionale ¹⁶.

Questo sganciamento dei prezzi interni dai prezzi internazionali diede un impulso sempre maggiore alle nostre industrie che producevano a costi superiori a quelli delle industrie similari straniere. La differenza veniva pagata dai consumatori nazionali, togliendo sempre più il fiato alle industrie che sarebbero altrimenti risultate economicamente più produttive.

Quanto all'affermazione di Mussolini che la politica economica del regime non sacrificava le piccole e le medie imprese alle grandi (che "anzi era esattamente vero il contrario"), la migliore confutazione si trova nella seguente tabella, in cui Libero Lenti, sul *Sole* del 5 marzo 1939, mise a confronto gli utili netti o le perdite nette - quali somme algebriche fra utili conseguiti e perdite subite - con l'ammontare del capitale delle società anonime italiane, per gli esercizi 1933-34, 1934-35 e 1935-36 ¹⁷:

RAPPORTO FRA UTILI E CAPITALI DELLE ANONIME

Classi di capitale		1933-34	1934-35	1935-36
fino	a L. 10.000	—22,92	—47,70	—26,33
da L. 10.000	a L. 25.000	—17,07	—83,71	—10,59
da L. 25.000	a L. 50.000	—13,90	— 9,32	— 9,17
da L. 50.000	a L. 100.000	— 9,08	— 9,76	— 7,48
da L. 100.000	a L. 250.000	— 7,82	— 5,70	— 2,84
da L. 250.000	a L. 500.000	— 4,62	— 3,19	— 1,95
da L. 500.000	a L. 1.000.000	— 3,36	— 1,94	— 0,02
da L. 1.000.000	a L. 5.000.000	— 2,55	— 0,36	+ 1,98
da L. 5.000.000	a L. 10.000.000	— 0,50	+ 2,12	+ 3,26
da L. 10.000.000	a L. 25.000.000	+ 2,64	+ 2,60	+ 4,28
da L. 25.000.000	a L. 50.000.000	+ 4,02	+ 3,27	+ 4,28
da L. 50.000.000	a L. 100.000.000	+ 2,77	+ 2,30	+ 6,89
da L. 100.000.000	a L. 250.000.000	+ 3,95	+ 4,91	+ 6,17
da L. 250.000.000	a L. 500.000.000	+ 5,34	+ 6,39	+ 7,29
oltre	L. 500.000.000	— 5,88	+ 6,39	+ 6,80
		+ 1,07	+ 3,19	+ 4,83

Dall'esame della tabella - commentava Lenti - si deduce che, nei periodi considerati, per le imprese operanti in Italia, esisteva una accentuata quasi regolarità statistica circa la distribuzione dei profitti in relazione alla dimensione delle imprese: quasi regolarità mostrante un aumento dei profitti man mano che cresceva la dimensione dell'impresa.

¹⁶ Rosario Romeo in *Breve storia della grande industria in Italia*, 1961, p. 137, porta questi altri esempi di differenze fra i prezzi dei prodotti italiani e i prezzi dei prodotti similari stranieri, causate dalla politica autarchica:

"La benzina sintetica prodotta dall'Anic costava 2 lire al kg., contro le 0,55 della benzina di importazione, e pure a quattro volte il prezzo della gomma naturale si calcolava quello della gomma sintetica. Non migliore la situazione nell'industria metalmeccanica. L'altissima protezione svincolava l'Italia dagli orientamenti del cartello europeo dell'acciaio, ma consentiva un regime di prezzi elevatissimi all'interno: i prezzi del carbone erano tre volte più alti di quelli vigenti in Inghilterra, e più che doppi quelli dell'acciaio, mentre i prodotti della siderurgia di seconda lavorazione superavano in genere quelli esteri del 50 e anche del 100%. Nel 1935-36 i prezzi delle automobili di minor costo erano di 18-20 lire al kg. In Italia, contro 17 in Germania, 11-12 in Inghilterra, 6-8 negli Stati Uniti. E ciò mentre, rispetto a salari orari che, nella stessa industria automobilistica, erano di L. 5,50 in Germania e di L. 11,40 negli Stati Uniti, gli analoghi salari italiani raggiungevano solo le L. 3,10 l'ora".

¹⁷ La tabella era costruita sui dati di 10.952 società, con capitale complessivo di 41 miliardi e 146 milioni nel 1933-34; di 12.012 società, con capitale complessivo di 40 miliardi e 209 milioni nel 1934-35; e di 13.049 società, con capitale complessivo di 40 miliardi e 194 milioni nel 1935-36.

Sullo stesso argomento, Louis Franck contemporaneamente notava ¹⁸:

La struttura corporativa e lo sviluppo delle diverse specie di controlli hanno fatalmente concentrato nelle mani della grande industria, legata alla burocrazia dei ministeri, le leve di comando della direzione economica: la grande industria collabora in seno alle corporazioni, con la triplice burocrazia, politica, ministeriale e sindacale, per stabilire i bisogni dell'autarchia; è essa che decide i contingenti all'importazione e gli sbocchi per l'esportazione; è essa che, partecipando al riarmo, beneficia delle concessioni di credito. Artigiani, piccoli e medi industriali vegetano, e non tanto perché hanno perduto ogni fonte di profitto; il loro male è molto più grave: hanno perduto ogni autonomia.

L'osservazione colpiva perfettamente nel segno.

Quanto più aumentavano gli interventi governativi per “disciplinare” l'attività economica e tanto più venivano ampliate le zone di arbitrio, in cui la burocrazia aveva l'effettivo potere di assicurare il successo anche alle imprese economicamente più sballate e di portare al fallimento anche le imprese più sane.

Gli alti papaveri dei ministeri spingevano continuamente ad accrescere questo potere - che fruttava quattrini, influenza e prestigio - ma non disponevano degli strumenti amministrativi idonei, né avevano la preparazione tecnica adeguata per esercitarlo realmente; erano, perciò, costretti ad appoggiarsi sempre più sulla Confindustria e ad accettare la disinteressata “collaborazione” dei Grandi Baroni.

Per i burocrati pianificatori le piccole e le medie industrie - che nascono, crescono, muoiono al di fuori di ogni controllo, sono sempre una maledizione: difficilmente riescono a farle partecipare con loro rappresentanti qualificati alle riunioni indette presso i ministeri; maggiori difficoltà incontrano a metterle d'accordo; ed anche quando arrivano, con molta fatica, a far loro accettare una decisione, non sanno come fare a imporre l'osservanza degli impegni che hanno assunto. Le grandi industrie, invece, sono un materiale solido, che dà ai burocrati pianificatori l'impressione di poter costruire tutto quello che vogliono: forniscono statistiche, relazioni e progetti di legge, preparati dai loro attrezzatissimi uffici studi; si fanno rappresentare nelle commissioni tecniche ministeriali da giuristi e da “esperti” di gran classe; non trovano difficoltà a impegnarsi, in sede ministeriale, per attuare le decisioni, che, in generale, hanno prese in precedenza, discutendo fra di loro nelle sedi delle organizzazioni di categoria; offrono tutte le garanzie per la regolare esecuzione degli accordi conclusi; finanziano con generosità gli organi di controllo, in cui i burocrati riescono ad ottenere compensi straordinari, superiori molte volte ai loro stipendi; danno ai commendatori dei ministeri la soddisfazione di trattare alla pari con i Grandi Baroni, che sanno anche adoperare gli “argomenti” migliori per convincerli, senza comprometterli e senza offendere la loro dignità, offrendo ben remunerate “consulenze tecniche” per le ore libere dall'ufficio o per quando sono messi a riposo; fornendo informazioni riservate, che consentono di giocare in borsa a colpo sicuro; assicurando una partecipazione indiretta negli affari lucrosi, attraverso società di comodo; sistemando figli e parenti in posti ben remunerati che garantiscono una rapida carriera.

Le grandi industrie danno, insomma, ai burocrati pianificatori tante e tante soddisfazioni... I direttori generali dei ministeri economici sono, perciò, naturalmente portati a identificare gli interessi delle grandi industrie con l'interesse della “industria nazionale”. Anche se sanno che le piccole e le medie industrie - per la entità dei capitali investiti, per il numero dei lavoratori occupati, per il valore complessivo dei prodotti venduti - contano, nella economia nazionale, molto più che le industrie gigantesche, la FIAT, la Edison, la Montecatini, la Pirelli, la SNIA, la Italcementi, la Falck, la Eridania non sono, per loro, *delle* industrie italiane; sono *la* industria italiana; anzi sono l'Italia.

Avveniva spesso anche che la pubblica amministrazione non disponesse, nei suoi ruoli, degli “esperti”, di cui aveva bisogno, né dei fondi necessari per compensare adeguatamente degli “esperti” esterni; in tali casi glieli prestavano ben volentieri la Confindustria ed i Grandi Baroni, che “distaccavano” presso gli uffici ministeriali loro uomini di sicura fiducia, senza neppur

18 *Les étapes de l'économie fasciste italienne* cit., p. 41.

chiedere il rimborso degli stipendi: si contentavano di saperli ben sistemati nei gangli più delicati della programmazione economica, e di ricevere ogni tanto delle veline, magari qualche giorno prima che le relative “riservate” arrivassero sulla scrivania dei ministri competenti.

Le concessioni dei servizi pubblici, le commesse dello Stato per realizzare i programmi autarchici e per gli armamenti - commesse che rappresentavano una quota sempre più elevata del fatturato complessivo di molte industrie italiane¹⁹ - andavano così tutte quante ai grossi industriali; non ai piccoli e ai medi. La garanzia del cambio fisso, le compensazioni globali, i rimborsi dei dazi doganali ed i premi alle esportazioni, servivano a rendere più facile lo sbocco all'estero della produzione dei grossi industriali; non quella dei piccoli e dei medi. Le riduzioni di tariffe dell'energia elettrica prodotta con le acque pubbliche, i prezzi politici e le assegnazioni delle materie prime scarse, il credito di favore con i contributi dello Stato nel pagamento degli interessi, le autorizzazioni per la costruzione dei nuovi impianti, la creazione delle “zone industriali”, le transazioni in via amministrativa per ridurre gli imponibili e per condonare le multe, favorivano i grossi; non i piccoli e i medi industriali. E soltanto i grossi non correvano più alcun rischio di far fallimento: se le cose andavano male scaricavano - come abbiamo visto - le loro perdite sul Tesoro, mentre i piccoli e i medi continuavano a fallire, ed in più pagavano le imposte necessarie per coprire le perdite dei grossi.

Nello studio sopra citato sul *Giornale degli economisti* del settembre-ottobre 1941, il prof. Demaria, mettendo in rilievo le cause principali della scarsa produttività dell'apparato industriale italiano, scriveva:

Invece di uno Sherman Antitrust Act, che proibisca, come in America, ogni accordo esplicito o segreto diretto ad escludere la competizione e a creare monopoli, o a stabilire prezzi consortili, e pertanto a limitare l'attività commerciale e industriale, si è andata affermando da noi una pratica in senso opposto, che, in ultima analisi, trattiene la spinta a una maggiore produzione. L'inettitudine tecnica dei consorzi e dei monopoli a creare un più grande reddito è verità assoluta quanto ignorata dall'idealismo spicciolo, e neanche un'inflessa operosità di scienziato potrebbe imporla a tante vacue speranze. Non l'organizzazione consortile e monopolistica, in gran parte accentrata nelle grandi imprese industriali, ma la grande maggioranza degli industriali piccoli e medi, che faticano ogni giorno di iniziative, lavorano *ad majorem industriae gloriam* e creano la più cospicua parte del reddito nazionale.

Così aumentava sempre più la concentrazione capitalistica e si distruggeva il vivaio delle piccole e delle medie aziende, in cui avrebbero dovuto crescere gli imprenditori per diventare dei veri “grandi capitani” d'industria; quando manca tale vivaio arrivano alla direzione delle grandi imprese i figli ed i generi, comunque incapaci, dei grandi industriali, e gli individui che sanno farsi strada con le adulazioni, le raccomandazioni e gli intrighi, invece degli uomini che - salendo poco a poco, con le loro forze, dal basso - hanno dimostrato con i fatti di essere capaci di prevedere l'andamento del mercato, di trattare con i clienti, i fornitori e le maestranze, e di combinare fra loro i fattori della produzione in modo da soddisfare, ai costi più bassi, i bisogni dei consumatori.

Subito dopo la guerra, anche il nuovo presidente della Confindustria, dott. Angelo Costa, nell'interrogatorio davanti alla Commissione economica della Costituente, franamente riconobbe la causa principale di questi gravi fenomeni²⁰:

È l'eccessivo protezionismo che consente la formazione dei trust e dei grandi organismi - disse. In regime di economia libera questa tendenza verso i grandi organismi non può verificarsi. Se si fa la curva dei costi, si vede che, mentre la curva dei costi industriali è generalmente decrescente con l'aumento della produzione e dell'ampiezza dell'azienda, quella invece dei costi amministrativi generali è nettamente crescente, per cui la dimensione ottima della azienda dovrebbe stabilirsi dove la somma delle due ordinate da un minimo. La formazione dei consorzi ha portato all'aumento dei costi: ha danneggiato la piccola industria a vantaggio della grossa, facendo pagare, attraverso il consorzio, prezzi elevati anche alle

19 Nella monografia *L'industria meccanica italiana*. Roma, 1949, p. 168, Attilio Jacoboni porta alcuni dati che dimostrano la importanza delle commesse statali per l'industria meccanica. Nel 1938 il valore della produzione meccanica italiana era di 14 miliardi e 340 milioni: di questa produzione 4 miliardi e 646 milioni erano rappresentati da commesse delle amministrazioni statali (4 miliardi e 29 milioni delle forze armate, 587 milioni delle Ferrovie dello Stato e 30 milioni autoveicoli per altre amministrazioni statali).

20 Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea costituente - Ministero per la Costituente - II Industria - II Appendice alla Relazione (Interrogatori), p. 89. Il dott. Angelo Costa è stato presidente della Confindustria dal 1945 alla fine del 1954.

piccole aziende. È stata questa elefantiasi amministrativa che ha portato le aziende ad assumere dimensioni maggiori dei giusti limiti.

Finita la commedia delle “sanzioni” ginevrine - che impedirono al governo fascista di comprare all'estero soltanto quelle merci che non era in condizione di pagare perché non aveva quattrini ²¹ - la “mistica autarchica” arrivò alle sue più manicomiali manifestazioni.

Nel 1937 il prof. Giovanni Demaria, in un suo ottimo saggio, portò alcuni esempi di costi che, con un pò di buon senso, potevano essere risparmiati, anche accettando le direttive generali della politica autarchica ²²:

Di recente è stata negata l'autorizzazione a creare nuove fabbriche di cicli (quelle che ci sono sono consorziate) e di lampadine a dinamo per cicli. Pure di recente, con contingentamenti ed altro, si sono create le condizioni per l'impianto di fabbriche di viti meccaniche (che prima si importavano per due milioni di lire), di pennini (già importati per un milione di lire) e di puntine per grammofoni. L'industria di pennini e di grammofoni non è un'industria di difesa, per cui si debba fare ogni sforzo e sopportare ogni costo per averla in casa. Alleviarla artificialmente in Italia è ridurre, per effetto di maggiori costi, il reddito nazionale, riduzione la quale, *pro tanto*, si risolve in una minore base economica per la potenza del paese. *Mutatis mutandis*, questo ragionamento vale per i divieti a creare nuove fabbriche di cicli e di lampadine a dinamo... muscolari. Né nulla fa pensare che da una commissione burocratica possano sortire i migliori elementi per giudicare della sufficienza o meno economica di certe industrie del tipo ora detto.

Ma il duce non sapeva che farsene di queste “critiche costruttive”: desiderava solo entusiastici riconoscimenti della sublimità del suo genio e della sua infallibilità in tutti i rami dello scibile umano; ed anche i più noti docenti di scienze economiche facevano a gara a chi innalzava più fumo d'incenso fino alle sue insaziabili narici. A leggere oggi gli articoli e i discorsi degli ultimi cinque anni del regime sull'autarchia si prova un senso di disgusto e di pena per l'abietto servilismo di cui diedero prova tanti professori universitari, cercando di superarsi l'un l'altro nel rinnegare i principi fondamentali della loro scienza.

Per avere un'idea di quello che fu - in un particolare settore del mondo della cultura - il “tradimento dei chierici” nel nostro Paese, basta spulciare gli atti del 1° Convegno nazionale di studi autarchici, che si tenne a Milano dal 25 al 27 aprile del 1939 ²³. Il prof. Nicola Giani, insegnante di scienze politiche nell'università di Pavia e direttore della scuola di “mistica fascista”, nella relazione introduttiva, aveva minacciosamente ammonito:

Nell'autarchia bisogna credere e credere ciecamente. In essa debbono credere soprattutto quelli che non la capiscono. Perché se a costoro manca il fosforo sufficiente per capire e giustificare la sua esigenza, debbono avere almeno la modesta virtù di affidarsi al genio mussoliniano, il quale da oltre venticinque anni ha dimostrato di saper vedere e prevedere per tutti gli italiani. Anzi: non solo per gli italiani.

Nessuno dei convenuti fu sordo a un così energico richiamo. Dopo aver detto che ormai era stato ripetuto tante volte non esservi incompatibilità tra autarchia e attivi scambi internazionali, che “gli sarebbe sembrato di portare vasi a Samo dilungandosi su tale argomento”, il prof. Libero Lenti spiegò:

Coll'imperativo autarchico, dando alla produzione di materie prime l'importanza che le compete, si

21 Scrivendo sulla guerra di Etiopia e sulle sanzioni, che aveva seguito da vicino più di chiunque altro, come sovrintendente e poi come sottosegretario agli scambi e alle valute, anche Guarneri ha riconosciuto (I, 392):

“Un fatto rimaneva certo: che questa stessa comprovata possibilità di attingere all'estero - perfino negli stessi Stati più decisamente sanzionisti - ogni sorta di merci e armi e munizioni, mi confermava nell'opinione che nulla avevamo da temere in fatto di rifornimenti esteri, anche in regime di sanzioni, sol che noi fossimo stati in grado di pagarli”.

22 In “L'economia italiana nel 1936”, nella *Rivista internazionale di scienze sociali* del luglio 1937.

23 *Autarchia, Atti del I convegno nazionale di studi autarchici* Milano, 1939. Il brano del prof. Giani è a p. 389. I brani del prof. Lenti sono a p. 136; quelli del prof. Vito a p. 60. A p. 70 di *Ce que l'Italie doit a Mussolini* cit., anche Missiroli scriveva:

“In fin dei conti l'autarchia non è altro che una grande politica proletaria. È il rimedio sovrano contro la disoccupazione”.

Dopo aver sostenuto che le spese delle alte paghe ai lavoratori delle nazioni ricche venivano fatte dai popoli poveri, “tributari di quelle nazioni che tenevano in mano il monopolio delle principali materie prime”, e che, “quando questo monopolio minacciava di finire, quelle nazioni facevano ricorso alle manovre monetarie”, il principe dei “pennaruli” italiani nella stessa pagina scriveva:

“Per i paesi poveri non c'era che un solo rimedio: ridistribuire le possibilità del lavoro nazionale mediante la produzione all'interno stesso del paese della più gran parte dei prodotti importati fino allora dall'estero”.

riassesta l'equilibrio tra materie prime e prodotti finiti e si pongono le basi per lo sviluppo commerciale futuro. L'autarchia agisce da tonico ²⁴.

Se anche, in astratto, era accettabile la divisione internazionale del lavoro, “in concreto essa tornava sistematicamente di svantaggio a paesi come il nostro, che avevano abbondanza di mano d'opera”. D'altra parte si doveva tener conto del fatto che l'autarchia “automaticamente accorciava le distanze sociali”:

Autarchia è dunque difesa del lavoro - conclude il prof. Lenti - di tutto il lavoro nazionale. E non solo il lavoro d'oggi, ma anche il lavoro di domani, perché lo pone al riparo degli sconvolgimenti derivanti da cause esterne ed estranee alla comunità nazionale. Al domani dobbiamo pensare. E se i critici in buona o mala fede ci dicono che autarchia è sacrificio, noi rispondiamo che, anche in questo campo, come il Duce vuole, dobbiamo e vogliamo pensare non ad anni, ma a decenni.

Un altro relatore, il prof. Francesco Vite dell'Università del Sacro Cuore di Milano affermò che “scopo dell'economia corporativa era la realizzazione della giustizia sociale, il raccorciamento delle distanze tra i massimi ed i minimi nella distribuzione delle risorse, la elevazione materiale e morale delle classi meno abbienti; in altre parole era tutto un programma positivo e di contenuto etico e di portata ben più elevata di quella materialistica dell'epoca individualistica e liberale “. In conseguenza:

se è in clima corporativo che viene proclamata la esigenza autarchica, ciò è solo perché il corporativismo, avendo restaurata la vera concezione organica del vivere sociale, è in grado di vedere esattamente come vada regolato adeguatamente questo importante aspetto della vita economica dei popoli.

Era ormai dimostrato - aggiunse il prof. Vito - che “il libero scambio era un postulato individualistico, e quindi era vantaggioso per i singoli, non per la collettività” ²⁵.

Potrei riempire diecine di pagine riportando altri vergognosi sproloqui sull'autarchia, partoriti da quasi tutti gli economisti che, dopo il crollo del regime fascista, hanno continuato ad istruire ed educare i giovani nelle nostre università, a scegliere nei concorsi i candidati che ritenevano più idonei a proseguire la loro linea di insegnamento ...ed hanno ripreso a combattere, sui giornali e sulle riviste dei padroni del vapore, ogni forma di intervento dello Stato nella vita economica del Paese.

Convinto come sono che la politica autarchica e corporativa del governo fascista fu quello che fu anche perché ottenne la pubblica, incondizionata approvazione di quasi tutti gli economisti che meglio degli altri erano in grado di comprenderne gli aspetti negativi, non credo che queste citazioni

24 Dello stesso parere era il prof. Ferdinando Di Fenizio, che nel libro *La politica autarchica in economia corporativa* Milano, 1938, p. 51, aveva già affermato:

“Una politica autarchica è, nella sua essenza, una politica produttivistica”.

Dopo la guerra il prof. Lenti e il prof. Di Fenizio hanno continuato a insegnare nelle università e a collaborare il primo al *Corriere della Sera* e il secondo alla *Stampa*. In un articolo sul *Giornale degli economisti* dell'agosto 1938: “Perché sorge il problema della autarchia economica”, anche il prof. Giuseppe Ugo Papi scrisse:

“Costretta a un nazionalismo economico dalla condotta altrui, [l'Italia] ha ritrovato a sostenerla quel nazionalismo politico che aveva operato la ricostruzione all'interno, ed ha potuto raggiungere col sacrificio eroico dei suoi figli l'espansione territoriale. Colpita ancora una volta dall'arma assurda ed iniqua delle 'sanzioni', ha offerto al mondo la prova di quanto possa rendere la volontà di un popolo, meravigliosamente identificata con quella del suo Duce. E quando potrà essere dettagliata la storia di questa resistenza, si avrà la documentazione ulteriore dello sforzo mirabile del paese e della sapiente sua preordinazione, da parte di chi aveva saputo incanalarla in ogni aspetto”.

25 Per confermare queste sue teorie, il prof. Vito - allora ordinario di economia politica e, dopo la morte di padre Gemelli, suo degno successore nel rettorato dell'università cattolica - portò un “esempio assai semplice”:

“Se in un Paese vi è abbondanza di lavoro e scarsità di capitale, il libero scambio farà esportare beni la cui produzione richieda gran quantità di lavoro e farà importare beni nella cui fabbricazione si impieghi grande quantità di capitale. Ciò indubbiamente sarà conforme agli interessi dei soggetti economici direttamente interessati nella importazione e nella esportazione. Ma, si può dire altrettanto per le esigenze della economia sociale? Evidentemente no, se si riflette che a lungo andare si verificherà un'altra conseguenza: la minore domanda di capitale in quel Paese che viene ad essere provvisto di capitale indirettamente, attraverso le importazioni, farà diminuire il saggio dell'interesse e quindi, farà diminuire lo stimolo all'accrescimento del risparmio e del capitale. Ciò significa che si verificherà una progressiva accentuazione della disparità tra le risorse dei vari Paesi. I paesi poveri di capitale diventeranno sempre più poveri: i paesi ricchi diventeranno sempre più ricchi di capitale”.

Tante parole e - direi - altrettante corbellerie.

sarebbero un fuor d'opera; ma, per non dilungarmi troppo su un argomento che può essere considerato collaterale all'oggetto specifico di questo libro, dirò soltanto che, delle molte centinaia di professori che, durante il ventennio fascista, insegnavano economia politica nelle nostre università, soltanto De Viti De Marco, Cabiati, Einaudi, Luzzatto, Ricci, Demaria e pochissimi altri si azzardarono a muovere qualche critica alla politica economica fascista, o se ne stettero silenziosi in disparte²⁶.

Nella stupenda prolusione al corso che tenne nel 1849 all'università di Torino, il più grande dei nostri economisti, Francesco Ferrara, avvertì i giovani che una condizione essenziale per poter coltivare fruttuosamente la scienza economica era il coraggio: “economia era la formula nuova che aveva assunto nel mondo la lotta tra il principio dell'emancipazione e quello del dispotismo”, ed occorreva del coraggio per affermare le sue verità quando riuscivano poco gradite ai potenti. “Il despota - disse il Ferrara²⁷ - transige col demagogo: non perdona all'Economista”. Negli anni della nostra maggiore vergogna, il duce ebbe ben poco da perdonare ai sedicenti “economisti”, che insegnavano dalle cattedre universitarie italiane.

26 Anche Alberto De Stefani, che - come abbiamo visto - prima della “marcia su Roma”, e poi quale ministro delle Finanze nel governo presieduto da Mussolini, era stato il principale assertore del liberalismo manchesteriano, in un articolo intitolato “L'autarchia creerà nuova ricchezza per l'Italia Imperiale”, nel fascicolo del novembre 1938 di *La vita italiana*, affermò che “l'autarchia aumenta la produttività economica nazionale e il risparmio degli italiani” (p. 577):

“Non è affatto vero che l'autarchia disturbi le nostre relazioni commerciali con l'estero, che invece, come i fatti si incaricheranno di dimostrare, ne saranno avvantaggiate, come se ne hanno precisi ed importanti esempi. Anche l'espansione economica oltre confine è legata, come lo è la ricchezza nazionale, allo Sviluppo dell'autarchia interna. Autarchia eguale ricchezza, eguale espansione, eguale Impero” (p. 578).

La nuova fede rendeva profeta il prof. De Stefani, il quale (p. 579) scriveva:

“L'autarchia creerà all'Italia una situazione economica nuova. Sono assolutamente certo di questo, purché tutto avvenga con ponderata e sapiente applicazione e in assoluta e intelligente obbedienza alle direttive che il Duce ha dato, da e darà. E non può essere diversamente perché l'autarchia si risolve, come ho detto, in un migliore e più completo impiego delle forze umane e naturali, di cui l'Italia dispone e che sono ancora tutt'altro che completamente impiegate, e aumenta il loro coefficiente d'utilizzazione”.

Su una pubblicazione dell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Firenze - *Politica economica internazionale*, 1936, n. 9, pp. 3, 4 e 7 - si può ancora leggere che il prof. De Stefani, in una conferenza sul tema “Contributo alla revisione di un pregiudizio”, confessò francamente di aver anche lui, da giovane, creduto che la teoria ricardiana dei “costi comparati” negli scambi internazionali “fosse una bella trovata [*sic!*] e che non vi si potesse mancare di rispetto senza far perdere terreno al progresso del mondo”; ma col passare degli anni si era dovuto ricredere.

“Il principio dell'autarchia è uno stimolo potente alla revisione e all'inversione nei rapporti sfavorevoli dei costi. È un antidoto alla pigrizia dei popoli”.

Ed ancora nel 1940 parlando, ad un convegno sulla autarchia, lo stesso esimio professore affermò:

“L'autarchia è un buon affare economico per il popolo italiano” (*Autarchia*, Atti del II Convegno di studi autarchici, Milano, 1940, p. 11).

Dopo la Liberazione S. E. il prof. De Stefani, già accademico d'Italia, ha continuato a insegnare nell'università di Roma e a dirigere l'Istituto di politica economica e finanziaria. Col decreto 2 giugno 1956 è stato decorato dal presidente della Repubblica con la medaglia d'oro di 1 classe come benemerito della scuola e della cultura. È membro di un buscherio di accademie italiane e straniere e consulente a vita della Repubblica Nazionale Cinese (Formosa); dacché ha ripreso la collaborazione ai giornali confindustriali, è tornato ai “pregiudizi” liberistici della sua giovinezza.

27 Prolusione al corso di economia politica inaugurato nell'anno 1849-50 all'università di Torino, in *Raccolta delle prefazioni dettate dal prof. Francesco Ferrara*, Torino, 1891, vol. II, part. 2, p. 372.

X LA LEALE COLLABORAZIONE

To convert the business man
into the profiteer is to strike a blow at capitalism,
because it destroys the psychological equilibrium which permits
the perpetuance of unequal rewards.
The economic doctrine of normal profits,
vaguely apprehended by every one,
is a necessary condition for the justification of capitalism.
The business man is only tolerable so long
as his gains can be held to bear some relation to what,
roughly and in some sense,
his activities have contributed to society.
John M. Keynes, *A Tract on Monetary Reform*, 1923.

Dopo il brano riportato alla fine del secondo capitolo, il comunicato Volta del 1 novembre 1922, proseguiva offrendo a Mussolini, a nome di tutti gli industriali italiani, “la più aperta e leale collaborazione”:

Il punto di vista degli industriali è che l'on. Mussolini abbia dato finora tali prove di senso di responsabilità e di forza di volontà da meritare per lo meno la più benevola e cordiale attesa da coloro che non domandano altro che un governo, la qual cosa avevano appunto da tanto tempo e con tanta insistenza invocato gli industriali.

Per questo, il pensiero degli industriali è di mettersi totalmente a disposizione del ministero Mussolini per una più aperta e leale collaborazione, con animo perfettamente disciplinato, nell'interesse superiore del paese.

Non era soltanto “un governo” quello che da tanto tempo invocavano i grandi industriali: era un governo completamente al loro servizio.

Alle dichiarazioni di Mussolini al Senato - fatte in tono molto più moderato del “discorso del bivacco” - rispose, tra gli altri, Ettore Conti, presidente della Confindustria, che abbiamo già trovato fra i burattinai, dietro le quinte, per la rappresentazione della “marcia su Roma”. In data 27 novembre 1922, dopo avere riassunto questa sua risposta, in cui, aveva assicurato che la Camera Alta sarebbe stata al fianco di Mussolini nella sua “aspra fatica”, il sen. Conti annotava, nel citato diario:

Alla *buvette* si sono, immediatamente dopo la seduta, avviate le più accese discussioni; e parecchi temevano l'avvento di una dittatura. L'aver chiamato a collaborare con lui uomini di indiscusso prestigio ed anche di grande autorità personale, e perfino un ministro del cessato Governo, non lascerebbe supporre in Mussolini questa intenzione; ma, infine, non mi pare che si debba aver paura delle parole. Al Paese occorre un governo forte, che sappia rinsaldare il prestigio delle istituzioni, sanare il bilancio (senza dover temere le continue opposizioni ad ogni provvedimento che non sembri abbastanza demagogico), dare all'educazione della gioventù un indirizzo nazionale; un governo che possa lanciare la Nazione in una politica estera conseguente alla iniziata politica mediterranea e consona alla vittoria rinascente dalla stessa mutilazione inflitta da amici esteri e da nemici interni.

Non era il caso di aver paura delle parole.

I padroni del vapore dimostrarono di non avere nessuna paura delle parole con le quali il 15 dicembre 1922 il Gran Consiglio, nella sua prima riunione, deliberò la costituzione della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, alle dirette dipendenze di Mussolini, esentandola dal giuramento di fedeltà al re; né delle parole con le quali, quattro giorni dopo, la stampa diede notizia della strage compiuta dagli squadristi a Torino con la connivenza delle pubbliche autorità; né delle parole con le quali venne infine sollevata, in tutto il paese, la “questione morale” per l'assassinio dell'on. Giacomo Matteotti.

Nei giorni immediatamente successivi a quell'atroce delitto - quando quasi tutte le “cimici” erano scomparse dagli occhielli delle giacche dei fascisti - il duce, a scopo evidentemente ricattatorio, tirò fuori dalla manica anche la carta della partecipazione degli operai agli utili delle imprese: parlando il 24 luglio 1924 al Gran Consiglio, attribuì al sindacalismo fascista il compito di “effettuare la collaborazione in un senso attivo, cioè nel senso che una quota parte del profitto andasse a beneficio di coloro che avevano contribuito a realizzarlo”.

Questo accenno suscitò vivissime preoccupazioni fra i Grandi Baroni. Nel numero di agosto del *Bollettino ufficiale dell'associazione fra esercenti imprese elettriche* si legge la seguente nota dell'ing. B. Civita, direttore dell'associazione stessa:

Il nuovo programma dell'on. Mussolini si può sintetizzare nel riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali, con l'evidente monopolio di quelle fasciste, e nella partecipazione dei lavoratori agli utili delle imprese [...]. Sentire oggi ripetere questi punti programmatici del socialismo, dei quali l'esperienza ha già pronunciato una inesorabile condanna, ci fa senso, tanto più quando le proclama chi già si era pronunciato contro di essi, facendosi l'apostolo di un movimento per seppellirli. Dobbiamo perciò ritenere che la mossa dell'on. Mussolini sia esclusivamente tattica e politica, spiegabile in chi oggi è costretto a navigare tra infidi scogli, e che sente venir meno il consenso di quelli cui più si appoggiava, e più che tutto sia da considerarsi come un monito a quelle classi industriali che, spaventate dallo scandalismo dilagante in questi due mesi, hanno assunto un atteggiamento di estremo riserbo verso il Fascio e verso la stampa fascista.

Un atteggiamento di “estremo riserbo” allora significava evidentemente che i grandi industriali avevano cominciato a chiudere i cordoni della borsa: cosa, in quel particolare momento, gravissima per il duce, il quale non aveva ancora la possibilità, che ebbe poi, di attingere a sua discrezione nelle casse dello Stato, senza renderne conto a nessuno.

Anche l'*Agenzia economica finanziaria*, nel bollettino del 2 settembre riportò queste “giustissime parole” da una circolare settimanale del Banco Webisch di Genova:

Il ceto bancario e industriale non ha preconcetti politici: esso non ha mai disconosciuto i meriti acquisiti dal partito dominante. E non mancò di sostenerlo e di cooperare con esso assiduamente alla rigenerazione economica del Paese. Questi circoli non possono oggi non preoccuparsi di certi nuovi atteggiamenti economico-sociali che il Partito tende ad assumere. Essi v'intravedono giustamente soltanto pericolosi esperimenti di carattere demagogico che possono portare serio disordine nella produzione industriale. Non solo, ma anche creare addirittura delle situazioni poco dissimili da quelle che precedettero e originarono la marcia su Roma!

Sulla base di queste e di analoghe manifestazioni, alcuni giornali di opposizione osservarono che sembrava stesse maturando qualcosa di nuovo in seno alla Confindustria, e diedero la notizia che i dirigenti di questa organizzazione erano stati ricevuti da Mussolini, al quale avevano fatto presenti le ragioni del loro malcontento; ma la Confindustria, in un comunicato del 18 settembre, dopo aver confermato la visita dei suoi dirigenti al duce, dichiarò che “le indiscrezioni che si erano volute pubblicare su tale colloquio, che era stato improntato a grande cordialità, non erano assolutamente esatte”.

La Confederazione dell'Industria - diceva il comunicato - sarebbe anzi dolente, nell'interesse del paese, che il colloquio potesse dare appiglio a discussioni di parte in questo momento in cui è specialmente necessaria la pacificazione degli animi e la concordia degli intenti.

Quale delicatezza di sentimenti patriottici... I grandi industriali seppero raccogliere il “monito” che era implicito nella proposta di far partecipare gli operai agli utili delle imprese e fino ai giorni della “repubblica di Salò” Mussolini non ebbe più bisogno di ricattarli con minacce dello stesso genere. L'appoggio della Confindustria fu di grandissimo aiuto per superare gli “infidi scogli” durante la tempesta sollevata dall'assassinio di Matteotti.

Sul *Corriere della Sera*, il 6 agosto 1924, Luigi Einaudi si domandò quale significato aveva il silenzio che gli industriali mantenevano in confronto alle denunce di gravissime illegalità, continuamente pubblicate su tutti i giornali, in confronto alle richieste di “seconde ondate” ripetute in tutti i toni dagli squadristi, ed in confronto al nuovo decreto che dava ormai al governo il potere di sopprimere completamente la libertà di stampa:

L'opinione pubblica, è inutile tacerlo, considera in blocco con sospetto gli industriali. Quando si è veduto che i finanziatori del giornale di Filippelli erano grandi industriali¹; quando si parla correntemente di

¹ L'avv. Filippo Filippelli, direttore del *Corriere italiano*, era stato arrestato per complicità nell'assassinio di Matteotti. Sul giornale *Il Popolo*, del 3 luglio 1924, il deputato “popolare” Giovanni Merizzi osservava:

“Quando i giornali pubblicarono che il *Corriere italiano* e il suo degno direttore, avv. Filippelli, avevano in un anno consumato circa dieci milioni, e che gran parte di questi milioni li avevano regalati i signori Odero, Boccardo e Agnelli, il piccolo borghese e il proletario italiano, per i quali dieci milioni sono qualcosa di colossale, si sono domandati stupefatti: O perché mai questi signori hanno regalato al *Corriere italiano* dieci milioni?”.

Dopo aver spiegato come la protezione doganale e il trust siderurgico consentivano ai produttori nazionali di vendere,

acquisti fatti a colpi di milioni di quotidiani atti a influenzare o fabbricare la pubblica opinione; quando si vede che i soli giornali i quali abbiano applaudito al decreto sulla stampa sono quelli di cui non sono chiare le origini finanziarie ed i quali hanno d'uopo per vivere di generosi sacrifici pecuniali dell'alta finanza; quando si ricordano le circolari della Confederazione dell'industria e del commercio, incitanti a versare fondi di propaganda durante le elezioni a favore del partito dominante, è facile l'illazione: dunque l'industria non può vivere se non provvede a crearsi un ambiente favorevole; dunque il capitalismo trae le sue ragioni di esistenza dalla corruzione, dagli affari conclusi con lo Stato o attraverso i governi; dunque si sopprime la libertà di stampa allo scopo di consentire ai ricchi di sfruttare il popolo con contratti leonini e con protezioni jugulatorie.

A questo articolo rispose, sul *Corriere* del 12 agosto 1924, il dr. Cesare Alberti, presidente dell'Associazione del commercio e dell'industria di Genova, meravigliandosi che al sen. Einaudi fosse sfuggito l'ordine del giorno, votato dalla sua associazione due settimane prima, e riportato in neretto sulla prima pagina del *Popolo d'Italia*.

Dopo avere espresso al Capo del governo “la sua fede incorrotta e la gratitudine per l'opera benefica svolta a vantaggio della Nazione”, l'Associazione ligure “rilevava la speculazione che i partiti di opposizione, stretti in ibrida coalizione, avevano tentato di inscenare per fini particolaristici, a proposito di fatti deplorabili, che però non erano nuovi nella storia degli altri Paesi, e per i quali il Governo aveva già energicamente provveduto; e rinnovava al Governo nazionale e al suo Capo la sua completa solidarietà, sicura che, mercè la loro energia, l'imperio della legge sarebbe prevalso integro contro tutti i faziosi sì, ma anche contro tutti i sediziosi di ogni colore politico”.

Il dr. Alberti precisava anche che l'ordine del giorno era stato votato da un'assemblea imponente, alla quale avevano partecipato numerose le personalità rappresentative del commercio, dell'industria, dell'armamento, della banca, delle assicurazioni, ecc., e l'Ente rappresentativo di tutte le energie produttive della Liguria, nella persona del regio commissario (ex presidente della Camera di Commercio), cosicché esso poteva dirsi “la espressione autorizzata di tutte le forze della produzione ligure ».

Nello stesso numero del *Corriere*, Einaudi commentava:

Si legge in questo ordine del giorno che l'assassinio di Matteotti è un “fatto deplorabile”, abbastanza ordinario nella storia dei popoli e di cui non occorre più parlare perché “il Governo vi ha già energicamente provveduto”. E non si legge, ma chiaramente si intuisce, che le Associazioni economiche liguri ritengono che il decreto sulla stampa e quello anteriore sulle associazioni operaie siano normali e razionali provvedimenti legislativi contro i “sediziosi di ogni colore politico”, stretti “in ibrida coalizione”. Siccome poi l'ordine del giorno non contiene parola alcuna di riprovazione per le milizie di parte, pagate con i denari dei contribuenti, per le minacce di seconde ondate, per i propositi di mutazioni istituzionali, si desume che le Associazioni liguri economiche reputano che “l'imperio della legge” si riassume, cominci e finisca nell' “ordine ristabilito” e nella “rinnovata fiducia nel lavoro”. Sembra che le Associazioni liguri, come purtroppo quelle nazionali, di cui avevo lamentato il silenzio, si siano dimenticate, o forse non abbiano mai immaginato, che di quella “sicurezza”, che è ufficio di ogni governo rispettabile di mantenere, ve ne siano diverse specie: vi è la sicurezza dei beni materiali e vi è la sicurezza dei beni spirituali, vi è la sicurezza dell'industriale e dell'agricoltore e vi è quella dei lavoratori.

Einaudi continuava chiedendo agli industriali, “i più direttamente favoriti dalla sicurezza nella conservazione dei beni materiali”, di riconoscere che tale sicurezza non era sufficiente:

Essa è un'assai fragile cosa se non sia accompagnata dalla sicurezza del lavoratore di fare l'uso che crede più opportuno dei suoi risparmi, anche l'uso di sostentarsi durante gli scioperi; se non sia accompagnata dalla sicurezza di ogni uomo nel possesso pieno e libero del proprio pensiero, della propria parola, del proprio diritto di comunicare altrui le proprie idee, senza sottostare a nessun controllo di nessuna autorità politica. La proprietà delle proprie braccia da parte del lavoratore, delle proprie idee da parte dello scrittore, sono proprietà altrettanto preziose quanto quella dei beni materiali. Messe in forse queste, anche quelle pericolano, anche quelle sono alla mercè dell'arbitrio del più forte.

Ma i nostri grandi industriali si dimostrarono del tutto sordi da quell'orecchio. Sul *Corriere* del 14

sul mercato interno, a 900 e a 1000 lire la tonnellata il ferro che avremmo potuto ottenere dall'estero a 600-800 lire, l'on. Merizzi concludeva:

“Il governo è il padrone dei dazi. E solo il governo, se vuole, può impedire i 'trust'. Da lui quindi dipende la cuccagna siderurgica, ch'esso può, da un momento all'altro, far cessare. E allora si comprende come Odero, Bocciardo e Agnelli non abbiano osato dire di no all'on. Mussolini, quando li ha pregati di finanziare il *Corriere italiano*, e abbiano versato a Filippelli una diecina di milioni”.

agosto Einaudi replicava a quanto aveva scritto contro di lui Giovanni Silvestri, già presidente della Confindustria.

A leggere ciò che dice il gr. uff. Silvestri, sembra che “l'olio di ricino, il manganello e la perdita della libertà di stampa” dovrebbero apparire agli italiani dolcissime cose paragonate agli orrori della Russia bolscevica. Né tra questi orrori e quelle dolcezze è possibile, secondo lui, alcuna via di mezzo. Il regime di libero e ordinato governo, in cui a tutti sia lecito manifestare le proprie opinioni, in cui l'opinione prevalente abbia diritto di governare il paese, ed obbligo di abbandonare il timone dello Stato, quando siano, con la forza della propaganda e della persuasione, giunte a prevalere altre correnti d'idee; questo regime, che è il fondamento e l'essenza del vivere civile, che è il patrimonio sacro degli Stati moderni, non è adatto all'Italia, perché “l'Italia non è l'Inghilterra e neppure la Germania o la Francia o il Belgio; qui ancora non è raggiunto quell'elevato comune livello di educazione politica che dovrebbe, ad esempio, impedire al giornale italiano più diffuso all'estero di stampare cose che, se non proprio ci diffamano, certo però non giovano al nostro buon nome, e che ad ogni modo giustificano quanto sul nostro Paese si stampa in questi giorni all'estero”.

Il qual brano di incredibile teoria politica - aggiungeva Einaudi - si volle riportare per disteso affinché nessuno potesse accusarmi di esagerazione quando affermo che il Silvestri, convinto in ciò di esporre il modo di pensare dei suoi colleghi industriali, afferma che l'Italia è un paese privo di quella educazione politica che è patrimonio comune dei paesi europei occidentali; e farnetica che, in questi paesi dall'elevata educazione politica, i giornali si asterebbero dal narrare e commentare fatti accaduti, per il timore di diffamare il proprio paese all'estero. Questa è pura farneticazione ingiuriosa per l'Italia; poiché in tutti i paesi citati, compresa in essi l'Italia, è teoria ferreamente propugnata dalla libera stampa che non la narrazione di un fatto atroce è calunniosa ma il fatto medesimo. Dovere della stampa è di andare a fondo sul fatto, di non lasciar tregua ai colpevoli di un delitto o di un atto illegale. Il silenzio sarebbe connivenza e autorizzerebbe l'estero a considerare solidale nel male il paese intero in cui il delitto è avvenuto.

La medesima teoria, criticata nel 1924 sul *Corriere*, si legge oggi sui giornali sovvenzionati dalla Confindustria e spesso è ripetuta dagli stessi “pennaruli” di allora, al servizio dei medesimi “patrioti del portafoglio”.

Al Silvestri - continuava Einaudi - non basta affermare calunniosamente che l'Italia non è in grado di fare quanto, in circostanze non meno gravi, facemmo noi e fanno i vicini paesi; egli aggiunge che l'Italia non potrà per lunghissimo tempo aspirare a sorte migliore: “Siamo d'accordo, in Paradiso non ci saranno vincoli, la libertà sarà completa e l'azione di tutti sarà volta unicamente al bene degli altri prima che al proprio; ma in questo basso mondo, in questo nostro paese povero più degli altri che lo circondano, rinati ieri alle funzioni di elemento civilizzatore, bisogna rassegnarsi a scegliere fra due mali il minore”. E il minor male non è soltanto, a quel che pare, la mordacchia, non è soltanto la soppressione della libertà di stampa, che sarebbe stato provvedimento “logico” fin dall'ottobre 1922, ma è “l'azione di alcuni troppo caldi zelatori del governo di Mussolini”. Le quali parole, se vogliono avere un significato, vogliono dire che il Silvestri considera l'Italia paese povero, paese maleducato politicamente, paese predestinato al bolscevismo, appena si allenti il morso del domatore, paese degno non solo di “mordacchia” alla stampa - salvo che questa, “s'interessi solo al gran premio automobilistico di Lione” e abbandoni il noioso discorso sulla libertà di stampa - ma degno degli eccessi dei “troppo caldi zelatori”: e cioè degno, come fu spiegato sopra dal Silvestri, dell'olio di ricino, del manganello e di simili costumanze gentili.

Con queste parole il *Corriere della Sera*, e personalmente il suo più autorevole collaboratore, Luigi Einaudi, fecero ammenda per tutto quello che avevano scritto prima della “marcia su Roma” in favore del fascismo. Ma ormai era troppo tardi.

Il 2 dicembre 1924 si radunò, a Milano, l'ultimo convegno della opposizione. Il discorso di Giovanni Amendola fu il testamento spirituale di uno dei pochi uomini liberi che non volevan tradire gli ideali del Risorgimento: un suo messaggio di fede alle generazioni future.

Parlando dei grandi industriali, l'on. Amendola disse:

Se il liberalismo fiancheggiatore mantiene il suo tacito consenso e la sua aperta fiducia, dopo le rivelazioni di questi giorni, ciò significa che, dal suo punto di vista, la difesa di una situazione conservatrice vale bene la trasformazione del Regno d'Italia nel regno del delitto!

Occorre essere assai precisi. Vi sono lineamenti morali che valgono assai più del successo politico: è tempo di stabilirli senza equivoci. Se vi sono oggi, in Italia, industriali i quali credono che il popolo italiano non meriti quelle libertà che un industriale del buon tempo antico, Quintino Sella, voleva assicurare ai lavoratori, ma meriti invece il manganello fascista, perché l'Italia deve considerarsi un paese inferiore al cospetto dei paesi civili; se vi sono uomini politici, i quali, ad onta di qualsiasi più edificante rivelazione sulla realtà dell'oggi, si dimostrano insensibili alle ragioni dell'onore e della sicurezza del nostro paese, che sono inconciliabili con la guardia carceraria fascista e con l'istituto del delitto di Stato, è

necessario stabilire che essi sono investiti, di pieno diritto, da quella medesima questione morale che investe ormai fatalmente tutto il cosiddetto "regime".

Sarà per i nostri figli e per i nostri nepoti spettacolo invero edificante quello che viene offerto dall'Italia di oggi: nella quale le classi cosiddette superiori, i privilegiati del censo e della fortuna, i capi e i dirigenti delle intraprese economiche, tutti coloro, insomma, cui può essere a buon diritto richiesto un giudizio più libero e più responsabile sugli avvenimenti e sulle situazioni, hanno accettato, senza discutere, per la sollecitazione di gretti calcoli militari, una condizione di cose che è la negazione della morale e della civiltà; mentre dall'altra parte la borghesia intellettuale e professionale e tutte le classi del lavoro hanno raccolta la causa della libertà e dell'onore, dagli altri troppo facilmente abbandonata, e l'hanno fieramente risolledata e difesa in una memorabile battaglia che dura da due anni, e che, per le resistenti complicità filofasciste, non accenna ancora a terminare.

Fu l'ultima voce coraggiosa che si levò pubblicamente contro la tirannide. Poche settimane dopo, - in gran parte per merito dei Grandi Baroni fiancheggiatori del fascismo - la battaglia della opposizione si poteva considerare definitivamente perduta. Seguì il lungo silenzio di tutti gli "antinazionali" e il continuo bailamme della immensa schiera dei cortigiani che - per interesse, per vanità o per paura - magnifica vano come geniale, incomparabile, perfetto tutto quello che Mussolini diceva e faceva.

Neppure le parole di Amendola fecero alcuna impressione ai dirigenti della Confindustria:

Grandi discussioni in questi giorni sull'opera del fascismo al governo e sulla situazione politica attuale - annota freddamente, il 5 dicembre 1924, Conti nel suo diario. Ai primi del mese, nelle assise Aventiniano di Milano, sono state rievocate le accuse alla classe industriale, accuse che, in fondo, toccano anche me, che nell'ottobre 1922 ero presidente dell'Associazione fra le Società per Azioni, e membro del Comitato centrale industriale. Ci accusano di aver appoggiato Mussolini per desiderio di comprimere le masse con la violenza.

Nient'altro.

I padroni del vapore non si fecero minimamente impressionare neppure dalle parole del memoriale di Filippelli, pubblicato dalla stampa clandestina, sulla complicità di Mussolini nell'assassinio di Matteotti; né dalle parole dell'atto di accusa presentato all'Alta Corte, il 6 dicembre 1924, da Giuseppe Donati contro il generale De Bono, ex direttore generale di P.S. e comandante in capo della milizia; né dalle parole con le quali, nel memoriale pubblicato il 27 dicembre, Cesare Rossi chiamò direttamente in causa il duce quale mandante di tutte le aggressioni e di tutti gli assassini compiuti dai fascisti anche dopo la "marcia su Roma".

Il 16 agosto fu rinvenuto il cadavere, orrendamente mutilato, di Matteotti. Col decreto 18 settembre 1924 vennero nominati 45 nuovi senatori che si aggiunsero ai 277 già in carica. Fu una delle più grandi "infornate" che si fosse mai vista a Palazzo Madama. *Il Sole* del 20 settembre ne riportò la lista, mettendo in rilievo che "l'industria italiana vi era equamente ed autorevolmente rappresentata": fra i nomi delle personalità più rappresentative si leggevano quelli di Giovanni Treccani (dell'industria tessile, presidente di importanti società di costruzioni, presidente del Lanificio Rossi, della Bergamasca per l'industria chimica, delle Tintorie italiane, consigliere delegato del Cotonificio Valle Ticino e membro del consiglio di amministrazione di molte altre società industriali e finanziarie); di Borromeo Arese (vice presidente della Mediterranea, delle Ferrovie Nord di Milano, della Nafta di Genova, consigliere della Banca Commerciale); di Teresio Borsalino (proprietario della fabbrica di cappelli di Alessandria).

Mussolini non aveva tutti i torti a misurare col suo metro, ed a disprezzare come disprezzava, l'intera classe dirigente dell'industria italiana.

I padroni del vapore furono i primi ad applaudire il discorso in cui, il 3 gennaio 1925, Mussolini annunciò alla Camera le leggi fascistissime, per mettere fuori legge la opposizione e abolire le libertà fondamentali garantite a tutti i cittadini dalla Carta costituzionale.

Due settimane dopo quel discorso, il *Popolo d'Italia*, sotto il titolo « Le forze produttive lombarde si stringono compatte attorno al Governo », diede grande rilievo a una riunione tenuta il 19 gennaio nella sede dell'Associazione costituzionale, alla quale aveva partecipato "il fior fiore delle forze produttive lombarde". Nel centinaio di nomi riportati dal giornale, troviamo quelli dell'on. Antonio Stefano Benni, presidente della Confindustria, dell'ing. Giovanni Breda, capo del complesso industriale che portava il suo nome, di Beniamino Donzelli, grande industriale della carta, dell'ing.

Ludovico Gavazzi, grande industriale della seta, e di molti altri “capitani d'industria”. L'avv. Giuseppe Bianchini, direttore generale dell'Associazione bancaria, “dimostrò con molta efficacia i vantaggi economici e morali ottenuti dal Paese, mercé l'opera instancabile e provvida del Governo nazionale”, esponendo alcune cifre significative, “dalle quali si rilevava la grandissima diminuzione degli scioperi e della disoccupazione e il meraviglioso sviluppo delle industrie nazionali”. L'oratore sottolineò anche “il diffuso senso di disciplina, di cui dava prova il popolo italiano, sapendosi ben governato”.

L'assemblea votò all'unanimità quest'ordine del giorno:

Numerosi esponenti delle forze produttive della Lombardia, prendendo atto con vivo compiacimento delle molte adesioni pervenute dalle altre regioni; affermano la loro fiducia nel governo dell'on. Mussolini, che ha assicurato ed assicura al paese condizioni di piena tranquillità e di efficienza per la produzione ed il lavoro; constatano che l'eccessiva asprezza dei contrasti di parte ha fatto e fa perdere la giusta valutazione dell'importanza dei problemi relativi ai reali interessi della Nazione; deliberano perciò di svolgere opera di propaganda all'interno e all'estero, affinché l'opinione pubblica sia illuminata intorno alle effettive condizioni del paese, procedendo alla nomina di un Comitato per l'attuazione dei voti espressi dall'assemblea.

Analoghe riunioni, con scopi e risultati identici, furono tenute, pochi giorni dopo, a Torino, Bologna, Verona.

Il 12 febbraio del 1925 Mussolini nominò segretario del partito fascista l'on. Roberto Farinacci, il teorizzatore della seconda ondata, che, durante tutto il periodo della crisi per la “questione morale”, aveva fatto l'apologia dell'assassinio di Matteotti. Ma i padroni del vapore continuarono a non aver paura delle parole.

Il 1 giugno 1925 l'ala destra del partito liberale, a cui partecipavano i maggiori esponenti della plutocrazia bancaria ed industriale dell'alta Italia, si costituì in Partito Liberale Nazionale. L'on. Sarrocchi, che presiede il convegno, osservò che, “per un dissenso su un fatto singolo, e per una particolare iniziativa del governo”, non era possibile dimenticare che il fascismo era stato preceduto e preparato dall'opera politica dei liberali.

Noi - dichiarò l'on. Sarrocchi, subito dopo il convegno, al giornale *L'Epoca* - siamo soprattutto oppositori contro l'opposizione, nettamente, recisamente. Noi non aiuteremo il movimento dell'opposizione. Ci proponiamo, invece, di sostenere l'indirizzo politico del governo, cercando di far sì che le nostre idee lo pervadano e lo informino, per modo da farne oggetto degno della nostra passione politica e la base di una sicura speranza per l'avvenire della patria.

Il *Corriere della Sera* del giorno dopo riportava i nomi di quaranta senatori e deputati del gruppo liberale, che avevano già aderito al nuovo partito: Benni, presidente della Confindustria; Donegani, presidente e amministratore delegato della Montecatini; De Capitani, presidente della Cassa di risparmio di Milano; Mazzini, dirigente della FIAT e molti altri esponenti della Confindustria.

Il 20 luglio 1925, l'on. Amendola venne bastonato a morte dai sicari fascisti, tanto che non riuscì più a rimettersi e l'anno appresso decedé per postumi di lesioni polmonari. Il 4 ottobre, a Firenze, vennero assassinati Becciolini, l'on. Filati, l'avv. Console; altri antifascisti furono feriti; i loro studi e le loro case furono devastate. Il 28 ottobre Albertini fu costretto a lasciare la direzione del *Corriere*. Parole, parole, nient'altro che parole. Non era il caso di preoccuparsene, quando i conti in banca andavano bene, come non erano mai andati prima.

Il 15 dicembre 1925, i dirigenti della Confindustria, onn. Benni, Olivetti e Biancardi, i senn. Silvestri e Agnelli, i grandi uff. Bocciardo, Allievi, Jarach e i comm. Ricci e Falck, furono ricevuti da Mussolini, il quale, nel corso di una lunga conversazione, fece l'elogio dello “slancio magnifico e della geniale capacità della classe industriale italiana”².

Dopo il colloquio, la presidenza del Consiglio diramò il seguente comunicato:

Nella sua ultima riunione, la Confederazione Generale dell'Industria ha preso le seguenti deliberazioni: “La Confederazione Generale dell'Industria Italiana, riaffermando la sua piena fiducia nel pensiero e nell'opera del Capo del Governo e del Fascismo, a nome di tutta la classe da essa rappresentata, accoglie con serena e volenterosa disciplina l'appello rivoltolo da Benito Mussolini, e dà mandato alla sua presidenza di prendere le necessarie disposizioni perché l'adesione della Confederazione al Regime Fascista abbia completa attuazione”.

Quest'ordine del giorno è stato recato al Capo del Governo e illustrato dai dirigenti della Confederazione.

2 Cfr. *L'organizzazione industriale* del 1 gennaio 1926.

In seguito al colloquio, la Confederazione si chiamerà d'ora innanzi Confederazione Fascista dell'Industria Italiana, e avrà, quindi, un rappresentante nel Gran Consiglio.

La giunta esecutiva della Confindustria, nella seduta tenuta a Milano il 23 dicembre, ratificò tali deliberazioni, inviando a S. E. il presidente del Consiglio il seguente telegramma:

La Giunta esecutiva della Confederazione, mentre ratifica con plauso l'operato della sua presidenza, si dichiara solidale con essa nella volontà di completa e disciplinata collaborazione col regime fascista nella realizzazione di una Italia più grande e più forte. E, assumendo la denominazione di Confederazione Generale Fascista dell'Industria, presenta al Duce del Fascismo e Capo del Governo, per lui e per la Patria, l'augurio degli antichi romani per il nuovo anno: *quod felix faustumque fortunatumque sit*. Benni, presidente, Olivetti, segretario generale.

Nel 1925 calò il sipario sul primo atto del dramma. Mussolini non ebbe più bisogno di fiancheggiatori liberali per la funzione di “utili idioti”: ne travasò molti nel partito fascista ed un buon numero ne premiò facendoli entrare, col laticlavio, a Palazzo Madama.

Chi sa queste cose non si meraviglia che “in quel tempo corresse la voce - come ricorda Guarneri (I, 55) - che “la Confederazione fosse uno Stato nello Stato, una roccaforte inaccessibile perfino allo strapotere del Partito”.

Tutti rimanemmo al nostro posto - ha ricordato Guarneri (I, 55) - ragione per cui la Confederazione dell'Industria, anche quando nel 1926 ebbe ottenuto il riconoscimento giuridico a termine di legge, e aggiunse al suo antico nome l'attributo di fascista, non mutò nulla della sua compagine interiore, né del suo spirito, e il Partito che, fin dalla sua ascesa al potere, aveva potuto informare a suo beneplacito i quadri direttivi delle organizzazioni sindacali, centrali e periferiche, di tutte le altre categorie, tanto dei datori che dei prestatori d'opera, determinando un vero e proprio terremoto, si arrestò sempre innanzi alle soglie della Confederazione dell'Industria, e non riuscì mai a imporle uomini propri.

Se Guarneri avesse capito l'importanza di questo suo riconoscimento, forse non l'avrebbe affidato alla stampa.

Ben s'intende che, nel lungo spazio di tempo in cui durò il “regime” - e specialmente nel primo periodo, quando il duce non era ancora l'Uomo della Provvidenza, che aveva sempre ragione - delle nuvolette oscurarono qualche volta i buoni rapporti del governo fascista con la Confindustria; ma furono nubi che si risolsero sempre in pioggia benefica per i padroni del vapore e nel riconoscimento dell'interesse di fondo che le due parti avevano a continuare la “leale collaborazione”.

Al principio di questo capitolo, ho già accennato alla maretta suscitata, nel luglio del 1924, dall'intenzione, manifestata dal Mussolini, di far partecipare gli operai agli utili delle imprese. Per il suo particolare significato ricordo ora un altro episodio: quello della reazione che, negli ambienti confindustriali, destò la rivalutazione della lira e la sua stabilizzazione a “quota 90”. Fu un contrasto molto più grave della precedente maretta, ma - scomparsa ormai ogni possibilità di rendere pubbliche le indiscrezioni attraverso la stampa - i Grandi Baroni riuscirono a tenerlo più nascosto al volgo profano,

La lira aveva dato al duce preoccupazioni maggiori della opposizione parlamentare. Nonostante i discorsi euforici dei ministri sulle finanze dello Stato e sulla bilancia dei pagamenti, e nonostante le cerimonie con le quali venivano bruciati in pubblico i biglietti per ridurre la circolazione cartacea, la instabilità del valore della lira e il suo continuo deprezzamento rispetto ai beni di consumo erano fatti che costituivano, di per sé, una critica inconfutabile alla politica economica del governo fascista, mentre il peggioramento dei cambi, assai più accentuato dell'aumento del rapporto fra i prezzi esteri e i prezzi interni, dimostrava la scarsa fiducia che la finanza internazionale ancora riponeva nel regime.

La quotazione media mensile della sterlina, che nel mese della “marcia su Roma” era salita a 106,4, diminuì a 98,9 in novembre ed a 91,6 in dicembre. I fascisti sbandierarono questo miglioramento dei cambi come una grande vittoria del “governo nazionale”; ma nel primo semestre del 1923 la sterlina risalì fino a 101, e - dopo un anno circa di relativa stabilità - la media riprese a crescere: fu di 109,3 nel dicembre del 1924, di 115 nel gennaio del 1925, di 116,2 nel febbraio, di 117,4 nel marzo, di 117 nell'aprile, di 119,6 nel maggio, di 126,7 nel giugno.

L'on. Volpi, succeduto - come ho detto - il 10 luglio 1925 all'on. De Stefani, in un primo tempo cercò di difendere la lira utilizzando dollari che era riuscito a procurarsi, con anticipazioni a breve

termine, negli Stati Uniti. Il corso medio della lira su Londra che era salito a 132,8 nell'agosto, scese a 119 nel settembre, oscillando poi intorno alla quota di 120 nei sette mesi successivi. Ma la difesa su questa quota causò tali perdite (di cui nessuno ha mai precisato pubblicamente l'ammontare) che, alla fine, l'on. Volpi fu costretto ad abbandonare la partita. In un discorso pronunciato il 9 dicembre 1926 al Senato, il ministro delle Finanze ricordò che le vendite di lire sul mercato di New York, nei primi giorni del maggio precedente, erano arrivate ad un miliardo e 500 milioni di lire al giorno (mentre nei periodi di tranquillità si aggiravano intorno ai 25-30 milioni per contanti ed a 5-10 milioni a termine): a tale valanga di vendite avevano cercato di far fronte gli acquisti del Tesoro italiano.

I critici - disse il ministro delle Finanze - biasimano l'uso dell'aspirina (consentitemi questo paragone farmaceutico nei riguardi della moneta manovrata). Osservo però che, se l'abbiamo usata, perché l'abbiamo ritenuta necessaria, il 13 maggio l'abbiamo abbandonata e abbiamo rotto le fiale.

La speculazione internazionale è una cosa molto importante e molto grave, che sorpassa la capacità di resistenza di qualsiasi economia e di qualsiasi governo. Un governo può combattere la speculazione nazionale; non riesce a combattere quella internazionale.

Infrante le fiale dell'aspirina, i cambi fecero una cabrata, che spinse la sterlina a un massimo di 136,6 nel giugno, di 151,3 nel luglio e di 150,2 nell'agosto.

Furono allora concesse nuove agevolazioni fiscali agli investimenti stranieri e venne istituita una rigidissima sorveglianza su tutto il mercato dei cambi. Inoltre, divenuto disponibile il ricavo del prestito a lungo termine emesso dalla Banca Morgan³ a condizioni molto onerose (interesse al 7%) in favore dello Stato italiano, esso fu trasferito alla riserva della Banca d'Italia, a saldo parziale dei debiti contratti dallo Stato per i salvataggi bancari e costituì la premessa indispensabile alla stabilizzazione. Così, aiutato dall'Alta Finanza americana, il duce poté proclamare nel "discorso di Pesaro" (18 agosto 1926), che avrebbe difeso la lira "fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue".

Il regime fascista - disse - è disposto, dal suo Capo all'ultimo suo gregario, a imporsi tutti i sacrifici necessari, ma la nostra lira, che rappresenta il simbolo della Nazione, il segno della nostra ricchezza, il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, delle nostre lacrime, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa.

Il prestito Morgan aprì la strada ai prestiti esteri ad altri enti pubblici (istituti di credito, imprese di pubblica utilità, Comuni di Roma e di Milano) ed alle maggiori industrie private (idroelectriche, navali, tessili e chimiche), che vennero particolarmente favorite addossando al Tesoro il rischio della variazione dei cambi per il servizio degli interessi e dell'ammortamento.

L'afflusso improvviso di tanta valuta straniera fece rapidamente aumentare le riserve della Banca d'Italia⁴, rendendo possibile una fortissima rivalutazione della lira. Dalla media di 148,3 dell'agosto 1926 la sterlina cadde a 109,1 nel dicembre dello stesso anno. Tutto il sistema economico italiano cominciò allora a scricchiolare: le esportazioni si ridussero in modo drastico perché la lira aveva una capacità di acquisto molto minore all'estero che in Italia, e crebbero paurosamente i protesti cambiari, i fallimenti e la disoccupazione, perché i prezzi di parecchie merci crollarono, mentre il peso dei debiti risultava sempre più oneroso.

Scoppiò allora un forte contrasto fra i grandi industriali - i quali chiedevano che la stabilizzazione legale non venisse compiuta ad un livello superiore alla quotazione media del 1926 (120 lire per sterlina) - ed il duce, che voleva rivalutare la lira al massimo consentito dalla disponibilità delle divise estere, ritenendo che il prestigio dell'Italia fascista nel mondo sarebbe tanto più aumentato

3 "Il più famoso di questi prestiti e quello che incoraggiò altre nazioni ad estendere il loro credito all'Italia - scrive Shepard B. Clough, in *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, 1965, p. 301 - fu il prestito di 100 milioni di dollari che la S. P. Morgan and Company di New York fece al Tesoro italiano (18 novembre 1925) e che era destinato a fornire la riserva monetaria della Banca d'Italia e a difendere la lira nei cambi esteri".

4 Il *Rapporto della Commissione Economica all'Assemblea Costituente-III. Problemi monetari e commercio estero. Relazione* (Roma, 1946, p. 67) ricorda che le riserve auree della Banca d'Italia passarono dal 30,65% della circolazione cartacea quali erano nel dicembre del 1925, al 67,28% del dicembre 1927, ed osserva che "esse erano davvero esuberanti, tanto più che, in base al *gold exchanged rate*, allora prevalente, molte di esse giacevano inoperose all'estero, sicché l'Italia si indebitava a tassi elevati (7%) per lasciare poi il ricavo dei prestiti depositati all'estero al tasso del 2-3%".

Lo stesso *Rapporto* ricorda che il successivo crollo della sterlina e la svalutazione del dollaro "colpirono sensibilmente questi nostri depositi".

quanto più fosse riuscito ad avvicinare il valore della lira alla parità prebellica⁵.

Una eco di questo contrasto si può trovare nel “discorso della Ascensione”, che Mussolini pronunciò alla Camera il 26 maggio 1927:

Quando l'altro giorno la sterlina, con mio grandissimo piacere, andò a 85 - disse il duce - pareva che ci fosse in vista una catastrofe nazionale; si vedevano in giro delle facce ancora più grigie, come se si trattasse di impiantare delle succursali di Raveggi. “Ma è una rovina; ma è una catastrofe nazionale”, dicevano i manipolatori dei titoli e dei cambi. Costoro li stimo abbastanza, ma qualche volta, quando li vedo col distintivo all'occhiello, mi danno la nausea. E non è facile, dato il mio regime dietetico. Ma dove poi è questa catastrofe? Ma non piangete prima del tempo! Non lasciatevi la testa prima di averla scassata. Adagio! Calma, signori disfattisti del rialzo, che prima eravate disfattisti del ribasso.

La rivalutazione compiuta fino allora era “il premio, il modesto premio che il popolo italiano si meritava dopo cinque anni in cui aveva lavorato, come un negro, o, se volete, come un eroe e come un santo”.

D'altra parte - aggiunse Mussolini - si placino queste preoccupazioni. Non abbiamo conquistato nulla. Abbiamo ripreso le posizioni che avevamo nel 1922. La chiameremo la “quota 90”. E su questa quota aspetteremo tutto il grosso dell'esercito. Ci staremo il tempo sufficiente e necessario perché tutte le forze dell'economia si adeguino. Le quali forze, però, si adeguavano rapidamente, volenterosamente, quando i cambi, scendendo in giù, facevano i salti di canguro. Oggi trovano difficoltà insormontabili perché procediamo col passo del grillo verso il miglioramento. Tutto dò è miserabile.

Doveva essere un grillo con le gambe più lunghe di quelle della cicogna per fare in nove mesi un salto di 60 punti come l'aveva fatto la sterlina in confronto alla quotazione massima dell'agosto 1926...

Un altro riflesso dello stesso contrasto fra Confindustria e governo fascista si può trovare nell'articolo di fondo del *Popolo d'Italia* del 5 luglio 1927:

La crisi - scriveva minacciosamente Arnaldo Mussolini - ha rivelati due aspetti interessanti del nuovo mondo politico:

a) l'evidente preoccupazione e sbandamento di varie forze produttive per gli effetti della rivalutazione; b) la necessità che il Partito Fascista, dopo la conquista politica, muova alla conquista del dominio ed ai posti di comando delle forze economiche che interessano la vita generale del Paese.

L'imprudente articolista arrivò fino alla seguente ammissione:

Si è formata, ai lati della piccola Italia rurale, una classe che, senza averne l'aria, ha sempre fatto la politica del Paese. Vicino alla Stampa, al Parlamento, agli uomini politici, poche forze, con molti mezzi, hanno fatto deviare le grandi linee di una politica agricola-industriale.

Un bel risultato per il governo di uno Stato totalitario!

Forse il fratello del duce non si accorse della gravità di quel suo commento; in tutti i modi, pochi giorni dopo se ne era completamente scordato; “passata la festa, gabbato lo Santo”.

Il R.D.L. 21 dicembre 1927, n. 2325, sanzionò il nuovo saggio di conversione in L. 12,627 per grammo di oro fino: una lira dell'anteguerra venne, cioè, a corrispondere a 3,661 lire correnti; la sterlina fu ancorata a L. 92,46 e il dollaro a L. 19. Tale parità segnava una rivalutazione del 36,4% in confronto a quella che era stata la richiesta degli industriali.

La “quota 90” non fu poi una breve tappa per consentire al grosso dell'esercito di raggiungere l'avanguardia: il cammino della rivalutazione non venne più ripreso; anzi, dopo il crollo della sterlina e la svalutazione del dollaro, col decreto 21 dicembre 1937, n. 2325, anche la lira fu svalutata del 41% rispetto all'oro; ma la riforma monetaria del 1927, invece di costituire - come aveva detto Mussolini - “un modesto premio per il popolo italiano”, anticipò di un paio d'anni la crisi mondiale e fece arrivare l'economia nazionale a quella lunga crisi già completamente stremata dallo sforzo che aveva compiuto per ridurre i costi di produzione al nuovo livello dei prezzi.

Fu forse quella l'unica volta in cui, nell'interesse generale, Mussolini avrebbe fatto bene a dare ascolto ai suggerimenti dei Grandi Baroni; e proprio quella volta insolitamente fece di testa sua.

⁵ Nell'estate del 1926, il ministro delle Finanze, Volpi, aveva incaricato una commissione di “esperti” (formata in maggioranza di uomini di fiducia della Confindustria e presieduta da Mario Alberti) di studiare il problema; ma quando la commissione presentò i risultati dei suoi lavori in due grossi volumi (Ministero delle Finanze - *Le esperienze monetarie prima e dopo la guerra* - vol. I - *Il problema della valuta in Italia dopo la guerra*, vol. II - *La Tecnica della stabilizzazione* - Provveditorato Generale dello Stato, Roma, 1927) il duce ordinò che fossero ritirati dalla circolazione e bruciati; se ne salvarono soltanto pochissime copie. Non si trovano né nella biblioteca della Camera, né in quella del Senato; ne possiede ancora una copia la biblioteca della Banca d'Italia.

Le benemeritenze dei padroni del vapore furono adeguatamente riconosciute dal duce con le nomine a ministri, deputati, senatori; a membri del Gran Consiglio e del Consiglio delle corporazioni; a baroni, conti, marchesi; ad amministratori delle banche d'interesse nazionale, degli enti di diritto pubblico e delle società industriali controllate dallo Stato; a rappresentanti dell'Italia nelle organizzazioni e nelle conferenze internazionali.

Un esame delle posizioni raggiunte durante l'Era Fascista dai Grandi Baroni e dai loro uomini di fiducia nei gangli più delicati della vita nazionale potrebbe riuscire di grande interesse, ma occuperebbe troppo spazio e appesantirebbe troppo la mia esposizione. Mi contento, perciò, di ricavare dall' "albo d'oro del fascismo", pubblicato da Edoardo Savino ⁶, i nomi di coloro che avevano ottenuto il laticlavio da Mussolini ed erano ancora in carica nel 1937, mentre dall'ultimo *Bollettino ufficiale della Consulta araldica* riporterò i nomi dei grandi industriali ai quali Mussolini fece conferire un titolo nobiliare alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale ⁷. Nel 1937, a palazzo Madama:

1) della prima "infornata", del 23 marzo 1923, c'era ancora *Agnelli Giovanni*, sul quale non ho bisogno di aggiungere altre informazioni, dopo quelle date nei precedenti capitoli;

2) della "infornata" del 18 settembre 1924 c'erano ancora *Borromeo Arese*, *Borsalino T'eresio*, *Silvestri Giovanni*, *Treconi Giovanni*, già da me ricordati tra i grandi industriali, che avevano ottenuto il laticlavio quando ancora era viva la "questione morale" per l'assassinio di Matteotti;

3) delle "infornate" del 24 gennaio, 26 febbraio e 2 marzo 1929 troviamo:

Bensa Felice, fondatore della società Marengo e della Portland Canadese, presidente della Società Italiana per le Industrie Minerarie e Chimiche di Genova e vicepresidente della Società Toscana Industrie Minerarie e Affini;

Borletti Senatore, proprietario del giornale milanese *Il Secolo*, magnate della industria tessile, fondatore e presidente della Rinascente e delle officine meccaniche che portano il suo nome. Era presidente della SNIA Viscosa, del Lanificio e Canapificio Nazionale, della SAFFRA, del Canapificio Veneto, della E. dell'Acqua, della Serica, dei cotonifici di Cormanno e del Seprio, della D.

Bellavita, della casa editrice Mondadori, della Beni Immobili Lombardi, della società *Il Secolo Illustrato*. Era anche vice presidente della Compagnia Transatlantica Italiana e consigliere di molte altre grandi società industriali e finanziarie. Assolto dalla Commissione di accusa dell'Alta Corte di Giustizia, per "insufficienza di prove", dalla imputazione di bancarotta semplice per il fallimento della Banca Italiana di Sconto, subito dopo era riuscito a lucrare ingentissimi profitti anche dalla liquidazione di questa banca ⁸;

Brezzi Giuseppe, industriale e tecnico minerario; membro dei consigli di amministrazione della Ansaldo, della Gogne, ecc.;

De Capitani d'Arzago marchese Giuseppe, presidente della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, dell'Associazione Nazionale fra le Casse di Risparmio e dell'Istituto Internazionale di Risparmio. Fu il primo ministro fascista dell'agricoltura e poi ministro di Stato;

Miliani Giambattista, proprietario delle cartiere di Fabriano;

Puricelli conte Piero, il "re delle strade", presidente della società "Puricelli Strade e Cave", della

⁶ Edoardo Savino, *La Nazione Operante*, 3 ed., Novara, 1937. Le informazioni sui senatori, che riporto nel testo, sono ricavate, oltre che da tale pubblicazione, dall'opera citata di Lodolini e Wilczowsky e dal *Chi è?*, Roma, 1936, di A. F. Formiggini.

⁷ Conviene tener presente che, nel 1937, i membri in carica del Senato erano 323, di cui 268 nominati su proposta di Mussolini. Un buon numero di industriali erano entrati a Palazzo Madama prima dell'avvento del fascismo al potere (ad esempio, il conte Volpi di Misurata, dal 16 ottobre 1922); molti avevano ricevuto il laticlavio, prima e dopo la "marcia su Roma", perché avevano reso "servizi eminenti" al paese o perché pagavano una più elevata imposta allo Stato.

⁸ Nel gennaio del 1925 Borletti fece attaccare su *Il Secolo*, nel modo più vile e spudorato, il sen. Albertini, accusandolo di non aver pagato dei debiti che suo padre, morendo, aveva lasciato trent'anni prima. Ne seguì una lunga polemica giornalistica, dalla quale Borletti uscì moralmente squalificato: risultò, fra l'altro, che aveva fraudolentemente sottratto al sequestro giudiziario la sua enorme fortuna ed era riuscito a tacitare, per la sua parte, con una transazione, i creditori della BIS pagando un solo milioncino in quattro rate annuali; in più, pochi mesi dopo quella transazione, aveva acquistato 31 milioni di lire di azioni della Banca Nazionale di Credito, alla quale erano state trasferite, a prezzi di comodo, le attività della Banca di Sconto; si era così impadronito della nuova banca, liquidatrice della BIS, ed aveva lucrato, solo su questa operazione, 9 milioni di lire (equivalenti a circa 800 milioni in lire attuali).

Società Bergamasca per la costruzione di autostrade, della PURIESTER, vicepresidente della CLEDCA, ecc; *Romeo Nicola*, proprietario di industrie belliche, fondatore della società automobilistica Alfa Romeo, consigliere delegato della Officine Ferrovie Meridionali di Napoli;

Tofani Giovanni, consigliere delegato della Società Industriale Carburo di Roma, e dirigente di impianti idroelettrici nella provincia di Ascoli Piceno;

Venino conte Pier Gaetano, presidente della Banca Belinzaghi, della SALMA e di altre società bancarie e assicurative, e membro del consiglio di amministrazione della Autostradale, della Puricelli e di molte altre società;

4) della “infornata” del 9 dicembre 1933 troviamo:

Bocciardo Arturo, industriale siderurgico, già presidente della ILVA, consigliere delegato della San Giorgio, della Terni e della Odero Terni Orlando, consigliere delle Assicurazioni Generali, della Magona d'Italia e di molte altre grandi società finanziarie e industriali;

Brogli Giuseppe, direttore generale della FIAT, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, vice presidente delle STIPEL, e membro del consiglio di altre società e istituti finanziari. Nel 1923 aveva fatto parte del direttorio del Fascio di Torino ed era seniore della milizia;

Levi Isaia, proprietario di stabilimenti a Torino, S. Damiano, Bra e Firenze per la lavorazione degli abiti in serie, presidente della società Beni Stabili di Torino, dei Magazzini del Duomo, amministratore della Cassa di Risparmio di Torino, e della società editrice della *Gazzetta del Popolo*;

5) delle “infornate” del 23 gennaio, 24 febbraio, 1 marzo, 6 e 27 aprile 1934 troviamo:

Cini Vittorio, compare del conte Volpi di Misurata in molte grandi imprese finanziarie e industriali, poi ministro dei trasporti dal gennaio al giugno 1943. Era presidente del Credito Industriale di Venezia e della società Antica Acqua Marcia di Roma, della Compagnia Adriatica di Navigazione, della Italiana di Navigazione Interna e della Porto Industriale di Venezia; vice presidente della ILVA Altiforni e Acciaierie. Era anche interessato in molte altre società: Adriatica di Eletticità, Assicurazioni Generali, ecc.;

Falck Giorgio Enrico, che ho già ripetutamente nominato nei capitoli precedenti, grande barone dell'industria siderurgica, creatore e direttore generale della Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck, consigliere delegato della Acciaieria e Tubificio di Brescia e consigliere in molte altre società siderurgiche, metallurgiche e meccaniche, italiane e straniere;

Imberti Giovanni Battista, grande imprenditore della industria molitoria, partecipava alla amministrazione dei Mulini Imberti di Racconigi, dello Stabilimento Bacologico Franzero e Imberti di Ascoli Piceno, della Banca Franzero Imberti di Racconigi;

Piaggio Rinaldo, magnate dell'industria cantieristica ligure e membro del consiglio di amministrazione della San Giorgio.

Nell'ultimo *Bollettino della Consulta araldica*⁹, si trova un elenco di coloro che riuscirono ad ottenere un titolo nobiliare, proprio alla vigilia dello scoppio della guerra; riconosco fra gli altri i seguenti nomi di grandi industriali:

1939 - 9 maggio: *Conti Ettore*, R. D. di concessione del titolo di conte e stemma, trasmissibile al nipote *ex sorore* Pietro Carlo Gadda Conti, e da esso ai discendenti maschi primogeniti.

1939 - 25 maggio: *Margotto Gaetano*, R. D. di concessione del titolo trasmissibile di Conte di Valdagno Castelvechio. (Grande industriale laniero di Vicenza.)

1940 - 4 gennaio: *Puricelli Pietro Battista*, R. D. di concessione del titolo di conte di Lomnago e di uno stemma.

1940 - 19 gennaio: *Zegna Ermenegildo*, R. D. di concessione del titolo di conte di Monterubello di Trivero, e di uno stemma. (Grande industriale tessile, titolare della ditta omonima).

1940 - 2 aprile: *Conti Ettore*, R. D. di concessione del predicato “di Verampio” sul titolo di conte.

1940 - 16 maggio: *Cini Vittorio*, R. D. di concessione del titolo di conte di Monselice e stemma.

1940 - 6 giugno: *Armenise Giovanni*, R. D. di concessione del titolo di conte dell'Artemisio e stemma, in mancanza di discendenza diretta trasmissibile al nipote *ex sorore* Giovanni Auletta di Michele. (Industriale chimico-farmaceutico, proprietario della Banca di Agricoltura.)

⁹ *Bollettino Ufficiale della Consulta araldica del Regno*, vol. IX, n. 45, Roma, 1942.

1940 - 3 giugno: *Manzolini Ettore*, R. D. di concessione del titolo di conte e stemma. (Fondatore e amministratore della Società Romana Costruzioni Meccaniche.)

Quasi in tutti i numeri del periodico *L'organizzazione industriale* delle annate successive al riconoscimento giuridico della Confindustria, troviamo degli incredibili panegirici del duce, del Grande Capo, dell'Uomo atteso dal destino, del Ricostruttore delle fortune della patria, del Genio che tutto il mondo ci invidiava, di Colui che, iniziando una nuova Era, additava all'umanità le vie da percorrere nei secoli futuri. Ed ogni espressione di fedeltà al regime veniva sempre abbondantemente condita con espressioni del più acceso patriottismo; col riconoscimento pieno, inequivocabile, dei doveri degli industriali nei confronti dei loro dipendenti; con la proclamazione dei più puri ideali di solidarietà sociale.

Proclami per le date storiche del fascismo, assemblee della Confindustria, relazioni annuali dei consigli di amministrazione delle società, pubblicazioni di volumi commemorativi delle grandi industrie, visite del duce agli stabilimenti, fornivano continue occasioni per dare pubbliche prove di "collaborazionismo"¹⁰.

Il 22 giugno 1928, rispondendo all'appello della Confindustria, seimila industriali di tutte le regioni d'Italia, si riunirono all'Augusteo ad applaudire il duce:

Il mondo deve prenderne atto - proclamò Mussolini - poiché nel mondo non si è ancora veduto lo spettacolo di un'assemblea come questa.

Alla fine dello spettacolare raduno, il presidente della Confederazione, on. Benni, lesse il messaggio che indirizzava a tutti gli industriali d'Italia:

La rassegna delle forze è stata giudicata mirabile, e il Capo del Governo, Duce del Fascismo, portandovi la sua parola, ha tracciato, con la sicurezza sperimentata del forgiatore di destini, le nuove vie. Egli ha ricordato i punti fondamentali della disciplina, dell'ordine, del progresso, del lavoro d'Italia; e, per mezzo suo, l'Italia stessa parlava; l'Italia con le glorie del suo passato, con la consapevolezza delle sue necessità presenti, con le sicure prospettive del suo avvenire, portava la sua voce di incitamento, il suo monito, il segno della sua augusta ed imperiosa volontà.

Il 15 ottobre 1934, Alberto Pirelli, così concludeva la sua relazione all'assemblea ordinaria della Confindustria:

Soprattutto ho sentito, in questo periodo più che mai, quanto immenso sia il beneficio di avere sopra di sé un Grande Capo, che sa ascoltare tutti benevolmente e sa poi decidere tempestivamente; quanto renda più lieve la fatica, più fiduciosa l'azione, anche il solo pensiero della Sua presenza e l'atmosfera di fervore che Egli ha saputo creare intorno a sé, per cui gli uomini, pure in mezzo ad inevitabili contrasti e nell'intreccio delle contingenze quotidiane, compiono - consapevoli o no - l'ascesa verso superiori forme di vita. Duce, questa vostra forza animatrice trova una vibrante rispondenza negli industriali d'Italia, che sentono appieno l'importanza e la bellezza della missione che Voi affidate loro per il conseguimento di un continuo progresso della produzione, in un ambiente di giustizia sociale, e perché il Paese sia sempre più grande e rispettato nel mondo. Saremo degni della Vostra fiducia e Vi attestiamo la nostra riconoscenza, la nostra devozione e la nostra fede.

Camerati industriali, saluto al Duce!

Nella dedica-introduzione al volume sullo sviluppo dell'industria italiana, pubblicato dalla Confindustria nel 1939, il direttore generale della confederazione, prof. Giovanni Balella, riconfermò con queste parole la sua incondizionata fede nel "Gran Capo"¹¹:

È con il Fascismo e per merito del Fascismo, che l'industria Italiana doveva trovare l'ambiente favorevole

¹⁰ Vedi, ad es., quello che pensava su Mussolini il prof. Vittorio Valletta, allora direttore generale della FIAT, nel volume *Nel decennale della marcia su Roma - Pensieri d'Italiani eminenti*, raccolti a cura di Paolo Orano, Roma, 1932, p. 145.

¹¹ *L'industria dell'Italia fascista* cit. Caduto in disgrazia l'avv. Gino Olivetti, il prof. Balella, direttore della scuola di perfezionamento di studi corporativi all'Università di Firenze, era divenuto la eminenza grigia della politica economica del regime nella sua qualità di direttore generale della Confindustria. Durante la guerra fu anche presidente della Confindustria.

Il prof. Giovanni Balella fa ancora parte del comitato di presidenza della Confindustria; è presidente dell'Associazione nazionale fra i produttori di fibre tessili artificiali; è presidente dell'Associazione Banche e Banchieri e del Credito di Venezia e del Rio della Plata; nel 1951 è succeduto all'on. Merzagora nella presidenza dell'importantissimo Ente Finanziamenti Industriali, EFI (nel cui consiglio di amministrazione troviamo i nomi di quasi tutti i nostri attuali padroni del vapore: Bruno, Faina, Marchesano, Marinotti, Valerio, Valletta, ecc.), è membro del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, del consiglio di amministrazione delle Assicurazioni Generali, della Bomprini Parodi Delfino, e di molte altre grandi società finanziarie e industriali.

alla sua rinascita morale e materiale. Spezzate le ideologie sovvertitrici dell'ordine e della disciplina; riconosciuto il compito insostituibile del datore di lavoro responsabile dell'indirizzo della produzione in confronto allo Stato; realizzata la collaborazione feconda fra datori di lavoro e lavoratori; gli industriali, consci dei loro doveri, potenziati nella loro funzione, facilitati dall'intervento propulsore e moderatore dello Stato e dei suoi organi corporativi sindacali, galvanizzati spesso dalla parola incitatrice del Duce, hanno potuto, con serena tranquillità e con fiducia nell'avvenire, concentrare i loro sforzi per superare le difficoltà che a mano a mano sorgevano, per abbattere gli ostacoli, che ingrandivano via via che più alte e più ambiziose diventavano le mete.

La nostra passione non è soltanto il frutto della ventennale, modesta, ma fervida attività da noi dedicata alla tutela e alla valorizzazione dell'industria italiana; essa è anche, e soprattutto, un portato della fede ardente che ci anima, nella sua missione e nei suoi alti destini: fede che non ci è mancata neppure nei momenti tristi, quando sembrava che tutto dovesse sommergersi nel caos materiale e morale, in cui, senza il Fascismo, sarebbe caduto il nostro Paese; fede che il Regime ha tramutato in certezza assoluta. Sotto la guida di Mussolini anche l'industria - consentite a noi di dire:

primitiva fra tutte le forze nazionali - raggiungerà tutte le mete che Egli ha tracciato, sarà domani ancor più di oggi uno strumento fondamentale ed insostituibile di forza e di potenza della Patria.

Ai grandi industriali non bastava più il cucchiaino della minestra per versare lodi, adulazioni e lusinghe nella scodella del duce; adopravano addirittura la cazzuola dei muratori.

Per dimostrare che il fascismo "andava verso il popolo", Mussolini, seguito da un codazzo di gerarchi, militi, poliziotti, giornalisti e operatori cinematografici, ogni tanto faceva una visita ufficiale ai maggiori stabilimenti industriali, e teneva agli operai, inquadrati nei grandi piazzali, uno "storico" discorso.

Dal periodico ufficiale della Confindustria, *L'organizzazione industriale* riporto integralmente il resoconto della visita che fece alla FIAT, nell'ottobre del 1932:

L'ammassamento delle maestranze è avvenuto in ordine perfetto nelle primissime ore del mattino; i lavoratori sono giunti inquadrati al Lingotto dalle singole sezioni, che distano anche decine di chilometri; è stata una vera e propria mobilitazione operaia, in base a piani e ordini meticolosamente predisposti ed eseguiti con impeccabile disciplina.

I dirigenti di ogni gruppo e sezione sono assieme alle proprie maestranze. Il palco per le autorità sorge in fondo al piazzale, e dal palco spicca, alta dodici metri dal suolo, la tribuna del Duce. Una gigantesca incudine forma il parapetto simbolico della tribuna. Nello sfondo campeggia una immensa insegna FIAT, alta 16 metri e adornata dai fasci littori. Una scritta dai caratteri cubitali dice: "Venticinquemila lavoratori della Fiat inneggiano al Duce dell'Italia Fascista".

Dinanzi alla tribuna prende posto il gruppo dei decorati al merito del lavoro, che costituiscono la nobiltà operaia della Fiat, gli anziani dell'officina che hanno meritato la Stella istituita dal Duce, nonché più di mille bambini della colonia marina e montana della azienda, i venti stendardi dei gruppi sindacali ed un gagliardetto del Dopolavoro Fiat. Sul piazzale si raccoglie un coro di quattrocento voci e la musica dello stesso Dopolavoro.

A un tratto gli altoparlanti annunciano: "Il Duce è giunto al Lingotto". Il grido "Duce! Duce!" si leva potente, altissimo. All'ingresso principale degli stabilimenti il Duce è ricevuto ed ossequiato dal sen. Agnelli, che ha presso di sé il figlio avvocato Edoardo, vice presidente della Fiat e presidente della Villar Perosa, e il direttore generale della Fiat, prof. Valletta, nonché tutti i consiglieri di amministrazione, il direttore centrale e principale, il direttore della Fiat di Roma e i direttori delle filiali italiane.

Gli operai gli tendono le braccia e gli gridano la loro passione. Anche il Duce è profondamente commosso. A mano a mano che egli avanza, il rombo delle acclamazioni e degli evviva si fa più intenso: tutti sventolano i fazzoletti e agitano i cappelli.

Sebbene gli altoparlanti ripetano la parola "silenzio", solo dopo qualche minuto il sen. Agnelli, che è a fianco del Duce, può iniziare il suo discorso. Rivolto al Duce egli dice:

"Qui, dinanzi a Voi, stanno venticinquemila lavoratori della Fiat. Quelli che mancano a completare la nostra famiglia di lavoro - alcune migliaia ancora sparsi in officine ed uffici delle altre città d'Italia e dell'estero - sono anch'essi spiritualmente presenti. Una fiera commozione pervade questa moltitudine del lavoro, impiegati ed operai, donne e uomini, giovanissimi e anziani; la commozione che tutti sentiamo nel rivedervi al Lingotto, al compiersi del primo decennio della Vostra sublime fatica. Questo sentimento che ogni vero italiano nutre per Voi è fatto di ammirazione e di gratitudine. Ammirazione per la Vostra personalità dominatrice, e gratitudine per la formidabile opera di governo con la quale avete rinnovato in ogni campo della vita nazionale ed internazionale il volto e il destino del Paese. I risultati di questa opera Vostra, che è atto di fede e genio di organizzazione e di metodo, si impongono a tutti. Ma soprattutto parlano alla coscienza dei lavoratori, perché Voi stesso venite dal popolo ed è sempre soltanto verso di esso che Voi andate, pensiero ed azione".

Una delle ultime visite di Mussolini, fu quella che fece, il 21 settembre 1938, al nuovo stabilimento di Torre di Zuino della SNIA Viscosa.

Nella pubblicazione *Torviscosa* (curata nel 1941 dalla SNIA) troviamo quest'altra viva descrizione dello storico avvenimento, che avrebbe dovuto segnare la “prima tappa” nel cammino verso l'autarchia integrale, nel campo delle fibre tessili artificiali:

Quando, alle 10,20 di quel giorno, le sirene annunciarono di lontano che il corteo del Duce stava per arrivare, un brivido di gioia, di entusiasmo, d'orgoglio, passò sull'immensa folla.

Accolto dall'Amministratore delegato, Consigliere Nazionale Franco Marinotti, circondato da tutti i membri del Consiglio di Amministrazione e da tutti coloro che più validamente avevano coadiuvato alla vittoriosa fatica, dopo una sosta di brevi istanti, dopo l'esame rapido sulla grande mappa dei limiti e della configurazione della tenuta, il Duce iniziò la sua visita.

Su un percorso di 24 km., si snodava al suo occhio la sterminata distesa verdeggiante di canne, apparivano nei loro colori gai le case coloniche, i gruppi degli agricoltori che agitavano gli strumenti del loro lavoro. Di ritorno dal giro dei campi il corteo percorse un lato della futura città ed il Duce poté prendere così visione dell'edificio scolastico, delle due moli cospicue dell'albergo e del teatro che già delimitavano l'edera fronteggiante lo stabilimento.

La cerimonia inaugurale ebbe il suo più solenne momento quando, al lieve tocco di un pulsante, azionato dal Duce, tutto lo stabilimento si destò alla vita.

Sul primo foglio di cellulosa il Duce firmava: “Seguendo le mie istruzioni lo stabilimento è oggi da me inaugurato, 21 settembre XVI”.

Mentre il potente urlo della sirena prorompeva dall'alto invadendo il cielo come un grido di vittoria, il Duce, accompagnato dall'Amministratore Delegato della SNIA, riprendeva la visita degli edifici industriali. Tutti gli atti del processo produttivo passarono così sotto i suoi occhi interessati dalla grandiosità di ogni particolare, e, giunto in capo alla macchina “continua”, su un foglio di cellulosa consacrò, col suo nome, una storica affermazione: “L'Italia ha la sua cellulosa. Abbiamo mantenuto l'impegno”.

La visita era finita. Il Duce non sarebbe partito, non poteva partire, senza aver parlato alla folla di maestranze che lo attendeva. Volle però essere preceduto dal Consigliere Nazionale Marinotti, che così si esprime:

“Camerati, il Duce mi concede l'alto onore di dire due parole. Un anno fa circa il Capo del Governo mi ha tracciato un programma per l'autarchia nel campo della cellulosa, la cui realizzazione è qui. Camerati, il vostro sforzo, il vostro entusiasmo, la vostra fede, ispirata al più alto senso del dovere, hanno potuto concedermi la gioia di offrire oggi al Duce, anche a nome vostro, l'opera compiuta. La sua presenza qui segna per me e per voi il premio più ambito alla nostra diuturna fatica”.

Una altissima ovazione coronò le ultime parole dell'Amministratore Delegato della SNIA e si accentuò vieppiù quando il Duce iniziò il suo dire:

“Camerati, considero la giornata odierna, 21 settembre dell'anno XVI dell'Era fascista, come una giornata di vittoria nella lotta che abbiamo intrapreso per raggiungere il massimo possibile dell'autarchia. Soltanto pochi mesi or sono questo territorio aveva l'aspetto di una landa semideserta; dopo pochi mesi di lavoro è sorto uno stabilimento che si può annoverare fra i più grandiosi d'Italia e forse d'Europa. Io addito al vostro plauso ed al plauso di tutti il camerata Marinotti; egli ha eseguito le mie direttive da fedele ed intelligente soldato. La creazione di questo stabilimento va segnalata anche a quella aliquota trascurabile ed inevitabile di scetticoni i quali per convincersi hanno bisogno di battere il naso contro il fatto compiuto”.

La festa della città della cellulosa si chiuse in una ardente apoteosi del lavoro, anche di quello più umile, più ignorato, più grande; di quello che attraverso le innumerevoli milizie presenti, esprimeva al nuovo Artefice d'Italia il suo inno di fede, il suo canto di vittoria.

Dal giorno in cui arrivò ad agguantare il potere, Mussolini non si stancò mai di dire e ripetere che “il triste fenomeno del pescecianismo non si sarebbe più verificato in Italia” e che principale obiettivo della sua politica era quello di raccorciare le distanze economiche fra le diverse classi sociali.

Di fatto, l'assenza di ogni controllo sulla classe governante, i privilegi fiscali, la socializzazione delle perdite, la costituzione dei consorzi, la politica autarchica, l'ampliamento delle zone di arbitrio in cui la burocrazia era chiamata a prendere le decisioni di maggiore importanza, moltiplicò, come non si erano mai moltiplicati in passato, i pesceciani che guazzavano attorno ai ministeri economici, e fece erompere, come degli enormi funghi velenosi, delle colossali fortune, non guadagnate, dalla palude della miseria in cui era costretta a vivere la maggioranza della popolazione italiana.

Nel più volte citato diario, sotto la data del 15 settembre 1939, anche il sen. Conti annotava:

In questo periodo in cui si afferma quotidianamente di voler andare verso il popolo, si è venuta formando una oligarchia finanziaria che richiama, nel campo industriale, l'antico feudalismo. La produzione è, in gran parte, controllata da pochi gruppi, ad ognuno dei quali presiede un uomo. Agnelli, Cini, Volpi, Pirelli, Donegani, Falck, pochissimi altri, dominano completamente i vari rami dell'industria. In Italia abbiamo più di diecimila società anonime, esercenti attività industriali, che rappresentano un capitale nominale di quaranta miliardi: di questi, 32 sono raggruppati in sole 500 società, cioè i quattro quinti dei capitali sono in possesso del cinque per cento delle anonime; ed anche in questa frazione modesta ritornano spesso i medesimi nomi.

“Non si ebbero mai tanti plutocrati e oligarchi economici quanto nell'Italia che diceva di voler combattere la plutocrazia” - osservò giustamente Stefano Jacini, nel 1947, facendo un primo quadro completo del regime fascista¹².

Per fare meglio capire come i padroni del vapore riuscivano a trarre profitto dalle condizioni straordinariamente favorevoli offerte loro dallo Stato totalitario fascista, non sarà, credo, superfluo soffermarci un poco sui risultati conseguiti, durante il “regime”, dal gruppo che aveva allora la maggiore potenza economica, costituito dalle quattro società elettriche: Edison, SADE, SIP e SME, nei cui consigli di amministrazione si leggevano i più bei nomi degli esponenti dei maggiori gruppi siderurgici, automobilistici, chimici, tessili, della gomma, del cemento, dello zucchero, delle assicurazioni (Giuseppe Volpi, Giacinto Motta, Ettore Conti, Attilio Odero, Guido Donegani, Alberto Pirelli, Antonio Pesenti, ecc.).

Ricorderò soltanto alcuni episodi che mi sembrano più significativi:

1. - Quando, nel giugno del 1925 l'on. De Stefani venne sostituito dall'on. Volpi - padrone di fatto della Società Adriatica di Elettricità (SADE), fornitrice quasi esclusiva dell'energia nel Veneto e nell'Emilia - quel “cambio della guardia” fu considerato come una grande vittoria da tutta la categoria. Nella prima giornata del congresso che l'ANIEL tenne a Milano dal 1 al 4 ottobre, gli industriali elettrici approvarono all'unanimità il seguente telegramma, che l'on. Motta, presidente della loro organizzazione e presidente della Edison inviò a S. E. Volpi:

Congresso nazionale delle industrie elettriche, plaudendo alle provvidenze promesse dall'E. V. per tutelare il valore della lira, per facilitare l'introduzione dei capitali esteri in Italia, e per ridare integrale applicazione alle leggi intese a favorire le costruzioni idroelettriche, vuole attestare la sua piena fiducia nell'alto senso e nella vasta esperienza della E. V., che saprà certamente dare soluzione soddisfacente ai problemi economico-finanziari incombenti, ritornando intera al paese la fiducia cui ha diritto per il magnifico persistente fervore della sua attività produttiva, assicurata più che altrove dal rinsaldato spirito patriottico di disciplina del popolo laborioso¹³.

Nella relazione al congresso, l'on. Motta chiese al governo di regolare al più presto i debiti di guerra perché l'industria elettrica potesse ottenere in prestito dall'estero i capitali da investire in nuovi impianti, di far concedere al Tesoro la garanzia del cambio per il servizio di tali prestiti e di consentire alle industrie elettriche di concludere contratti con gli utenti con la “clausola oro”. Nel giro di pochi mesi tutte e tre le richieste furono soddisfatte: sistemati i debiti di guerra con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dal 1926 al 1931 vennero contratti prestiti all'estero per l'ammontare nominale di 7 miliardi e 625 milioni di lire, di cui la metà circa andò ad enti pubblici, mentre i tre quarti circa dell'altra metà andarono, con la garanzia del cambio da parte dello Stato, alle maggiori società elettriche; inoltre fu consentito alle società elettriche di inserire nei loro contratti la “clausola oro”, clausola fino allora severamente proibita come manifestazione di scarsa fiducia nella moneta nazionale.

2. - Il direttore di *Le industrie municipalizzate*, on. Giarratana, sul numero del giugno-luglio 1928 di questa rivista, scrisse che le società elettriche private “non dissimulavano, neppure nelle forme cortesi, di voler assorbire - sarebbe stato meglio dire: inghiottire - le aziende municipalizzate”.

Ricorderemo - aggiungeva - dei Podestà che si disinteressano o magari pretendono di avere dai direttori

¹² S. Jacini, *Il regime fascista*, Milano, 1947, p. 93.

¹³ Cfr. la rivista *L'energia elettrica* dell'ottobre 1925. Il congresso inviò anche un telegramma a S.E. Belluzzo, per congratularsi con “l'autorevole ex presidente di due consociate” della sua nomina a ministro dell'Economia Nazionale, e per esprimergli la fiducia nel suo “vigile interessamento a pro dell'industria elettrica”, ed un altro a S. E. Giuriati, ministro dei Lavori Pubblici, in cui affermava che l'attività dell'industria elettrica doveva continuare a svolgersi “senza ingerenza, né vincoli inopportuni nel campo economico da parte dello Stato, delle Province, dei Comuni, ai quali la municipalizzaziorte forniva già mezzo idoneo contrastare abusi, oggi del tutto inesistenti”.

delle relazioni che giustificano solamente il proposito di liberarsi delle aziende, dopo averle inconsideratamente svalutate. Ricorderemo dei Prefetti i quali si sono immaginati di capire la frase del Duce: “adagio con le municipalizzazioni”, come se significassero: “abbasso le municipalizzazioni”. Ricorderemo che, in qualche ministero, si trattano le aziende e i loro rappresentanti con una trascuratezza mortificante, mentre si sa che i grandi capitani delle società hanno libero accesso, non solo, ma sono espressamente invitati ad esprimere i loro giudizi ed a fare delle proposte anche in materia legislativa. Chi vive nell'ambiente è in condizioni di mettere nomi e cognomi davanti alle nostre allusioni. In molti casi le aziende vivono dimenticate. In altri casi si sono nominati dei Commissari che ricordano i sequestratori dei beni nemici.

L'on. Giarratana lamentava anche “la sistematica diffamazione che si esercitava intorno alle aziende municipalizzate” ed il fatto che molte convenzioni fra società elettriche private e aziende municipalizzate “erano insufficienti a garantire gli interessi di queste ultime”. Dato che il problema centrale era costituito dal dilemma: “alienare o no”, le società private impostavano le trattative “gettandosi sull'uomo più debole della triade: Podestà, Presidente, Direttore”. I podestà, come i presidenti delle aziende, in generale erano arrivati alle loro posizioni impreparati ad affrontare seriamente il problema, ed ai direttori “era facile far balenare delle rapide carriere”. Di fronte a loro c'erano delle “forze perfettamente attrezzate dal punto di vista tecnico, giuridico, finanziario”, rappresentate da uomini “fortemente e direttamente interessati alla loro causa, che era la causa della loro vita e della loro carriera”.

I Baroni Elettrici riuscirono, in tal modo, a fagocitare quasi tutte le aziende municipalizzate che svolgevano una azione calmieratrice e costituivano dei punti di riferimento di cui le pubbliche autorità avrebbero potuto valersi per accertare i costi di produzione dell'energia, da tenere come base per stabilire le tariffe.

3. - A partire dal R. D. L. 17 settembre 1925, n. 1852, furono continuamente prorogati i termini delle sovvenzioni concesse dallo Stato per accelerare la costruzione degli impianti idroelettrici e venne più volte aumentata la misura di tali sovvenzioni, portandola fino al 60% del costo delle costruzioni. Facendo giocare la supervalutazione dei costi, molti impianti finirono così per essere pagati inieramente dai contribuenti, rimanendo, ben s'intende, proprietà delle società private.

4. - Fino all'agosto del 1926, parallelamente a quella che era stata la svalutazione della lira, gli industriali elettrici erano riusciti ad ottenere adeguati aumenti di tariffa; ma quando la lira venne rivalutata non vollero neppure sentir parlare di riduzioni di prezzi. Il ministro dei Lavori Pubblici, on. Giuriati, nominò una commissione di esperti per studiare il problema.

Il rispetto dei contratti di vendita - dichiarò l'ing. Motta a questa commissione - e la loro inviolabilità da parte del potere politico, costituiscono un presupposto fondamentale. Un'eccezione può concepirsi, ma deve essere giustificata da discrepanze enormi tra i prezzi contrattuali e il potere di acquisto della moneta¹⁴.

Non era, perdo, il caso di proporre alcuna revisione delle tariffe: il R. D. L. 4 maggio 1926, n. 681, esentò l'energia elettrica dall'applicazione dei ribassi che erano stati previsti per tutti i servizi pubblici, al fine di adeguarle al nuovo valore della lira.

5. - Come conseguenza dei “salvataggi”, compiuti dal governo fascista durante la “grande crisi”, lo Stato aveva ereditato, fra gli altri pacchetti azionari posseduti dalle banche, anche quello della grande società Bastogi.

Una delle più importanti operazioni di smobilizzo eseguita dall'Ini - ricorda Scalfari - nei primi anni della sua attività, fu la retrocessione di queste azioni ai privati.

Senza questa rivendita ai privati, la forza dell'Ini, nel settore elettrico sarebbe stata decisiva e una politica elettrica unitaria, specie nel Mezzogiorno, sarebbe stata possibile fin dal 1933. Invece lo Stato si privò consapevolmente di quello strumento: il controllo della Bastogi fu trasferito ad un sindacato formato dalla Pirelli, dalla FIAT, dalla Centrale, dalla Montecatini, dalla Edison, dall'Adriatica d'Elettricità, dalle Assicurazioni Generali. Nel nuovo consiglio d'amministrazione, a rappresentare i maggiori gruppi privati che avevano acquistato il controllo della società, entrarono Giovanni Agnelli, Giacinto Motta, Edgardo Morpurgo, Alberto Pirelli, Giuseppe Volpi. Beneduce rimase contemporaneamente presidente della Bastogi, diventata ormai la tavola rotonda della grande industria privata, e presidente dell'Ini, cioè della grande industria pubblica.

¹⁴ Eugenio Scalfari, *Storia segreta dell'industria elettrica*. Bari, 1963, p. 71. Le altre due successive citazioni nel testo sono a p. 80 e a p. 91.

Molti degli svolgimenti successivi, segnatamente nel campo dell'industria elettrica, resterebbero incomprensibili ignorando o sottovalutando questa situazione di così intima compenetrazione tra il pubblico e il privato, dalla quale non fu certo il pubblico a trarre i vantaggi maggiori.

6. - Scalfari ricorda anche che tutti i tentativi degli utenti e dei comuni di riunirsi in associazioni per avere una maggiore forza contrattuale nei confronti delle società elettriche furono soppressi senza eccezioni.

Tra il 1927 e il 1929 i prefetti sciolsero con appositi decreti i consorzi costituiti tra utenti di Lecco, Como, Intra, Novara. Nello stesso modo fu sciolta la federazione utenti di Torino, con richiamo agli artt. 16 e 215 del Testo Unico della legge di Pubblica Sicurezza. Nel decreto di scioglimento dell'Associazione Utenti di Novara il Prefetto arrivò addirittura ad argomentare che voler discutere di tariffe elettriche significava “attentare all'ordine nazionale dello Stato”.

7. - Nel 1933 i Baroni Elettrici riuscirono a far varare un Testo Unico sulle acque e sugli impianti elettrici (R. D. 11 dicembre 1933, n. 1775) che consentì di eliminare dai disciplinari delle concessioni la clausola, con la quale si era fin allora assicurato allo Stato il diritto di riscattare, in qualsiasi momento, tutti gli impianti idroelettrici, e prorogò di dieci anni la scadenza delle concessioni. Poiché alla fine delle concessioni, secondo le leggi vigenti, gli impianti avrebbero dovuto passare gratuitamente allo Stato, e le tariffe erano stabilite calcolando un ammortamento che coprisse i costi di costruzione entro i termini delle concessioni, tale proroga rappresentò un grosso regalo: parecchie decine di miliardi in lire attuali.

8. - Nella seduta che la Corporazione dell'acqua, gas e elettricità tenne l'11 febbraio 1936, a Palazzo Venezia, sotto la presidenza del duce, il rappresentante delle aziende municipalizzate, on. Giarratana, dimostrò che le imprese elettriche private “rappresentavano uno Stato nello Stato”: esse, infatti, avevano concluso contratti con gli utenti in “lire oro”, proibiti a tutte le altre industrie; falsificavano i documenti che dovevano servire alle pubbliche autorità per le analisi dei costi; inventavano espedienti di tutti i generi per mascherare gli aumenti di tariffe, sicché “qualche volta” le tariffe rappresentavano la minima parte di quanto l'utente pagava; impedivano la costruzione di centrali termiche, che avrebbero potuto far concorrenza agli impianti idroelettrici.

L'on. Motta - concluse l'ing. Giarratana - deve essere logico: se non vuole la concorrenza, se non vuole accettare neppure la discussione sulla eventuale concorrenza che un motore termico può fare all'energia idroelettrica, deve accettare il controllo sull'industria, almeno nel senso di un “confronto”, se non nel malevolo e maligno senso di un intervento in casa d'altri. Invece lo esclude in modo assoluto, sia in forma diretta, sia in forma indiretta.

Questa conclusione ci consente di congetturare per quali ragioni il duce permise di muovere quelle pesanti accuse: forse pensava di estendere l'intervento dello Stato anche nel settore elettrico; ma sembra più probabile che volesse solo ricattare i Baroni Elettrici per tenerli buoni.

Il discorso dell'ing. Giarratana non fu riportato su nessun giornale e lasciò il tempo che aveva trovato ¹⁵.

Nonostante i brevi episodi di fronda e di contrasti, ai quali ho sopra accennato, lo scambio di amorosi sensi fra il duce e i padroni del vapore continuò fino allo scoppio della guerra, anzi fino alla vigilia del disastro ¹⁶.

¹⁵ Nel mio archivio, ho il verbale stenografico del discorso dell'on. Giarratana, il quale era un “fascista della vigilia”, già collaboratore del *Popolo d'Italia* e direttore del quotidiano *Il Popolo di Brescia*.

¹⁶ Nel 1924 il governo fascista incaricò una commissione di giuristi di preparare la riforma del codice di commercio, che ormai da un pezzo non corrispondeva più alle esigenze dei tempi, specialmente per quanto riguardava le società per azioni. La commissione - di cui erano membri diversi “esperti” della Confindustria - presentò delle proposte di riforma assai moderate, ma i Grandi Baroni le fecero subito insabbiare, non volendo mutar nulla dell'ordinamento vigente, che garantiva loro i maggiori privilegi, perché consentiva agli amministratori delle società di presentare dei bilanci ermetici, di manovrare le assemblee sociali come meglio credevano, di nominare sindaci di loro gradimento e di spogliare gli azionisti attraverso le *holdings*, le società di comodo, le società a catena, e con mille altri sistemi truffaldini. Nel 1939 il governo nominò una nuova commissione che, per le società per azioni, si limitò a ripresentare le proposte già fatte quindici anni prima.

Quando terminò i suoi lavori nel 1941, unificando il codice civile col codice commerciale, la Confindustria chiese, ma non ottenne, di far stralciare tutti gli articoli che riguardavano le società, per rimandarne la emanazione a dopo che fosse terminata la guerra; riuscì, però, a far inserire nelle “disposizioni transitorie” l'art. 200, col quale fu sospesa l'applicazione delle norme dall'art. 2188 all'art. 2203 del codice, “fino all'attuazione delle disposizioni relative al 'registro delle imprese”, registro che avrebbe dovuto essere tenuto in un ufficio da costituire appositamente presso ciascun tribunale, per rendere più sicure e più accessibili a chiunque ne avesse interesse, alcune fra le principali notizie riguardanti le società. Questi uffici non vennero mai costituiti, sicché i sopracitati articoli sono rimasti lettera morta, e,

Il 19 aprile 1939, dopo l'occupazione nazista della Boemia e l'occupazione fascista dell'Albania, quando erano ormai a tutti evidenti i prodromi della nuova guerra, che avrebbe travolto nella bufera i popoli del mondo intero, S. E. Alberto Pirelli, nel discorso all'assemblea dell'Associazione tra le società per azioni, di cui era presidente, riaffermava ¹⁷:

È gran merito del Regime fascista di avere posta la politica economica su di una base di chiarezza, di realismo e di praticità, con una formula che concilia le esigenze della natura umana con le necessità fondamentali ed i fini dell'organizzazione politica. Sarebbe in verità da augurarsi, per il bene di tutti, che una simile concezione fosse, non soltanto accettata dalle varie nazioni quale base della loro politica interna, ma altresì estesa nei limiti del possibile ai rapporti internazionali, a cui è mancato finora il fondamento etico rispondente alle effettive esigenze di un ordinato e progressivo sviluppo.

Ancora nel giugno del 1940 lo stesso Pirelli - nella premessa al secondo volume di *Economia e guerra* ¹⁸, in cui esaltava la “trionfale avanzata germanica e l'inizio vittorioso delle operazioni militari italiane” - scriveva che tutti dovevano essere convinti della verità del paradosso che, in una guerra intensamente meccanizzata quale era quella che si stava combattendo, i paesi ricchi soccombevano all'urto dei paesi più poveri: questo perché l'Italia e la Germania “per ispirazione dei loro grandi”, avevano, rispetto ai loro nemici, superiori virtù di disciplina, di volontà, di spirito di sacrificio.

Il popolo italiano ha un altro motivo di gratitudine al Duce - concludeva Alberto Pirelli - per la sua visione anticipatrice e per la sua indomabile volontà di risolvere il problema mediterraneo.

Soltanto la sconfitta fece calare il sipario anche sulla commedia della “leale collaborazione”.

Durante i quarantacinque giorni di Badoglio, la rivista *Relazioni internazionali*, nel fascicolo del 14 agosto 1943, commentò l'abolizione delle corporazioni, disposta dal nuovo governo, osservando ch'essa “aveva in un certo modo sanzionato un fatto constatato da tempo da qualcuno degli stessi fautori del passato regime, e cioè che il cosiddetto ordinamento corporativo esisteva soltanto sulla carta, poiché non funzionavano, per considerazioni politiche, i Sindacati e tanto meno le Corporazioni”.

S. E. Alberto Pirelli (fondatore e finanziatore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, che pubblicava quella rivista) era sempre stato in prima linea tra i fautori del passato regime ed aveva sempre esaltato lo Stato corporativo; e prima di allora non si era mai accorto che i sindacati e le corporazioni “esistevano soltanto sulla carta”.

La borghesia ha tradito - affermo Mussolini appena liberato dal Gran Sasso ¹⁹ - o si è dimostrata assai più sconosciuta dei lavoratori. Noi abbiamo una industria artificiosa, ed una banca del pari artificiosa; tutto ciò è stato sostenuto per venti anni coi miliardi del governo; e allora tanto vale socializzare queste imprese, e cioè, in pratica, porle sotto il diretto controllo dello Stato.

Il principale responsabile dello sfacelo in cui era precipitata l'Italia, chiudeva così il consuntivo

per quanto riguarda la pubblicità, sono ancor oggi in vigore le norme del codice di commercio del 1882. Si è continuato così ad accumulare negli scaffali dei tribunali delle montagne di carte, che nessuno controlla e che non servono a niente fino al momento in cui vengono inviate al macero.

Questa non fu la sola vittoria della Confindustria: l'art. 206 delle stesse “disposizioni transitorie” stabilì anche che le società commerciali, legalmente costituite nel giorno di entrata in vigore del codice, dovevano provvedere ad uniformare l'atto costitutivo e lo statuto alle disposizioni del nuovo codice entro il 30 giugno 1945; fino a tale data le disposizioni dei loro atti costitutivi e dei loro statuti “conservavano efficacia, anche se non erano a queste conformi” (alle disposizioni del nuovo codice) salvo un certo numero di articoli, che dovevano avere immediata applicazione. Con questo piccolo trucco le maggiori società (che nel 1942 esistevano già tutte da parecchi anni), rinviando la modifica dei loro statuti, furono in pratica esentate dall'applicazione delle nuove norme sulla stima dei conferimenti in natura (art. 2343), di quelle sui limiti dei benefici riservati ai promotori (art. 2340), e di altre innovazioni che avrebbero potuto disturbare la digestione dei padroni del vapore.

Dopo la guerra, il termine del 30 giugno 1945 è stato poi prorogato quattro volte, fino alla legge 18 aprile 1950, n. 920 (approvata alla chetichella dalle commissioni competenti della Camera e del Senato, in sede deliberante, che lo ha rinviato “fino all'attuazione della revisione del codice civile”, che è quanto dire fino alle calende greche.

I Grandi Baroni sono, in tal modo, riusciti non soltanto a conservare nel codice del 1942 molte delle disposizioni più anacronistiche sulle società per azioni, che non trovano riscontro nella legislazione di alcun paese civile, ma anche ad evitare fin'ora l'applicazione di alcune delle timide riforme richieste dalle due commissioni nominate dal governo fascista, e da cui avevano ottenuto di essere esentati, in via del tutto eccezionale, per soli tre anni.

¹⁷ *Rivista di politica economica*, aprile 1939, p. 353.

¹⁸ Alberto Pirelli, *Economia e guerra*, Milano, vol. II, pp. 7 e 9.

¹⁹ Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, 1948, p. 143.

fallimentare della politica economica svolta per un ventennio sotto la continua ispirazione della Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

I

Il salvatore della patria

⁷ Cfr. LUIGI EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, 1933, pp. 362-70.

Volendo rendere più facile il confronto tra i valori espressi in lire dei diversi anni, riporto, nella seguente tabella, i coefficienti per i quali si possono moltiplicare le lire correnti negli anni sottoindicati per trasformarle in lire dell'anno 1964 (in rapporto agli indici del costo della vita). Poiché l'ultimo *Compendio Statistico Italiano* (per il 1964) dell'Istituto Centrale di Statistica pubblica i dati soltanto fino al 1963, ho calcolato, per gli anni che mi interessavano, gli indici sulla base della tabella riportata a p. 244 di tale pubblicazione (sotto il titolo: "Potere d'acquisto della lira"), aumentando le cifre in rapporto agli indici dei prezzi di consumo dell'Istituto stesso per il 1964:

Anni	Coefficienti	Anni	Coefficienti	Anni	Coefficienti
1920	106,56	1930	87,16	1940	70,87
1921	90,07	1931	96,48	1941	61,25
1922	90,61	1932	99,08	1942	52,99
1923	91,14	1933	105,30	1943	31,60
1924	88,04	1934	111,03		
1925	78,37	1935	109,48		
1926	72,65	1936	101,79		
1927	79,47	1937	92,99		
1928	85,75	1938	86,36		
1929	84,40	1939	82,71		